

Raffaello Morelli

UN'ESPERIENZA ISTRUTTIVA

**il PLI come è stato
dalla ricostituzione
allo scioglimento
1944 - 1994**

CON POSTFAZIONE

UN'ESPERIENZA ISTRUTTIVA

il PLI come è stato

CON POSTFAZIONE



2021, con attribuzione non commerciale, non opere derivate

i

Dello stesso autore

Lo sguardo lungo, il principio di separazione - 2011

Le domande ultime
e il conoscere nella convivenza
ovvero fuori del tempo e dentro al tempo - 2012

Per introdurre il tempo fisico
nella logica della matematica
e delle strutture istituzionali
(più Appendice) -2016

Progetto per la
Formazione delle Libertà -2019

Sessant'anni dopo , Einaudi 1961-1921 (saggio) -2021

*Libri e pubblicazioni varie, da oggi a ritroso nei decenni,
sono raccolti nella sua Biblioteca on line all'indirizzo
www.losguardolungo.it/biblioteca*

edito da Delphi Consulting Srl su AMAZON il 15 gennaio 2022
II ediz., postfazione, limata, Delphi Consulting Srl, AMAZON, 30 7 '22,

AVVERTENZA AL LETTORE

Questo libro non è un romanzo e neppure una storia romanzata. Nei primi otto capitoli espone in sintesi solo la storia dei fatti del PLI inquadrati nelle varie epoche, e nel nono capitolo espone una valutazione ragionata di quale sia l'insegnamento che il liberalismo ricava da quella storia.

Tale struttura corrisponde all'intenzione di indurre il lettore ad applicare un metodo sperimentale. Vale a dire, prima focalizzare la sua attenzione sui fatti accaduti, che emergono attraverso moltissime citazioni testuali composte da scritti, discorsi e dichiarazioni (in questo settore, avendo avuto nel PLI negli avvenimenti del periodo dal '62 al '94 un ruolo non infimo, l'autore usa come riferimento il suo cognome). Osservati i fatti e in base ai dati rilevati, nel capitolo finale viene esposta al lettore la valutazione tratta da quanto è successo, al fine di mettere in luce le ragioni del perché, al giorno d'oggi, sarebbe utile vi fosse in Italia una Formazione delle Libertà nel nome e nei comportamenti. Servirebbe a rendere più efficace e più rapido lo scegliere dei cittadini, spingendo all'osservare i fatti nel tempo e all'anteporre il garantire diversità e libertà individuali.

Tenuto conto della struttura del libro, non è indispensabile leggerlo seguendo in modo rigoroso l'ordine dei capitoli. La parte dei fatti è suddivisa per capitoli relativi, sette su otto, al periodo della rispettiva segreteria generale del PLI nella successione dei cinquant'anni. Già qui i capitoli sono tra loro indipendenti, salvo le connessioni culturali di fondo. Poi c'è il capitolo finale delle valutazioni conclusive. Dando per note le grandi linee dei fatti avvenuti nel cinquantennio e dettagliati nel libro, questo capitolo può anche essere letto per primo e da solo, così da conoscere subito quale sia la tesi sull'esperienza istruttiva del PLI che l'autore trae dalla ricostruzione.

La modalità di lettura è dunque a scelta del lettore secondo le sue preferenze e i suoi interessi.

PREMESSA

Questa storia sintetica del PLI nel cinquantennio del secondo dopoguerra, mette in rilievo i più rilevanti sviluppi politico culturali nelle posizioni via via assunte. Partendo dal constatare che, negli anni di fine guerra e in quelli immediatamente successivi, prevaleva pure nel PLI – come in tutte le forze politiche, ma non in effettiva coerenza con il metodo liberale – l’approccio di tipo ideologico. Anche se il PLI, a differenza delle altre, lo usava in modo assai meno rigido, come dimostrato nei fatti. Durante il periodo successivo, nel PLI l’approccio ideologico è progressivamente parecchio diminuito, specie nell’ultimo ventennio, peraltro restando la difficoltà dell’incompiuta definizione strategica del rapporto dei liberali con il mondo democristiano. Rapporto che in quest’ultima fase ha avuto un aspetto diverso ma sempre irrisolto e altrettanto privo di un compiuto progetto laico riequilibratore. Per di più , all’incirca dopo l’84, tale rapporto si è mischiato con la cultura allora montante secondo cui nella società moderna si potrebbe fare a meno di un partito liberale. L’osservazione degli avvenimenti fa capire che in Italia non è così. L’assenza di una formazione delle libertà pesa, in quanto manca la spinta di una componente che esprima il liberalismo evolutivo. Ciò è un fardello negativo per la democrazia rappresentativa e di conseguenza per il paese. Le vicende dopo il 1994 lo mostrano con chiarezza.

Capitolo Uno

IL FINE GUERRA E I PRIMI ANNI

1.1. Le Segreterie Cassandro, Brosio e Cattani - Nella primavera '44 si riunì a Napoli il Comitato direttivo del PLI per l'Italia liberata presieduto da Benedetto Croce, il quale in sostanza fin da allora indicò la linea politica. Siccome il PLI sosteneva che il fascismo era stata in Italia una parentesi da ripudiare, si dovevano epurare i dirigenti filofascisti e non i cittadini qualunque (tesi opposta a quella del Partito d'Azione che pretendeva un'utopica rigenerazione morale). Venne eletto segretario generale il giovane giurista Giovanni Cassandro ed incaricato Luigi Einaudi di tracciare il programma economico. Nel giugno dell'anno successivo, durante il convegno liberale sempre a Napoli, fu presentato e approvato lo statuto del Partito: si prefiggeva di far valere il principio di libertà, quale supremo regolatore ed ispiratore di ogni attività pubblica e privata. Croce assunse la presidenza del Partito con De Caro e Carandini vice nonché Cassandro confermato. Nei mesi seguenti, venne allargata al nord la rappresentanza PLI, nominando segretari prima Manlio Brosio e poi a dicembre '44 (dopo l'ingresso di Brosio al Governo, Bonomi III e in seguito De Gasperi I) Leone Cattani (fino all'ingresso a dicembre '45 nel governo De Gasperi I) sostituito con il ritorno di Cassandro. A Roma tra fine aprile e inizio maggio '46, si svolse il primo congresso del dopoguerra, il III dalla fondazione. I principali argomenti furono il problema istituzionale (incombeva il referendum del 2 giugno) e le questioni economiche.

Il primo tema è l'emblema delle ricorrenti difficoltà del PLI ad affrontare la dimensione che i problemi della società hanno al momento (quella che è percepita dai cittadini). Croce soprattutto illustrò il perché, in linea di principio, sia la monarchia che la repubblica possono ciascuna garantire la libertà dei cittadini. E il perché la questione dell'istituto vada tenuta separata da quella della persona del monarca. Da questi due perché discende che la scelta tra monarchia e repubblica rientra nelle valutazioni personali. Un ragionamento ineccepibile, ma scisso dalla realtà politica del momento, la quale spingeva per l'utilizzo del principio di cambiamento fisiologico per i liberali.

Non per caso la pessima prova data da Vittorio Emanuele fino al passaggio dei poteri al figlio Umberto in 45 anni (dall'antiparlamentarismo per la prima entrata in guerra, al rifiuto opposto al governo Facta di bloccare la marcia su Roma, all'accettazione delle Leggi razziali) aveva scavato, specie in epoca di suffragio universale, un solco con la popolazione, non disposta a riconoscere nei Savoia la capacità di interpretare i cittadini. Inoltre, chi votava monarchia - voto che per tanti significava rimarcare la stabilità e la continuità delle istituzioni, dal Risorgimento in poi - sottovalutava che quel voto era anche l'occasione per far convergere i molti che dal fascismo nulla avevano imparato, che ad esso non avevano rinunciato, e che per tale via davano corpo ai loro rancori. Comunque la maggioranza (odg di Edgardo Sogno contro quello Brosio) si espresse a favore della Monarchia, lasciando agli iscritti piena libertà di voto. Decisione che risultò perdente nel paese, e che neppure costruì una linea politica valida per il PLI. Anzi, fu determinante nel dare al PLI l'immagine di alleato dei conservatori e nei mesi dopo, provocò pure l'avvio della fuoriuscita dell'ala sinistra.

Sul secondo tema, quello economico, dettò ancora la linea l'intervento di Einaudi, che, già alla ricostituzione PLI, aveva delineato il programma e che dal gennaio '45 era il Governatore della Banca d'Italia. Einaudi ribadì che il liberismo non va confuso con il liberalismo e tanto meno considerato un suo sostituto. I liberali applicano nell'attività economica il principio

della libertà e quindi lo Stato deve intervenire, quando le libere relazioni civili tra i cittadini vengono soffocate o con l'illegalità o con leggi inadatte a promuovere l'iniziativa individuale. Pertanto Einaudi indicò nei monopoli pubblici e privati le maggiori cause dei danni all'economia, perché distorcono la concorrenza. Da qui l'intervento dello Stato per riattivarla.

Subito dopo il referendum, il liberale napoletano Enrico De Nicola venne eletto dalla Costituente al primo scrutinio Capo Provvisorio della Repubblica. Nell'autunno del '46, il segretario Cassandro pensò di rafforzare i liberali e l'unione con l'area monarchica, favorendo l'entrata nel PLI del gruppo della destra conservatrice proveniente dal Blocco Nazionale della Libertà, il cui maggior esponente era il membro della Costituente Roberto Lucifero, cugino di Falcone Lucifero (che era il Ministro della Real Casa). Il PLI non era nel Governo De Gasperi II ma, all'inizio del '47, ci fu nel paese, in poche settimane, una grande svolta politica.

De Gasperi si convinse che l'area PSI-PCI era divenuta inadeguata per governare l'Italia, cacciò dal governo questi due partiti e varò la coalizione con i gruppi che incarnavano meglio la necessità di aprirsi ai cittadini operosi, a partire dal movimento espressione dell'iniziativa economica libera. Così si pose alla testa di un gabinetto con vice Presidente Einaudi (pure Ministro del Bilancio), composto da DC, saragattiani (PSLI), PRI e PLI. La polemica politica divenne al calor bianco, specie nelle piazze, riguardo alla nuova formula che rompeva con il Comitato Liberazione Nazionale ma anche riguardo ai provvedimenti economici di Einaudi.

Oltre a questo, il tema politico più rilevante erano i lavori dell'Assemblea Costituente per preparare la Costituzione. Si richiama solo il dibattito sull'art.1, comma 1, in quanto emblema delle differenze culturali profonde. La Malfa (PRI) e Gaetano Martino (PLI) proposero il testo "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro". La DC, prima firma Fanfani, fece passare (con il voto del PCI) "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Esempio di attenzione al dover essere prima che alla realtà.

A luglio, l'Assemblea Costituente discusse del Trattato di Pace ed è bene soffermarsi su questa discussione, perché Croce si oppose con lucidità sollevando una questione circa il funzionamento delle regole cui, pochi giorni dopo, Einaudi aggiunse *"un'umile appendice di considerazioni storiche"* circa la prospettiva Europea. In sintesi, Croce disse che *"la guerra è una legge eterna del mondo, che si attua di qua e di là da ogni ordinamento giuridico...Chi sottopone questa materia a criteri giuridici, o non sa quel che si dica, o lo sa troppo bene, e cela l'utile del proprio Stato sotto la maschera del giudice imparziale. Segno inquietante di turbamento spirituale sino ai giorni nostri, i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituiti per giudicare, condannare e impiccare, sotto i nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti, abbandonando la diversa pratica, esente d'ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti o ad alcuni dei loro uomini, e se ne richiedeva la consegna per metterli a morte..... Noi italiani, non possiamo dare la nostra approvazione allo spirito che soffia in questo dettato... non possiamo accettare questo documento perché contrario alla verità".* Oltretutto, osservò Croce, qualora l'Italia non approvi il Trattato *"non accadrà niente, perché in questo documento c'è scritto che i suoi dettami saranno messi in esecuzione anche senza l'approvazione dell'Italia: dichiarazione in cui affiora la consapevolezza della verità, che l'Italia ha buona ragione di non approvarlo"*.

Croce aveva sollevato una critica assai importante per i liberali (l'origine delle norme sta nelle decisioni dei cittadini) ed Einaudi colse il punto, non eccependo affatto su quanto aveva detto Croce ma, con la sua *"un'umile appendice di considerazioni storiche"*, guardando al Trattato in un'altra prospettiva. Quella dell'inserire l'Italia nel novero dei paesi vincitori al fine di

proporsi di costruire strutture democratiche. Poiché *“le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione..... noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza l'unificazione dell'Europa”*. L'essenziale sottolineò è la *“predicazione della buona novella, l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta... A conseguire il fine non giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante....dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo”*. Nella sostanza Einaudi riconobbe che la critica di Croce era fondata (i fatti confermeranno) ma colse quale fosse la partita da vincere subito. Del resto anche De Nicola non condivideva il Trattato di Pace, che si limitò a trasmettere. L'Assemblea Costituente proseguì il discutere pacato sul come redigere la Costituzione (poi varata a fine dicembre), anche perché sia DC (soprattutto l'area di Dossetti, decisiva nelle manovre di raccordo con gli alti prelati Vaticani e con Togliatti) che PCI ritenevano di aver segnato il punto decisivo l'art.7 che inserì in Costituzione i Patti Lateranensi) assicurandosi l'appoggio della Chiesa. Ognuno dei due ne era certo.

1.2 La Segreteria Lucifero - All'interno dei liberali, Roberto Lucifero, durante tutto il '47, svolse alla Costituente un'abile opera di fiancheggiamento del mondo conservatore DC, con particolare attenzione a quello dell'area monarchica. E fu attivissimo anche nel PLI. Tanto che, all'inizio dicembre '47, riuscì a vincere il Congresso del PLI battendo Cassandro e ad esserne eletto Segretario. Di conseguenza, tre noti fondatori del PLI, Carandini, Cattani (capo della sinistra liberale) e Pannunzio (direttore di Risorgimento Liberale, organo del PLI, che poco dopo dichiarò di aspirare ad un giornale liberale ma non legato al partito liberale) abbandonarono il Partito. Ben presto la Segreteria Lucifero si mostrò inadatta a fare una politica liberale. Non esprimeva alcuna idea improntata alla libertà dell'individuo e preferiva le tesi marcatamente conservatrici. In particolare, nel nuovo clima preelettorale dominato dal duro scontro tra il fronte socialcomunista e la DC dei Comitati Civici di Gedda, il PLI non espresse una coerente identità politico culturale e calò di 9 punti alle politiche dell'aprile '48.

Il PLI rimase comunque un partito di rilievo per le capacità di gran parte dei personaggi che ne erano esponenti e in primo luogo per il prestigio di Einaudi nel campo culturale ed economico (con il successo della manovra economica da lui avviata l'anno prima). Notissimo economista e saggista, Senatore del Re dal 1919, a maggio '48 venne eletto Presidente della Repubblica. Dentro il PLI riprese vigore la posizione liberale del confronto aperto, che, seppure inquadrato negli scontri ideologici dell'epoca, restava distante dal modo d'essere di Lucifero. Nell'investitura alle Camere, Einaudi confermò il modo con cui i liberali coerenti avevano inteso il voto all'istituto monarchico. Il sottoscritto, disse, *“ha usato ripetutamente del suo diritto di manifestare una opinione, radicata nella tradizione e nei sentimenti suoi paesani, sulla scelta del regime migliore da dare all'Italia; ma, come aveva promesso a se stesso ed ai suoi elettori, ha dato poi al nuovo regime repubblicano voluto dal popolo qualcosa di più di una mera adesione. Il trapasso avvenuto il 2 giugno dall'una all'altra forma istituzionale dello stato fu non solo meraviglioso per la maniera legale, pacifica del suo avveramento, ma anche perché fornì al mondo la prova che il nostro paese era oramai maturo per la democrazia; che se è qualcosa, è discussione, è lotta, anche viva, anche tenace fra opinioni diverse ed opposte; ed è, alla fine, vittoria di una opinione, chiaritasi dominante, sulle altre”*. Invece, Lucifero, non era soltanto restato un fervente monarchico, ma soprattutto manifestava sempre più intenti conservatori inclini alla restaurazione di destra. E il corpo del PLI non poteva riconoscersi.

Capitolo Due

LA SEGRETERIA VILLABRUNA

2.1. Dentro il governo e poi fuori - All'inizio autunno '48, Lucifero venne sostituito da un liberale senza propensioni incoerenti con il liberalismo, Bruno Villabruna, già eletto all'Assemblea Costituente, che, restando Presidente Raffaele De Caro, riportò il PLI sulle sue posizioni congeniali, più attente al cittadino.

Per più di un anno, Villabruna operò per riportare nel Partito il gruppo della sinistra (che aveva abbandonato con la Segreteria Lucifero) e per stringere rapporti con i socialisti di Saragat al fine di equilibrare la coalizione con la DC. La coalizione di governo funzionava in pieno sulla politica estera, per la scelta del modo di vita occidentale di fondarsi sulla libertà del cittadino nonostante la forte contrarietà del fronte PCI-PSI in parlamento e nelle piazze. Dunque la maggioranza approvò agevolmente la linea di De Gasperi favorevole all'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, segnatamente per motivi di strategia internazionale e di programmi operativi. Peraltro, nella DC, restavano sotto la cenere le ritrosie della sinistra di Dossetti e dei terzomondisti di Gronchi. Inoltre, mentre continuava a funzionare nel concreto la linea economica impostata anni prima da Einaudi, nella coalizione cominciava a crearsi la politica economica. Erano i primi vagiti della questione dominante per i decenni successivi.

Nella realtà, la DC era un partito modellato sulla cultura cattolica, che, seppur non ammettendolo, nel campo civile subiva, in via crescente dall'interno e dall'esterno, l'influenza fideistica degli ambienti modellati sul credo tradizionale e in sostanza antiliberali nel metodo (gli anatemi dell'800 erano appena sotto la pelle dei cattolici italiani). La linea occidentale, simboleggiata da De Gasperi (non a caso di formazione austroungarica), veniva condivisa ma frammista a dubbi comportamentali, giustificati del resto dallo stesso valore principe dell'occidente, la libertà del cittadino. Solo che questo valore resta coerente quando opera con il fine di adeguare le condizioni di libertà individuale al passare del tempo, non lo resta quando con la sua opera fa calare quel livello di effettiva libertà individuale. Ebbene, fin dall'epoca della Costituente, all'interno della DC c'era stata tutta una serie di esponenti di primissimo piano - per lo più raccolti e attivi intorno a Dossetti e a tutti i cosiddetti "professorini" (Fanfani, La Pira, Moro)- i quali ritenevano opportuno seguire, per governare il paese, le regole del dover essere dottrinale. Su questo punto, trovavano via via consonanza con i precetti di origine ideologica degli altri due partiti di massa, PCI e PSI. I problemi economici si dovevano affrontare non secondo l'indirizzo della libertà dei cittadini bensì seguendo l'impostazione cosiddetta sociale, che di per sé doveva essere contro il capitalismo e i padroni. Imboccata una simile strada, le frizioni con il PLI divenivano un esito obbligato.

Di fatti, durante il '49 in Italia maturava sempre più la questione della riforma agraria, che era resa pressante nel mezzogiorno dalle rivolte dei contadini e dall'occupazione delle terre. La riforma agraria era al tempo stesso una questione di scelta programmatica e di opportunità elettorale. Di scelta programmatica perché nella DC sia la forte sinistra dossettiana che le parti più vicine agli industriali (preoccupati del clima nelle relazioni in fabbrica) erano favorevoli alla riforma agraria. E di opportunità elettorale, perché la DC rischiava il verificarsi nelle campagne di una consistente adesione alle sinistre. D'altra parte, la proprietà terriera era nettamente contraria ad atti di riforma. Tale stato di cose provocò lunghi dibattiti nella DC, rendendola sempre più propensa ad accontentare le proteste. Nel PLI, prima a metà

estate si confermò la coalizione a quattro specificando che nessun partito poteva unilateralmente rappresentare gli interessi del paese, e poi nei mesi successivi – e in parallelo all'infittirsi del dibattito in casa DC che sfociò nella decisione di presentare una riforma agraria – si ingrossarono le fila di quanti non comprendevano il perché si dovesse governare in coalizione con un partito che, al solo fine di soddisfare le spinte della piazza, intendeva assumere nel settore agricolo provvedimenti improduttivi e non corrispondenti al metodo oggettivo della libertà. Così, a gennaio del '50, la Direzione PLI, determinante l'ala destra, decise di non prendere più parte alla coalizione di governo.

2.3. I rapporti esterni di Villabruna - Il governo De Gasperi VI, pur con una maggioranza parlamentare nell'area centrista, fu dunque composto solo da tre partiti DC, PSDI, PRI. Fecero da confine i dissensi politici sulla riforma agraria per i liberali e quelli sulla riforma tributaria per la sinistra DC che non accettò ministri. Quanto alla riforma agraria, anche per la pressione dei liberali, il Governo non arrivò ad una legge organica, limitandosi, tra la primavera e l'estate, a due interventi di espropriazione con indennizzo e di distribuzione delle terre e alla creazione della Cassa per il Mezzogiorno, ente con durata decennale. Il tema resterà per anni in primo piano. Fu un esempio di problema reale del paese, la cui soluzione tuttavia non era ancora matura nei vari partiti in causa.

Da un lato, i sostenitori degli interventi fatti allora furono investiti dal constatare che gli interventi non funzionavano, per diverse ragioni. Perché la logica delle piccole proprietà contadine autarchiche confliggeva con la tendenza storica dell'agricoltura nel quadro dell'economia moderna, vale a dire aziende medio grandi dotate di macchinari sempre più sofisticati. Perché le terre espropriate erano in pratica insufficienti nella quantità e quasi sempre inadatta alle coltivazioni. Perché gli Enti di Riforma, anche quelli locali, divennero presto dei centri di potere soprattutto DC. Per di più, simili fallimenti economici ebbero conseguenze anche elettorali, nel senso che consentirono al PCI e al PSI meridionali di cavalcare l'insoddisfazione di chi non aveva ottenuto le terre e di chi aveva avuto quelle infertili. Per ragioni politiche generali, PCI e PSI non avevano accesso al governo, ma proprio per questo non erano chiamati a mettere alla prova le loro promesse e quindi potevano permettersi di fare politica solo promettendo utopie.

Peraltro, anche sul versante dei contrari alle riforme in ballo – come era il PLI – pesò il non disporre di soluzioni efficaci per affrontare la questione agraria. Di fronte alla questione reale della scarsissima capacità agraria dei latifondisti e dell'insufficiente disponibilità di terre da coltivare, i liberali sostenevano a ragione che la soluzione del distribuire le terre in nome dell'anticapitalismo e della lotta ai padroni, era una concezione incoerente con il sistema della libertà dei cittadini e perciò inefficace di sicuro. Allo stesso tempo, però, non percepivano che, mancando in materia di una proposta funzionante, non potevano fermarsi a respingere le proposte avanzate (perché al fondo avverse al concetto di proprietà) ma dovevano impegnarsi ad indicarne altre coerenti con il metodo liberale (non bastava chiedere aziende dirette con criteri produttivistici quando la realtà mostrava che troppo poche lo erano). Non farlo, li penalizzava sotto il profilo delle relazioni politiche, favoriva l'etichettarli come contrari alle riforme nonché conservatori dell'esistente e all'interno dava spazio alle pulsioni della destra (questo fu il clima che portò a non entrare nel governo De Gasperi VI).

Comunque, dopo l'uscita dal Governo, il Segretario Villabruna proseguì nell'abituale impostazione politica, col liberarsi della sua ala destra (Lucifero passò al Partito Nazionale Monarchico di Covelli) e col proseguire, in campo economico, la polemica con la DC, la cui nuova Segreteria Nazionale, essendovi rientrati i dossettiani, polemizzava frequentemente

con il proprio Ministro Pella accusandolo di un'impostazione liberista. Permanevano peraltro rapporti costruttivi con la coalizione di governo. Oltre che sulla politica estera vera e propria, i rapporti tra governo e PLI si instaurarono anche a proposito di una nuova materia che iniziò a delinearsi da metà maggio (dichiarazione del Ministro degli Esteri della Francia, Schumann), cioè l'idea di dar vita ad una associazione dell'Europa nella produzione comune del carbone e dell'acciaio, la CECA. Su impulso di De Gasperi, l'Italia, nonostante gli Stati immediatamente coinvolti fossero Francia, Germania e i tre del Benelux, vi prese parte afferrando subito che l'iniziativa avrebbe consentito di irrobustire l'economia e di reinserirsi nel mercato internazionale e nelle relazioni politiche. I liberali concordarono. E concordarono sullo spirito della innovativa riforma Vanoni concepita sul ridurre le aliquote e sull'allargare la platea dei contribuenti, attraverso lo strumento dell'introdurre la dichiarazione annuale dei redditi che fa fede salvo comprovata dimostrazione contraria. Un'altra materia di convergenza tra il Governo e il PLI furono le modifiche alla legge per le elezioni comunali. I liberali dividevano la nuova regola che agevolava gli apparentamenti e si impegnarono a realizzarli in concreto con gli altri partiti, escludendo il PCI, il MSI ed alleati.

2.3. Il Convegno dell'unificazione a Torino - In parallelo ai rapporti con il Governo De Gasperi, la Segreteria Villabrana lavorava al disegno essenziale del suo mandato, quello di creare le condizioni per la riunificazione con le aree della sinistra liberale fuoriuscite dopo l'arrivo di Lucifero alla Segreteria e che erano riunite attorno alla rivista "Il Mondo". Un simile intento aveva una prospettiva condivisa dalle diverse anime liberali, che, intorno alla necessità di arginare lo strapotere DC frutto del successo elettorale di tre anni prima, faceva convergere sia i settori più laici preoccupati di eccessi clericali che i settori più conservatori preoccupati di riforme sociali corrosive dell'economia. Servì anche il buon esito (soprattutto al Nord) delle Amministrative della primavera '51 e l'adesione di provenienti dalla Democrazia del Lavoro, come Aldo Bozzi. Così a luglio il Consiglio Nazionale PLI approvò un documento (redatto da Panfilo Gentile, Cocco Ortu e Bozzi) che nei mesi seguenti fece da base per il Manifesto dell'Unificazione, firmato da decine di importanti personaggi della cultura, della politica, dell'amministrazione dello Stato, della stampa. Da segnalare che il Presidente Einaudi, lungimirante, toccava il punto chiave ammonendo i liberali che *"occorre stabilire che cosa vogliono in concreto..... finché subiranno il complesso di inferiorità di non fare abbastanza quel che altri dice, andranno in malora"*.

Il Convegno dell'Unificazione si tenne all'Alfieri di Torino l'8 dicembre '51 con una larga affluenza di quasi duemila intervenuti (Croce, già infermo, inviò uno scritto, in cui definiva il Convegno *"una spontanea reazione in difesa della più alta idea che si sia mai concepita nella politica, l'idea liberale, così avversata e anche così spregiata nel tempo presente"*). Si caratterizzò per un'atmosfera entusiasta ed espresse alcune considerazioni chiave sul *"ripristinare gradualmente - e proteggere dalle insidie dello sviluppo capitalistico e del dirigismo di stato - la libera economia di concorrenza"*. Ed in più sul favorire una vera democrazia economica nella quale ad ogni individuo siano assicurate uguali possibilità di sviluppo, attraverso il far studiare i meritevoli abolendo il privilegio di classe della cultura, attraverso il favorire l'accesso alla proprietà sia individuale che cooperativa, attraverso il proteggere l'artigianato, la piccola proprietà fondiaria, la piccola e media intrapresa, attraverso il ripartire gli oneri fiscali in proporzione alle ricchezze, perseguendo drasticamente ogni evasione. Infine, il Convegno di Torino varò un ordine del giorno con un indirizzo significativo di unità liberale e con l'auspicio di *"un atteggiamento univoco di PLI, PRI, area socialista non PSI (i saragattiani del PS-Sezione Italiana Internazionale Socialista) che consenta una più valida difesa della democrazia e della libertà"*. Un complesso di posizioni che

non entusiasmò l'area cattolica e indusse la rivista dei gesuiti a commentare che per un cattolico è pericoloso dare il proprio appoggio a qualsiasi movimento che faccia capo al PLI.

2.4. Verso le elezioni del '53 - In tutto l'anno '52, mentre continuava robusta la ricostruzione del paese con la linea economica avviata nel '47 da Einaudi e potenziata dal Piano Marshall, il PLI si trovò a fare i conti con una DC che avvertiva in modo crescente di non avere più a disposizione, come aveva avuto nel '48, un tema di effettivo rilievo e al tempo stesso mobilitante per gli elettori. Avvertire ciò innescava problemi politici non lievi, all'interno della DC e nel suo posizionamento esterno, spingendola a cercare più stretti contatti con il Partito Monarchico, che pareva in evidente crescita nell'area conservatrice, appunto a danno della DC. Tra l'altro, nello stesso periodo, ci fu in concomitanza una polemica non irrilevante verso gli ambienti industriali, (anch'essi un'area conservatrice contigua alla DC) di un libro della Laterza "Settimo: non rubare" di Ernesto Rossi, un laico antifascista fin dagli anni '20 (per questo era stato in carcere per un decennio abbondante), che fin dagli inizi della rivista Il Mondo era stato chiamato a collaborare al settimanale dal Direttore, il liberale Pannunzio. Ernesto Rossi era un liberaldemocratico fautore del capitalismo roosveltiano, in rapporti molto amichevoli con Luigi Einaudi, che con il suo libro (allusivamente dedicato al Presidente di Confindustria, Angelo Costa) denunciava apertamente i perversi intrecci di una gestione industriale non trasparente che, nella pratica, faceva degenerare il capitalismo in un coacervo di privilegi garantiti. Sollevare questo genere di problemi rendeva difficile il funzionamento scorrevole dei meccanismi democristiani.

Il Presidente del Consiglio finì così per concentrarsi, oltre che sui temi internazionali, sulla questione delle elezioni amministrative e sulle politiche in arrivo nel '53. Con la stretta collaborazione del Segretario DC, Gonella. Circa le amministrative, in specie quelle a Roma, ci fu per settimane un forte contrasto, anche con i piani alti della Santa Sede, sull'esigenza di presentare una lista aperta al Partito Monarchico e al MSI in appoggio al quadripartito e contro i socialcomunisti. Indicata come operazione Sturzo, dal nome del proponente (storico esponente dell'antifascismo militante nella Chiesa) non andò in porto per la fermissima contrarietà dei due massimi esponenti DC, oltre a quella degli altri tre partiti di governo. Al Comune di Roma, il quadripartito vinse le elezioni, ma a livello nazionale per la DC il problema restava assolutamente irrisolto (nonostante in quei giorni si ritenesse un passo utile l'approvazione definitiva della legge Scelba per la repressione delle violenze neofasciste). Il tema "prospettiva della maggioranza" era una questione oggettiva, e soprattutto poneva in evidenza la sconfitta della tesi perseguita nel dopoguerra e fino ad allora dalla sinistra DC capeggiata da Dossetti (che infatti si dimise da ogni carica e lasciò la politica nazionale). La tesi di Dossetti era stata il modellare la politica istituzionale sull'impostazione del credo cattolico (cioè la DC doveva essere il partito cattolico). Seguendo l'impostazione impressa negli anni da De Gasperi, la DC era ormai solo un partito di cattolici e dava per scontata l'esigenza dell'apporto di culture diverse. Tuttavia, era evidente che, nel seguire questa tesi meno tradizionale, la DC aveva mutuato dalla tesi sconfitta il criterio tipico della Chiesa cattolica, praticare l'egemonia sugli altri alleati.

E' in tale prospettiva che De Gasperi stesso pose apertamente l'idea della democrazia protetta e quindi della necessità di uno strumento adatto. Occorreva introdurre una legge elettorale alla Camera per assegnare, nella distribuzione dei seggi parlamentari, un premio di maggioranza ai partiti apparentati che avessero ricevuto il 50%+1 dei voti. Su questa proposta si discusse accanitamente per lunghissimo tempo. L'opposizione social comunista era fieramente contraria e dette alla proposta il nome di legge truffa. Ma una cautela l'avevano pure i tre alleati più piccoli. Nel PSDI ci furono tensioni e fu anche espulso Codignola capo

della sinistra che non accettava le decisioni del partito e si dimisero Calamandrei e Pieraccini. Il PLI insisteva in modo argomentato perché il premio in seggi non superasse il 60%. Alla fine la DC riuscì ad imporre un premio di maggioranza del 65%. Sostenne che il premio scattava quando l'elettorato aveva indicato una maggioranza e che in tal caso era necessaria una maggioranza stabile, per proteggere il governo di centro ma anche il sistema parlamentare minacciato da sinistra e da destra.

A novembre '52, la scomparsa di Croce è quasi un emblema dello scarso rilievo che nel periodo avevano i tre alleati più piccoli del centrismo. In tre non riuscivano a far capire alla DC che il suo maggior ruolo numerico non poteva trasformarsi in egemonia pena il vanificare il senso stesso della formula politica (era perfino imbarazzante constatare che il reale motivo dell'insistenza DC nel volere il premio al 65%, stava nella volontà effettiva di conservare da sola la maggioranza delle camere, vale a dire l'egemonia in proprio). In particolare, la questione si poneva per il PLI specie alla luce di quanto Croce aveva scritto l'anno prima nel saluto al Convegno di Torino: *"l'idea liberale è la più alta idea che si sia mai concepita nella politica"*.

Sotto questo aspetto è opportuno fare una considerazione, anche nella prospettiva di quanto continuerà ad avvenire negli anni seguenti. Nella storia del PLI è presente una difficoltà stabile. A livello concettuale la consapevolezza della natura non ideologica del liberalismo era ormai consolidata, ma non era altrettanto diffusa. Così i liberali non sono stati in grado di trarne le conseguenze operative nell'azione politica. Restarono troppo immersi nelle abitudini correnti del fare politica in base ai modelli ideologici, proprie dei partiti di massa innanzitutto ma anche di gran parte dei cittadini elettori. Nonostante avessero a disposizione un grande pensatore molto legato all'agire politico, come Benedetto Croce.

Croce aveva dato indicazioni di alto rilievo. Però, sia perché queste indicazioni rompevano tradizioni radicate, sia perché non erano state chiarite fino in fondo, non vennero utilizzate in modo adeguato. Vennero equivocate allora e neppure oggi sono del tutto intese. Di queste la principale fu forse definire il Partito Liberale come "pre partito", che in quanto tale va guidato unicamente dalla concezione etica della libertà, libertà che, aggiungeva Croce, *"non può essere racchiusa o definita da un insieme di istituzioni"*. Un concetto assai corretto dal punto di vista della conoscenza filosofica (nel senso che il passar del tempo ha fatto comprendere come le istituzioni siano uno strumento umano necessario per consentire l'esprimersi della libertà dei cittadini, mantenendo però la libertà una condizione spirituale preesistente alle istituzioni). Peraltro, dal punto di vista del concreto agire politico liberale, è indispensabile promuovere istituzioni che in quel dato momento non si limitino a pendere atto della libertà preesistente ma che favoriscano di continuo il formarsi, nel quadro istituzionale, della libertà individuale, il suo approfondirsi in ciascuno ed il suo estendersi tra gli individui diversi.

Questo passaggio – dal filosofico all'agire politico in coerenza – Croce lo lasciò implicito. Anzi di fatto accrebbe la confusione tra i due aspetti, con lo specificare che *"il PLI non poteva legarsi ad alcun programma di natura economica o istituzionale che fosse"*. Od anche che il libero mercato (di cui era sostenitore) non costituisce una condizione indispensabile per giungere ad una società capace di mantenere salde le libertà politiche e individuali. Tali specifiche, a parte che trascuravano l'applicarsi al costruire istituzioni finalizzate a promuovere la libertà, favorirono la ritrosia serpeggiante tra i liberali per la politica di partito (perché troppo identitaria). Mentre invece Croce stesso fu sempre attentissimo allo stato effettivo della libertà nelle istituzioni (si pensi al suo insistere sul metodo della critica) e si occupò del

partito tutta la vita. Il problema reale fu che Croce, per formazione culturale, non dette importanza alle procedure sperimentali, ragion per cui le sue intuizioni, di per sé assai penetranti, non riuscirono a spingere il dibattito politico dei liberali a riflettere sull'invito, implicito nella sua concezione, a non restare mai statici.

Non basta. Il concetto – essenziale per i liberali – del rifiuto della staticità da parte di Croce (*“la libertà si garantisce e si salva talora anche con provvedimenti conservatori come talora con provvedimenti arditi e persino audaci progresso”*), venne quasi del tutto ridotto ad un'idea di centro fermo nella difesa di principio dei propri valori. Dicendolo altrimenti, sia il centro che la sinistra e la destra, erano considerati tutti modelli rigidi tra loro contrapposti. In pratica, si continuava a ritenere possibile che i liberali affrontassero la realtà delle cose che evolve, contrapponendosi al male (la sinistra e la destra) e identificando il bene nel centro della libertà. Un simile riduzione del concetto, limitava il dibattito tra i liberali alle dispute personalistiche destinate a confrontarsi solo sulla teoria ideologica e non sulla soluzione delle questioni della realtà. E trascinava con sé anche l'incapacità di cogliere che il consenso elettorale non sarebbe dipeso da una sorta di blocco sociale liberale (un concetto preso di peso da concezioni ed analisi non liberali) bensì dal diffondere tra i cittadini una mentalità liberale. Ma diffondere la mentalità liberale avrebbe richiesto che il PLI avesse una proposta ai problemi reali aggiornata di continuo al fine di sostenere il cambiamento (e non una petizione di principio e basta). Questo attenersi a pratiche ideologiche nell'intendere il modo di essere liberali (insieme al non disporre del mastice del potere monopolizzato dai partiti di massa) fu la base delle scissioni, frequenti in tutto quel decennio appunto perché si sottovalutava che il fatto politicamente decisivo è il diffondere la mentalità liberale da applicare in politica.

Qui è indispensabile tornare a quanto scrisse il Presidente Einaudi nell'agosto '51 e riportato sopra. Che il PLI deve stabilire cosa vuole in concreto. E che sarebbe rovinoso subire il complesso di inferiorità di non fare abbastanza quello che dicono altri. Insomma, le grandi intenzioni di principio non bastano se non si chiarisce come realizzarle. Tale aspetto veniva sottovalutato nel Partito. Siccome il clima culturale complessivo del paese era ostile al rigore economico (confuso di continuo con il liberismo, a dispetto dei frequenti richiami di Einaudi), si riteneva che le grandi enunciazioni di principio fossero sufficienti per governare assicurando, nel concreto, quanto basta di quel rigore. Non era così.

Due mesi dopo la morte di Croce (gennaio 1953), in occasione del VI Congresso PLI a Firenze, fece il suo ingresso la sottovalutazione del problema del come realizzare le intenzioni. Infatti, Villabruna ottenne l'approvazione da una maggioranza valanga della mozione di *Unità liberale* (dopo il ritiro della mozione della sinistra di Carandini), ma trascurò che insieme veniva approvata la mozione economica di cui relatore era stato Giovanni Malagodi, invitato apposta al Congresso. E Malagodi aveva messo l'accento sulla necessità di rendere chiari i punti su cui il PLI voleva iniziative distinte da quelle sia del PSDI che del PRI e di rimarcare le differenze di indirizzo politico. Dunque, l'unanimità sottovalutò la divaricazione esistente. Non era neppure una questione tra liberismo e liberalismo o tra destra o sinistra liberali. E neanche sul come il PLI, per affrontare la questione sociale, intendesse costruire un'economia funzionante con criteri di rigore einaudiano. La divaricazione era sul come si valutavano i rapporti politici. Se l'accento era sulla chiarezza delle differenze, allora avrebbe dovuto valere anche nei confronti dell'egemonismo DC, non meno pericoloso delle inclinazioni PSDI e PRI al dare spazio al PSI, come era e non come avrebbe dovuto essere. Dunque la mozione Unità Liberale sottovalutò le implicazioni della scelta politica fatta in quelle settimane sulla legge elettorale maggioritaria.

Il PLI (insieme a PSDI e a PRI) accettò l'imposizione egemonica della DC, la quale aveva

imposto la clausola del 65% che non serviva a rendere stabile la maggioranza elettorale una volta ottenuta, bensì a privilegiare la DC rispetto agli altri tre partiti. Così facendo nell'opinione pubblica venne rafforzata la tesi propagandata fin da subito dai socialcomunisti e fatta irragionevolmente propria dai dissenzienti del tripartito, secondo cui sarebbe stata una truffa. Cioè un espediente con il quale i partiti di governo conseguivano un peso superiore ai loro voti. In realtà, definire la legge "truffa" testimoniava una concezione del parlamento come club di privilegiati. Secondo tale concezione il Parlamento avrebbe la funzione di rappresentare i cittadini quale una mera proiezione onde ridurre il numero e consentire di decidere ogni cosa discutendo tra gli eletti. Quindi il premio a chi era già in maggioranza era un vantaggio indebito. Se invece il parlamento è inteso come qualcosa che va oltre la rappresentanza proiezione, allora ha la delega dai cittadini per fare scelte rispettose degli intenti della maggioranza degli elettori. E per far questo è bene esista un premio di maggioranza aggiuntivo. In altre parole, chiamare truffa il premio di maggioranza, significa concepire la rappresentanza del 50%+1 dei cittadini come priva della possibilità di esercitare le scelte in autonomia. Il Parlamento sarebbe un club di privilegiati cui è affidata la prima decisione su ogni argomento (per cui nessun premio di maggioranza) mentre il 50%+1 dei cittadini non conta. Ma questa è una forzatura del concetto di rappresentanza, contraria al centrarsi sull'individuo. Eppure allora, soprattutto i liberali che avevano la cultura più adatta a farlo, non lo spiegarono, ingabbiati nelle parole d'ordine dell'apparentamento.

Il PLI si rassegnò alla decisione egemonica della DC che impose il premio al 65% (equivalente al dare la maggioranza assoluta dei seggi alla stessa DC) e che nascose le ragioni corrette e positive per la riforma della legge elettorale, portando così il voto su un quesito diverso dal maggioritario: cioè "vuoi affidarti o no alla DC?". Insomma, i comportamenti effettivi del quadripartito agevolavano il non raggiungimento del quorum. E proprio le dispute iniziate dai deputati PSDI e dopo dall'uscita di Parri dal PRI, portarono alla presentazione di liste di dispetto nell'area dei centristi minori che risulteranno decisive per non far scattare la riforma.

I voti mancanti all'apparentamento dei quattro partiti centristi furono 55.038, pari al 2,03 per mille dei voti validi. Ebbene, la liste dei fuoriusciti dal PSDI e dal PRI, Unità Popolare, prese qualcosa in più di 171 mila voti, cioè tre volte quelli mancanti, e nessun deputato (e poi c'era anche una lista della destra liberale che ottenne altri 120 mila suffragi). Il quadripartito perse 2,8 milioni di voti, di cui 2,27 milioni la DC. Il Partito Monarchico ne guadagnò 1,1 milioni. La maggioranza era striminzita (tanto che il governo De Gasperi VIII, monocoloro, non ottenne la fiducia alla Camera sulla mozione di capogruppo Moro), per l'astensione di PSDI, PLI e PRI). Ciononostante l'atteggiamento egemonico della DC continuò imperterrita ancora per molti mesi. In pratica, il gruppo dirigente DC aveva eternizzato il 1948.

2.4 Il dopo De Gasperi - Oggi, dopo settanta anni, è indispensabile essere consapevoli che all'epoca il dibattito politico, ad ogni livello, era dominato dalla convinzione che ogni cosa ruotasse intorno allo scontro tra il mondo libero e il mondo comunista, mondi concepiti come due sistemi rigidi alternativi. Così, i socialcomunisti, convinti che le masse incarnassero il futuro, bollavano quale ritorno al fascismo ogni ipotesi di sistema con premio maggioritario (senza cogliere che aveva ragioni costruttive in termini democratici l'idea di temperare, nelle scelte dei cittadini, il proporzionale con qualche premio di maggioranza). Dall'altra parte, stavano sostanzialmente due gruppi. I partiti della destra illiberale, inclusi i fanatici del ritorno fascista (che ritenevano necessario il tradizionale ricorso alla forza più o meno mascherato per battere le sinistre, replicando il comportamento storici contro i nemici), e i partiti del centro compatti nel voler rappresentare la libertà di vivere a proprio modo e nel rifiutare il ricorso a qualunque forma di violenza. Peraltro anche il centro era diviso. C'erano i democristiani convinti di essere loro la sola alternativa ai socialcomunisti e alla destra

illiberale (e quindi di dover essere egemoni sugli alleati utili solo per raccogliere voti). E c'erano i tre piccoli partiti laici convinti della necessità di una reciproca collaborazione come garanzia nei confronti dell'egemonia DC (ma divisi sul come raggiungere tale collaborazione).

In questo quadro, i quattro partiti fautori del mondo libero non prestarono la dovuta attenzione a non ripetere dei limiti strutturali nel mondo comunista combattuto. Finirono per contraddire la loro concezione. L'incoerenza della propensione egemonica DC saltava all'occhio, eppure non fue percepita appieno per decenni (la DC, anche se cauta, voleva essere "la sola diga" e venne considerata tale). I piccoli partiti erano accomunati dall'insofferenza per l'egemonia DC ma non trovavano un accordo per riequilibrarla stabilmente. Il PSDI sognava di sganciare il PSI dal legame con il PCI (come voleva la stessa Internazionale Socialista) e pensava di farlo adottando un tantino i modi e gli slogan del tradizionale socialismo italiano (per evitare attacchi su presunte inclinazioni verso i conservatori). Il PRI, assumendo l'aspetto di partito borghese sensibile alle questioni sociali, cercava di proporsi come ponte verso i socialisti, che agevolasse anche le intenzioni non espresse dalla DC alla luce del sole. Così facendo, entrambi non agevolavano l'incontro con la concezione del PLI di Villabruna di una terza forza laica portatrice del rigore economico e sociale della libertà.

Il dopo De Gasperi iniziò con l'incarico a Pella dal Presidente Einaudi, peraltro riluttante ad assecondare riti e tempi della DC e preferiva affidarsi a persona con analoga impostazione economica nonché meno remissiva in materia di socialità senza freni. Non a caso, con il governo Pella - sempre monocolori di democristiani ma più amministrativo e con il suo Presidente titolare anche degli Esteri e del Bilancio - la DC non si riteneva soddisfatta. De Gasperi tornò alla Segreteria e giunse a definire il governo "un governo amico" (all'epoca equivalente ad una sconfessione). E poi a gennaio, dopo il periodo di forti tensioni sul Territorio Libero di Trieste con la Jugoslavia di Tito ed anche con gli alleati, bocciò apertamente (prevalse la scelta del capogruppo Moro) i nomi proposti da Pella per un rimpasto (come Ministro dell'Agricoltura indicava Aldisio, contrario alla legge sui patti agrari). Dopo di che fu quasi una sfida il governo Fanfani I (il primo della corrente della sinistra interna), un nuovo monocolori che non ottenne di nuovo la fiducia dai tre partiti più piccoli (nonostante la settimana prima Nenni avesse aperto un piccolo spiraglio alla DC). Solo allora De Gasperi fece abbandonare la presunzione egemonica e tornò ad un governo centrista con Scelba Presidente del Consiglio.

Il punto politico rimane però l'accanimento pluriennale del tutto fuori luogo contro la legge cosiddetta truffa. Era stato un tentativo - seppure distorto dall'eccessivo premio di maggioranza dovuto agli interessi DC - di migliorare il principio di rappresentanza, consentendo ai cittadini di dare indicazioni più stringenti ai loro rappresentanti. Ma farlo riuscire avrebbe significato bocciare la tesi, allora ancora in auge nel mondo socialcomunista, che a contare sono i partiti di massa non il cittadino con il suo voto. Di fatti, dopo 40 anni, il capirlo divenne la grande novità di moda anche negli stessi ambienti politico culturali che, della legge da loro chiamata truffa, avevano scritto peste e corna per bloccare l'evolversi della democrazia italiana. Tanto che quella legge venne poi abolita a luglio del '54 all'epoca del governo Scelba.

Capitolo Tre

LA SEGRETERIA MALAGODI

3.1. L'elezione in Consiglio Nazionale - Tornando alla nascita del governo a metà febbraio '54, i fatti degli ultimi mesi avevano indotto la DC ad arretrare sull'egemonia ma pure il PSDI a rinunciare all'immediato coinvolgimento del PSI. Venne così ripresa la collaborazione centrista (al governo DC, PSDI, PLI, con il dichiarato appoggio esterno del PRI), e il PLI rientrò al governo presieduto da Scelba, con tre ministri di peso, Villabruna all'Industria, Gaetano Martino all'Istruzione e De Caro ai Rapporti con il Parlamento, più tre sottosegretari, Badini agli Esteri, Cortese alle Finanze, Capua all'Agricoltura). Subito dopo, nel PLI ci fu il problema dell'avvicendamento alla Segreteria. L'area che anni prima aveva eletto Villabruna presentò quale candidato Cocco Ortu, già deputato nella prima legislatura, e di solide tradizioni liberali anche familiari. In Consiglio Nazionale, un po' a sorpresa la spuntò invece Malagodi per dieci voti (81 a 71). Giovanni Malagodi – figlio di Olindo, importante giornalista inizi '900 fatto senatore da Giolitti, pur con le sue origini socialiste – era alla prima legislatura, aveva una formazione economico-finanziaria nella Banca Commerciale come dirigente di primissimo piano, poi direttore in Sud America, infine tra gli esperti italiani a Parigi nell'Organizzazione internazionale per il Piano Marshall. Venne votato da buona parte del centro del Partito e dall'area più moderata che lo aveva apprezzato al Congresso di Firenze l'anno prima.

Al momento, sempre restando De Caro Presidente, non ci fu alcuna tensione. Anzi, nei giorni successivi, in Direzione vennero nominati i vice, Orsello (segretario dei Giovani e uomo della sinistra) insieme a Bozzi e a Ferioli, e fu approvata una mozione che ribadiva i motivi ideali e gli impegni politici del patto del Convegno dell'unificazione a Torino. Peraltro, da allora all'estate, la sinistra del Partito divenne più insofferente perché il Segretario insisteva nel ribadire le tesi liberali, cosa che non agevolava il clima tra i tre partiti più piccoli. E che per di più poteva confliggere con il nuovo quadro che si andava determinando nella DC con il cambio generazionale della dirigenza (e con la malattia di De Gasperi, che scomparve a metà agosto) tradottosi nell'arrivo alla Segreteria di Fanfani, della sinistra interna, incline all'apertura al PSI.

3.2. I diciotto mesi prima del Congresso - Dette fuoco alle polveri un Convegno della sinistra liberale i primi di luglio '54., che incaricò i suoi consiglieri nazionali PLI *“di studiare i modi per meglio coordinare nel partito e nel paese l'azione della sinistra liberale”*. Malagodi la prese malissimo contestando un modo d'agire che, invece di discutere, costituiva immotivatamente una prospettiva scissionistica con il non condividere la politica del Segretario. In pochi giorni la polemica si fece aspra e quattro esponenti della sinistra (tra cui Carandini e Pannunzio) si dimisero dalla Direzione con un atto che era un processo alle intenzioni inesprese dal Segretario Malagodi, che però la sinistra pensava ripercorressero la parabola di Lucifero prodromo della scissione del '48. In realtà era la prima manifestazione del diverso progetto della sinistra del Partito e del gruppo del Ministro Villabruna. Quest'ultimo non intendeva far causa comune perfino con la destra del Partito (cosa inevitabile in mancanza di oggettive motivazioni per criticare il Segretario) e quindi non voleva esasperare gli animi; la sinistra invece, fin da allora intendeva far emergere le supposte intenzioni di Malagodi al fine di poter giustificare la scissione all'area centrale del partito e all'opinione pubblica.

Peraltro non si manifestavano chiare occasioni di rottura politica con Malagodi. Seppure pressassero questioni politiche divaricanti. Ad esempio, ad agosto, il passaggio alla Camera di una mozione DC che invitava il governo ad accelerare lo sviluppo produttivo delle aziende in cui lo Stato aveva la totalità o la maggioranza del capitale, e “ *a promuovere una associazione autonoma tra di esse anche ai fini sindacali*”. In pratica, l'avvio dello sganciamento dalla Confindustria, contro cui aveva parlato in aula Malagodi. Poi, nella tarda estate – a seguito degli sviluppi in corso della famosissima (ed assai intricata) vicenda di Wilma Montesi trovata morta nella primavera del '53 – si dimise un po' all'improvviso il Ministro degli Esteri Attilio Piccioni (DC di primissimo piano) perché venuto a conoscenza che il figlio Piero sarebbe stato arrestato a breve per omicidio colposo (nel processo, l'anno seguente, venne assolto totalmente). Scelba rimediò la questione trasferendo dall'Istruzione Gaetano Martino. All'inizio la sinistra PLI tentò di sollevare proteste perché il Ministero dell'Istruzione era per il liberalismo più importante di quello degli Esteri. Martino però bloccò la questione dichiarando che la Segreteria Malagodi non c'entrava e che si era trattato di un'iniziativa del Presidente Scelba e sua (in seguito tale episodio istituzionale si rileverà di importanza storica non solo per il PLI, ci tornerò). Così chiuse la questione interna.

In ogni caso, fin dai primi mesi della Segreteria, emerse chiaro che il reale elemento distintivo del nuovo Segretario era la concezione innovativa della struttura Partito. Non avrebbe più dovuto essere un Partito di notabili impegnato a discettare negli ambienti in vista della politica romana. Doveva trasformarsi in un Partito impegnato sull'organizzarsi per dotarsi di strumenti funzionali a diffondere il liberalismo e per avere propri punti di riferimento nel territorio. Come diceva Malagodi “*l'organizzazione è la realtà effettiva di una volontà politica che senza di essa è una pura velleità*”. Un simile indirizzo subito applicato (e destinato a crescere non poco nel tempo), procedeva di pari passo con l'esigenza di irrobustire l'aspetto identitario del PLI. Un'accoppiata del genere non poteva che provocare una difficile convivenza con gli oppositori. I quali non davano peso adeguato alla necessità organizzativa di far conoscere in giro le idee liberali quando l'importante per loro era farle conoscere negli ambienti giusti; e non davano peso alla questione dell'identità PLI, siccome per loro contava fosse funzionale al dibattito politico di principio, più che all'irrobustire la consapevolezza tra i cittadini della cultura liberale del sostenere la libertà insieme ai meccanismi per realizzarla.

Il gruppo della sinistra liberale restò all'erta e sperò che il momento atteso fosse arrivato quando, a cavallo tra gennaio e febbraio '55, sorse un conflitto non piccolo della Segreteria PLI con i tre ministri che avevano accettato un compromesso voluto da Scelba in materia di patti agrari (spinto dalla DC, percorsa da robuste sollecitazioni dalla base). Malagodi non lo condivideva stante la posizione che in materia il PLI aveva da anni. Quindi reagì presentando le dimissioni, ma i ministri e il Consiglio Nazionale di febbraio (nel quale ribadì il perché, anche nelle campagne, fosse essenziale la salvaguardia di un minimo di libertà contrattuale e di libera circolazione di beni e di forza lavoro) e lo convinsero a ritirarle, riconoscendo che non era responsabile il Segretario se era stato giocoforza accettare un compromesso (l'episodio è importante per capire che Malagodi equiparava le trattative politiche a dispute su argomenti circoscritti, di cui era esperto, mentre così non è in politica dove si deve tener conto di moltissimi parametri). Così la sinistra attese ancora. Del resto, divenne presto evidente che, sull'argomento patti agrari, alcune aree DC attivavano polemiche a più ampio raggio. Al punto che a metà marzo il Consiglio Nazionale del PRI decise di ritirare l'appoggio al governo Scelba perché il compromesso fatto sui patti agrari aveva tenuto troppo conto delle impostazioni economiche del PLI.

Le tensioni interne alla DC erano crescenti fin dalle politiche '53 (da quando l'egemonia DC aveva perso consistenza) ma il particolare attivismo e la mentalità prorompente del segretario Fanfani le avevano irrobustite e accelerate. Tanti, di ben diversi indirizzi culturali, si preoccupavano della tendenza a cristallizzare la composita realtà democristiana. I sintomi si moltiplicavano, e quello di maggior consistenza fu, a gennaio, la formazione del gruppo Concentrazione in cui Andreotti, Pella, Togni (inclinati al centro destra) erano uniti a Gronchi e Gonella (fautori della cauta apertura al PSI), gruppo che presentò la candidatura di Andreotti a capogruppo contro Moro, capogruppo uscente. Moro prevalse ma ben 109 deputati votarono Andreotti. La convergenza si ripeté tre mesi dopo a livello superiore. Giunto al termine il settennato einaudiano, a metà aprile '55, Fanfani e Scelba avevano presentato quale candidato alla Presidenza (per tacitare i vari gruppi della DC) Merzagora, Presidente del Senato, DC solo di area. Però Merzagora non ottenne i voti necessari a causa delle ferme divisioni nel gruppo DC (fanfaniani contro Concentrazione), finché al quarto scrutinio arrivarono i voti di PCI, PSI e monarchici di Lauro, che portarono all'elezione di Gronchi con il 79% dei votanti. Il PLI votò Luigi Einaudi che peraltro, anche nelle prime tre votazioni, era rimasto fuori dagli interessi della DC.

Una diecina di giorni dopo, dovendosi sostituire Gronchi alla Presidenza della Camera, prevalse con facilità la candidatura di Giovanni Leone (fino ad allora il vice) sull'indicazione delle sinistre PCI e PSI. E ciò, non perché fossero scomparse le divisioni nella DC, ma perché il prestigio del candidato riuscì ad attrarre anche i voti dei monarchici e della destra missina (quindi una maggioranza ben diversa da quella per la Presidenza della Repubblica). Intanto, stava giungendo l'appuntamento fissato da Gaetano Martino, Ministro degli Esteri, per la Conferenza di Messina (1-3 giugno '55), dopo aver constatato due fatti. La Comunità del Carbone e dell'Acciaio funzionava in un settore importante ma circoscritto, il tentativo di farla evolvere nella Comunità Europea di Difesa, anche con il sostegno degli Stati Uniti, aveva provocato ostilità insuperabili (in pratica perché indistinguibile dalla tradizionale politica delle alleanze tra Stati, nonostante gli accorgimenti introdotti da De Gasperi) tanto che era stato bloccato dal Parlamento francese nella tarda estate del '54 senza che l'avesse ratificato neppure l'Italia. Martino era arrivato agli Esteri quindici giorni dopo quella bocciatura. Quasi subito aveva messo in cantiere la Conferenza di Messina per riaprire la partita.

La Conferenza di Messina tra i Ministri degli Esteri di Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo oltre che Italia, fu assai vivace, e alla fine mise in pista due iniziative. L'Euratom (l'agenzia europea per l'energia atomica) che ripercorreva la solita strada del promuovere le organizzazioni interstatali, e i principi di quelli che in nemmeno due anni diverranno i Trattati di Roma (con cui agli Stati si assegnava il compito di avviare il processo di integrazione europea un po' alla volta, muovendo dai rapporti quotidiani tra i cittadini, quelli economici). La Conferenza di Messina e le sue conclusioni, sono state una eccezionale concretizzazione del principio liberale per cui lo sviluppo muove dai comportamenti dei cittadini individui. Da allora iniziò il cammino dell'Europa vera di specie liberale, non di quella sognata (e perciò avulsa dal liberalismo) a Ventotene, per di più neppure mai decollata.

A metà giugno, i furibondi contrasti politici interni alla DC – che chiedeva a Scelba di continuare le trattative per un rimpasto che ribadisse l'essenzialità delle proposte DC – e principalmente il nuovo rifiuto del PRI all'appoggio, indussero il governo alle dimissioni. Ancora una volta, la parte più moderata della DC ritenne di dover riequilibrare la nomina a Presidente della Repubblica di un dichiarato esponente della sinistra DC. Come conseguenza fu deciso di sostituire il dimissionario Scelba con Antonio Segni, un esponente meno legato al degasperismo, più aperto ai cambiamenti sociali (aveva sostenuto la linea delle riforme agrarie), di sicuro contrario ai socialcomunisti e convinto assertore del ruolo preminente

della DC. Così Segni varò i primi di luglio un nuovo tripartito DC, PSDI, PLI con l'appoggio esterno del PRI. Il PLI confermò, anche nei Ministeri, De Caro e Martino, all'Industria portò Cortese (prima sottosegretario alle Finanze) al posto di Villabruna, e di nuovo tre sottosegretari (Badini Confalonieri, esteri, Bozzi, demanio, Capua agricoltura).

Le vicende dei Governi furono dominanti nel dibattito politico. Invece, l'importanza della Conferenza di Messina non venne subito avvertita. Né dai federalisti europei, rimasti fermi alla strada elitaria di un'Europa da fare tutta insieme superando gli Stati, né dagli ambienti liberali. Addirittura, in quel periodo, il Ministro Martino deluse gli oppositori di Malagodi, che su di lui facevano affidamento in quanto non era di sicuro un uomo di stretta osservanza del Segretario. Gli oppositori erano divisi in tre: il gruppo Villabruna, quello Cattani Carandini e quello della sinistra intorno a Pannunzio, cominciando da Pannella e Scalfari. La sinistra, avendo atteso per mesi che Malagodi facesse cadere Scelba così da poter trascinare Villabruna staccandolo dal centro, quando a farlo cadere fu il PRI, ne attribuì comunque la responsabilità al PLI che aveva *"impedito la collaborazione delle forze di democrazia laica"*. Una posizione però senza riscontro nel grosso del corpo del PLI che aveva seguito la linea del rientro al governo. A quel punto, la sinistra aveva di fatto deciso che non restava altra strada se non la scissione mentre il gruppo Villabruna non era di questa idea. Ed organizzò a fine luglio un Convegno a Torino per far nascere formalmente l'opposizione interna. Peraltro, questo Convegno non ebbe la sperata partecipazione dell'area centrale PLI e così, il giorno dopo, i tre gruppi oppositori concordarono, in vista del Congresso Nazionale del dicembre successivo, un tentativo per riportare il PLI allo spirito del Convegno di Torino '51.

I quattro mesi seguenti dimostrarono che il tentativo serviva ad attirare adepti, così da poter dichiarare la decisione già presa da alcuni. Di fatti, la sinistra cominciò a denunciare irregolarità nelle assemblee provinciali e si finì con l'evitare di prendere parte al Congresso PLI dimettendosi tutti il giorno prima dell'assise liberale. Si argomentò che, siccome *"dall'abbandono incondizionato del Ministero della PI.....il PLI è stato definitivamente assoggettato alla volontà di potenti gruppi monopolistici..... e si è trasformato in un strumento obbediente ad una ristretta oligarchia"* e dato che tutto ciò *"spezzava la solidarietà dei partiti laici, sabotava dall'interno la politica di centro sinistra"*, si convocò in contemporanea la costituzione del nuovo Partito Radicale. Che nacque soprattutto su cinque punti: lotta ai privilegi e ai monopoli economici, riduzione dei dislivelli tra cittadini, classi sociali e regioni, riordinamento tributario e controllo pubblica spesa, diritto dello Stato di intervenire nella vita economica, riforma della scuola e primato di quella statale. In tre (Villabruna, Carandini e Pannunzio) ebbero l'incarico di avviare la struttura organizzativa e le trattative per fare un cartello tra i laici, sulla linea di una non pregiudiziale contrarietà al Governo Segni.

3.3. La prima conferma al Congresso - All'EUR si tenne il primo Congresso della Segreteria Malagodi. L'inizio fu dedicato ai grandi principi liberali. Con tre interventi di gran rilievo. Uno di persona, il Presidente dell'Internazionale Liberale, Salvador De Madariaga (*"a destra ci sono i dogmatici dello spirito, a sinistra i dogmatici della materia; solo il liberalismo eleva l'uomo verso lo spirito"*). Due con messaggi scritti. L'economista svizzero Wilhelm Roepke, padre della terza via di mercato (molto critico contro *"chi intreccia un flirt con il comunismo come potere politico e con il socialismo come ideale politico e perfino sociale"* e contro *"l'ossessione radicalistica che esagera la comprensione dei nobili diritti della collettività"*) ed l'ex Presidente Einaudi con messaggio scritto a De Caro, che presiedeva i lavori. Nel messaggio Einaudi - che nelle stesse ore colse anche l'occasione per ricordare d'esser socio del PLI e membro dei gruppi parlamentari liberali - apprezzò il messaggio di Roepke e espresse una

chiara considerazione sull'economia di mercato. Essa, *“così come è intesa dai liberali di oggi, evitando di oltrepassare il punto critico nella lotta ai monopoli, nella difesa della proprietà privata e nell'estensione crescente dei servizi sociali, è la sola garanzia di libertà e di benessere per i popoli minacciati dalle miserie proprie della tirannia collettivistica”*.

Malagodi, nella lunga relazione di apertura e nel documento presentato alla fine per l'approvazione dei delegati, tracciò la sua linea applicativa del liberalismo, evitando quasi del tutto di commentare la scissione dei Radicali. I capisaldi di tale linea erano la funzione autonoma delle Istituzioni e un sistema economico aperto. Circa l'autonomia delle istituzioni riaffermò la necessità che lo Stato si difenda da chi vorrebbe distruggerlo (*“infiltrando nei gangli dell'amministrazione pubblica chi ha per scopo la distruzione dell'ordine libero e l'asservimento alla Russia”*), da chi è nostalgico del ventennio (*“in una parola dell'illibertà”*), da chi vuol restaurare Casa Savoia (*“idea storicamente inattuale”*). Aggiungendo che lo Stato deve essere autonomo dalla Chiesa (*“il libero Stato postula una Chiesa che non interferisca con la libertà di azione dello Stato italiano”*). Circa il sistema economico, Malagodi richiamò il dover aumentare la produzione, appoggiò il Piano Vanoni che operava contro la sottooccupazione e i bassi redditi meridionali, criticò l'intento di rendere obbligatori erga omnes i contatti collettivi senza contestualmente regolare il diritto di sciopero, espresse molte riserve sull'ENI (*“sembra più interessato alla ricerca del potere politico “ aggiungendo “è indispensabile non estendere il monopolio di Stato al resto del territorio nazionale”*), e fece precisazioni sul riordino dell'IRI (*“evitare soluzioni non in armonia con il libero mercato”*).

In materia di alleanze, Malagodi chiarì il giudizio sul PSI e distinse le valutazioni su PRI e PSDI da quelle sulla DC. Sul PSI argomentò che *“quando il PSI si sganciassero dal PCI, noi faremmo ai socialisti nenniani un cavalleresco saluto delle armi, ma resteremmo suoi avversari per l'interpretazione delle necessità del popolo e del modo di soddisfarle”*. Sul PRI e sul PSDI affermò *“l'utilità di fare insieme lunghi pezzi di strada, senza cartelli laici che porterebbero alla rottura con la DC e allo sfaldamento del fonte della libertà”*. Riguardo la DC, sostenne che *“identificava lo Stato liberale con il capitalismo, valutandolo negativamente e da superare”*, che era *“indifferente verso le regole del diritto e le esigenze dell'economia”*, che mostrava *“un'antipatia di fondo in certe sue correnti verso il liberalismo”* e poi attaccò il Sindaco di Firenze La Pira *“per il quale i liberali sono la bestia nera, perché noi lo condanniamo per le sue costanti violazioni del diritto”*. Infine sottolineò che la partecipazione ai governi con la DC serve *“ad inserire nella politica del paese le esigenze liberali... Però se si volesse non tener conto di nostre istanze importanti, la nostra funzione sarebbe nettamente all'opposizione”*.

L'ampia trattazione del VII Congresso PLI serve a far vedere che la scissione del PR era una valutazione politica legittima ma non provocata da scelte della Segreteria PLI difformi da quanto stabilito da Firenze in poi riguardo la politica liberale. E soprattutto per far cogliere il clima di quell'atto scissionistico che – ingigantito dalla continua campagna da parte delle opposizioni di sinistra e di non pochi ambienti giornalistici finanziati dallo spregiudicato DC, il presidente dell'ENI, ing. Mattei – descrisse Malagodi come rappresentante del liberalismo conservatore, descrizione da allora restatagli appiccicata per il ventennio successivo, e che di fatto fu per lui un condizionamento psicologico.

In tutto quel periodo, prima e dopo il Congresso, era forte lo scontro sul tema della libertà di mercato. Ma si tendeva a non percepirne il carattere fisiologico, secondo cui, per poter svolgere la propria funzione di attivare le iniziative degli individui cittadini, il mercato deve essere duttile e cangiante. Una tendenza che accomunava tutti, pro e anti mercato ed anche l'opinione pubblica. Questo fatto, mentre non provocava danni tra gli anti (erano comunque contrari), non consentiva ai pro (e pure a gran parte dei cittadini) di dare al mercato un

supporto coerente con la sua vera natura. Perché il sostegno al mercato non deriva dal difenderlo nei confronti di chi non lo vuole quasi si trattasse di una battaglia religiosa. Il mercato si sostiene solo introducendo le condizioni per farlo esistere e poi adeguandole di continuo per farlo vivere. E questo passaggio applicativo è mancato non di rado. Di certo ciò valeva allora, ma resta vero pure oggi.

Non a caso Malagodi, rendendosene conto, aveva già esercitato di persona pressioni – e continuò ad esercitarle – sugli ambienti delle organizzazioni favorevoli al principio della proprietà, cominciando dagli Industriali lombardi (che avevano anche il presidente della Confindustria nazionale) e dalla Confagricoltura, perché creassero insieme a Confcommercio un organismo a sostegno politico della proprietà privata e avversario del dirigismo dello Stato. Perché appunto la libertà di mercato non basta teorizzarla, ma deve essere resa possibile. Così effettivamente nacque Confintesa che raccolse intorno a due milioni di aderenti e che operò con efficacia fino a dopo le elezioni politiche del '58. Fin dalla fase costitutiva, però, spuntarono le difficoltà legate alla cultura politica del paese. Ove prevaleva, senza parlarne troppo, l'idea che fosse sufficiente difendere la libertà in generale, accennare implicitamente a quella di mercato ma praticare la sua realtà dandone crescentemente le chiavi alla discrezionalità del governo (ritenuto il solo consapevole delle esigenze sociali).

Una simile mentalità distorta dal punto di vista liberale si fondava su due basi culturali. La cultura di fondo della classe dirigente DC permeata dalla dottrina sociale cattolica (con spunti pauperistici) stava spingendo ad una serie di provvedimenti – tipo la creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali (di cui venne fatto sottosegretario il liberale Edoardo Battaglia) e in particolare il varo di una legge speciale per il credito alle imprese di ridotte dimensioni – che oggettivamente erano un meccanismo funzionale al soffocare il mercato. E la cultura diffusa nella formazione di troppi cittadini che pensava il ruolo statale fosse elargire l'assistenza ai cittadini invece che varare norme adatte a regolare le libere relazioni tra di loro. Per di più, anche tra i componenti di Confintesa, serpeggiava la mentalità distorta dal punto di vista liberale. Anche qui sotto due profili. La parte IRI dei membri di Confindustria prospettava l'incompatibilità delle aziende IRI qualora la Confintesa dovesse contrapporsi al Governo. E, seppur meno apertamente, non pochi degli altri membri concepivano la battaglia per la libertà di mercato non strettamente collegata a quella per la libertà politica.

Sotto il profilo interno al PLI, Malagodi giudicava importante coordinare e potenziare la capacità di iniziativa programmatica. A tal fine istituì l'Ufficio Legislativo, che esercitava al tempo stesso la funzione di approfondire lo studio specifico dei vari tempi e insieme quella di centralizzare il funzionamento dell'attività propositiva. Ed inoltre dette vita ad un organo di stampa, che chiamò Tribuna per reminiscenza paterne. Lo scopo della Tribuna era plurimo. Dare al PLI una voce capace di farsi valere il peso liberale all'interno della maggioranza centrista, essere una sorta di contraltare al Mondo e dare concretezza ai suoi intenti riformistici e modernizzanti.

All'esterno del partito, peraltro, un altro aiuto (che sarà decisivo) alla mentalità distorta dal punto di vista liberale, venne dato dall'effettiva nascita del Ministero PP.SS. che comportò l'uscita dalla Confindustria dell'ENI di Mattei e delle aziende IRI (lasciando più spazio alle decisioni del Governo e restringendo l'incidere del mercato, con il suscitare aspettative di aiuti preferenziali) ed infine dall'esclusiva nazionale all'ENI della ricerca degli idrocarburi. Un altro sintomo della mentalità distorta a proposito di attuazione del metodo politico liberale, venne anche dalle gravi difficoltà incontrate dall'istituire la Corte Costituzionale. Era stata istituita dopo moltissimi anni di battaglie per superare la contrarietà del PCI e di ampie fette delle burocrazie (che non volevano l'equilibrio dei poteri e si opponevano a che la

legislazione fosse sottoposta a valutazioni insindacabile da un seppure prestigiosissimo gruppo di tecnici variamente scelti). Ebbene, il primo Presidente della Corte eletto dai Giudici, fu Enrico De Nicola (il liberale che era stato il primo Capo Provvisorio della Repubblica), il quale non per caso fu indotto a minacciare le dimissioni cinque mesi dopo a seguito delle forti ingerenze ministro degli Interni Tambroni , per il motivo che la dichiarazione di incostituzionalità di alcuni articoli del testo unico di pubblica sicurezza avrebbe privato la polizia di strumenti contro la criminalità (e alla fine si dimise davvero per i continui ostacoli all'azione del governo).

3.4. I fatti di Ungheria e la CEE - Nell'anno '56 il clima politico culturale avverso al metodo liberale (in questo consisteva l'antipatia verso il PLI), era stato agevolato anche da avvenimenti che semmai avrebbero dovuto dimostrare il contrario, cioè la assoluta preminenza nel governare di quel metodo. Prima ci fu il rapporto Kruscev che denunciò le ripetute follie criminali di Stalin. Poi a metà autunno scoppiò a Budapest una violenta ribellione contro i russi (repressa con le armi) e il PCI appoggiò stabilmente la posizione sovietica (a differenza di Di Vittorio, capo CGIL che la deplorò). L'agevolare l'avversione al metodo liberale derivò dal fatto che lo sdegno – assai esteso in giro e all'origine di numerosi distacchi dal PCI – venne inteso come la prova del rifiutare la politica del PCI, pensando che tale rifiuto bastasse per risolvere la questione. Quello sdegno riteneva non servisse rivalutare il metodo liberale ed anzi che fosse sempre più inutile farlo, perché la condanna del simbolo PCI, sarebbe stata sufficiente ad abbandonarne le idee. Tanto che PSI e PSDI si proposero la prospettiva dell'unificazione e Saragat, vice Presidente del Consiglio, avvertì il Presidente che, fatta l'unificazione, il PSDI sarebbe uscito dal Governo. E questo provocò che il PRI dichiarò esaurito il suo appoggio e la DC iniziò a riflettere sul come far fronte al dopo.

Il 25 marzo del 1957 avvenne la firma dei Trattati di Roma che coronò l'opera diplomatica di Gaetano Martino avviata quasi due anni prima a Messina. Lo firmarono i sei paesi che erano stati presenti allora. Il Partito Radicale fu a favore senza peraltro intendere cosa stava effettivamente avvenendo, al punto che, quando a luglio se ne discusse in Aula, Villabruna sostenne che l'unico difetto della nuova istituzione era di cominciare dall'economia e non dalla politica. Al contrario, il carattere distintivo dei Trattati di Roma stava appunto nello scegliere la strada più vicina alla vita quotidiana dei cittadini , vale a dire i rapporti economici, e nell'adottare il sistema del procedere a passo a passo per dare il tempo di far maturare le scelte da fare insieme. Insomma, come Martino, da liberale coerente, aveva intuito, le idee politiche, anche quelle potenzialmente giuste, non si possono imporre, quando si vuole praticare il principio che la convivenza si fonda sulle determinazioni del cittadino. Quella intuizione si è da allora mostrata funzionante sperimentalmente. Addirittura, nei periodi in cui si è cercato di accantonare il metodo a passo a passo e tornare al sistema dell'imporre una visione politica senza farla prima maturare tra i cittadini, la costruzione dell'Europa si è rallentata se non bloccata. Tanto che, sessanta quattro anni dopo, si può constatare che l'istituzione nata dai Trattati di Roma è stata ed è un esperimento molto innovativo nel panorama mondiale degli Stati, nell'incentrarsi sul rapporto con i cittadini (che era il senso profondo del discorso di Croce a luglio di dieci anni prima sul Trattato di Pace).

A maggio '57 l'unificazione socialista non era conclusa, nonostante la diffusa attesa nel mondo dei partiti. Però il ritiro del PRI e l'atmosfera complessiva assai incerta, indussero Segni alle dimissioni. Allora il Presidente Gronchi tentò la via di dare l'incarico a Zoli (le cui posizioni nella DC erano non lontane dal condividere le simpatie per l'apertura a sinistra) perché formasse un monocolore DC senza maggioranza precostituita al fin di adempiere gli obblighi

costituzionali e concludere la legislatura. Però Zoli non aveva i voti né dei tre partiti centristi né quelli del PCI e del PSI. Quindi raggiunse la maggioranza al Senato mentre alla Camera, dopo conteggi e riconteggi durati quattro giorni, ebbe un voto di maggioranza solo con i voti determinanti dei monarchici di Covelli e del MSI. Zoli rassegnò le dimissioni e Gronchi incaricò per una settimana due successivi esploratori senza alcun esito (il pomo della discordia furono di nuovo i patti agrari). Alla fine, il Presidente Gronchi decise di respingere le dimissioni di Zoli, visto che la fiducia era stata già votata dalle Camere, e lo invitò a procedere.

Nel periodo successivo seguì una convulsa fase di polemiche, sia nell'area centrista che soprattutto nell'area dei socialcomunisti (che urlavano contro l'operazione clericofascista). Peraltro, il senso più significativo di quel che andava accadendo, si può rilevare da quanto avvenne poche settimane dopo in occasione della ratifica in Parlamento dei Trattati di Roma. Votarono a favore i partiti del centro (PLI compreso) più i monarchici e il MSI. Votò contro il solo PCI (motivandolo con previsioni apocalittiche). Il PSI prese parte al voto ma si astenne.

Riassumendo la situazione. La linea centrista aveva portato alla scelta della CEE, molto innovativa dal punto di vista politico istituzionale, come era allora abbastanza chiaro e sempre più lo diverrà al passare degli anni (meglio dei decenni). Su questa linea convergevano monarchici e missini, non conta se strumentalmente o no. I comunisti davano ancora una volta prova – come sempre nel decennio precedente – di non ragionare in termini di istituzioni aperte ai cittadini, bensì nell'ottica ideologica del contrastare ogni provvedimento estraneo agli interessi bandiera presenti nel progetto sociale guidato dall'Unione Sovietica. Il PSI scelse di astenersi, di fatto obbligato a farlo dalla linea tenuta dai socialisti francesi e dai loro governi, che avevano preso parte all'intero percorso da Messina in poi.

Fu un'astensione, rafforzata dal contestuale voto dato a favore dell'Euratom, e che quindi sottolineava lo scetticismo proprio sulla nuova prospettiva che la CEE incarnava (mentre l'Euratom apparteneva alla vecchia logica degli accordi operativi tra gli Stati). Fu illuminante il discorso finale di Lelio Basso. Motivò il voto con la mancanza *“delle garanzie di una sufficiente tutela degli interessi dei lavoratori italiani, di un adeguato controllo democratico sul suo funzionamento e dello sganciamento da ogni complicità con la politica colonialista”*. E precisò *“manca qualsiasi seria garanzia di semplice controllo democratico di quella che sarà la politica del mercato comune..... il mercato comune nasce sotto il segno del dominio dei grandi interessi monopolistici, cioè di forze squisitamente antidemocratiche e antipopolari.”*

Basso, oltre a motivare l'astensione del PSI, ne approfondì le ragioni concettuali, rendendo così evidenti i limiti della concezione politica sottostante. *“Spinta dal demone della propria perpetua instabilità, per sottrarsi alle pressioni dei lavoratori, per ricercare maggiori profitti, per sfuggire alle proprie contraddizioni, la società capitalistica ha realizzato anche dei grandi progressi tecnici ed economici, di cui si sono avvantaggiate anche le classi lavoratrici.....E pertanto reagiamo di fronte ad esso come reagiva Marx parlando del libero scambio. Pur riconoscendo che era nella linea ascendente del progresso, ne diceva tutto il male che oggi si può dire di questo trattato: che esso cioè rappresentava la libertà soltanto del capitale e quindi l'accresciuto dominio dei capitalisti, che esso avrebbe distrutto tutte le protezioni e perciò l'equilibrio esistente, avrebbe accresciuto lo sfruttamento dei lavoratori e esasperato la lotta di classe, ma che proprio perciò avrebbe affrettato l'avvento del socialismo. E concludeva: in questo senso io voto in favore del libero scambio”*.

In pratica, il PSI avvertiva che era in corso un cambiamento importante per i cittadini, ma restava immerso nella sua cultura ideologica. Così non avvertì che, stando alle parole di Basso, per logica avrebbe dovuto agevolare il Mercato Comune, non astenersi in modo ambiguo, quasi preoccupato di non distanziarsi troppo dal PCI. Finendo per supportare le trame della sinistra DC, la quale non per caso, anche in quel dibattito, volle inserire un ordine del giorno sui patti agrari, appunto per dare un segno inequivoco, senza dirlo, del tenere conto delle preoccupazioni dei socialisti (e su questa connessione ci fu in aula un contrasto tra il Segretario CISL Pastore da un lato e dall'altro Malagodi e Bozzi che sottolineavano l'incoerenza tra lo spirito del MEC e quello dei patti agrari).

3.5. Manovre nella DC, il PLI rifiuta la grande destra - Nei fatti, sotto la superficie dell'integrazione europea nata sull'onda dell'intuizione liberale di Gaetano Martino, si celava il disegno DC di garantirsi le maggioranze con chi ci stava. Quindi, al momento non rifiutava i voti dei monarchici e del MSI e in prospettiva cercava di acquisire i voti PSI, che avrebbero risolto la situazione lasciando il predominio alla DC. Senza chiudersi nessuna strada. Così, nelle settimane tarda estate inizio autunno, i maggiori esponenti DC diffusero progetti alternativi, in sostanza tutti frutto della concezione egemonica. Il segretario Fanfani dava per scontato l'esistenza della società libera e intendeva rafforzarla potenziando l'economia pubblica e usando l'IRI e l'ENI per influenzare quella privata in modo determinante. Il Ministro degli Esteri Pella sosteneva la preminenza dell'iniziativa privata e la necessità di limitare lo Stato interventista. Il Ministro della Giustizia Gonella ribadiva la necessità di battersi contro il comunismo che minacciava la libertà occidentale. Anche il PSDI, confermando la linea dell'unificazione con il PSI, stabilì che la linea elettorale era quella in chiave anticomunista.

La natura della maggioranza parlamentare del governo Zoli e l'atteggiamento possibilista DC indussero una forte mobilitazione negli ambienti del mondo industriale e dell'opinione pubblica più conservatrice. Venne fuori la tesi che, in vista delle elezioni nazionali del '58, bisognava far emergere nel paese una piattaforma alternativa che costituisse per la DC una posizione politica di destra con cui fare asse (con l'obiettivo di trascinare tutte le forze anticomuniste). Naturalmente stava su questa linea quasi tutto il mondo tradizionalista e conservatore e quello più legato al clericalismo, che riproponevano la politica dell'Uomo Qualunque nella seconda metà degli anni '40 e poi dell'apertura a destra già molto ambita nel '52 per le elezioni al Comune di Roma.

Il PLI divenne subito un campo di battaglia, anche perché la scissione del '55 e la stampa avevano lasciato credere che Malagodi potesse farsi punta di diamante di un'operazione del genere. E ci sperò anche l'ala conservatrice del PLI. Speranze vane. A dicembre il Consiglio Nazionale PLI respinse in modo plebiscitario sia l'invito ad allearsi con i monarchici del comandante Lauro sia quello del MSI di costituire un cartello delle destre. E lo respinse in maniera parecchio dura, elencando ancora una volta gli argomenti relativi alla natura della cultura liberale che non poteva essere ribaltata accettando impostazioni inconciliabili con le sue. E mentre il PLI chiudeva alla grande destra (e sarà una chiusura definitiva), il PSI esprimeva ancora la sua ambigua linea politica, cercando, all'inizio '58 (coinvolgendo PSDI e PRI) e poi nella campagna elettorale, di fare dell'Europa una fascia militare neutrale, concetto contrapposto allo spirito adottato con la Comunità Economica Europea.

L'esito elettorale lasciò impregiudicate alcune possibili scelte politiche, pur dando un

indirizzo chiaro. Aumentarono i voti i partiti centristi salvo il PRI pur unito ai radicali (cinque anni prima i voti avrebbero superato di quasi due punti il quorum del 50% +1), il PSI e i monarchici di Lauro, stabile il PCI, in calo gli altri. Dunque, la DC aveva le mani libere per scegliere la linea preferita. E quella preferita dal Segretario Fanfani era l'apertura al PSI. Però non esistevano le condizioni perché Nenni portasse il PSI all'incontro. Così la DC decise un governo a due, DC-PSDI con l'appoggio del PRI. Il clima egemonico prevalente in campo DC trovava il suo emblema nelle tre cariche concentrate in Fanfani, Segretario del partito, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.

La nomea di Malagodi quale liberista e conservatore, non lo lasciava. Eppure continuavano a smentirla i comportamenti. A parte il rifiuto del cartello della destra, era lo stesso PSI che forniva materiale per dimostrare il suo seguire idee incerte in tema rapporti con il PCI e tradizionali in tema economico sociale (quindi contrarie al liberalismo). Tuttavia quella nomea – e la grancassa mediatica degli scissionisti – era molto utile al disegno egemonico DC. Così utile che penetrò nel dna dei democristiani, per convincersi di essere il solo baluardo a difesa della libertà, proprio perché i liberali erano conservatori mentre i socialisti attribuivano alle loro istanze sociali troppe suggestioni marxiste. Lo sforzo per attrarre il PSI era volto a far sì che le suggestioni divenissero più attente al messaggio della dottrina cattolica, rinforzandola in prospettiva di fede ed intanto aiutandola con i numeri parlamentari.

Ritenere fondata la nomea di Malagodi corrispondeva, insomma, al provincialismo italiano. Di fatti in quell'anno il segretario del PLI venne eletto Presidente dell'Internazionale Liberale, a conferma che nel mondo non era considerato né liberista né conservatore.

3.6. Si profila l'alternativa - Malagodi confermò la linea della sua segreteria in occasione del VIII Congresso del PLI a fine novembre '58. Forti critiche allo sbandamento a sinistra della DC e in particolare al Presidente Gronchi, fautore di quello sbandamento; in campo economico rispetto per l'iniziativa privata (contro l'invadenza degli Enti Pubblici) e del metodo liberale nella lotta alla miseria; nel campo delle alleanze, conferma della natura del liberalismo quale equilibratore tra le esigenze di conservazione e di progresso senza mai farsi araldo della destra nazionale. Confermati De Caro Presidente (con Martino e Badini Confalonieri vice) , Malagodi Segretario con vice Bozzi e aggiunti Ferioli, Premoli e Cottone (sostituendo Orsello sconfitto da Bignardi alle ultime politiche).

Va rilevato che la grande compattezza di questo congresso sulla linea politica (che si congiungeva ad una capacità organizzativa divenuta assai superiore), segnalava implicitamente che, in prospettiva, per il PLI si profilava un altro tipo di questione. Quella del dotarsi di un progetto strategico di alleanze parlamentari realisticamente realizzabili (non solo enunciate) su un programma almeno compatibile con l'impostazione liberale. Perché il liberalismo, per sua natura, non si propone mai di essere mera testimonianza.

Quest'ultima questione venne presto alla luce a causa del mutamento del quadro politico generale. Nelle stesse settimane del Congresso PLI, in Parlamento il governo Fanfani era frequente bersaglio dei franchi tiratori. Erano prodotti dei dissensi crescenti nella DC, specie quella della corrente maggioritaria di Iniziativa Democratica, a proposito della linea del Segretario Fanfani (troppo frettolosa nell'aprire al PSI) e della sua abnorme concentrazione di cariche. Fatto sta che a fine gennaio 1959 durante una riunione di corrente al Convento romano di Santa Dorotea, Iniziative Democratiche si spezzò e la sua maggior parte formò la

nuova corrente (appuntamento dei dorotei) attorno a Segni, Moro, Rumor, Taviani, Colombo. Alla rottura, Fanfani reagì malissimo e si dimise da ogni incarico. Il nuovo gruppo ebbe l'appoggio del resto della DC e in quindici giorni, venne fatto un nuovo Governo monocolore presieduto da Segni, che aveva per la seconda volta il ruolo di Presidente del Consiglio.

Il PLI convocò un Consiglio Nazionale straordinario per decidere come comportarsi. E qui cominciò a palesarsi il problema di un progetto di alleanze mancante. Di fatti Malagodi – che non l'avvertiva – propose e fece votare un documento che affidava la decisione ai gruppi parlamentari in base a quanto avrebbe detto Segni in aula, se cioè avesse o no richiesto il voto ai liberali. Ciò nonostante che circa il 15% dei consiglieri Nazionali (capeggiato da Cocco Ortu e da Valitutti) sostenesse in un altro documento l'astensione, perché il voto a favore al governo sarebbe servito solo alla DC per mascherare il decisivo appoggio delle destre mentre per il PLI sarebbe stato un suicidio.

Nel discorso di presentazione alla Camera, Segni parlò esclusivamente di problemi da affrontare in un quadro di riaffermazione del valore dell'Occidente: *“l'avversione alla politica di solidarietà coi paesi delle democrazie occidentali, che è pertinacemente manifestata dal partito comunista italiano e dal partito socialista italiano, rivela più, di qualunque altro fatto il carattere della politica di questi partiti ed è ulteriore motivo dell'impossibilità di una collaborazione con essi”* (non trattò l'argomento della destra e del MSI). Tra i problemi si soffermò sulla questione dell'Alto Adige, allora di estrema attualità (rivendicando che l'applicazione degli accordi De Gasperi Gruber rientrava nella politica interna di tutela delle tradizioni). Poi riaffermò diffusamente l'importanza della collaborazione tra l'iniziativa privata e quella pubblica che non è in contrasto con la prima. E citò l'impegno a fare una legge antimonopolio analoga a quelle esistenti nella CEE e tenendo conto delle proposte già fatte tra cui quella di Malagodi. Infine annunciò la regolamentazione del progetto relativo alla ricerca degli idrocarburi elaborato dal suo precedente governo con PSDI, PLI e PRI.

Tecnicamente, dunque, non ci fu la richiesta ai liberali di votare il monocolore DC. Era stata espressa una disponibilità d'insieme a non prescindere, nel quadro della prospettiva occidentale, dal seguire politiche non statalistiche e rispettose delle regole costituzionali e delle tradizioni. Considerare un discorso simile una risposta sufficiente alla condizione posta dal Consiglio Nazionale per il voto positivo, equivale a considerare il Parlamento una bolla impermeabile a quanto andava accadendo nel paese (ed in particolare nella DC). L'appoggio critico mediante il voto fu un errore, non soltanto per il mancato rispetto della condizione posta, ma soprattutto perché non coglieva in prospettiva la contraddizione tra l'unanime rifiuto PLI del cartello di destra e il sostegno determinante delle destre al governo. La DC – a meno di non ritenere realistica un'inversione nel progetto – intendeva sottrarre al PCI l'alleanza e i voti del PSI ma non adottare un metodo politico aperto alla concorrenza tra i cittadini e svincolato dal conformismo socialista di sapore marxista. Pensava di convincere il PSI, esibendo la sensibilità religiosa cattolica per superare, come richiesto dal Papa (citato da Segni) *“lo scandaloso contrasto fra il benessere degli uni e l'insufficienza vitale degli altri”*. Ma il reale problema politico non era sulla sensibilità, bensì sul come risolvere il problema del contrasto. I liberali lo esprimevano, la DC glissava perché non voleva percorrere la strada liberale. Quindi l'appoggio critico al governo Segni fu un errore politico grave.

L'errore si aggravò durante l'anno. A metà marzo la DC elesse segretario Moro per portare il partito entro sette mesi ad un Congresso di scelta. Moro iniziò ad esibire la sua felpatezza sottolineando in vario modo come l'appoggio delle destre al governo Segni fosse determinante nei numeri ma non accettato in termini politici, bensì solo per necessità. E nel corso

dell'estate, spuntava di nuovo la nomea di Malagodi conservatore. Gli ambienti dc scrivevano che il PLI serviva a sottrarre i conservatori moderati alle suggestioni dei miti legittimistici e fascistici, ma che stava progressivamente allontanandosi dalle vie battute dagli altri partiti dello schieramento democratico.

Su questo punto si vedeva come la nomea diffusa dal settimanale Il Mondo (che aveva scritto *"il nobile partito di Croce e di Einaudi è stato affittato (forse neppure comperato) dall'Assolombarda"*) fosse funzionale ai precisi interessi di coprirsi a destra che aveva il gruppo dirigente DC e in specie l'ENI dell'ing. Mattei accompagnatore stabile del Presidente Gronchi nei viaggi all'estero. Da rilevare che, al contempo, la Confindustria e le formazioni di destra, continuavano le forti pressioni per arrivare al grande cartello dei conservatori. Malagodi insisteva giustamente nel rifiuto di questo cartello ed insieme appoggiava il governo Segni. Non cogliendo che, non avendo un progetto praticabile di alleanze, era un comportamento contraddittorio. Aiutava la DC a guadagnare tempo, per maturare l'aggancio dei socialisti.

Eppure Malagodi insistette. Un mese prima del Congresso DC, al Consiglio Nazionale PLI, il Segretario affermò nella relazione che *"non si difende la libertà in Italia introducendo dei motivi profondi di dissenso in seno alle forze democratiche, tra i laici e la DC. Farlo serve i comunisti"*. Vi furono di nuovo le motivate critiche ma alla conclusione il Consiglio confermò ampiamente la linea dell'appoggio al governo Segni in attesa del Congresso DC. Tale scelta equivalse a ribadire che Malagodi non aveva chiaro fino in fondo che, per poter diffondere il liberalismo, occorreva anche avere un progetto politico percepibile in tema di alleanze praticabili. Affermare che la libertà si difende pur non praticandola nei rapporti tra i suoi sostenitori, fa il gioco di chi, contrariamente ai liberali, ritiene la libertà non sia davvero essenziale. Da applicare secondo convenienza.

Il nodo venne al pettine con il Congresso DC. Moro trattò i liberali in modo cortese, dando tuttavia la sensazione di ringraziarli per quel che avevano contribuito a fare piuttosto che invitarli a fare altre cose insieme. Del resto, dietro un apparente atmosfera di carattere moderato centrista, il clima prevalente del Congresso DC, sotto traccia, era netto nel prefiggersi di mutare le istituzioni liberali per farle corrispondere agli indirizzi della dottrina cattolica. Dunque prevaleva l'indirizzo di centro sinistra con i socialisti. Di conseguenza, come Segretario definitivo fu eletto Moro, che era più avvolgente e più pigro di Fanfani ma che non aveva tralignato rispetto alle origini dossettiane e all'attenzione giovanile per le tematiche socialiste. Ne derivò l'accentuarsi della disattenzione della DC verso il PLI, e quindi anche da parte del governo.

3.7. Va maturando l'alternativa liberale - Malagodi non poteva non rilevarlo. E così, dopo poco più di tre mesi, nella seconda metà del febbraio '60 tenne un Consiglio Nazionale, nel quale propose (ed ottenne) che il PLI dichiarasse l'impossibilità, a causa del comportamento DC, di mantenere l'appoggio al Governo Segni (la cui maggioranza, del resto, non necessitava dei voti PLI) e chiedesse un dibattito parlamentare per approfondire questa scelta liberale del togliere il voto. Quindi Malagodi giunse - seppur con un anno di ritardo - ad una scelta coerente con la linea della Segreteria del privilegiare l'impostazione liberale, seppure restasse una linea incompleta perché continuava a non affrontare la questione di quali alleanze il PLI proponesse in prospettiva (questione ineludibile in un sistema elettorale proporzionale). Pareva pensasse di avviare l'esame di tale questione con la richiesta di un grande dibattito in Parlamento, ancora però eludendo peraltro il nodo vero, che stava nell'insufficienza dell'allearsi con la DC per garantire un'equilibrata politica attenta all'impostazione liberale.

Solo che, anche qui, agiva a prescindere dal tener conto di quello che avrebbe fatto un democristiano dirigente DC. Di fatti, il dibattito non fu rifiutato ma non avvenne, perché Segni si dimise non appena uscì la notizia che il PLI ritirava l'appoggio.

Queste dimissioni del Governo corrispondevano in pieno al modo d'essere della DC, che non aveva mai accettato come determinanti i voti dei monarchici e dei missini ed aveva bisogno di nascondere la realtà che determinanti lo fossero davvero, dietro l'appoggio dei liberali. Inoltre davano alla DC un ulteriore vantaggio. Il poter attribuire al PLI la rottura con le destre e così soffiare sul fuoco delle polemiche contro lo stesso PLI, prevedibili da parte degli ambienti conservatori (che avrebbero indebolito il PLI ma soprattutto concesso ulteriore tempo alla cauta strategia DC dello slittare verso il centro sinistra). Puntualmente, il PLI venne investito, allora e per i mesi seguenti (o meglio anni) dalle fortissime polemiche, in particolare sotto banco, da parte della Confindustria, che nel PLI vedeva un pontiere-paravento verso i dirigenti DC nel quadro di una politica di puro potere.

Dopo le dimissioni di Segni, ci furono settimane molto agitate fino all'incarico affidato a Tambroni che, senza consultazioni, varò un altro monocolore DC ottenendo alla Camera la fiducia risicata con i voti dei soli monarchici e missini, contrari tutti gli altri. Le forti polemiche seguite, indussero la direzione DC a far dimettere Tambroni, ma il successivo incaricato Fanfani, non riuscendo a trovare una maggioranza di centro sinistra, rinunciò all'incarico dopo dieci giorni. Così il Presidente Gronchi rinviò Tambroni al Senato ove completò l'iter della fiducia, di nuovo con i voti dei soli monarchici e missini. Varato il governo - a parte la reazione delle sinistre con manifestazioni in tutta Italia e l'accentuarsi delle proteste verso il PLI dei conservatori, che non appoggiava Tambroni mentre loro lo consideravano l'incarnarsi del cartello delle destre - il Presidente del Consiglio si trovò dopo due mesi a dover affrontare la celebrazione del VI Congresso Nazionale del MSI a Genova (deciso a metà maggio).

Tale Congresso MSI provocò da fine giugno ai primi di luglio, una valanga di fortissime reazioni nelle piazze di tutto il Paese con diversi morti, decine di feriti e ancor più di arresti. La ragione propagandata dal PCI - che il Congresso offendeva la città di Genova, medaglia d'oro della Resistenza - non era così solida come si pretendeva fosse. Perché il MSI stava in Parlamento e quindi aveva il diritto di tenere Congressi. Ed inoltre perché non era vero che celebrare il Congresso fosse una novità. Il precedente Congresso, nel '56, si era svolto regolarmente a Milano, altra città medaglia d'oro della Resistenza e capitale della Guerra di Liberazione. Sta di fatto che l'intensa opera di disinformazione del PCI ci fu e che personaggi serissimi e di certo coerenti democratici, come il socialista Sandro Pertini, in pratica l'avviarono. Due giorni prima dell'inizio delle accese manifestazioni, Pertini tenne a Genova un comizio in cui teorizzò che *"la folla genovese è scesa in piazza per ripetere "no" al fascismo, per democraticamente respingere, come ne ha diritto, la provocazione e l'offesa Dinanzi a queste provocazioni, la folla non poteva che scendere in piazza.....riaffermando i valori della Resistenza"*. Parole sentite che però confondevano in chiave emotiva il tema dell'opporsi alla cultura fascista quale proposta politica e il violare le modalità dell'opporsi previste dalla legge democratica vigente. E facendo tale confusione emotiva, accettavano la strategia del PCI volta ad un altro fine, il negare che le istituzioni potessero funzionare senza i comunisti. In breve, fu un comportamento emblematico dei limiti politici di quel mondo socialista immerso profondamente nel praticare le emozioni al posto del far valere i risultati di quanto sperimentato nelle convivenza concreta.

L'onda di cruente manifestazioni in tutta Italia e la ridotta maggioranza in Parlamento del Governo (che si reggeva sui voti determinanti del MSI), spinsero alla formazione di una nuova

maggioranza attorno ad un nuovo governo monocolore DC presieduto da Fanfani (il 3°), votato da DC, PSDI, PLI, PRI con PSI e PDIUM astenuti. Di fronte alla costituzione della nuova maggioranza, Tambroni si dimise a fine luglio '60. Grandi proteste vennero dal PCI, dalla destra del MSI e dei conservatori (ci fu un incontro in cui una dozzina di industriali, l'intero gotha della categoria, rimproverò a Malagodi di aver fatto cadere Tambroni). Quasi sottolineando la differenza strutturale del Fanfani III dai governi centristi: non una visione comune concordata, ma accordi bilaterali della DC con ciascuno degli altri tre. Il Segretario DC Moro definì il governo delle "convergenze parallele". Alludeva al fatto che le parallele sono dette tali perché non si incontrano mai (definendo quindi il governo come una sorta di riparazione democratica). L'immagine era espressiva ma sfuggente dal punto di vista politico. Da un lato perché, ammettendo che esisteva una convergenza seppure un po' anomala, finiva per riconoscere che in democrazia è possibile collaborare limitandosi ad ambiti ridotti (un'impostazione quasi estranea alla logica DC abituale). Dall'altro perché, intendendo escludere ogni futuro incontro tra i partiti coinvolti, assegnava ad ognuno di loro un ruolo rigidamente prefissato in base alle convenienze DC (che corrispondeva al non rinunciare mai all'egemonia nata nelle elezioni del '48).

Gli avvenimenti dei mesi successivi confermarono, purtroppo per il PLI, la doppia valenza delle convergenze parallele. Il mondo della DC lavorava incrollabile per estendere il modo d'essere delle proprie convinzioni culturali e dell'indirizzo politico che le attuava. Quando pochi mesi dopo si trattò di nominare il Presidente RAI, nominò un noto personaggio veneto, il conte Novello Papafava, che giovanissimo aveva avuto stretti rapporti con Gobetti, che nel '58 era stato candidato del PLI ma che da decenni era anche un convintissimo sostenitore della reciproca circolarità tra i principi liberali e quelli cattolici. Dunque persona non DC adatta a rispettare l'egemonia DC. Contemporaneamente, il Segretario Moro lavorava con pazienza e con fermezza a portare il proprio partito verso l'incontro con il PSI, ritenuto essenziale garanzia della centralità DC e di conseguenza (secondo lui) della libertà del paese. L'intrinseco limite della visione di Moro stava nel far prevalere su tutto la questione del numero dei voti dei partiti in campo (di quel periodo è la protesta presso il Presidente della Confindustria per l'appoggio finanziario al PLI, definito una "frangia", prova inequivoca che non teneva conto della cultura e delle proposte liberali).

Viceversa nello stesso periodo, Malagodi e il PLI (con l'attivo appoggio concettuale di Gaetano Martino) operavano per rafforzare i principi liberali e l'organizzazione atta a diffonderli, ottenendo pure buoni effetti nelle elezioni locali e riuscendo in quell'autunno a vedere accolta nel palinsesto RAI un'insistente richiesta innovativa del PLI da anni, l'introduzione di Tribuna Politica cui partecipavano tutti i partiti presenti in Parlamento (per questo lo stesso Malagodi fu il primo ospite). Peraltro Malagodi e il PLI continuavano a non affrontare in modo approfondito la questione del riflesso sulle prospettive liberali, dell'indirizzo politico che la DC perseguiva da lungo tempo con caparbia, quello di centro sinistra (che di fatti veniva apertamente privilegiato nelle amministrazioni locali). E questa carenza peserà molto negli anni, anche perché amplificata proprio dal consolidarsi delle trasmissioni politiche della Tribuna sulla RAI, che rendevano più immediatamente percepibili dal cittadino comune le vicende politiche.

Al Consiglio Nazionale di fine febbraio 1961, Malagodi, oltre a difendere l'appoggio al Governo elencando i progetti voluti dal PLI, aggiunse anche una considerazione, forse pensando alla prospettiva elettorale del '63. Una considerazione già prima emersa e che è illuminante circa la questione politica irrisolta che i liberali avevano di fronte: *"per garantire al Paese una politica dinamica di centro liberale è necessario che il PLI possa da solo fare*

maggioranza con la DC, sia per realizzarla, sia per costituire una alternativa valida". Esprimere tale concetto equivale a riconoscere che la possibilità del PLI di incidere sui governi dipendeva esclusivamente da quale fosse la scelta dalla DC. Ed inoltre che, siccome la sola alternativa valida consisteva nel poter convincere la DC alla maggioranza con il PLI, esso non poteva neppure proporsi di svolgere critiche sulla politica DC diverse da quella sull'inclinare verso l'alleanza con il PSI. Pare evidente l'errore concettuale dal punto di vista della cultura liberale, ma per il momento sorvolo sul commentarlo. Ci tornerò in seguito.

Pochi mesi dopo, i primi di giugno nella notte, scomparve all'improvviso il Presidente De Caro, a Torino per la celebrazione del 150° anniversario della scomparsa di Cavour. Verrà sostituito da Gaetano Martino. In pratica venne ancor più rafforzata la linea dell'appoggio al governo, che di per sé aveva un senso, purché riuscisse ad utilizzare il tempo dell'appoggio nel riflettere su cosa avrebbe significato abbandonarlo per dare corpo all'alternativa. Di fatti, divenivano sempre più manifeste le potenziali divaricazioni circa l'indirizzo di governo tra i vari partiti che l'appoggiavano.

La più rilevante divaricazione nella sostanza (anche se veniva poco trattata, rispetto ad altre tensioni quali i contributi alla scuola non statale, la norma sulla censura, i lavori della conferenza agricola, la discussione sull'ordinamento regionale, che infatti non giunsero a conclusione durante il periodo di quel governo) era probabilmente il modo di affrontare la dinamica economico sociale. Sulla scia del Piano Marshall, delle politiche einaudiane, della spinta della ricostruzione materiale del paese e dalla valorizzazione dell'economia libera praticata dai partiti centristi, da oltre un decennio era sempre in atto quello che è stato chiamato il miracolo economico. Le divaricazioni sorgevano sul cosa fare ora. La posizione del PLI era quella coerente classica. L'impegno in campo sociale dipendeva strettamente dalle condizioni economiche, e dunque era indispensabile mantenere vive le condizioni del miracolo economico. La posizione DC, in specie l'ala sinistra e quella attenta alla Chiesa, era assai legata ai precetti sociali della dottrina cattolica; in aggiunta si riteneva che il dare maggior attenzione alla politica sociale, a prescindere da quella dello sviluppo economico, fosse un buon viatico per avvicinarsi al PSI. E su quest'ultimo aspetto erano molto sensibili, il PSDI e il PRI, seppure diversamente.

Nell'ambito della divaricazione strategica del PLI con la DC, i centristi e il PSI, va ricordato pure che a fine agosto primi di settembre '61, si tenne a Bruxelles, Presidente Malagodi, il X Congresso dell'Internazionale Liberale con un'impostazione decisamente dinamica. Basti ricordare che venne riaffermata la necessità per i liberali *"di provvedimenti per dare la possibilità di un'attività economica indipendente a tutti coloro che ne hanno la capacità ma non i mezzi materialiper una politica di partecipazione dei lavoratori nell'ambito delle aziende, nel quadro di nuove strutture economiche e professionali che escludano ogni considerazione politica di partito"*. Tenuto presente il ruolo preminente di Malagodi nell'Internazionale (che resterà tale per diversi anni ancora), è evidente che la divaricazione non atteneva al versante sociale – come invece sostenevano pubblicamente in Italia i gruppi ideologici e quelli religiosi – bensì al versante del come attivare la prosecuzione del miracolo economico mediante la libera iniziativa dei cittadini. Libera iniziativa di cui i non liberali avevano timore per motivi ideologici e di dottrina religiosa e anche per poter mantenere buoni rapporti con il PSI e la sua consistenza parlamentare.

Sta di fatto che, di fronte alla chiara divaricazione di fondo, il PLI non affrontò la questione (pur già emersa) del come tessere progetti alternativi a quelli incentrati sulla DC. Persisteva nel confidare sulla DC, limitandosi a definire l'appoggio esterno al governo una tregua

operosa. Così facendo perse anche l'occasione offertagli della forte divisione che, a fine '61 inizio '62, avvenne nelle file dei Radicali come realtà costituitasi a seguito della scissione liberale del '55. Di fatti, la prima opera di rilievo dello storico De Felice, la Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo, mise in luce che un esponente della Segreteria di quel Partito – il notissimo giurista Leopoldo Piccardi, ministro con Badoglio, membro del Consiglio della Resistenza, oppositore di ogni suggestione fascista, penna di punta del Mondo – aveva perso parte a Vienna, nel marzo del 1938 e poi del 1939, ai convegni giuridici italo-tedeschi che elaboravano il tema Razza e Diritto.

Tale rievocazione piovve su una condizione politica di quel partito già in subbuglio. Tra filoatlantici e neutralisti, i pimi di cultura liberale (Pannunzio, Cattani, Carandini, Paggi, Libonati) avverso gli altri che intendevano aprire ai socialisti. Il caso Piccardi provocò un terremoto perché l'ala liberale non intendeva passare sopra l'episodio segnalato da De Felice, sostenendo – in piena coerenza liberale – che il metodo liberale non va solo enunciato ma soprattutto praticato, che Piccardi non lo aveva fatto e che, essendo provata l'incoerenza, non poteva continuare né a scrivere sul Mondo né a dirigere il PR. Questo provocò una rottura totale tra i due gruppi e l'uscita del gruppo liberale, seguito poi da Giovanni Ferrara e perfino da filo socialisti come Scalfari e Valiani.

Il disgregarsi del PR segnò la conclusione dell'ultimo tentativo di far restare il liberalismo al passato (all'insegna dell'epoca delle elites intellettuali, che erano il massimo dell'innovazione pensabile al loro tempo) ed equivaleva ad una rivalutazione della posizione di Malagodi di sei anni prima. Tuttavia Malagodi non fu in grado di approfittarne. Era convinto che cercare per il PLI una soluzione alla mancanza di un progetto non incentrato di fatto sulla DC, fosse destinato – come successo agli scissionisti – a finire prigioniero degli avversari che si intendeva convertire. Quindi restò statico al riguardo e non colse l'occasione di mutare immagine politica e di supplire alla carenza progettuale. Nel frattempo, siccome la realtà non fa mai sconti, il Congresso di Napoli della DC del gennaio 1962 lo obbligò ad abbandonare la posizione di tregua operosa.

Il Segretario Moro fece una relazione di sei ore e con il suo stile pacato ed avvolgente avanzò la chiara proposta di aprire ad un PSI che si staccasse dal PCI (*“un governo DC-PSDI-PRI al quale possa essere assicurato, in ragione del suo forte contenuto programmatico, un appoggio diretto o indiretto del PSI, il quale valga ad assicurarne la continuità di vita con piena indipendenza da ogni influenza totalitaria”*). E affermò che la progettata formula di centro sinistra sarebbe stata una tappa verso più stabili e sicuri equilibri. Questa linea venne approvata da una maggioranza di congressisti molto alta. Una maggioranza che non precisò che il distacco del PSI doveva essere nella forma ma estendersi pure alla cultura e alle procedure praticate dal PCI. Fu questo il punto su cui, per ancora moltissimi anni, il PSI fu tributario, oltre che della sua propensione all'emotività, di una linea politica improntata alle suggestioni della corrente ortodossia marxista.

Dopo il Congresso DC, fra febbraio e marzo si insediò il quarto governo Fanfani, DC-PSDI-PRI, che ottenne la fiducia per l'astensione del PSI. Il PLI votò contro con motivazioni dettagliate riferite alle dichiarazioni espresse nel programma del Governo. Motivazioni che vennero riprese ed ampliate tre settimane più tardi nel Congresso Nazionale. Da rilevare che, nel periodo intercorso, Gaetano Martino, nonostante in Italia fosse un esponente dell'opposizione venne eletto Presidente Parlamento Europeo per la sessione biennale quando l'Assemblea assunse questo nome. Il Congresso del PLI rese palmare che il PLI aveva scelto, soprattutto perché obbligato dai fatti, di focalizzarsi sulla linea politica dell'alternativa liberale. Malagodi disse che *“la DC ha tendenza sempre più accentuata a prendere a prestito della sinistra*

socialista e comunista l'individuazione dei problemi e le formula per la loro soluzione" e che il governo "ha accettato di pagare ai socialisti per il loro appoggio un pesante prezzo che non determina, non facilita, non accelera il loro distacco dai comunisti". In conseguenza, la prospettiva del PLI era estendere il miracolo economico italiano e la sua trasformazione completa nel miracolo sociale in un regime di libertà. Vale a dire l'alternativa liberale. Però continuava a non porsi la questione dell'altro aspetto irrisolto della sua strategia. Come allentare, almeno, la sua dipendenza dalle scelte della DC. Siccome non farlo, non avrebbe consentito una critica adeguata al modo di governare della DC. Eppure nel dibattito congressuale fu molto largamente prevalente la concezione di un liberalismo aperto ad investire su tutti i cittadini senza distinzione, tuttavia senza mettere a fuoco l'aspetto irrisolto.

La problematica dei liberali emerse chiaramente poche settimane dopo quando i primi di maggio, terminato il settennato di Gronchi, si dovette eleggere il successore. Nelle prime votazioni, il Ministro degli Esteri Segni era nettamente in testa ma non abbastanza, e vi erano pacchetti consistenti di voti per altri candidati DC, a cominciare della ventina di Gronchiani, che speravano nel ripetersi dell'elezione del '55. Sulla sinistra, a parte Terracini, il più votato era Saragat, e su Saragat, votato da PSDI e PSI, finì per confluire (deludendo le speranze gronchiane) il voto del PCI. Tale fatto consentì alla DC di serrare le file alla nona votazione eleggendo Antonio Segni, con il voto segreto anche della destra, all'insegna di una maggioranza della DC anticomunista: 443 voti a 334, con 51 bianche e 14 disperse.

In una perfetta dinamica democristiana, il primo atto del neo eletto Presidente fu respingere le dimissioni del Governo Fanfani, sostenuto da una maggioranza diversa dalla sua, il tripartito aperto al PSI. E il mese successivo, venne formalizzata la decisione di varare la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, per dar modo al PSI di riportare un successo tangibile che motivasse l'approvare un provvedimento del governo. In sei mesi, con i voti dei partiti di governo, del PSI e del PCI, venne varata la legge e creato l'Ente Nazionale Energia Elettrica, ENEL, che in breve acquisì una dozzina di società regionali del settore. Nei confronti di queste società, fu usato il criterio di compensarle mediante un indennizzo corrisposto a rate in un arco di dieci anni. Il PLI - Bozzi quale deputato di punta - si oppose duramente. Con argomenti di tipo politico (l'ENEL, dopo l'ENI, proseguiva nella statalizzazione dell'economia italiana, che minacciava di essere l'avvio di una politica di natura socialista) e di tipo funzionale (l'intera operazione veniva realizzata in tempi assai ridotti, senza un'effettiva preparazione di studio, né sulle conseguenze innescate dalla nascita della nuova grossa struttura insieme alla sua burocrazia, né sulle conseguenze del mettere una enorme disponibilità liquida nelle mani di pochi soggetti liberi da impegni produttivi). L'opposizione liberale non trovò ascolto in Parlamento ma ebbe un notevole impatto nell'opinione pubblica e rese subito chiaro che l'ENEL sarebbe stato un importante centro di potere dello Stato, per lo più con scarsi controlli effettivi.

Grosso modo nel medesimo periodo, il Governo Fanfani IV concluse una riforma Costituzionale allora passata quasi sotto silenzio, anzi lodata per avere risolto sul piano giuridico un inconveniente pratico (risolto nel '53 e nel '58 con l'anticipato scioglimento del Senato): dare al Senato i cinque anni di durata elettiva, gli stessi della Camera. Se ne fa cenno, perché, alla prova della Storia, risulterà una scelta non poco miope, con effetti negativi dal punto di vista istituzionale. Una differente durata di Camera e Senato, aumenta le occasioni dei cittadini di dare un giudizio sui comportamenti politici (come avviene negli USA). L'adottare la coincidenza di durata e di elezione delle due Camere, diminuisce la frequenza del giudizio elettorale e agevola l'estromettere i cittadini.

Nell'estate la Segreteria Malagodi incorse in uno smacco imprevisto, piccolo di per sé ma origine di una prospettiva di opposizione interna che si ingrosserà negli anni. Al Congresso della Gioventù Liberale a Reggio Emilia, puntò sulla rielezione del Segretario uscente, Ottavio Di Lorenzo, giovane preparato e suo fedelissimo. Il quale aveva però un difetto non lieve, e cioè che nel luglio del 1962 compiva 29 anni, mentre il limite di iscrizione alla GLI era di 27. Nonostante i tentativi l'ostacolo di principio fu insuperabile. Dopo aver eletto i sei consiglieri nazionali del PLI (tra cui il ventiduenne Raffaello Morelli), il Congresso GLI si spaccò durante il voto degli altri componenti della Giunta e alla fine non si concluse formalmente. Così Malagodi dovette indirettamente incassare la prima sconfitta della sua gestione. Ma non lo turbò. Si percepiva un clima di attenzione intorno al PLI e Malagodi lo utilizzò per dotarlo di un nuovo strumento che riteneva particolarmente adatto a diffondere la formazione della cultura liberale. Verso la fine del secondo semestre costituì a Roma la Fondazione Luigi Einaudi per occuparsi di cultura politica liberale ad alto livello, formando una mentalità intellettuale aliena dal ritenersi privilegiata. Ne fu fatto Presidente Gaetano Martino che, oltre ad essere un Fondatore della CEE e al momento Presidente del Parlamento Europeo, era un docente universitario a Roma, fisiologo di fama mondiale, già Rettore a Messina.

Nei mesi fino alle politiche '63, il dibattito verté principalmente su cosa in prospettiva dovesse essere la politica di centro sinistra. Il tema delle riforme era il più gettonato, ma veniva più evocato – per magnificarlo o criticarlo – che veramente approfondito con l'obiettivo di dargli concretezza. In primo piano erano la scuola media, l'attuazione del dettato costituzionale sulle Regioni, l'assetto universitario per il quale il Ministro Gui iniziò allora a fare i primi passi per una riforma (su cui la discussione crebbe a dismisura negli anni, senza trovare sbocco ancora sei anni dopo), e poi la questione del fenomeno mafioso (sul quale a fine autunno '62 venne istituita una Commissione parlamentare, che concluderà i suoi lavori dopo quindici anni, nel 1977). In vista delle politiche, le posizioni dei partiti erano molto nette. La DC per il centro sinistra imperniato su sé stessa, PSDI e PRI per agganciare il PSI al governo, il PLI per il lancio dell'alternativa liberale (fin qui tutti i partiti favorevoli al MEC), il PCI per sostenere che il solo progresso sarebbe stato dare il governo in mano al popolo (vale a dire sé stesso) contro i conservatori fascisti (e battersi contro lo sviluppo capitalistico del MEC), MSI e monarchici per sostenere la prospettiva della grande destra cui obbligare la DC.

L'unico partito ad essere profondamente dilaniato era il PSI. Diviso tra gli autonomisti di Nenni e Pieraccini e i carristi di Vecchietti e Basso – con i primi sorretti nel Comitato Centrale da una piccola maggioranza a stento sufficiente – il PSI si ritrovava sulla strategia delle "riforme di struttura", che però i due gruppi interni interpretavano in maniera molto differente, in sostanza contrapposta. Per cui l'immagine politica complessiva del PSI risultava ambigua. Gli autonomisti volevano dar prova della capacità di incidere sulle riforme scelte dal Governo a prevalenza democristiana e erano perciò favorevoli alla formula di un centro sinistra purché impegnato nelle riforme; i carristi erano invece legati all'influenza del marxismo praticato dal PCI e sostenevano la necessità che il PSI non si facesse convincere dalle politiche dilatorie ed elusive tipiche dei democristiani, restii per natura a fare effettive riforme di tipo sociale. L'unico accordo trovato tra le due anime fu nello stabilire che solo il Congresso PSI avrebbe potuto dare il via alle ulteriori riforme da concordare con il futuro Governo.

3.8. Le politiche del '63 e il decollo dell'alternativa liberale - Al di là dell'importanza in quel momento, le politiche '63 sono un punto di svolta nella prospettiva. Vediamo.

Innanzitutto ci fu un aumento dei seggi in palio 34 alla Camera e 69 al Senato, poi crebbero parecchio le schede valide (alla Camera crebbero di quasi 1,2 milioni) e si stabilirono nuovi equilibri. In sintesi, prendendo per riferimento il voto della Camera, la DC perse 750 mila voti, il PSDI ne guadagnò 500 mila, il PRI (insieme ai Radicali) 15 mila, il PSI 50 mila, mentre tra le opposizioni il PCI aumentò di 1,05 milioni, il PLI di 1,1 milioni, il MSI di 170 mila, il Partito di Unità Monarchica ne perse 900 mila e le altre liste 70 mila. Di seggi alla Camera ne ottennero la DC 260, il PSDI 33, il PRI 6, il PSI 87, mentre tra le opposizioni il PCI 166, il PLI 39, il MSI 27, il Partito di Unità Monarchica 8 e le altre liste 4. Essendo i seggi 630, semplici calcoli mostrano che una maggioranza era possibile sulla carta con una qualche convergenza sui tre del governo uscente o dei voti del PSI o dei voti del PLI. Ovviamente la linea elettorale indicata dalla DC di Moro era una prudente apertura al PSI e dunque il Presidente Segni iniziò dall'incaricare Moro, il quale accettò con visibile scetticismo, ben sapendo quale fosse la situazione del PSI, il cui congresso era convocato nei mesi successivi. Di fatti la proposta di appoggiare il governo Moro venne respinta dal Consiglio Nazionale PSI. Moro rinunciò e venne dato l'incarico al Presidente della Camera Leone in attesa delle decisioni del PSI. Leone, nel giro di 24 ore, presentò un monocolore DC che aveva per forza bisogno di astensioni al fine di ottenere la fiducia.

La direzione del PLI per decidere la posizione del PLI fu burrascosa. Partendo dal fatto che Leone non si era impegnato sui temi cari al PSI, molti parlamentari (a cominciare da Cortese, Valitutti, Bonea, Veronesi, Leopardi Dittaiuti) sostennero l'opportunità di astenersi per non fare il gioco della stessa DC, che era una prudente maturazione del progressivo avvicinamento al PSI (infatti un voto contrario a Leone l'avrebbe resa la sola prospettiva praticabile, visto che votando contro si metteva in evidenza come fosse essenziale l'astensione del PSI, il che era una forma di avvicinamento). Tuttavia la Segreteria Malagodi Bozzi, convergente la minoranza di Cocco Ortu, fu irremovibile nel sostenere che la dichiarazione della DC di poche settimane prima, con cui si mettevano sullo stesso piano le posizioni di chi si opponeva al centro sinistra – e quindi in pratica le posizioni del PCI e quelle del PLI – era una vergognosa offesa per l'impegno dei liberali nel costruire una democrazia più forte secondo i valori dell'occidente. Perciò *“un eventuale voto liberale in favore di un governo DC, si potrà avere solo quando la DC riprenderà il dialogo con i liberali”*. Così, sulla fiducia al governo Leone, votò sì la DC e si astennero PSI, PSDI, PRI, monarchici, altoatesini. Contro PCI, PLI e MSI.

Nella equivalenza tra PCI e PLI, Malagodi vedeva il tentativo della DC di sottrarsi alle questioni politiche di fondo e di farsi rilasciare una delega in bianco a gestire il potere, peggiorando così la situazione, perché la linea e le proposte comuniste non erano un altro modo di costruire la democrazia ma la sua progressiva liquidazione. Di conseguenza, per lui era inutile astenersi su Leone. Il problema era portare la DC ad abbandonare apertamente questa impostazione, anche considerando che il PSI, quanto più voleva rendersi autonomo dal PCI, tanto più era terrorizzato dallo scoprirsi a sinistra. La soluzione al problema, per Malagodi, era sostenere con forza l'alternativa liberale, che non fosse un galleggiamento moderato, bensì una sorta di resistenza culturale e civile che indicasse in concreto le cose da fare o gli errori da non commettere.

Qui però spuntava una morsa politica (robusta e destinata a divenire negli anni sempre più stringente) che Malagodi accantonò, soprattutto all'epoca ma anche dopo. La morsa non stava nell'alternativa come resistenza culturale e civile – un proposito di rilievo specie nell'Italia di allora –, ma sul come riuscire a renderla attuabile. Tenendo presente che lo scontro politico italiano era inquadrato nel sistema elettorale proporzionale, e dunque che per i liberali era impossibile arrivare da soli alla maggioranza del 50%+1 dei seggi rappresentativi. Questa ovvia considerazione aveva l'importante implicazione che, per fare una maggioranza, erano

indispensabili alleanze con altri partiti, con idee e programmi in parte compatibili. E la necessità di compatibilità, seppure parziale, con la cultura della libertà del cittadino, innescava questioni complesse.

Sulla destra, la chiara natura nostalgica del sistema autoritario fascista esibita dai movimenti là collocati, aveva già portato il PLI ad escludere ogni commistione. Sulla sinistra, l'evidente impostazione totalitaria del comunismo fondata sul partito unico e sulla lotta di classe, escludeva ogni commistione del PLI con il PCI. Ma, per rispettare l'obiettivo di raggiungere una maggioranza dei seggi, era assai più complicata la scelta dei rapporti con l'area politica centrale, con l'area democristiana caratterizzata in termini cattolici, con quella socialista. Qui il nodo vero non erano le dichiarazioni di intenti (tutti rifiutavano MSI e PCI), bensì le scelte programmatiche di governo e l'effettivo modo di governare. Su queste si concretizzava quel rifiuto.

Sul punto Malagodi restò sempre senza reazione operativa. Nell'immediato non tenne neppure conto dell'ammonimento del voto del '63. Il PLI era andato oltre il raddoppio dei voti e dei seggi, ma non era bastato. In quelle elezioni, c'erano stati 1,2 milioni di schede in più e altri 1,72 milioni di voti erano stati persi dalla DC, dai monarchici e da altri piccole liste. Quindi c'erano stati quasi tre milioni di voti da distribuire tra gli altri. Il PLI ne aveva intercettati il 37,6% (il PCI poco meno del 36%), eppure, nonostante la campagna molto brillante ed in condizioni favorevoli (che portarono il PLI al 6,97% alla Camera, al 7,52% al Senato e perfino ad un voto tra il 10 e il 24% nei grandi centri urbani), i numeri per una maggioranza DC-PLI non erano arrivati (glielo fece subito rilevare il Presidente dell'Assolombarda) e la linea politica DC escludeva il centrismo a quattro perché numericamente debole in prospettiva (con la motivazione ufficiale della necessità di allargare l'area governativa alle masse socialiste, tesi equivalente all'esclusiva contrapposizione con i liberali). Dunque, l'ammonimento conseguente era che l'alternativa liberale non poteva basarsi solo sui numeri e doveva derivare principalmente da un quadro politico in cui occorressero anche i liberali. Perciò, per rendere credibile l'alternativa liberale, era necessario crearne le condizioni. E proprio su questo la politica di Malagodi non ebbe la necessaria duttilità per operare.

Non a caso, Malagodi ebbe un'uscita surreale quando, verso fine ottobre '63, il Congresso del PSI decise di accettare la prospettiva di entrare in un governo di centro sinistra. Oltre che invitare la DC a ripensarci, Malagodi chiese le elezioni anticipate al riguardo. Come se, nel voto di sei mesi prima, l'esplicita linea DC fosse stata un'altra. In realtà Malagodi aveva toccato con mano che l'alternativa liberale priva delle condizioni per realizzarsi, restava un mero enunciato e non funzionava. Del resto a fine settembre, al Congresso GLI, vinto dalla maggioranza malagodiana (eletto segretario Zimolo) era spuntata una ampia minoranza agguerrita (di cui faceva parte Morelli, confermato Consigliere Nazionale PLI) che aveva messo in discussione la linea del partito proprio sulla questione del significato dell'alternativa e la sua connessione con le condizioni per farla.

Al governo Leone, subentrò, dopo una trattativa di un mese, il governo di Moro I, il primo di centro sinistra organico, cui entro poche settimane seguì l'uscita dal PSI del consistente gruppo del PSIUP (che si legò strettamente al PCI), a riprova che la decisione dei nenniani non era tattica. Con il centro sinistra organico e con la decisione non tattica dei socialisti, venne alla ribalta il problema reale che si poneva per il PLI e per l'alternativa liberale. Non consisteva nell'accettazione, da parte di tutti i componenti il governo, della filosofia e dell'impostazione comunista, che tutti rifiutavano davvero (contrariamente alla vulgata conservatrice). Consisteva nella diffusa convinzione culturale che fosse necessario

programmare l'economia e partire dal lavoro, se si voleva combattere le differenze sociali in modo da sconfiggere il PCI. Ora, mentre era agevole combattere quell'accettazione (se ci fosse stata davvero), era molto complicato confutare la tesi della programmazione dell'economia e della prevalenza del lavoro, dato che solo la cultura liberale era consapevole della decisiva importanza della libertà degli individui per poter combattere la disuguaglianza nei diritti ed attivare, attraverso le regole decise dalla democrazia rappresentativa, il miglior funzionamento dell'impresa economica e il massimo utilizzo del lavoro in base alla concorrenza e ai risultati. Stando così le cose, il problema politico era diffondere il più possibile tra i cittadini la cultura liberale. Riuscendo a slegarla dai lacci dei pregiudizi contro di essa, sparsi per una quindicina di decenni dalla cultura cattolica e dopo anche da quella marxista, e oltretutto radicatisi pure per responsabilità degli stessi liberali, non sempre abbastanza attenti all'uguaglianza dei diritti di ciascuno.

E' ovvio che non si trattava di un compito facile. Ma era indispensabile accollarselo. Almeno per non restare impigliati in una rete al di sopra delle capacità di difesa, che impediva ai liberali di essere ascoltati dai non liberali.

Il nodo del problema, seppur da un punto di vista opposto a quello dei liberali, era stato colto da Togliatti in un'intervista estiva a La Nazione: *"Fra cinquant'anni, forse mi sbaglierò, ma il mondo sarà dominato da noi e dai cattolici. Non c'è proprio nulla nella dottrina cattolica che respinga un indirizzo sociale e politico guidato da un'economia programmata"*. Questa constatazione non banale, in qualche consonanza con le tesi di gran parte del mondo cattolico, era, dal punto di vista comunista, il fulcro dell'idea di compromesso storico – al centro del dibattito politico nei decenni successivi – ma faceva emergere, nell'ottica liberale, la principale sfida politica da affrontare. Appunto quella che *"non c'è proprio nulla nella dottrina cattolica che respinga un indirizzo sociale e politico guidato da un'economia programmata"*. Il che, involontariamente, metteva a fuoco anche il compito dei liberali. Far capire che, proprio per questa constatazione, la dottrina cattolica non può servire per governare con i suoi principi una società occidentale (verso metà anni '30, Croce aveva spiegato che l'alleanza della cultura cattolica con quella liberale era utile quando faceva prevalere i cardini della seconda).

Il limite della politica di Malagodi fu che non sciolse mai questo intreccio (nonostante il voto del '63 avesse dato un inequivoco messaggio dell'insofferenza dei cittadini moderati per il modo di governare DC). Differentemente da quanto afferma la narrazione tradizionale (e prevalente) del mondo cattolico e della sinistra democratica, non era infondata la preoccupazione del PLI nel constatare che i partiti del centro sinistra affrontavano i problemi di governo con una mentalità statalista, che pensava (come i socialisti) o ancora peggio che operava come se pensasse (la DC) di risolvere le sfide con il toccasana di rendere pubblica la proprietà dei mezzi di produzione. Viceversa, per il PLI solo una politica pubblica all'insegna della professionalità e di un lucido realismo operativo negli interventi programmati e all'insegna di una maggior capacità dello Stato di svolgere le sue funzioni primarie a favore dei cittadini (il martellante slogan malagodiano per una politica pubblica indirizzata a costruire case, scuole ed ospedali), avrebbero potuto costituire la necessaria guida, ferma e insieme flessibile, per affrontare la fase successiva al miracolo economico.

Prima di tutto, sarebbe stato indispensabile prepararsi poiché del miracolo economico la Repubblica italiana aveva lo spirito capitalista, ma non lo spirito di società aperta, liberale. Infatti, nella concezione sociale, la Repubblica italiana era sostanzialmente paternalista e per di più pervasa dall'inclinazione alla lotta di classe che generava ed accentuava le divisioni. In quella specifica stagione, in aggiunta, il miracolo economico era ormai un ricordo, come dichiarò apertamente il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, a febbraio '64. Si stava

inceppando il meccanismo produttivo del sistema. Mancava una politica di governo lungimirante, che desse regole sindacali e tributarie, affrontasse in concreto gli squilibri della società italiana e avesse programmi che non fossero dei miraggi. Il governo Moro ne era una chiara manifestazione.

La dichiarata prudenza di Moro per rendere possibile l'alleanza DC PSI, adoperava lo strumento dell'ammorbidire e del dilazionare. E di fatto favoriva sia l'aggravarsi dei problemi sia la possibilità che le faticose mediazioni divenissero occasione per l'inserirsi dell'anima profonda dei cattolici, sempre incline al prevalere da sola. Di fatti, a fine giugno '64, scoppiò il caso del finanziamento alla scuola media non statale. Nel bilancio dello Stato, vennero aumentati quasi di soppiatto due capitoli ad essa dedicati (tanto i voti DC sarebbero bastati perché sulla carta superavano quelli di tutte le opposizioni). Invece, viste le astensioni degli altri del governo, le proteste nel merito del PLI (Valitutti) e quelle di schieramento del PCI, del MSI e dei monarchici, la spuntarono (228 a 221) sulla DC che votò quegli aumenti da sola (con qualche defezione). Siccome subito dopo l'intero Bilancio venne approvato, la cosa poteva finire lì. Moro però colse il messaggio politico e due giorni dopo si dimise.

La crisi successiva confermò in pieno i limiti dell'alternativa liberale: non aveva strumenti. L'apporto del PLI era respinto ancor prima di esaminarne i contenuti, siccome respingerlo serviva ai partiti più piccoli come prova dell'essere progressisti e alla DC come dimostrazione di responsabilità a soddisfarli con il fine di formare il governo. Malagodi si agitava prigioniero di questa ragnatela senza provare a romperla (in questo modo affidandosi al prevalere delle correnti nella DC meno ostili al PLI). In un mese fu varato il Moro II, di nuovo di centro sinistra, in cui non entrarono i fanfaniani nella DC e i lombardiani nel PSI, motivando con il fatto che veniva confermata la formula di governo ma abbandonata la carica innovativa. Quindi era un percorso sulla via degli equivoci, dal momento che la DC era contraria in ampia maggioranza alle richieste socialiste sulla riforma urbanistica, sul tipo di regioni (soprattutto sulle loro future maggioranze), sulla scuola non statale, epperò sosteneva l'assoluta necessità di restare nel quadro del centro sinistra.

Ed è da sottolineare l'enfasi data da Nenni alla necessità di un accordo di centro sinistra per tagliare la strada alla politica della Confindustria e della Confagricoltura (quello che voci della sinistra definiranno in seguito il tintinnar di sciabole). Peraltro queste trame di ambienti militari per favorire una svolta moderata, non sono state mai provate. Anzi, Moro, Saragat e lo stesso Nenni, lo smentirono ripetutamente per lungo tempo (al punto che, due anni dopo, loro stessi nominarono capo di Stato Maggiore dell'esercito, il medesimo generale indicato quale responsabile, addirittura contro l'esplicito giudizio di puro arrivismo espresso da un alto esponente delle FF.AA che per questo si dimise). Peraltro, resta un episodio significativo, perché manifesta l'attitudine radicata della sinistra, specie quella non comunista, all'impegnarsi in valutazioni emotive (il pericolo oscuro della destra) piuttosto che al restare ai fatti e al costruire progetti.

La settimana dopo i dibattiti sulla fiducia, durante un colloquio al Quirinale con il Presidente del Consiglio Moro e con il Ministro degli Esteri Saragat, il Presidente Segni venne colto da una grave trombosi cerebrale e il Presidente del Senato Merzagora esercitò le funzioni di supplenza. La linea e il modo di governare proseguirono all'insegna della prudenza e al congresso DC di fine settembre vennero confermati la linea politica e il segretario Rumor. In vista del vasto turno amministrativo (80% dei comuni), il PLI insisteva sul concetto che il veleno comunista si infiltrava nell'azione di governo, che per questo il governo aveva un pregiudizio punitivo contro i risparmiatori e confondeva apposta le critiche liberali con quelle dei reazionari. Questa linea riportò un qualche successo, facendo toccare al PLI il suo massimo

storico di quasi l'otto per cento.

A dicembre '64 Segni, malato, rassegnò le dimissioni e si procedette alla nuova elezione. La DC tentò per oltre dieci votazioni di far eleggere Leone, ma si scontrò contro l'accordo PSI-PSDI su Saragat e con una forte dissidenza interna che votava Fanfani, mentre il PCI cercò a lungo, votando il nome Nenni, di rompere l'accordo dei socialisti su Saragat. Allora la DC per diverse votazioni preferì astenersi dal voto per chiarirsi. E quando l'accordo PSI PSDI su Saragat riprese vigore, il grosso DC iniziò a votare Saragat in tre votazioni portandolo sulla scia del nome Nenni usato strumentalmente dal PCI, fino a che, nella 21° votazione, anche il PCI lo votò e lo portò ad essere eletto sfiorando il 70% dei suffragi.

Anche questa volta nella DC aveva prevalso il realismo del trovare una soluzione che allo stesso tempo rispettasse il suo principio di assoluta esclusione del comunismo e l'esigenza di riconoscere l'apporto delle componenti socialiste democratiche non comuniste per concezione. Era una logica politica che il corpo DC nel suo complesso aveva sempre percorso. Anche questa volta, tuttavia, né la DC né il mondo socialista riuscirono ad avviare la soluzione del problema del come governare (cosa che, come dicevano i liberali, era invece il modo concreto per sconfiggere il PCI).

Cominciavano a profilarsi, dopo appena un biennio, le procellose conseguenze della nazionalizzazione dell'energia elettrica (si andava formando un centro di disponibilità finanziaria incontrollata), e, quanto alle altre riforme strutturali sbandierate dai socialisti quali condizioni ineludibili, erano ancora da costruire il progetto di riforma urbanistica (che anzi proprio in quel periodo ebbe problemi certi di costituzionalità), l'introduzione delle regioni, la riforma universitaria. In più proseguiva il proliferare delle grandi industrie pubbliche e la tendenza a sanare i problemi del bilancio mediante l'aumento della pressione fiscale e i problemi industriali mediante l'aumento della cassa integrazione. In pratica, si nutriva lo statalismo dissipatore e non ci si preoccupava di effettuare i controlli sui privilegi di organismi privati come diritto e parapubblici come funzioni ed uso dei contributi statali (vedi Federconsorzi) e sulla manutenzione delle opere pubbliche (crollo della diga del Vajont).

Nel quadro del caustissimo operare del governo Moro, le conflittualità interne alla coalizione vennero affrontate con lievi ritocchi nella composizione che tenessero conto dei dissidi interni alla DC e nell'area socialista. Sempre dando l'assoluta priorità – cosa che era il marchio di Moro – alle considerazioni sui rapporti numerici (e dunque sull'esigenza di far sopravvivere la formula di centro sinistra) rispetto alla necessità di risolvere certi nodi esistenti nella convivenza. Al più, la DC confermava genericamente che il piano di sviluppo economico quinquennale doveva mantenere la compatibilità tra l'intervento pubblico e quello privato. Senza approfondire, al punto che poi, alcuni mesi dopo, il piano venne rinviato per la stagnazione dei redditi e degli investimenti.

Intanto, nell'area socialista andava sempre più emergendo il tema della unificazione tra PSI e PSDI all'insegna dell'unità socialista. Non pochi intendevano raggiungerla quanto prima (anche per mettere in secondo piano le difficoltà dello stare al governo), proprio cogliendo il momento della Presidenza Saragat, nata proprio dal ferreo accordo tra i due partiti. Nello schieramento opposto della destra, andava definendosi il pensatario che teorizzava, con l'apporto di militari di alto grado e giornalisti vicini alle concezioni fasciste, la necessità di esercitare pressioni politiche sulle istituzioni italiane per porre un argine alla deriva comunista.

Nell'area DC, invece, continuavano a ripetersi episodi di assai discutibile gestione pubblica. Peraltro la DC non li riconosceva, se non come errori secondari. A metà '65 tenne banco lo scandalo, iniziato un anno prima, delle assai dubbie licenze per l'importazione di tabacchi messicani, di cui era accusato l'ex ministro delle Finanze Trabucchi (DC). Vi furono giorni di intensa battaglia parlamentare a Camere riunite con la DC arroccata a difesa. Il rinvio alla Corte Costituzionale venne approvato per una ventina di voti, però dieci di meno del quorum richiesto della metà più uno dell'Assemblea. Così Trabucchi si salvò dal processo ma non dal giudizio corrente nell'opinione pubblica, come minimo per la sua responsabilità politica dell'accaduto, giudizio su cui convenivano tutte le opposizioni ed il PSI.

A parte questo episodio burrascoso, la navigazione del governo procedeva cautamente senza grandi slanci (Malagodi scrisse *"il centro sinistra è la rinuncia alla volontà, è dissociazione e deriva; Moro, di nulla ha paura salvo che della propria iniziativa"*). Una delle cose più audaci fu la presa in esame, ad inizio inverno, della proposta PSDI di istituire il sistema di affitti ad equo canone calcolato in base al valore dell'immobile e sorvegliato dal pretore (sottovalutando il conseguente irrigidimento complessivo del sistema). La cosa politica di maggior rilievo divenne il dibattito sull'unificazione socialista su cui Nenni vinse il Congresso a novembre, dando l'avvio alla Costituente in pieno accordo con il PSDI di Tanassi che vagheggiava di riuscire, con l'unificazione, a raccogliere la maggioranza dei lavoratori. E che per questo era gradita a Moro e sgradita al PCI.

In tutto questo periodo, ci furono i primi segnali del fatto che si fosse esaurita la spinta propulsiva della crescita elettorale PLI. Peraltro Malagodi proseguiva, quasi fosse l'asino di Buridano, a non saper scegliere quale via sperimentare per sciogliere il nodo del rapporto con la DC in cui si era impigliata l'alternativa liberale. Dovendo essere liberale, l'alternativa non poteva limitarsi a sperare che nella DC cambiasse l'indirizzo della maggioranza interna. Doveva riuscire ad innescare le condizioni per far rientrare le ragioni della libertà nel gioco politico. Ma su questo tasto Malagodi non si dimostrò ancora una volta reattivo.

L'occasione si presentò a gennaio '66 sulla materia della legge governativa per istituire le scuole materne statali, uno dei punti qualificanti dell'accordo di governo (istituzione sulla quale il PLI era stato a favore espressamente). Valitutti, molto esperto della materia, ne rilevò i difetti di costruzione (in sintesi, mancata disciplina della scuola materna non statale che di fatto favoriva quest'ultima, troppi poteri all'esecutivo, sconnessione con le magistrati, scarsi finanziamenti alla materna statale specie rispetto alla scuola materna non statale), cercò di rinviarne l'adozione e presentò un ordine del giorno di non passaggio agli articoli. Il governo pose la fiducia per bloccarlo e la ottenne ma con la metà del margine prevedibile sulla carta. La cosa parve finire lì, ma il giorno dopo, si votò a scrutinio segreto il complesso del disegno di legge e fu respinto, formalmente per un complesso di concause (assenze nella maggioranza e franchi tiratori). Moro colse il messaggio e subito si dimise. E lo svolgimento della crisi di governo fu una nuova conferma che il PLI veniva tenuto fuori per principio, perché il farlo soddisfaceva le differenti esigenze di tutti. Non si desiderava affrontare il merito delle terapie proposte dal PLI nel suo programma di quattro riforme articolate nelle linee generali.

La prima era un disegno centrale per lo sviluppo economico e sociale equilibrato nel tempo, che prima producesse e poi redistribuisse, con l'obiettivo di elevare reddito e livello di vita procapite a quello della CEE. Il presupposto era consolidare il sistema della libertà e della proprietà, con temperamenti sociali in questo quadro, ed affidare al pubblico intervento scelte e produzioni di assoluta utilità sociale (quindi pubblica amministrazione, fiscalità, strade, scuole, gestione dello stato civile, stabilità della moneta, scuola dell'obbligo, la rete

ospedaliera, unificazione degli enti assistenziali e previdenziali per dare a tutti l'assistenza medica e la pensione minima agli invalidi e ai cittadini oltre i 65 anni). Al contempo, il disegno centrale di sviluppo avrebbe dato gli indirizzi per una politica del lavoro (attuazione art.39 e 40 della Costituzione, intensa riqualificazione della mano d'opera, azioni di partecipazione operaia alle aziende e comitati di consultazione aziendale), per una essenziale politica delle partecipazioni statali (riprivatizzazione ENEL, smobilizzo delle attività ENI estranee al settore degli idrocarburi, smobilizzo delle partecipazioni IRI non di base per l'economia, il tutto quale strumento propulsivo per attuare l'azionariato popolare), istituzione dei Fondi Comuni di Investimento, lotta ai monopoli in linea con le democrazie libere, drastica riduzione delle imposte a vario titolo gravanti sull'agricoltura, politica industriale imperniata sull'accorciare di tempi fiscali di ammortamento in sintonia con la più rapida evoluzione tecnologica, politica del Mezzogiorno e delle aree depresse che creasse le condizioni per stimolare il più aperto afflusso di capitali.

La seconda riforma era in materia urbanistica in senso lato. Sul territorio mancavano gli strumenti urbanistici previsti dalla legge del 1942 (tecnicamente una legge ben fatta) e ciò portava a pesanti sperequazioni nei canoni di locazione. Il PLI sosteneva che la corsa al rincaro della speculazione non si affrontava bloccando i canoni ad una certa data. Ciò avrebbe distolto da nuove costruzioni e posto a carico della sola categoria dei proprietari di immobili (colpiti dall'inflazione delle manutenzioni, dall'aumento dei tributi, dal lievitare della tassa di registro) i costi del calmierare i canoni, necessario per alleggerire gli aumenti del costo della vita sui locatori. Il blocco dei canoni e di fatto dei contratti, prorogato in media semestralmente, peggiorava le cose. Il PLI riproponeva di adeguare i canoni di locazione agli aumenti del costo della vita verificatisi rispetto all'inizio del contratto di locazione scaduto ed una proroga scaglionata a seconda la fattispecie dei contratti stipulati prima del 1947, lasciando liberi alla rispettiva scadenza gli altri contratti vincolati nel 1963.

Per l'edilizia, il PLI constatava che la situazione era precipitata nell'ultimo quinquennio nonostante che con l'imposta sulle aree e la legge 167 nell'aprile del 1962 (votata dai partiti di centro sinistra e dal PLI) si fossero resi partecipi i cittadini degli incrementi di valore conseguenti l'espansione urbana e si fossero riservate aree calmierate all'edilizia popolare. La situazione politica confusa aveva fatto convergere la svalutazione, gli inasprimenti fiscali, il blocco dei redditi, il ventilare imposte patrimoniali, la prospettiva di una legislazione urbanistica espropriatrice e soprattutto l'incapacità di molti comuni di assumere iniziative di edilizia popolare.

L'anno prima, il PLI aveva accettato quei provvedimenti comprensivi di consistenti incentivi per l'edilizia pubblica ma ne aveva sottolineato la totale carenza per il rilancio dell'edilizia privata, un settore imprescindibile. Oltretutto nell'applicazione della 167, i comuni tendevano ad includere nell'edilizia popolare le aree senza tener conto della possibilità di loro reale utilizzo (così contribuendo ad alzare i prezzi delle poche aree che restavano libere). Il punto su cui il PLI insisteva di più era che la legge urbanistica da tempo in gestazione non ponesse un vincolo su tutte le aree edificabili e ne attribuisse ai Comuni la gestione, un compito che al momento gran parte dei Comuni non si era dimostrata in grado di svolgere. La logica era tipicamente liberale: *“I piani urbanistici liberali si propongono di aumentare la libertà del cittadino, di realizzarsi sotto il controllo democratico e con metodi rispettosi della libertà, di utilizzare al meglio le risorse umane e spirituali del paese e in particolare delle sue terre che costituiscono la base della vita e l'origine dei prodotti primari, così assicurando una produzione più efficiente ed economica insieme ad una distribuzione della salute e accrescendo il livello morale, intellettuale e materiale di ognuno nel quadro di una struttura di giustizia*

sociale".

La terza riforma proposta dal PLI era quella ospedaliera. Il PLI proponeva innanzitutto di trasformare gli Enti Ospedalieri da istituzione di beneficenza a pubblico servizio. Che servisse ad adeguare la rete ospedaliera sul territorio, che attribuisse al Ministero della Sanità la funzione di autorità su tutti gli ospedali salvo l'autonomia della gestione amministrativa, il tutto evitando gli inconvenienti emersi nell'esperienza in Inghilterra, che, avviata nell'inverno '42/43 dal Rapporto Beveridge, Lord dei Liberali, aveva lanciato il servizio ospedaliero aperto a tutti e finanziato dalla fiscalità generale e che, attuato, aveva anche manifestato un appiattimento nella professionalità medica, una disumanizzazione del rapporto con il malato e un moltiplicarsi di sperperi e abusi. Al tempo stesso obbligare gli Enti mutualistici a pagare il servizio al momento della sua erogazione e ad un prezzo giusto così come approvato dall'autorità tutoria. Ogni ospedale doveva avere una articolazione interna generale standard e doveva funzionare secondo criteri di massima analoghi in modo da assicurare uguaglianza di trattamento e la sostenibilità della gestione. Il personale medico ospedaliero doveva essere diviso in tre ruoli distinti con retribuzione non inferiore ad un minimo e da integrarsi in base al lavoro svolto; era consentito il libero esercizio professionale nelle ore al di fuori dell'orario purché non in contrasto con gli interessi dell'ospedale, oppure a scelta del tempo pieno (che presentava una serie di vantaggi scientifici, di assistenza e di funzionalità) purché adeguatamente retribuito.

Da rilevare che queste proposte liberali contrastavano con quelle del governo e soprattutto sui due criteri messi a base della loro impostazione: la prospettiva della nazionalizzazione o regionalizzazione e l'ibrido compromesso tra le esigenze del PSI e quelle della DC. La prima avrebbe portato in sostanza ad una statizzazione della medicina con l'obiettivo di sopprimere l'iniziativa privata nel settore sanitario. Il secondo, a far ottenere da un lato ai socialisti la limitazione dell'autonomia di ogni ospedale, una accentuata politicizzazione degli Enti Ospedalieri e la delega al Governo per disciplinare l'ordinamento interno dei servizi ospedalieri con il divieto per gli ospedalieri di esercitare la libera professione e dall'altro a far ottenere alla DC un'ampia connessione dell'autonomia all'essere l'ospedale legato alle organizzazioni religiose e confessionali, in particolare il riconoscimento come categoria a sé stante degli ospedali appartenenti agli enti ecclesiastici e l'inquadramento nel personale dei sacerdoti cattolici addetti al servizio religioso negli ospedali civili.

La quarta riforma era la lotta alla povertà. Occorreva eliminare in tempi ragionevoli almeno le numerose sacche di povertà, per avviarle verso un equilibrato sviluppo, poiché le eccessive differenze sociali, come le grandi concentrazioni di ricchezza, sono nemiche delle società liberali che pongono al centro la libertà del cittadino. Così come ne è nemico l'assistenzialismo burocratico che, cancellando la necessità dello sforzo individuale e di una produttività sempre migliore, tende a distruggere gli incentivi a lavorare, risparmiare e assumere rischi. Era urgente riordinare il settore della sicurezza sociale, innanzitutto distinguendo l'assistenza dalla previdenza, con la prima a totale carico dello Stato e la seconda affidata ad enti mutualistici strettamente coordinati e controllati. Senza mai dimenticare che per un individuo il minimo di base lui garantito deve costituire un punto di partenza e non un punto di arrivo. E poi era necessario superare gli squilibri territoriali, che relegavano tanti cittadini in uno stadio di sviluppo arretrato, per il quale andavano invece create le condizioni per uno sviluppo autonomo.

Il PLI affiancava a questo piano di quattro riforme, una proposta di legge costituzionale per modificare l'istituto dell'immunità parlamentare, che, parole di Bozzi, *"è stato trasformato*

dalla prassi, con abuso e distorsioni evidenti, in una sorta di provvisoria irresponsabilità penale dei parlamentari a vantaggio di interessi di parte e contro l'interesse pubblico". La proposta costituzionale del PLI prevedeva perciò che non vi fosse nessuna autorizzazione per avviare l'azione penale, restando però che la Camera di appartenenza potesse sempre deliberare a maggioranza assoluta la sospensione del procedimento. In tal modo veniva confermata la protezione dei parlamentari rispetto ad ogni altro cittadino stante la loro diretta investitura fiduciaria, ma limitata alla stretta misura richiesta dalle loro competenze istituzionali senza creare squilibri strutturali tra organi dello Stato.

Come si può constatare, il PLI di Malagodi non era moderato, conservatore o incapace di soddisfare le istanze di cambiamento e di crescita della società. Il fatto è che le sue proposte non erano gradite ai partiti di centro sinistra perché avversavano nettamente la tendenza statalista. Mentre la tendenza statalista era considerato il mezzo per soddisfare le aspirazioni socialiste e così far distaccare il PSI dal PCI (in realtà soddisfaceva anche l'impostazione dottrinale dei DC). Il limite dell'alternativa liberale non stava dunque nei contenuti, bensì nella mancanza di supporto di una strategia politica volta a trovare alleati in misura realistica.

Tale situazione fu confermata dal X Congresso Nazionale PLI fissato pochissimi giorni dopo l'aprirsi della crisi sulla scuola materna. La relazione di Malagodi, come al solito di ampio respiro culturale e programmatico, fu senza novità rispetto alla linea dell'alternativa, eccezion fatta per una certa insistenza sulla scuola e sulle tematiche sociali al fine di sviluppare le capacità individuali ed eliminare le sacche di arretratezza e di miseria. Tuttavia, la relazione neanche affrontò l'aspetto decisivo del come coagulare le forze necessarie in democrazia per realizzare le quattro riforme liberali. Perché o si intendeva l'alternativa liberale come la prospettiva del 51% oppure occorreva individuare quali alleanze meglio si prestassero a iniziare il cammino verso quelle riforme. Essendo la prima accezione del tutto teorica, la seconda implicava sia la capacità di interpretare le dichiarazioni di principio, le speranze e i comportamenti effettivi dei vari gruppi politici, sia di prestare molta attenzione alla coerenza tra la proposta complessiva del PLI e l'immagine reale che del PLI avevano i cittadini. Malagodi ovviamente seguiva la seconda accezione ma ne trascurava di fatto le implicazioni. Non riuscendo quindi a sganciarsi dal ruolo conservatore che per consuetudine interessata gli avversari (e di fatto gran parte dell'opinione pubblica) attribuivano al PLI, era difficile poter avviare la effettiva alternativa liberale.

Al riguardo, al X Congresso successe un fatto nuovo. Il prof. Pompeo Biondi (politologo molto noto della Cesare Alfieri di Firenze e da anni componente della Direzione Centrale, in cui nel decennio precedente esprimeva inclinazioni monarchiche) presentò insieme a Valitutti una mozione politica distinta, Responsabilità Liberale. Era sostenuta dal grosso dell'associazionismo universitario liberale (AGI) e dalla minoranza GLI (ma con l'attenzione del Segretario Zimolo). E sottolineò con decisione le incongruenze e le carenze nei modi di condurre l'alternativa liberale, mettendo in primo piano due questioni, il dibattito in corso nella sinistra e i rapporti con la DC.

La prima questione era per così dire il presupposto per come concepire il modo liberale aggiornato di combattere il comunismo. Biondi analizzò in modo approfondito il senso della divisione tra Russia e Cina e indicò le conseguenze che avrebbe avuto, oltre che nel mondo comunista internazionale, anche nello sviluppo della cultura della sinistra italiana e nella accelerazione dell'evoluzione democratica del PSI. Sulla seconda questione, Valitutti affermò che non porsi il problema di altre collaborazioni all'infuori di quella con la DC, comportava per il PLI la sostanziale rinuncia all'autonomia. Queste posizioni colsero quasi di sorpresa i

delegati. Non erano preparati a sentire Pompeo Biondi dire di credere che *“il discorso di Nenni al Congresso dello PSI sia la definitiva rottura con i comunisti”*. E forse ancor meno lo erano diversi interventi di importanti esponenti della maggioranza, che finirono per coprire presso i cittadini il senso della svolta annunciata da Biondi, che dava corpo politico dinamico a quanto affermato nella relazione di Malagodi nel riconoscere *“il manifesto sforzo del PSI per liberarsi del tradizionale massimalismo, anche se è uno sforzo penoso che non ha dato sinora molti risultati”*.

La mozione Responsabilità Liberale ebbe un esito limitato, perché compressa dal particolare sistema di voto (gli elettori possono introdurre nella lista votata anche nomi di altre liste) che favorisce molto la lista più forte. Però lasciò il segno, avendo seminato una riflessione seria sui due temi essenziali per la politica liberale, come combattere un comunismo, internazionalmente in via di cambiamento rispetto all'unità con Mosca, e l'ineludibile necessità di riflettere sul rapporto con la DC. Anche perché, in una votazione, era avvenuto l'imprevedibile. I gruppi universitari riuscirono a vincere una votazione per togliere dallo statuto la lista under 28 del Consiglio Nazionale. Fu un voto esplicitamente contro la Segreteria, perché affermava il principio che le scelte politiche si fanno sulle idee e non sull'età. E questo toglieva al Segretario Malagodi la possibilità di promuovere con facilità i giovani a lui graditi.

La grande maggioranza riportata dalla mozione del Segretario (“Iniziativa Liberale” su cui confluì anche la tradizionale minoranza di Cocco Ortu, che pure presentò una distinta lista per il Consiglio Nazionale) portò alla conferma in blocco della Presidenza e della Segreteria. Tuttavia Responsabilità Liberale innescò nel PLI un dibattito destinato a non cessare con la scomparsa dello stesso Pompeo Biondi pochissimi mesi dopo.

Una simile persistenza si avvale di due circostanze. Una fu che, nella mozione conclusiva di Iniziativa Liberale di Malagodi stava scritta una cosa di per sé molto giusta (*“una democrazia senza alternative diventa dittatura..... il PLI è pronto a rimanere all'opposizione anche per un lunghissimo periodo..”*), dalla quale però la stessa mozione traeva una conclusione monca e frettolosa rispetto alla crisi di governo in corso (*“ se dalle consultazioni non emergono alternative si può e si deve ricorrere alla consultazione popolare”*). Una conclusione quasi improvvisata per nascondere che l'alternativa liberale così come costruita non sapeva affrontare il rapporto con il modo di governare della DC senza progetti (a parte l'anticomunismo dichiarato). La seconda circostanza fu che, seppur lentamente, cominciò ad allargarsi la consapevolezza di come non avesse senso fare un Congresso nazionale per confermare in blocco l'intero gruppo dirigente. Ciò provava un immobilismo inconciliabile con la fisiologica propensione al cambiamento del liberalismo.

Ovviamente, la staticità del PLI nel ricercare alleanze rafforzò l'interesse del centro sinistra a non prenderlo in considerazione nello svolgersi della crisi. Che di fatti si concluse due settimane dopo con la conferma di Moro, di Nenni ed una squadra di ministri rappresentativa di tutte le componenti dei vari partiti (anche dei centristi DC, la cui esclusione era stata predicata dal PSI come una bandiera) , più un accordo di conferma della politica estera, di istituire le regioni, di fare una legge urbanistica e piani quinquennali per la scuola e per l'economia. La posizione del PLI aveva un aspetto positivo. Introduceva nel dibattito politico italiano un aspetto di assoluto rilievo e non praticato almeno da mezzo secolo, nonostante nel frattempo ce ne fosse sempre più necessità: il concetto che in democrazia l'opposizione svolge un ruolo determinante, al punto dal doversi considerare un'effettiva influenza sul modo di governare. Fare questo è stato un merito importante di Malagodi e un suo lascito alla democrazia italiana. Peraltro, quella staticità ha contribuito ad agevolare l'interessata scelta

del centro sinistra di non porre adeguata attenzione al metodo di quanto sosteneva l'alternativa liberale e alla concreta progettualità elaborata a quell'epoca. E questo è stato un grosso danno per il paese.

Nel complesso, era in corso l'allontanamento dal PLI della Confindustria (che scelse di appoggiare e di ottenere protezione dalle forze politiche moderate dentro l'alleanza di governo di Centro-Sinistra, ormai consolidata) ed anche di quella parte moderata di ceto medio che, col voto al PLI nel 1963, aveva sì voluto evitare l'ingresso dei Socialisti al Governo ma anche manifestato un'insoddisfazione per il modo di governare DC. In seguito, quell'elettorato, vista la pratica sterilità dell'opposizione del PLI, era rifluito sulla DC e sul PRI.

3.9. Si profila la legge sul divorzio . Il trascurare il rapporto con la DC e le alleanze per realizzare (non solo per declamare) l'alternativa liberale furono la difficoltà del PLI.

Non era più possibile mascherare tale trascuratezza mediante l'enfasi sui pericoli che il governo adottasse criteri troppo influenzati dalle proposte PCI. Riccardo Lombardi, capo della sinistra PSI e da anni sostenitore dell'autonomia dal PCI, commentò l'entrata dei centristi DC nel centro sinistra nel Moro III *"la politica di centrosinistra si è ormai adeguata alle concezioni politiche centriste"*. Nello stesso maggio '66, il PSI fu riammesso nell'Internazionale Socialista, un'organizzazione chiusa alle suggestioni comuniste. Anche il presidente francese De Gaulle - che aveva una politica discutibile ma non percepita legata al comunismo - minava la pretesa di tracciare il confine tra libertà e totalitarismo dando una lettura semplicistica in chiave nazionale di complicate questioni di politica internazionale, tipo NATO e Vietnam. De Gaulle intendeva uscire dalla NATO (ritenendola un non più necessario protettorato americano sull'Europa), e sul Vietnam era decisamente contrario all'intervento USA, che criticava perché illusi di poter risolvere i problemi con la forza.

Il clima politico italiano non rendeva più credibile la concezione fideistica del ridurre il fare politica all'opporci al comunismo e ancor meno l'idea di attribuire ogni colpa dei malfunzionamenti nel governo alle contorsioni e alle incertezze del PSI. In più, l'alternativa liberale priva di un'adeguata politica delle alleanze, spingeva il PLI verso un impotente isolamento e una forte perdita di peso politico. Oltretutto, tale concezione fideistica favoriva non la mentalità dei liberali, bensì il salire di una spinta dell'estrema destra che teorizzava il contrapporsi alle sinistre con la violenza. In particolare nell'ambito degli universitari romani. Eppure il PLI era impantanato nell'opporci al centro sinistra e basta. Si verificò qualche eccezione (in Regione Valle d'Aosta, ove il voto liberale era determinante per il centro sinistra) ma in genere c'era solo l'opposizione ad ogni costo. La tendenza dei risultati elettorali era declinante e testimoniava che le singole scelte PLI (ad esempio il voto favorevole alla legge sulla giusta causa nei licenziamenti individuali) non modificavano il pregiudizio sulla sua posizione conservatrice per il solo fatto che era in contrasto con il mito del centro sinistra innovatore.

I primi ottobre '66, al Consiglio Nazionale, Malagodi avvertì che l'alternativa aveva scarso mordente, ma non riuscì a indicare una via per riacquistarlo. Tanto che Cocco Ortu disse che un'opposizione non può permettersi di restare stabile. E Valitutti osservò che *"si doveva tener conto del pericolo derivante dall'ambivalenza della DC e non solo di quella dei socialisti"*. Quel Consiglio Nazionale non portò a vere novità, salvo un episodio di rilievo. Baslini, che aveva già un suo progetto di legge a favore del divorzio (al pari del socialista Fortuna) presentò, insieme

a Morelli e Gori, un documento perché il PLI depositasse una legge divorzista. Malagodi non lo accolse perché voleva prima un approfondimento in connessione con il diritto di famiglia. Cocco Ortu (che era favorevole al divorzio) excepì che sarebbe stato altrettanto negativo respingere l'ordine del giorno e quindi invitò i proponenti a non porlo in votazione. Quest'invito venne accolto. Però la questione si era messa in moto e i frutti vennero dopo la canonica gestazione.

Nello stesso periodo, si realizzò il tema politico nazionale di maggior rilievo durante l'intero anno. Il processo di unificazione PSI PSDI si concluse con una Carta dei Valori approvata dai rispettivi Congressi e poi con la fusione che fece nascere il PSU (PSUnificato), pure con il sostanziale assenso di Moro. Anche per questo Rumor, segretario DC, confermava a Tribuna Politica, la netta chiusura al PLI. E il PLI agevolava un simile comportamento non lavorando sulle ampie differenze programmatiche della coalizione di governo, che riemersero nella prima riunione dei leader il 1 dicembre '66, quando Ferri, a nome del PSU, definì prioritarie ed irrinunciabili la riforma ospedaliera, una legge urbanistica compiuta, la delega al governo per la riforma previdenziale e per quella tributaria ma non chiese la riforma regionale. Eppure il PLI (che già nel programma elettorale '63 aveva criticato i progetti di realizzare le regioni ordinarie per la crescita burocratica e della spesa pubblica) non tenne conto che Moro aveva manifestato alle Camere l'intenzione di far approvare una legge elettorale regionale che fissasse le elezioni regionali per l'autunno del 1969. Dunque la posizione PSU del 1 dicembre era più attendista di quella DC, e il PLI avrebbe potuto sfruttare la divaricazione. Purtroppo, il gruppo dirigente del PLI si limitava a respingere una nuova proposta del PDIUM per un'azione unitaria PLI, MSI e PDIUM, e non coglieva le opportunità derivanti delle distinzioni (e pure i forti contrasti) nel centro sinistra su diversi temi qualificanti.

Non solo nelle tempistiche in tema di regionalismo. Un contrasto assai rilevante si manifestò il 19 febbraio '67 nella Commissione Affari Costituzionali. Fu deciso a maggioranza (determinante il PLI contro DC e destre) che il divorzio avrebbe potuto essere introdotto in Italia con una legge ordinaria, non essendo l'istituto in contrasto con la Costituzione (grande scandalo dell'Osservatore Romano).

Intanto si intensificarono le agitazioni nelle università contro la riforma Gui che assunsero un forte rilievo con le occupazioni a Milano e a Pisa. Qui, dopo un intervento della polizia, vennero elaborate le Tesi della Sapienza che svilupparono una visione del movimento studentesco quale componente della classe operaia, con l'obiettivo di trovare un reale collegamento con le masse operaie e di indirizzarne le lotte lungo una direttrice politica e non meramente sindacale. Il movimento manifestava già la tendenza a seguire ristretti gruppi elitari che praticavano la contrapposizione al sistema non nel segno del valore della partecipazione individuale. Proprio su questo punto vi fu una polemica dell'area liberale verso un corposo articolo di Benedetti su l'Espresso a sostegno degli studenti che a Pisa avevano occupato l'Aula Magna. La Presidenza Nazionale dell'AGI (l'associazione studentesca liberale, indipendente dal PLI, di cui Morelli era presidente, Bastianini, Prospero, Raimondo vice) contestò a Benedetti – esponente degli ambienti laico democratici – di affidarsi emotivamente alle cosiddette minoranze attive, sottovalutando la loro propensione elitaria che violava le regole liberali. Ormai si era aperta una forte distinzione nella sinistra, in particolare dentro il PCI, che allontanava sempre più dall'area culturale socialista. La dirigenza PLI ascoltava con interesse gli studenti dell'AGI ma pensava si trattasse di prospettive lontane e non si poneva il problema di tradurla in un aggiustamento della posizione politica del partito.

Poco dopo, deflagrò lo scandalo Sifar (Servizio Informazioni Forze Armate) circa i fascicoli accumulati senza autorizzazione su personalità politiche, fin da quando era comandante del generale De Lorenzo, nel frattempo divenuto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La DC tentò di addebitare lo scandalo al Ministro della Difesa Tremelloni (PSU), non ci riuscì e il tutto sfociò in una commissione di inchiesta che in nemmeno due mesi portò alla destituzione di De Lorenzo. Eppure, neanche in questa occasione il PLI riuscì ad inserirsi nelle vistose divaricazioni del centro-sinistra, per il sempre più evidente motivo che non sapeva mutare la linea di attribuire ogni responsabilità al PSU, piuttosto che alla DC.

Nel medesimo periodo, il PLI non colse le fratture nel centro sinistra neppure sul tema Federconsorzi, la tentacolare organizzazione cooperativa del settore agricolo controllata dalla Coltivatori Diretti di Bonomi, per decenni deputato DC molto potente. Da tempo la Federconsorzi era attaccata dal PSU e dalle ACLI per la sua gestione finanziario associativa inaccettabile in termini di corretta responsabilità democratica (specie con il denaro pubblico). Ma anche nel vertice di centro sinistra a metà marzo '67, Moro riuscì a rintuzzare le richieste del PSU e a preservare il cuore del potere DC. Il PLI, era del tutto estraneo a quel sistema di relazioni, ma, influenzato da chi paventava che il crollo della Federconsorzi nelle campagne avvantaggiasse i comunisti, in pratica non sfruttò un'altra occasione per una battaglia giusta in sé e ponte di rapporti con altri democratici non disposti a chiudere gli occhi.

A fine aprile '67, poi, la DC tenne a Lucca un grande convegno sui rapporti tra politica e cultura che dette al modo democristiano di concepire il centro sinistra una dignità di disegno culturale stabile e assai lontana dallo spirito liberale, anche internazionale, e a quello dell'alternativa liberale. Ciò confermava che per i liberali la questione DC non era aggirabile. E l'alternativa liberale era incapace di maneggiarla. Nonostante il PLI avesse presentato un gruppo unitario di proposte di legge denominato Pacchetto Badini che, affrontando in dettaglio numerose questioni di trasparenza e di efficienza istituzionali (tra cui rimediare alla distorsione dell'immunità parlamentare, che era divenuta impunità, come usava dire Bozzi), anticipavano di più decenni gli interventi per la moralizzazione della vita pubblica e per impedire la deriva partitocratica che portava a tangentopoli. Pacchetto cui il PCI era contrario.

A maggio, al Consiglio Nazionale, Malagodi parve schiudere uno spiraglio per affrontare la questione dei rapporti con la DC, constatando *"il suo ulteriore spostamento verso l'integralismo anti-liberale"*. Ma subito aggiungeva *"non vogliamo tacere quello che la DC ha fatto nel passato per portare i cattolici alla democrazia"*. Tanto che Cocco Ortu replicò che *"si deve invece denunciare la grave responsabilità dei cattolici impegnati politicamente per aver inserito nelle democrazie moderne dei partiti in cui convivono uomini tenuti insieme da un cemento confessionale"*. Insomma, Malagodi restava immobile: *"non abbiamo rifiutato l'equivoco della grande destra per accettare l'equivoco di una grande sinistra; il dialogo sui contenuti a sinistra è tanto falso, inutile e pericoloso, quanto sono falsi i punti comuni a destra"*. Proprio non percepiva che con questa impostazione rifiutava il concetto millenario di dividere gli avversari per affrontarli separatamente. Il rapporto con la DC rimaneva improntato ad una critica in benevola attesa di ravvedimento. Il che rendeva inefficace l'alternativa liberale.

In quel Consiglio Nazionale, il principale intervento in opposizione fu svolto da Morelli (che votò contro quasi solo e Alfredo Biondi ne criticò il *"poco amore verso il partito"*). Morelli sottolineò l'incoerenza PLI. Per varie ragioni. Per adottare la strategia della paura e insieme puntare ad una qualificazione politico-culturale della borghesia. Per ridurre l'anticomunismo ad uno slogan non proponendosi di rispondere efficacemente *"ai motivi per cui vota marxista anche chi marxista non è"*. In poche parole, per trasformare l'alternativa liberale in una

aspirazione *“ad una crisi interna della DC, il solo partito ove si fanno le scelte vere”*.

Sulla sicurezza di Malagodi piovvero gli ulteriori risultati insoddisfacenti delle amministrative del giugno '67 (*“una non trascurabile flessione”*, la definì lo stesso Malagodi) che riguardarono l'intera Sicilia (il PLI scese dal 7,8% al 6,5), Pisa, Siena (due città ove la DC prese voti al PLI). A ciò si aggiungeva l'azione di piluccamento svolta dal PRI su alcuni dirigenti ex GLI che avevano formato il gruppo D'67 ed erano passati nel centro sinistra. Negli stessi giorni, con una delle più rapide azioni militari della storia (la guerra dei sei giorni, chiamata la disfatta nel mondo arabo), l'esercito di Israele colpì d'anticipo distruggendo a terra l'aviazione egiziana, sbaragliando gli eserciti di Egitto, Giordania e Siria occupando Gerusalemme est, Cisgiordania, striscia di Gaza e delle alture del Golan. All'Onu, Moro sostenne la necessità di *“una pace negoziale, non quella imposta dai vincitori, per risolvere i problemi, primo quello rappresentato dai profughi palestinesi”*. In Italia, sostennero le ragioni di Israele che lottava per sopravvivere, solo il PLI e, con qualche oscillazione, il PSU sospinto dal Vice Presidente del Consiglio Nenni. Anche il Presidente Saragat difese Israele. Ma il PLI neppure dalla divaricazione del centro sinistra su Israele, traeva conseguenze per sforzarsi a rimescolare gli schieramenti.

Malagodi avvertì che qualcosa non andava. *“in Italia l'area democratica comprende grosso modo il 60% dell'elettorato di cui due terzi sono gli elettori di una DC che in larghe correnti è incerta fra una democrazia liberale e un regime semi-collettivista; il PSU è travagliato fra collaborazione democratica e prospettiva di grande sinistra. Quella che è stata chiamata nella crisi del Medio Oriente “l'Italia civile” abbraccia forse un 35-40% all'interno di quel 60% dell'area democratica. Comprendo l'impazienza che prende alcuni dei nostri, un'impazienza che è sempre semplicistica. Grande destra? No. Grande sinistra? No. Opposizione o dialogo solo con la DC o solo con il PSU? No. Emarginare la DC e/o il PCI dalla vita italiana? Come? E allora? Opposizione rigorosa con coscienza e apertura democratica”*. In questo passaggio emerge la mentalità di Malagodi, cioè il realismo troppo schematico che era anche la fonte delle difficoltà dell'alternativa. Se l'elettorato fosse stato davvero così fisiologicamente impermeabile alle ragioni dei liberali, l'opera di maturazione democratica, che era il presupposto dell'alternativa, sarebbe stata di per sé vana; se invece il cittadino elettore, era più duttile ed evolutivo delle sue ideologie e dei suoi partiti di riferimento, allora la proposta di alternativa poteva avanzare solo a patto di mostrarsi al cittadino capace di incidere sui difetti del sistema. Il vero schematico era pretendere di ridurre ogni possibile politica ai rapporti esistenti tra i partiti così come erano allora, escludendo di far leva sui bisogni e le aspirazioni dei cittadini per creare nuove condizioni e nuovi rapporti tra i partiti.

Malagodi provò comunque a rinverdire il senso dell'alternativa liberale portando lui stesso – che nell'ottobre prima era stato fermo oppositore della mozione Baslini a favore di un legge sul divorzio – a schierare il PLI a favore del divorzio (ordine del giorno Storoni, Bozzi, Ferioli, Alpino, Veronesi), ovviamente con forti difficoltà interne. Per appello nominale, l'ordine del giorno fu approvato ma non venne votato da una quarantina di consiglieri nazionali (tra cui buona parte del gruppo parlamentare) e ciò era un risultato estremamente sofferto per il costume dell'epoca e per la mentalità malagodiana, principalmente perché tutti i contrari appartenevano alla maggioranza congressuale del '66. Questa iniziativa mosse un po' le acque all'interno ma nulla più. Malagodi pareva ritenesse la questione divorzio un tecnicismo, senza conseguenze di cultura politica nei rapporti con la DC. Invece, all'esterno, quel voto fece clamore, essendo il PLI l'unico dei partiti laici di rango parlamentare a fare una scelta ufficiale di partito e resterà il solo ad averla fatta fino all'autunno del '68.

3.10. Fino alle politiche del '68 - Qualche riflessione, in verità, si innescò anche dentro il PLI. Storoni scrisse a Malagodi che il centro sinistra aveva determinato una reale frattura fra socialisti e comunisti e che l'opinione pubblica, almeno dei ceti professionali, considerava il centro sinistra un male minore. Il PLI, se avesse tenuto aperto il dialogo con i partiti di Governo, avrebbe potuto contribuire a correggere molti errori mentre con un'opposizione pregiudiziale non avrebbe avuto prospettive. Una politica di forza esigeva o un grande elettorato o un grande spirito missionario: il PLI non aveva né l'uno né l'altro.

Malagodi, più che sanare le incongruenze politiche, intendeva mantenere le chiavi del processo evolutivo interno del partito. Vi fu uno scontro tra i liberali del sud – pronti a sostenere (in evidente contraddizione della logica dell'alternativa) la scelta di un imponente investimento dell'IRI per costruire uno stabilimento Alfa Sud a Pomigliano d'Arco, nonostante fosse una iniziativa dello statalismo clientelare – e quelli del nord (Gerolimetto) che sostenevano non ci fosse, nel settore automobilistico, la necessità di un così pesante intervento statale stante la capacità produttiva già adeguata e l'apertura a breve dei mercati internazionali, la garanzia di ridurre il monopolio Fiat. Malagodi smorzò lo scontro deviando la questione sul binario delle cose da studiare e disse cose sagge circa la necessità di attrezzare il Sud con iniziative capaci di prosperare. Però trascurò l'implicito segnale di allarme costituito dalla tentazione di vari liberali, per rompere l'isolamento, di modulare l'alternativa perfino sulle sirene del clientelismo pubblico (che doveva esserne l'avversario).

Sempre per mantenere le chiavi del possibile processo evolutivo interno del partito, Malagodi voleva avere la GLI sotto il suo stretto controllo. A maggior ragione dopo che non era riuscito a riprendere quello degli universitari dell'AGI, che al Congresso di Lucca, a luglio '67 (convocato nonostante i forti ostacoli da lui stesso frapposti), avevano eletto Presidente Prosperi, che l'anno prima aveva sostenuto Responsabilità Liberale. In questo quadro, a Rimini, due mesi dopo, terminato il mandato di Zimolo - che per Malagodi era stato troppo autonomo - fu fatto segretario GLI l'ortodosso Battistuzzi, pur restando una consistente minoranza sulla linea dell'associazionismo universitario. Quanto al partito vero e proprio, dopo la scomparsa di Martino a luglio '67 e poi il ritiro di Storoni, vennero eletti Presidente PLI Badini Confalonieri e vice presidenti Artom e Capua, i primi due più malagodiani doc, il terzo più moderato conservatore.

Se all'interno la maggioranza di Malagodi restava solida, e non più indifferenziata, all'esterno le difficoltà dell'alternativa liberale crescevano perché non riusciva ad incidere. Il PLI non rifletteva sul fatto che avanzare delle proposte coerenti e corrette era improduttivo se insieme non affrontava il problema di costruire una realistica prospettiva di alleanze per realizzarle. E non percepiva neppure che appariva sempre più arduo conciliare la determinazione conseguente la mentalità lineare e trasparente dei liberali dovuta al senso critico, con la propensione morotea e dorotea ad assecondare, almeno nei limiti del possibile, ogni richiesta che non mettesse in discussione la sostanza del potere DC. Le prese di posizione del PLI su diversi temi di fondo corrispondevano alla cultura liberale ispiratrice (e la storia lo confermerà). Ad esempio la ferma posizione tenuta dal PLI i primi di ottobre contro la mozione DC-PSU-PRI per l'inizio di colloqui con il Vaticano per *"una valutazione comune sulla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie"*. Il voto contrario PLI venne motivato da Cocco Ortu con *"il rifiuto della maggioranza di riconoscere la necessità di una revisione intesa a cancellare le contraddizioni tra il Concordato e la Costituzione e di accettare il concorso del Parlamento nella determinazione delle direttive da seguire nelle trattative del Governo con la Santa Sede"*. Poco tempo dopo il PLI fu determinante alla Camera per respingere la nuova richiesta DC (appoggiata dal MSI) per riesaminare la costituzionalità della legge Fortuna

Baslini.

Quando però si passava alla scelta del come tradurre in pratica i principi e del cercare accordi, spuntavano incongruenze che non venivano corrette. E' tipica la vicenda dell'ostruzionismo sulla legge relativa alle norme elettorali per le Regioni a statuto ordinario, da metà ottobre '67 fino all'approvazione a febbraio 1968. La battaglia contro le norme per eleggere le Regioni era tra l'ideologico e il centralistico (la rottura dell'unità politica nazionale, con le regioni rosse da Piacenza a Terni) e, pur funzionale al pericolo rosso e alla difesa dei valori risorgimentali, strideva con la logica liberale del valore delle autonomie locali (tipicamente einaudiana). Per contro erano fatte (però lasciandole in secondo piano) le critiche, fondate e perfettamente in linea con la logica dell'alternativa, sulle storture strutturali dei nuovi organismi.

Oltre che sulla questione delle Regioni, da diverso tempo c'era una diffusa agitazione degli studenti universitari in quasi tutti gli atenei per manifestare contro la riforma Gui. Sul tavolo da anni, per non scontentare nessuno, non decideva mai nulla (tanto da provocare un sollecito da più di un centinaio di parlamentari DC). Gli universitari dell'AGI avevano in giro per l'Italia una consistenza rilevante e sostenevano da un lato l'urgenza di scelte che rendessero sempre più aperti i metodi di studio e di ricerca, e dall'altro l'importanza di contrastare nelle proteste i metodi di partecipazione politico culturale contrari ai criteri rappresentativi (in specie alla libera scelta degli universitari di disporre liberamente delle attrezzature didattiche senza le occupazioni di frange operaiste, in realtà studenti appartenenti all'alta borghesia). Naturalmente agitazioni così diffuse provocarono una attenzione e una influenza crescenti e di lunghissimo periodo, sulla scia della sorta di ribellione studentesca già verificatasi nei campus USA e che stava dilagando nelle università europee. Ad alcuni pareva profilarsi un'alba di grandi rivoluzioni politico sociali, la speranza rivoluzionaria, o meglio utopica, di una nuova società. Che portava all'emulazione, ma anche al fraintendimento, dei movimenti studenteschi americani.

Era un miscuglio complesso che rompeva concezioni statiche dell'università e dei rapporti civili. Assai influenzato dal filosofo Marcuse, il quale poneva l'accento sul bisogno di liberarsi dalla *"confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà della civiltà industriale avanzata"*, che asserviva la tecnica ai consumi e al potere del capitalismo e del socialismo reale. Concepiti in un'ottica marcusiana, resteranno famosi gli slogans degli studenti francesi, che, per sottolineare la necessità di anticipare le cose indipendentemente dai dati di fatto, reclamavano *"l'immaginazione al potere"* e gridavano *"non è che l'inizio"*, *"vietato vietare"*, *"siate realisti, chiedete l'impossibile"*. Pur se già questi slogans mostravano come Marcuse fosse estraneo alle masse lavoratrici e alla lotta di classe che erano il totem del PCI e della sinistra tradizionale.

Il PLI tenne sulle agitazioni studentesche una linea cauta, dovuta all'attenzione di Malagodi agli universitari liberali (lui riconosceva che l'AGI aveva fin dal '64 capito che tra gli studenti c'erano gruppi prima di tutto contrari alla democrazia rappresentativa e al ruolo del PCI). Distingueva con chiarezza tra le motivazioni di fondo del movimento, che avevano una loro positività in chiave liberale, e alcune sue scelte negative (come il rifiuto della democrazia rappresentativa in nome dell'assemblearismo), i suoi eccessi operativi e soprattutto, coglieva la spaccatura rispetto l'impostazione PCI, di cui erano messe in luce le contraddizioni. Perciò, il PLI non cavalcò la drammatizzazione delle agitazioni a sfondo eversivo praticata dalla destra e dal mondo tradizionalista conservatore collegato con il Ministro Gui e con il doroteismo, che vedevano discusse le radici del proprio potere. Ma neppure ebbe il coraggio di assumere una linea di esplicita attenzione alle ragioni di cambiamento mosse dagli

universitari. Forse anche perché il movimento studentesco agiva troppo al di fuori del parlamento per non suscitare forti sospetti in Malagodi, fermo all'istituzione parlamentare così come era.

Le forti emozioni diffuse non favorivano l'attenzione, tipica del metodo liberale, agli effettivi meccanismi del convivere. Così, anche in materia agitazioni universitarie, il PLI non riuscì a passare dalle critiche rivolte all'attendismo dilatorio del centro sinistra, alla ricerca di nuovi rapporti politici per dare mordente all'alternativa liberale. Né ci riuscì sulla riforma ospedaliera del 1968, detta Legge Mariotti dal nome ministro Luigi Mariotti (PSU). Gli ospedali divennero un pubblico servizio di cura, come previsto anni prima dal progetto PLI. Ma siccome la direzione veniva attribuita in prospettiva alle Regioni e non era affrontata la distribuzione dei posti letto nel paese né i difetti emersi in Inghilterra nell'applicazione ventennale dello stesso tipo di sistema, il PLI fece di tutta un'erba un fascio e votò contro.

Nel complesso, insomma, i limiti della politica PLI non stavano nell'essere per cultura e quanto a programmi poco liberali e molto conservatori (come da decenni racconta la vulgata giornalistica diffusa dalle sinistre, dai democristiani integralisti e dai laici collaterali al potere DC). Stavano nel non affrontare il nodo del rapporto con la politica del mondo DC. Un derivato del farsi dominare dalla necessità ideologica di combattere grande destra e grande sinistra in quanto appartenenze dichiarate, senza insieme sforzarsi di individuare il metodo operativo per dimostrare che i progetti di grande destra e grande sinistra erano controproducenti. Si trascurava quest'ultimo aspetto e ci si impegnava molto negli altri. A livello internazionale nel '67, Malagodi aveva promosso il varo da parte di Liberal International della Dichiarazione di Oxford, ampio documento sulla libertà nel mondo che aggiornava il Manifesto di Oxford del 1947. E in Italia aveva costituito una corrente di maggioranza nel PLI denominandola Libertà Nuova ("nuova" come indizio di rinnovamento), che era saldamente nelle sue mani ma che aggregava anche gli esponenti liberali più a destra e perciò indisponibili a concepire il liberalismo come attore del cambiamento (di fatto l'illusione ricorrente dei leader liberali).

La difficoltà al reperire una strategia adatta a misurarsi con l'evolversi del quadro politico, va inquadrata pure nella circostanza che nel mondo cattolico vero e proprio, stavano mutando gli equilibri. Si ingrossava il dissenso cattolico. Sul piano religioso iniziava dal rifiuto dell'incidenza della gerarchia (giudicata eccessiva) nei rapporti sacerdoti fedeli e si rifletteva sul piano politico ponendo il tema del superamento dell'unità politica dei cattolici nell'obiettivo di una convergenza con le sinistre. Sono significative le turbolenze del mondo cattolico nei giorni di Natale '67. Paolo VI lanciò un messaggio "di amore e di pace" per il Vietnam e poche ore dopo ricevette il Presidente USA Johnson. Il gesto venne giudicato contraddittorio da un pubblico dissenso di vari ambienti dell'associazionismo ecclesiale. Però il Papa sottolineò che molti avevano frainteso il Concilio: *"Rinnovamento sì, cambiamento arbitrario, no. Integrazione teologica secondo gli insegnamenti del Concilio sì; teologia conforme a libere teorie soggettive, spesso mutate a fonti avversarie, no. Chiesa aperta al dialogo responsabile sì; irenismo rinunciatario alle verità di fede ovvero proclive ad uniformarsi a certi principi negativi, che hanno favorito il distacco di tanti fratelli dal centro dell'unità della comunione cattolica, no"*.

L'ingrossarsi dei cattolici del dissenso, trovando molto spazio presso gli intellettuali e sulla stampa, influì sia in ambito religioso che in quello politico. Vuoi perché sottoponeva la mentalità dorotea ad una pressione effettiva, sia perché a catena aveva effetti anche sulla sinistra (specie sul tema Vietnam si verificavano forti tensioni tra i due cosegretari del PSU, De Martino, attento a non lasciar spazio alla sinistra interna nonché a PCI e PSIUP, e Tanassi

sulla linea del Presidente della Repubblica e quindi filoamericano). I cattolici del dissenso pesarono così anche sullo stato dell'alternativa liberale. Poiché, mischiando l'ambito religioso con quello politico, violavano il principio di separazione Stato Chiesa, gabbellavano l'affrancarsi dalla gerarchia quale manifestazione del metodo liberale (mentre era solo un altro modo religioso di credere) e di conseguenza sostenevano che fosse una manifestazione del metodo liberale pure la convergenza politica con le sinistre (mentre tale convergenza era sintomo dell'opporci al metodo della libertà nel governare). Il PLI, viceversa, non affrontando il nodo dell'integralismo di potere della DC, neppure era in grado di affrontare l'ulteriore spinta dei cattolici del dissenso all'apertura a sinistra.

Ad una simile atmosfera, si aggiungevano due circostanze. I vari ripetuti test elettorali locali di tendenza negativa per il PLI che segnalavano l'inizio del suo declino. E la politica dei rinvii del Governo Moro che, procrastinando ogni cosa, rendeva vana la tattica malagodiana dei foschi vaticini, perché non verificabile. Tutto questo insieme di fattori metteva sempre più in luce la mancanza di chiarezza sul come realizzare l'alternativa liberale, respinta dal centro sinistra in linea di principio

Alle politiche del maggio '68 il PLI perse (5,8% alla Camera, meno 1,2%, e 6,8% al Senato, meno 0,7%), principalmente nei grandi centri del nord) seppur limitando i danni numerici (undici parlamentari in meno, alla Camera 31 invece di 39 e al Senato 16 invece di 19). I danni politici furono però assai più consistenti. Il declino non era catastrofico ma indubbio. Nei dati parlamentari erano cresciuti di qualcosa la DC, il PRI, il PCI, stabili il PSU e il PSIUP se raffrontati al dopo scissione, calo delle destre, il PDIUM e il MSI. La valutazione complessiva di massima, venne così sintetizzata da Malagodi: *" c'è stato uno spostamento generale verso sinistra. L'area che si può chiamare grosso modo di centro, PLI-DC-PRI-PSU perde il 1,5%. Molto più forte è stato lo spostamento psicologico. Per la delusione sui risultati dell'unificazione socialista; per la nuova emorragia di voti democristiani a sinistra; per lo scarso successo del PRI; per la flessione del PLI; per la flessione delle destre"*.

Una sintesi singolare. Per la prima volta inserisce il PSU nel centro, seppure grosso modo. Ma se Malagodi la pensava così, perché continuava ad insistere nell'opporci alla formula di centro sinistra in quanto tale? Cosa che infatti ribadì nel Consiglio Nazionale post elettorale in vista della preparazione del XI Congresso da tenersi entro l'anno.

3.11 Trasformazioni nel quadro politico - Oltretutto in un quadro europeo sempre più teso in cui si accentuava la contrapposizione tra i modi reali di concepire la democrazia. In Francia, ove De Gaulle aveva reagito con fermezza alle esasperate rivendicazioni salariali e dell'estrema sinistra, ottenendo il sostegno dei francesi nelle piazze e nelle urne. E in Cecoslovacchia ove il Segretario comunista Dubcek varò la "primavera di Praga" avviando una riforma del partito sulla linea del "socialismo dal volto umano", riconoscendo il diritto di sciopero, riabilitando le vittime dello stalinismo, abbattendo gli steccati tra membri e non membri del partito e proprio per questo insospettendo gravemente il Cremlino (che poche settimane dopo lo destituirà senza che Dubcek ricevesse un adeguato appoggio dagli altri partiti comunisti).

Malagodi si fondava sulla Dichiarazione di Oxford di nove mesi prima e sulla libertà nuova, che ne era l'idea di fondo. Ma quando arrivava all'Italia restava bloccato sui rapporti ideologici e non sapeva cogliere le potenziali evoluzioni. Diceva *" combattiamo il centro sinistra perché si è formato in un'atmosfera di confusione, alimentata da tutto quello di ambivalente che la*

tradizione clericale populista ha depositato nella DC e la tradizione massimalista nel PSU.....alla guida del PSU c'è una maggioranza che cerca di riconoscersi nel sistema democratico. Ma dall'altro lato nel PSU nel suo complesso non sono superate né la contraddizione di fondo tra democrazia politica e statalismo economico sociale né i complessi di inferiorità verso il mito marxista della unità di classe". E non si rendeva conto che quella atmosfera di confusione e di ambivalenza era appunto il campo di battaglia su cui era chiamato a misurarsi il PLI, impossibilitato a rifiutare la realtà e ad operare sognando un altro tipo di mondo migliore. Escludeva il fronte laico perché "destinato a comprendere anche il PCI" . Affermava che "l'accostamento al centro-sinistra accentuerebbe anche gli assurdi complessi di inferiorità di tanta parte della DC e del PSU verso l'estrema sinistra" e che "il PRI è un partito che rinuncia sistematicamente al tavolo del Governo a ciò che sostiene sui banchi delle Camere.....L'accostamento del PLI al centro sinistra peggiorerebbe il già instabile equilibrio della democrazia..... Anche se la DC, il PSU, una parte dell'opinione pubblica, oggi non lo comprendono, una Italia senza una forte presenza democratica del PLI sarebbe più buia e più debole". Dunque Malagodi riteneva di risolvere tutto cambiando nome alla linea, da "alternativa liberale" (che aveva mostrato la sua schizofrenia) a "libertà nuova" (che si apriva all'idea evolutiva della libertà, ma che lasciava in secondo piano il problema di come realizzarsi).

Un simile immobilismo di progetto politico convinse soprattutto gran parte di quelli che avevano appoggiato al Congresso del '66 la mozione Pompeo Biondi Valitutti, l'area proveniente dall'AGI e quelli che volevano un cambiamento in senso diverso da Italia Liberale, l'essere giunto il tempo di una proposta politica per il PLI differente da quella del Segretario. Il calo elettorale era la definitiva sconfitta dell'alternativa liberale che aveva senso solo se portava ad una alternativa numerica più attenta all'evoluzione dei rapporti politico sociali, più incisiva sulle iniziative e più distaccata nei confronti della DC (come maggior coraggio nell'affrontare il problema del decentramento, sempre più avvertito). Nell'improprio lessico allora corrente, più di sinistra.

Dopo le elezioni non c'erano le condizioni per rifare subito il centro sinistra organico ma vi fu un tacito accordo per fare Presidente della Camera il socialista Pertini e per un governo ponte monocolore presieduto da Leone che si pose perfino un termine, per consentire i chiarimenti tra DC, PSU, PRI. Questo bastò ai liberali per votare contro, anche se Leone aveva tentato di guadagnarne un atteggiamento più favorevole riconoscendo due importanti proposte PLI del tutto innovative – il difensore civico e il controllo del sottogoverno (con il PCI contrario) – che erano una forte apertura nel rapporto istituzioni cittadino. In breve, Malagodi non affrontava il nodo politico centrale di come utilizzare la forza del PLI facendone evolvere il ruolo di fronte all'opinione pubblica. Perciò il volto politico del PLI restava non chiaramente definito. Così, nella seconda metà di luglio, si tenne a Roma, il primo incontro nazionale della costituenda nuova corrente.

Entro la fine estate, nel mondo comunista avvennero fatti non imprevedibili ma innovativi. I carri armati del Patto di Varsavia (eccetto la Romania) irrupero a Praga per la restaurazione (un mese dopo Brezhnev teorizzò la "sovranità limitata" , cioè il diritto sovietico d'intervenire se un governo comunista avesse adottato misure dannose per gli interessi vitali degli altri Paesi comunisti o del socialismo). Il Comitato centrale PCI lo definì un "tragico errore" in tono burocratico e contingente (tanto che Pintor chiosò "*non un tragico errore ma una coerente conseguenza della politica sovietica*") , la CGIL condannò l'invasione senza prender parte ad uno sciopero di 5 minuti a livello europeo cui aderirono CISL e UIL La reazione del governo italiano - immediato rinvio della già controversa adesione al Trattato di non proliferazione

nucleare - fu subito approvata dal PLI. E questo parve preludere ad un ammorbidimento liberale, visto che anche nel centro sinistra non si esitava nei confronti del comunismo internazionale.

Tuttavia, Malagodi eludeva la questione dello sbocco della libertà nuova e insieme persisteva nella tattica di voler pilotare ogni possibile cambiamento interno di Libertà Nuova. Pertanto non affrontava il problema della perdurante schizofrenia politica. Eppure dall'area del gruppo venivano le riflessioni del Centro Einaudi di Torino, una corposa realtà culturale ed editoriale ormai da un quinquennio e diretta da Giolito, Guerini, Crespi, Ostellino, Urbani, Zanone. Il nucleo delle riflessioni era nell'affermare che *"il pericolo più probabile è una situazione di stallo piuttosto che quella del precipizio verso il clerico comunismo: il nemico da sconfiggere è l'immobilismo, non la sovietizzazione del paese"*. Da ciò conseguiva *" il disegno di combattere il centro sinistra da posizioni di alternativa totale, è senz'altro esaurito per avere assieme raggiunto e fallito i propri obiettivi. Fallito perché non è stato elettoralmente creduto nella misura in cui lo avrebbe richiesto il rapporto di forze vigenti; raggiunto perché ha già contribuito a temperare certo riformismo radicale dei primi gabinetti di centro sinistra..... Non possiamo continuare a dipingere il PSU come criptocomunista va profondamente mutata l'immagine rivoluzionaria di cui abbiamo accreditato il PCI..... e occorre concorrere con la DC sul terreno della sua incapacità a gestire la società industriale italiana come un valore, in altri termini perché è poco riformatrice e male, non perché lo è troppo costrettavi dal PSU"*. Insomma il PLI doveva dismettere l'atteggiamento da sopravvissuti del centrismo. Molti ne erano convinti, non solo quelli che stavano lavorando alla nuova corrente. Però solo questi ultimi traevano le conclusioni politiche e non ritenevano pensabile che la soluzione potesse venire dalla stessa persona che insisteva nel frenare le scelte.

Oltretutto all'esterno la situazione politica continuava ad evolversi a prescindere dai liberali. Quando Leone ritenne conclusa la funzione del suo governo e si dimise, in tre settimane fu varato il 1° governo Rumor con una maggioranza organica DC, PSI (cioè il PSU che aveva ripreso il nome storico), PRI. Si era nella medesima situazione mentre nel paese continuavano in molte università le agitazioni studentesche, che trovavano il crescente consenso dei lavoratori e che ora si allargavano agli studenti delle medie superiori. E in giro per l'Italia si moltiplicavano e si acuivano gli episodi del dissenso cattolico. In specie a Parma e all'Isolotto a Firenze, che portò alla destituzione del parroco don Mazzi. I diversi cortei di protesta non smossero le gerarchie superiori, a Firenze e in Vaticano.

3. 12. Nasce Presenza Liberale - Il nucleo della nuova opposizione a Malagodi da sinistra venne formato da gruppi di giovani provenienti dall'associazionismo universitario (gli ultimi tre presidenti dell'AGI, Morandi, Morelli, Prospero) e della minoranza GLI (ma anche dell'ex segretario Zimolo), attenti alle questioni di progettualità politica (circa da un anno era uscito il saggio di Marzo "L'altra ipotesi"), alcuni con esperienze già radicate nelle amministrazioni locali e regionali, che si erano raccordati, insieme a diversi esponenti provinciali più maturi del partito, a Bonea, il deputato di Lecce già distinto dal blocco malagodiano. Con il sistema allora possibile, delle riunioni ripetute in varie città e degli scambi postali delle bozze dei testi via via elaborati, da luglio ai primi di dicembre, furono preparate le " 43 tesi per una presenza liberale", che, quasi quindici anni dopo la scissione di Villabruna e della sinistra, proponevano organicamente al PLI una svolta che affrontasse con decisione l'impellente questione politica.

Che il PLI avesse bisogno di qualcosa di nuovo, lo prova perfino la circostanza che Malagodi, pur contrario all'organizzazione per correnti, prese atto dell'iniziativa non pilotata e provvide a far acquistare dal Partito 1.500 copie del libretto tascabile delle 43 tesi, stampato a Livorno,

per diffonderlo al XI Congresso PLI (Roma, 7-12 gennaio 1969). Di fatto vi fu una sorta di staffetta ideale nell'opposizione a Malagodi, per la prematura scomparsa subito dopo Capodanno, a seguito di breve malattia, del suo avversario storico Cocco Ortu, cui pure sopravvisse per diversi anni la sua corrente, Italia Liberale su posizioni di prevalente richiamo nostalgico a quelle del leader scomparso. In ogni caso, il dibattito politico intorno al PLI nei successivi sette anni fu molto acceso e approfondito. In più riguarda una materia di rilievo per gli assetti del paese. Perciò merita di essere seguito in gran dettaglio rispetto ad altri periodi.

Le 43 Tesi, in sintesi, puntavano alla *“solidarietà preferenziale con le forze di democrazia laica”*, partendo dal constatare che *“la maggioranza PLI è una congerie di tendenze.... con una Segreteria costituita sulle capacità del capo carismatico piuttosto che sul metro della rappresentatività politica..”*. Per Presenza Liberale l'alternativa liberale era decaduta perché *“il PLI non precisò mai se le volesse attribuire il significato di alternativa d'alleanza per la DC oppure di alternativa al sistema di governo instaurato dalla DC”*. *“Per anni si era puntato tutto sulla strategia della paura e condotta la lotta al centro-sinistra per i suoi slittamenti verso il comunismo e non – come si sarebbe dovuto – per la costituzionale incapacità di smuovere le incrostazioni che invischiano il paese”*. Presenza Liberale invitava a respingere la linea della contestazione *“chiarendo in modo definitivo che la logica dell'emarginamento non si spezza rivendicando un trasferimento del potere, ma solo instaurando la dinamica dei controlli generalizzati sul potere”*. E criticava *“la falsa scelta proposta al paese tra i due poli della protesta irresponsabile (PCI) e del potere aprioristico (DC)”* invitando i liberali *“a rompere la logica della polarizzazione”*.

In particolare suscitarono un accanito dibattito interno, due tesi. La 34 in cui si affermava prima che *“la NATO è un importantissimo patto militare difensivo ma non è un patto di civiltà”* e in cui poi, plaudendo la decisione dell'Internazionale Liberale a favore dell'ammissione della Cina all'ONU, si rilevava che *“la politica di contenimento adottata in Asia nei confronti della Cina, può forse difendere la nostra libertà ma non è detto che difenda quella dei popoli asiatici che si trovano coinvolti in questa politica e comunque che risponda alle loro aspirazioni di autonomia nazionale”*. E la tesi 35, in cui si diceva che *“l'anticomunismo non è una componente del liberalismo, ne è una conseguenza... Il confronto tra il sistema capitalistico e il sistema comunista sta sempre più trasferendosi dal piano internazionale a quello interno; e sul piano interno si combatte sulle rispettive capacità a creare sempre migliori condizioni di libertà e di giustizia sociale. .. L'unica valida politica contro il comunismo è una politica liberale che svuoti le cause della protesta”*. Presenza sosteneva che *“la democrazia minacciata cui si riferisce il PLI è il grande tema delle continue involuzioni e strozzature presenti nella nostra società in sviluppo”*. E in proposito, occorre dare una cornice all'azione per *“una forte e continua presenza liberale nel paese”* su tutta una serie di esigenze e di contenuti in dettaglio descritti. A tal fine, visto che *“il centro sinistra come ipotesi politica di largo respiro si è ormai esaurito”* dichiarava che *“la sola ipotesi efficace e realizzabile a medio termine è quella di un governo in cui la DC sia strettamente condizionata dalla solidarietà preferenziale dei partiti di democrazia laica”*.

Nel dibattito congressuale fu chiaro che il grosso della maggioranza malagodiana interpretava la linea di Libertà Nuova come un mero adeguamento tattico. Un'interpretazione che Malagodi non solo accettava, ma che pareva addirittura promuovere. La sua linea riconfermava i motivi ispiratori aperti dei documenti della Internazionale Liberale. Ma quando si arrivava al dunque delle strategie politiche da scegliere in concreto in Italia, non si andava oltre il ripetere una serie di ipotesi da escludere: *“un fronte laico esteso necessariamente di fatto, in tutto o in parte, al PCI; la grande destra; l'attenuazione dell'opposizione all'attuale maggioranza; la solidarietà preferenziale con l'una piuttosto che con l'altra delle forze democratiche.....farebbe*

del PLI una semplice appendice...".

Come era nelle attese, prevalse Libertà Nuova, che voleva dimostrarsi disposta ad un ingresso nella Segreteria della sinistra, arruolando come vicesegretari Valitutti e il segretario della GLI (oltre i confermati Bozzi e Bonaldi) e facendo subentrare Ferioli a Capua quale vicepresidente (con la conferma di Artom). La nascita di Presenza ruppe però le uova nel paniere dell'allargamento controllato da Malagodi. Presenza ottenne un buon successo (compresa l'approvazione di una mozione D'Ippolito con l'impegno ad attivarsi per accelerare l'esame parlamentare del progetto di legge sul divorzio) e tre posti in Direzione (Bonea, Morelli, Trauner). Oramai era stato detto che il Re era nudo. Mancava uno sbocco praticabile della proposta politica.

I reali limiti della proposta malagodiana non sono affatto consistiti nel moderatismo, ma nella palese incoerenza tra i principi politici e le strategie attuative. Un'incertezza che persisterà negli anni e diverrà fatale. Malagodi cominciava con l'XI Congresso la battaglia, che durerà assai più di un quinquennio, per procrastinare il problema dei rapporti con la DC negandolo di fatto in radice. Questo è stato il vero punto debole della sua proposta politica, che lui – qualora ne avesse consapevolezza – non affrontava per non mettere in crisi la sua maggioranza.

Fu presto chiaro che l'azione di Presenza non era un fuoco di paglia e che dunque Malagodi non era più l'unica fonte delle proposte di cambiamento interno. Presenza proseguì nella sua battaglia nonostante restasse priva del proprio leader Bonea, colpito da una improvvisa malattia pochi giorni dopo il congresso e poi rimasto convalescente per moltissimi mesi anche dopo le sue prime riapparizioni in pubblico. Di fatto nel PLI la corrente Presenza Liberale fu un riferimento per un lungo periodo e in Direzione costituì la minoranza di cosiddetta sinistra, dopo un quindicennio.

Tra l'altro, l'evolversi della situazione politica nelle settimane successive, rendeva incombenti i problemi sollevati al Congresso PLI. Oltre il continuo esasperarsi delle agitazioni degli universitari e degli studenti della scuola media superiore, delle difficili condizioni nell'economia e nei rapporti sindacali, già l'elezione del nuovo segretario DC, il doroteo Piccoli, era fatta da una maggioranza assai incerta (85 voti a favore, 87 bianche) che faceva presagire ulteriori slittamenti a sinistra. Prospettiva avvalorata dal Congresso del PCI a Bologna, che sostituì la rivoluzione con la strategia della raccolta politico culturale per introdurre strutture di tipo marxista, da posizioni di forza. Così come anche dalle richieste della minoranza del PSI e dalla nascita dell'Associazione culturale politica (ACPOL, costituita da Labor) per far interloquire la sinistra cattolica, socialisti, comunisti e psiuppini. Ed infatti, nella seconda metà di febbraio, Moro propose di praticare la "strategia dell'attenzione" verso questo nuovo Pci e verso il mondo della contestazione giovanile (*"la strategia dell'attenzione è la rinuncia alla pura e semplice difesa del potere, è la prontezza a cogliere i segni dei tempi"*).

Presenza ebbe addirittura l'ardire di cominciare a dibattere tutte queste problematiche in alcuni Convegni pubblici in diverse regioni, suscitando ripetuti richiami scritti da Malagodi che non voleva si contestasse apertamente la linea del Partito, dal momento che una delle ragioni della sua rigidità sotto certi profili era appunto sulla forma partito. Al riguardo, Malagodi applicava criteri fortemente influenzati dal clima e dalle usanze del "centralismo democratico" in auge nella sinistra (il tema che, nove mesi dopo, portò alla radiazione dal PCI del gruppo del Manifesto).

Mentre nel panorama internazionale il governo approvò lo sviluppo della collaborazione

politica europea con l'Inghilterra nonostante l'opposizione gollista (alla Camera il Ministro degli Esteri Nenni aveva ripreso l'analoga proposta fatta un anno prima dall'Internazionale Liberale) e il nuovo Presidente USA Nixon riconobbe che l'Europa era l'area centrale per ottenere equilibrio, libertà e pace (il PLI chiedeva l'elezione diretta del parlamento europeo). Malagodi affermava che una valida strategia democratica per combattere il PCI era impedita da tempo dai contrasti e dalle tensioni interne nel PSI (*"Nel PSI, poco meno della metà, dichiara di riconoscersi nei principi della democrazia senza riconoscersi nelle loro conseguenze e dunque chiedendo la preferenza alle giunte con i comunisti e PSIUP ed escludendo i liberali"*) e nella DC (*"lo stesso spartiacque è anche nella DC, seppure i discorsi quasi chiari alla sinistra del partito divengono sempre più oscuri quando ci si muove verso il centro"*). E sottolineava *"è stata valida la decisione del XI Congresso di ritenere pericolosa la definizione di una nostra solidarietà preferenziale verso l'una piuttosto che verso l'altra delle forze democratiche"*. Non cogliendo che puntellare il sistema nel complesso richiedeva la solidarietà preferenziale.

Presenza indicò subito il punto. *"Senza rinnovamento delle vecchie posizioni, si resta arroccati nella vecchia linea difensiva Quale è il senso della maggior disponibilità del Partito nell'eventualità che sia necessario puntellare il sistema: accettare i residui autoritari storicamente propri dello stato italiano oppure vuol dire accettare l'esigenza di superamento dei residui autoritari?"*. Nell'ordine del giorno finale, Presenza sottolineò che una strategia di inserimento governativo *"riproporrebbe il vecchio discorso centrista fondato sulla ipotesi di una involuzione del processo di unificazione del PSI, che in una lunga prospettiva si rivelerebbe altamente nociva per il rinnovamento della società italiana"*.

La strategia di Malagodi si fondava sul tenere unita una sua maggioranza variegata, che essendo tale non reggeva quando si dovevano fare scelte politiche. Ad esempio, in Consiglio Nazionale un ordine del giorno di Presenza (Morelli - Marzo - Trauner ed altri), per un attimo obbligò Malagodi ad una diversa maggioranza. Il tema era il plauso ai liberali tedeschi determinanti per eleggere Heinemann Presidente della Repubblica insieme ai socialisti e contro i democristiani. Venne accettato da Malagodi (con un emendamento aggiuntivo circa il comune sforzo con i tedeschi per la costruzione dell'Europa e la difesa atlantica) ma non da un pezzo molto consistente di Libertà Nuova (un largo 40% della maggioranza). Però gli ammicchi di Malagodi si sperdevano nell'acuirsi delle agitazioni nelle università e tra i lavoratori, nella difficoltà nel fare le riforme, nel dissenso cattolico, nel tendenziale immobilismo della filosofia di gestione DC del potere. Nel PSU, l'anima socialista avvertiva di non poter perdere i contatti con le richieste di cambiamento ma non provava - per propria inerzia intellettuale e per i limiti della proposta politica del PLI - ad esaminare una prospettiva che, nella condizione italiana, andasse al di là di un progetto imperniato solo sul socialismo; mentre l'anima socialdemocratica dei saragattiani era convinta che il cambiamento non poteva essere affidato al comunismo e utilizzava l'aver il PLI all'opposizione come prova del restare di sinistra in barba all'insistito rifiuto del comunismo.

3.13. Le grosse tensioni politiche - Tra fine inverno e primavera '69 si infittirono le pressioni da una parte di chi fomentava gli attentati e dall'altra di chi tendeva ad esasperare le proteste sociali per cavalcarle. Negli stessi giorni, la sinistra di Base della DC propose di superare la delimitazione della maggioranza verso il PCI per concorrere paritariamente allo sviluppo della democrazia. In queste condizioni, il disegno dell'unificazione socialista voluto da Nenni e Saragat si sgretolò di settimana in settimana, finché a metà maggio, al Comitato Centrale, si formò di fatto una nuova maggioranza. Il segretario Ferri si dimise, sostituito provvisoriamente da Nenni che prese qualche tempo per cercare di salvare il disegno politico dell'unificazione. Intanto crescevano i sintomi di insofferenza dichiarata della destra per la

democrazia. Da tempo c'erano frequenti contatti internazionali con i regimi di destra, soprattutto dei colonnelli greci. In quel maggio, il Borghese scrisse che *"ormai chi vuol fare dell'anticomunismo sul serio deve porsi fuori del sistema e contro il regime"* e Pino Romualdi, vice segretario Msi, dichiarò *"crediamo nella guerra civile. Prima che il comunismo arrivi al potere, si troveranno mezzo milione di uomini capaci di procurarsi le armi e di usarle"*.

Malagodi si legava sempre più alla speranza che le forze democratiche ascoltassero i richiami del PLI e riuscissero a dare un colpo d'ala verso la strategia democratica di riforme e di contrapposizione al PCI. Al Senato il PLI sollecitava il governo, sentite le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori privati e pubblici, a presentare dei disegni di legge sui diritti e doveri dei lavoratori che servissero ad indirizzare le linee di sviluppo della contrattazione sindacale e che prevedessero una serie di diritti concretamente specificati. Alla Camera insistevano sul riconoscimento giuridico dei sindacati e per la regolamentazione del diritto di sciopero. In pratica due mozioni che affiancavano il ministro del lavoro socialista, Brodolini, che stava definendo lo Statuto dei Lavoratori poi varato dal governo a fine giugno. E a metà giugno, all'avvio alla Camera del dibattito di merito sul divorzio, i liberali furono determinanti sia per il passaggio in aula sia per il rigetto dell'eccezione di incostituzionalità della DC e del MSI.

Tutto questo non scalfiva lo scivolamento della cultura cattolica verso la sinistra propriamente detta. Le ACLI di fatto sostituirono il collateralismo verso la DC con il collateralismo verso la sinistra, PCI e PSIUP in testa, da realizzarsi attraverso la neonata ACPOL del presidente uscente Labor. Il congresso della CISL sancì l'unità di azione con la CGIL sulla conflittualità permanente. Il XI Congresso DC a fine giugno '69 accentuò la frammentazione delle correnti che si tradusse in equilibri interni con più peso all'attenzione verso il PCI. Piccoli, confermato segretario, continuava ad escludere maggioranze con il PCI a tutti i livelli, ma il nuovo Presidente era il moroteo Zaccagnini e il vicesegretario il basista Galloni. Nel complesso un assetto espressione della cultura moderata incline ad affrontare il PCI assecondandolo.

Lo scivolamento della cultura cattolica influenzava anche le contrapposizioni tra i socialisti. I quali – poche settimane dopo che Nenni era stato eletto vicepresidente dal Congresso dell'Internazionale socialista (lo stesso congresso che aveva definito i partiti comunisti intolleranti per il dissenso, fautori dell'ideologia totalitaria, dediti a strumentalizzare i sindacati, le istituzioni e le alleanze) – al Comitato Centrale nella prima metà luglio '69 respinsero (57% contro e 43% a favore) l'ordine del giorno concepito da Nenni per mantenere uniti i socialisti italiani. Poi, in rapida successione, la componente socialdemocratica si ricostituì in partito con Ferri Segretario e Cariglia vice mentre De Martino diveniva segretario del PSI con Mancini vice (Nenni si dimise dalla Presidenza senza venir sostituito).

La maggioranza PLI sperò in una sorta di un nuovo Palazzo Barberini che riaprisse la strada ad un neocentrismo. Trascurando che infiacchimento e distorsione erano dovuti alle divisioni PSI assai di meno che al preponderante indirizzo del mondo DC. Pochi giorni dopo (10 luglio) si tenne una direzione PLI molto eccitata in attesa della svolta negli schieramenti ritenuta certa. Il clima era quasi da stadio, con Bozzi che inneggiava (nel senso stretto della parola) al centrismo. Il documento della Segreteria affermava che, nel caso si fosse profilata una formula ancora più condiscendente verso il PCI rispetto al centro sinistra proposto agli elettori nel '68, sarebbe stato democraticamente doveroso il ricorso anticipato alle urne. Così il documento di Presenza, presentato da Morelli e Trauner, venne accolto malissimo anche sul

piano psicologico.

Infatti, giudicava la scissione una interruzione negativa del processo autonomistico dei socialisti essenziale per l'Italia e affermava che la drammatizzazione delle divergenze sui rapporti con il PCI era la copertura alle malcelate illusioni di risolvere i problemi del paese con un blocco d'ordine. Un blocco d'ordine articolato lungo due direttrici, l'emarginazione dall'area democratica del PSI tacciato di filocomunismo e il rilancio del vecchio centrismo come esclusiva difesa della cittadella democratica al di là degli effettivi problemi reali del paese. Le speranze della maggioranza PLI durarono pochi giorni, perché il primo governo Rumor, sostenuto da DC, PSI, PRI, venne sostituito i primi di agosto – dopo un mese di trattative tese che il Quirinale aveva voluto come d'abitudine “nell'ambito del centro sinistra” – da un monocolore DC formato da Rumor, con l'appoggio di tutte le correnti DC e degli altri tre partiti di centro sinistra, nell'attesa che maturassero il ritorno al centro sinistra organico. Di prospettive neo centriste, nessuna traccia.

E il Consiglio Nazionale PLI del 2-3 agosto fu paralizzato da questa constatazione: non stava passando l'agognata linea della nuova strategia democratica. Eppure non si adeguava l'impostazione della proposta politica. Presenza rispondeva con una proposta operativa meno roboante ma più praticabile. *“I principi e lo spirito della democrazia liberale richiedono uno sforzo di reinvenzione costante dinanzi ai problemi nuovi della società. Né la prospettiva di centro sinistra né quella neo-centrista sono mezzi utili per raggiungere questo obiettivo. Il centro sinistra quale formula politica finisce per favorire l'ipotesi della repubblica conciliare ed il centrismo quella del blocco d'ordine. Nel PLI deve iniziare una gestione che sappia promuovere solidarietà costruttive in particolare con i partiti laici per condizionare la palude DC. La consultazione elettorale anticipata non assumerà il carattere di radicalizzazione sulla alternativa “blocco d'ordine” “repubblica conciliare” solo se ci si misurerà sui reali problemi del paese e non su una fuorviante contrapposizione democrazia-comunismo di tipo '48”.*

Presenza verificò di avere qualche possibilità di incidere solo su temi specifici. Così adottò stabilmente la tattica degli ordini del giorno su temi di rilevante valenza politica da dibattere la mattina della domenica, l'ultimo giorno del Consiglio. Tradizionalmente era dedicata al rito della replica del Segretario, alle dichiarazioni di voto sulle mozioni delle correnti e al voto finale. Presenza riuscì a trasformarla in momento di animato dibattito prima dello scontato finale sulle mozioni politiche generali. Con grande curiosità dei giornalisti presenti (il PLI era l'unico partito a tenere già allora Consigli Nazionali aperti alla stampa). Una volta, una penna principe, Guido Quaranta, scrisse che, visto dall'interno, il PLI era ben lontano dalla sua immagine esterna di partito imbalsamato.

E' evidente che le radici delle difficoltà della politica malagodiana stavano nella schizofrenia dei rapporti con la DC, conseguente all'errore di fare della battaglia al PCI il problema dominante della politica italiana. Malagodi lo equiparava alla battaglia alla ragnatela del comunismo internazionale tessuta dall'Unione sovietica. Ed era fuorviante. Non solo perché la via nazionale al comunismo era divenuta una realtà ovunque (tanto che il ragno URSS aveva dovuto ricorrere alla dottrina Brezhnev) ma perché comportava di mettere in secondo piano la questione di come governare l'Italia (per il fatto che tutto doveva essere subordinato all'esigenza di combattere il PCI). Questa equiparazione impediva di per sé la possibilità di affrontare correttamente il rapporto con il modo di governare della DC e vanificava lo sforzo liberale di sfornare programmi di governo coerenti con l'impostazione liberaldemocratica.

Incastrato in questo errore concettuale, Malagodi chiudeva gli occhi sui ripetuti segnali che

provenivano dall'opinione pubblica e dalle urne. Ormai era chiaro che parte dell'elettorato liberale e dei gruppi economici più inclini al moderatismo, si stavano accasando altrove secondo due direttrici. Una parte verso l'area governativa, convergendo sul Pri innanzitutto e sulla stessa DC, l'altra verso la scorciatoia della destra forte che cominciava a irrobustirsi. L'errore concettuale di dare valenza internazionale alla battaglia con il PCI, faceva sì che la posizione del PLI potesse (magari anche strumentalmente) essere confusa con una posizione puramente negativa di anticomunismo e non fosse più in grado di intercettare, riferendosi al vissuto italiano, le persone e i gruppi che oramai richiedevano a gran voce un cambiamento nei rapporti politici e di governo.

Nell'inverno '69 - '70, si accentuò la schizofrenia politica del PLI. Di fatti, la strategia dell'alternativa da un lato si avvinghiava alla speranza di un cambio di maggioranza nella DC che imponesse l'accordo quadripartito DC- PLI-PSDI- PRI (per poi procedere all'allargamento ad un PSI su posizioni di chiarezza e coerenza democratica rispetto alle posizioni del PCI), e dall'altro lato portava il PLI a sostenere una serie di posizioni – sul divorzio, sulle ingerenze della Segreteria di Stato del Vaticano, sullo statuto dei lavoratori, sull'obiezione di coscienza, sul voto ai diciottenni, sulla partecipazione dei lavoratori agli utili e al capitale delle aziende – che trovavano la DC assai recalcitrante, se non apertamente contraria.

Questa sorta di schizofrenia portò il PLI a mancare l'importante occasione politica e d'immagine di utilizzare il successo alle elezioni in Germania del socialdemocratico Brandt che, con l'appoggio dei liberali di Scheel, relegò per la prima volta all'opposizione la Cdu-Cds (la DC tedesca). Le previsioni di Malagodi e del PLI sulla costituzionale fragilità del governo Rumor II trovarono puntuale riscontro nei due mesi seguenti. La maggior parte delle energie dei partiti di centro sinistra era dedicata a discussioni intestine e in particolare tra gli esponenti di governo. Il governo come tale vivacchiava tergiversando sulle scelte da compiere nel quadro di una situazione politico sociale crescentemente drammatica. Attentati su treni e sedi ferroviarie in varie parti d'Italia, al Comune di Milano, scioperi in tutto il paese, soprattutto nelle grandi fabbriche, uno sciopero nazionale dei metalmeccanici delle aziende pubbliche e private. Poi altre manifestazioni studentesche, altri disordini, altri attentati minori, la richiesta del sindacalista cattolico leader dei metalmeccanici CISL, Macario, di trattare i salari quale variabile indipendente dei fattori della produzione. Nella DC, tre quarantenni, Forlani, De Mita e Ciccardini, organizzarono ad autunno un convegno a San Ginesio (Macerata), per definire un percorso che desse alla DC la capacità di pilotare la situazione politica di fronte alle pressanti richieste del PSI di ricostituire il centro sinistra attorno all'asse preferenziale DC-PSI. Alla fine, a San Ginesio, venne raggiunto un accordo generazionale tra correnti da attuarsi a breve per mettere fine allo strapotere doroteo.

Il PLI proseguiva nell'arricchire le sue posizioni di contenuto (in due successive Direzioni vennero decise la richiesta di accelerare le procedure di approvazione della legge sul divorzio e la scelta definitiva della linea favorevole all'obiezione di coscienza e al voto ai diciottenni) e nel sottolineare che occorreva una visione logica coerente tra la politica internazionale e nazionale. L'incoerenza stava nei contenuti della politica interna, incerta e contraddittoria. Di fatti al Consiglio Nazionale a fine di ottobre, Malagodi disse *"il PCI sviluppa una grande tattica di travolgere le distinzioni politiche in un unanimità di rivendicazioni settoriali indiscriminate. Ma la sua linea punta ad un regime nel quale nessuna rivendicazione sarebbe permessa e nessuna sarebbe suscettibile di essere soddisfatta...Sta nella lotta politica quotidiana, il significato profondo della delimitazione della maggioranza nei confronti del PCI e del rifiuto di esercitare con essi il potere. Tale rifiuto è ancor oggi pronunciato dall'on. De Martino. Ma quale valore ha se contemporaneamente egli postula una collaborazione con il PCI negli enti locali e*

nei sindacati? Non a caso, per Nenni l'evoluzione del comunismo si stimola con l'intransigenza, non con posizioni aperturiste... Negli ultimi mesi si è parlato, in specie nella DC, di una strategia dell'attenzione. E' un nuovo trucco verbale che si risolve in una strategia dell'attenzione verso le istanze comuniste e in una strategia della disattenzione verso quelle liberali".

Tuttavia, le illusioni sulla scissione socialista erano sparite ma riemergeva la carenza di una proposta credibile diversa dall'opporsi al centro sinistra. Come scrisse Presenza *"una politica che discenda da postulati di schieramento, siano quelli relativi al problema del marxismo oppure quelli della formula di centro sinistra, è una politica angusta e inadeguata. Una seria strategia dei contenuti può germogliare solo sul terreno della volontà politica di farsi promotori del patto laico, che è la speranza in un Paese non più ricattato dall'infausta alternativa blocco d'ordine-repubblica conciliare..."*. Oltretutto, affermava Presenza, *"non ci si può limitare a proporre l'attuazione degli art. 39 e 40 della Costituzione, senza affrontare il problema centrale della errata impostazione dei rapporti tra prestatori di lavoro e datori di lavoro, oggi incentrati sulla strategia della sopraffazione reciproca"*. Bonea, al rientro, formulò due appunti. Che il PLI parlava come allo specchio, contemplando la politica senza prendervi parte. Che non si provvedeva ad iniziare un serio colloquio dei liberali con le forze socialiste.

Bozzi ribadì che *"la DC costituirà ancora per non poco tempo, la cerniera della vita politica italiana. Va cessando di essere un partito confessionale appoggiato dalla Chiesa senza saper diventare un partito laico"*. Valitutti sulla scuola citò Gramsci, il quale ammoniva che, allorché si fosse arrivati alla scuola per tutti, si sarebbe dovuto resistere soprattutto alla richiesta di rendere la scuola facile. Capua non si peritò a riconoscere che *"il solo che parla in modo consequenziale è De Martino, che non può rompere con il mondo comunista quando di un incontro con i comunisti parla costantemente la sinistra DC"*.

Malagodi senza dubbio percepiva la complessità della situazione. Tanto che la parte finale della mozione conclusiva proclamava *" il PLI continuerà a battersi per la politica di libertà, di ordine democratico e di riforme, che sola può preservare l'Italia da una involuzione disastrosa, dalla resa al comunismo e da altre avventure autoritarie o totalitarie di ogni colore, cui mai i liberali presteranno la loro copertura sotto nessun pretesto, perché ripugnano al loro spirito e contrastano con le ragioni stesse di vita e d'azione politica del PLI"*.

Una dichiarazione che era come mettere le mani avanti. Evidentemente non sul tema cardine della legge sul divorzio sulla quale a fine novembre la Camera arrivò al voto per la prima volta. La DC si impegnò a fondo, tanto che il monocolore Rumor uscì dalla neutralità e si schierò contro. Ma venne battuta e la Fortuna-Baslini fu approvata in prima lettura da una maggioranza composta da tutti i partiti laici, dal PCI e dal PSIUP. Le mani avanti erano sulla situazione generale del paese, che era percorso da tensioni fortissime, dall'autunno caldo alle vertenze del movimento studentesco, ai duri contrasti all'interno dei partiti (nel PCI ci fu la radiazione del Manifesto, nella DC gli scontri pubblici tra le correnti sul tema di un eventuale governo solo DC-PSI e sul tema dell'apertura al PCI), l'avvio dell'equiparazione tra "cinesi" (a sinistra) e fascisti (a destra) che si sarebbe sviluppata nella teoria degli opposti estremismi.

L'Italia galleggiava nell'attesa di eventi. Finanche uomini di governo, alludevano a disegni cui qualcuno stava lavorando dietro le quinte. Di questo clima è una prova illuminante l'editoriale del settimanale Epoca, pubblicato alla vigilia del 12 dicembre: *"Se la confusione diventasse drammatica e se, nella ipotesi di nuove elezioni, la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato, ma un atto di volontà politica a tutela della*

libertà e della democrazia... Tuttavia, il ristabilimento manu militari della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata, potrebbe non essere sufficiente. Questa Repubblica, così com'è, funziona ancora?... Perché non ci poniamo seriamente il problema della Repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo?"

All'improvviso, a metà pomeriggio del 12 dicembre '69, scoppiò una bomba a Milano dentro la Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, provocando 16 morti e una novantina di feriti. Poco dopo venne sventato per caso un altro attentato in piazza della Scala – gli esperti certificarono essere ordigni altamente professionali preparati con materiali analoghi - mentre in contemporanea altre tre bombe scoppiarono a Roma, in luoghi significativi. L'autunno caldo si era incrociato con l'avvio di quella che sarà la lunghissima stagione delle stragi imperniata sulla destra.

Le più alte cariche dello Stato decisero di non proclamare lo stato di emergenza e il Presidente del Consiglio, Rumor, febbricitante, lanciò in TV un messaggio di fermezza e di calma. Gli inquirenti puntarono sulla pista anarchica e di anarchici ne arrestarono una ottantina tra cui Valpreda e Pinelli. Quest'ultimo durante un interrogatorio cadde da una finestra del 4° piano della Questura di Milano e morì (nei mesi seguenti vennero prima incriminati tutti i presenti all'interrogatorio ma poi la dinamica del tragico episodio non venne mai chiarita). A poco a poco emergerà che la pista anarchica non era la pista giusta, tanto che, molti anni dopo, Valpreda – sempre dichiaratosi estraneo - sarà scagionato. Venne indagato anche il ricco e potente editore Feltrinelli (fuoriuscito dal PCI, amico di Fidel Castro) che pubblicava manuali della guerriglia e da poco un opuscolo in cui teorizzava un colpo di stato di destra: Feltrinelli andò all'estero.

Lo choc fu così forte da mantenere negli argini le polemiche pur molto accese. Il PLI non assecondò neppure per un attimo le striscianti inclinazioni per scorciatoie incompatibili con la democrazia. E sia il centro sinistra che la sinistra del PCI e PSIUP ne riconoscevano la totale affidabilità politico costituzionale. Ma paradossalmente, dopo Piazza Fontana, proprio questa correttezza democratica ed istituzionale spiazzò ancor di più il PLI. Oltre ad affidarsi ad un palingenetico cambio di maggioranza nella DC, il PLI continuava a favorire proprio il disegno DC, ormai da oltre un decennio, di qualificare lo stesso PLI quale rappresentante dei poteri forti così da farne il parafulmine delle erronee analisi della sinistra.

Era in verità un'etichetta farsesca allora e in seguito (la storia lo ha ampiamente dimostrato). Però bastava al mondo socialista per sostenere che il centro sinistra costituiva comunque un passo avanti per avere estromessa dal governo, con i liberali, la destra conservatrice antipopolare. E nel contempo consentiva al sistema di potere della DC di presentarsi come chi si trova stretto da opposti estremismi e insieme è frenato dai fantomatici poteri forti.

Dopo Piazza Fontana, la schizofrenia del PLI a proposito della DC diveniva esiziale. Poiché i benpensanti toccavano con mano che il centro sinistra era di fatto la sola alternativa praticabile alle agitazioni dei rossi e alle bombe di ogni colore mentre gli ambienti più preoccupati di fermare il disordine che di far vivere la democrazia si ritrovavano nella nuova destra, rispettosa delle istituzioni nella forma ma non aliena dalle maniere forti. Nessuno di questi due gruppi si riconosceva nel PLI, ammesso che l'avessero mai fatto, soprattutto il secondo.

I dorotei si erano sciolti come corrente ma la loro filosofia sopravviveva. L'importante era avere il consenso per governare, non come si governava. Una simile concezione confliggeva

con l'idea malagodiana che la libertà fosse inscindibile da istituzioni e da politiche che vanno adeguate. Pensare possibile una strategia democratica di cambiamento guidata dalla DC era davvero arduo, e, siccome la situazione italiana rendeva necessario coinvolgere la DC, al PLI occorreva escogitare una leva moltiplicatrice delle proprie forze per condizionarla. Questa leva poteva essere trovata appellandosi innanzitutto ai cittadini desiderosi di riforme e capaci di resistere alle sirene del conformismo doroteo ed insieme prendendo concrete iniziative verso i partiti laici potenzialmente più disponibili. Perciò si sarebbe dovuto affrontare con paziente determinazione il problema socialista.

Non era affare dei socialisti, bensì decisivo affare dei liberali, se il mondo socialista non era ancora capace di connettere le proprie convinte aspirazioni di progresso sociale e di libertà alla scegliere senza pregiudizi compagni di viaggio che fossero affidabili per come si comportavano e non per le utopie rivoluzionarie e classiste sbandierate. In mancanza di questo mutamento di prospettiva, per il PLI il dopo Piazza Fontana non poteva che essere ancora più difficile. E di fatti lo fu.

Nelle prime settimane '70 vi furono passi del Quirinale per rifare il centro sinistra organico. E mentre riprendevano le agitazioni universitarie e si moltiplicavano gli scontri fisici tra esponenti della destra e della sinistra studentesche, in rapida successione i socialdemocratici, il PRI e anche la DC dissero di tornare a collaborare a quattro. Il PSI propose un'amnistia per i reati sindacali. Nella direzione PLI, Bonea, Morelli e Trauner presentarono una mozione in cui si affermava che *"i liberali sono contrari al paternalismo interessato dell'amnistia. I liberali però non possono nel contempo tollerare che la repubblica italiana sia retta da leggi fasciste e che i cittadini debbano subirne le conseguenze. E' dunque necessario che con procedura urgente il parlamento abroghi tutte le norme fasciste ancora vigenti nonché quelle superate dai tempi. Sulla base di tale provvedimento, si potranno annullare o derubricare tutte le imputazioni relative a norme fasciste o superate, favorendo una più civile responsabilizzazione del cittadino lavoratore"*. Però, Malagodi e Libertà Nuova non l'accettarono senza neppure spiegare con precisione il perché.

Poi, nei primi giorni di febbraio il Comitato Centrale del PSI rinunciò a puntare al bicolore DC-PSI e si espresse a favore del quadripartito confermando la richiesta di amnistia. L'Osservatore Romano richiamò la DC al suo ruolo di partito confessionale indicando il divorzio come oggetto di trattative per la formazione del governo. Rumor rassegnò le dimissioni ed in breve fu reincaricato di costituire "un governo organico di centro sinistra". La formula era certa, fare il programma era però difficile. La questione della delimitazione della maggioranza e delle Giunte locali, fu risolta il 20 febbraio in base al preambolo Forlani, una felpata apoteosi della centralità DC a garanzia dalle avventure comuniste e dal riflusso a destra. Le posizioni erano inconciliabili sugli altri temi e Rumor rinunciò. L'incarico passò a Moro che non fece passi avanti anche perché Fanfani remava contro dietro le quinte. A questo punto Saragat affidò un preincarico allo stesso Fanfani come Presidente del Senato, che delineò le condizioni programmatiche per il centro sinistra ma si arenò sulla richiesta di far entrare nel governo i quattro segretari (anche perché Moro restituiva la pariglia remando contro). L'incarico tornò a Rumor che, sul programma fatto da Fanfani (preambolo Forlani, data per elezioni regionali ed amministrative, amnistia, compromesso procedurale sul divorzio) formò il suo terzo governo il 27 marzo.

In quasi due mesi di crisi, il PLI venne consultato ritualmente ma era come se non ci fosse. Morelli e Trauner proposero ancora in Direzione che per uscire dall'isolamento il PLI puntasse ad una trasformazione dell'equilibrio politico coagulando un polo democratico laico

e assumendosi la leadership di tutte le forze sociali e culturali disposte a conquistarsi la libertà giorno per giorno. *“I patteggiamenti contrattistici tra i partiti di centro sinistra non hanno rilievo; deve essere battuta ogni manovra intesa a rinviare ancora l'adozione di provvedimenti quali il divorzio, l'abrogazione delle norme dei codici superate e incostituzionali, la profonda riforma degli organi d'informazione di Stato”*. Proposte del genere non trovavano accoglienza perché dichiarate immature, sempre nella convinta speranza di un immancabile premio da parte degli elettori. Nonostante la presa di distanze dalla DC sul divorzio, il PLI non superava la sua schizofrenia di fondo nei rapporti politici con il mondo democristiano. Per di più, Malagodi e la maggioranza non affrontavano il nodo di avviare un riposizionamento che rendesse concreta la libertà nuova, e fosse in grado di contestare i modi di effettivo esercizio del potere istituzionale. In più tendevano a dedicare troppa attenzione al frenare i modi di dibattere dei liberali, problema già emerso fin dall'indomani dell'XI Congresso PLI.

Malagodi fece votare dalla Direzione che “ è preoccupante la tendenza di alcuni a prendere posizione sui problemi politici in riunioni indette al di fuori delle strutture statutarie, dando pubblicità a mezzo stampa. Quanto maggiore è in un partito liberale la libertà di discussione e di opinione rispetto a partiti confessionali o totalitari, tanto maggiore deve essere in esso il rispetto del dibattito legittimo da cui scaturiscono democraticamente le decisioni che sono vincolanti per tutti. L'osservanza di tali principi costituisce per un partito che non ricerca e non trova la sua unità in nessun vincolo confessionale o dottrinale esterno, in nessuna coalizione di interessi di categoria o di classe, la sola garanzia di coerenza e di compattezza. A quali conseguenze lamentevoli porti la incomprensione e l'inosservanza, è confermato dalle divisioni e dei contrasti che travagliano la DC e il PSI, con conseguenze molto serie per la funzionalità e la sicurezza del sistema democratico libero”.

In base a questa teoria vi fu un lungo periodo in cui dichiarazioni e atti politici degli esponenti liberali finivano sotto esame del Collegio Nazionale dei Probi Viri. La radicata concezione di Malagodi sui rapporti interni ha contribuito parecchio a nutrire per molti anni la schizofrenia politica del PLI. Era tanto rigida da rendere impossibile un tempestivo aggiustamento delle posizioni del partito. Pareva quasi un'imitazione del centralismo democratico del PCI. In realtà era un errore di altro genere.

Malagodi aveva molto a cuore il dibattito ed era meticoloso all'eccesso nel rilevare le opinioni di tutti. La concezione di rapporti rigida non conseguiva al fatto che Malagodi volesse stare a sentire solo i suoi consiglieri più stretti. Anzi Malagodi tendeva a coinvolgere il più largo numero di persone nelle discussioni ed era attento quasi come un sergente ad assicurare la presenza alle riunioni sollecitando tutti, minoranze comprese. Il problema di Malagodi nasceva quando si trattava di attribuire una funzione alle decisioni assunte. Le decisioni democratiche per lui divenivano non soltanto la linea del Partito ma un obbligo di adesione completa per ciascun iscritto, una sorta di impegno morale con tratti religiosi.

Attribuire alle decisioni democratiche una funzione del genere fa insorgere una contraddizione non da poco in un partito liberale, che dovrebbe restare sempre ancorato al criterio del cittadino responsabile esercitante il senso critico nel tempo che passa. Un partito liberale che si limita ad essere liberale solo al momento delle dimissioni, permettendo al dissidente il recesso senza penalità e senza rancore, innesca al suo interno un processo di eccessiva dipendenza dal capo e al contempo forma un'oligarchia. Non sono affatto atmosfere liberali. Non per caso, nel periodo esaminato, il PLI presentava ambedue tali caratteristiche. Un partito liberale non può che applicare al suo interno gli stessi criteri che sostiene nella pubblica convivenza. Ogni suo iscritto ha il diritto, se non il dovere, di discutere

pubblicamente a proposito della politica del partito in modo visibile ai cittadini. E' un modo di approfondire e di arricchire la proposta del partito. Ed inoltre continuare a riconoscersi nel partito pur dissentendo sotto alcuni aspetti, è come rinnovare di continuo l'iscrizione. Questo tipo di dissenso pubblico non indebolisce anzi rafforza la linea ufficiale. Fa comprendere che, oltre alla linea prevalente, esistono nello stesso filone culturale alternative che ne valorizzano altri aspetti. Senza scordare che le decisioni assunte perdono mordente al passar del tempo.

Il riferirsi ai contrasti che travagliavano DC e PSI come un limite della democrazia italiana, non centrava la questione perché il problema della DC e del PSI non erano le divisioni. Era l'incapacità di decidere, che è altra cosa. Talvolta per la pratica volontà di non farlo e assecondare un più largo consenso di potere (era il nucleo del doroteismo); talvolta per un malinteso spirito protestatario e libertario connesso ad un sognante individualismo (implicito nell'utopismo socialista); in ambedue casi, a seguito dell'insufficiente consapevolezza che governare significa prima di tutto fare scelte e attuare programmi di sostegno alla crescita civile e sociale. Malagodi, con il partito liberale rigido, accrebbe le carenze di una proposta politica inapplicabile e si incastrò, raccogliendo solo briciole rispetto alla semina fatta e ai principi sostenuti.

Anche qui, la critica dell'aver fatto una politica moderata è fuori bersaglio. Anzi, Malagodi si impegnava nell'approfondire le radici della cultura liberale per dare alla proposta del PLI una base non contingente e ben distinta dal moderatismo. In questa prospettiva, venne organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi, i primi di marzo '70 a Reggio Emilia, un Convegno di due giorni "Liberalismo '70" nella scia della richiesta di Cocco Ortu fatta da anni. Due relatori, Matteucci e Sartori, esaminarono le difficoltà della cultura liberale in Italia. In sintesi Matteucci disse che il diffuso populismo di sinistra contro la democrazia liberale è una posizione reazionaria da fronteggiare trovando modi "eretici" liberali per sciogliere i nodi delle miserie che insorgono. Sartori sottolineò che il liberalismo è una tecnologia della politica, una teoria della pratica applicabile, cioè conforme ai fini perseguiti (all'opposto del marxismo incapace di pensare ai mezzi). Da qui l'importanza del rilancio in Italia della cultura liberale. Anche il dibattito fu intenso sia da parte del gruppo dei professori d'area (Papi, Tosi, Lombardo, Ciardo, Antonio Martino, Cantarelli, Franchini, Dominedò, Urbani, Frumento) che di alcuni uomini di partito (Bignardi, Zanone, Valitutti, Morelli, Malagodi). Le repliche dei due relatori furono puntuali e di rilievo. Insomma un convegno di qualità. Ma restò irrisolta la questione essenziale di come tradurre la cultura liberale del dissenso, allora in Italia, in modo da essere percepita per quel che è, vale a dire decisiva per costruire le garanzie democratiche.

La questione restò irrisolta anche il mese dopo al Consiglio Nazionale. Malagodi e Libertà Nuova ripetevano che *"una politica di avanzata democratica non può prescindere da un apporto liberale"*. Restava però una petizione di principio, perfino connessa all'amarezza esplicita per la persistente inclinazione clericale della DC e per la scarsa coscienza laica dei suoi alleati. La proposta PLI restava ingessata in una linea di cui non si vedevano sbocchi operativi. Presenza Liberale proponeva che, oltre ad opporsi al centro sinistra, il PLI si allontanasse dal centrismo e mirasse ad una trasformazione dell'equilibrio politico del paese attraverso la convergenza delle forze di democrazia laica. Senza una prospettiva di trasformazione degli equilibri, il rigoroso rifiuto del PLI delle proposte antisistema, a sinistra o a destra, tendeva a segnalare errori e incoerenze del centro sinistra ma priva della forza di mobilitare i cittadini a sostegno delle riforme liberali possibili. Tanto più se, come avvenne, le ragioni (liberali e propositive) del rifiuto venivano oscurate dall'adozione di una propaganda imperniata sul rifiuto (soprattutto) del comunismo. Il ritornello anticomunista finiva per sovrapporsi ad altre battaglie liberali, sacrosante per più aspetti, snaturandole.

3.14. L'opposizione alle Regioni e alla norma sul referendum - Un chiaro esempio di ciò fu, in quei mesi, il modo di opporsi alle Regioni. L'opposizione all'introdurre le regioni a statuto ordinario venne svolta in chiave di pericolo comunista e privilegiando argomenti obiettivamente lontani dallo spirito del liberalismo internazionale sul decentramento e sulla partecipazione. Malagodi affermò che le regioni venivano costituite *"sotto la pressione del PCI e del PSI, con l'accordo del PSDI e del PRI"* (addirittura celando il regionalismo della DC e dei cattolici, contro lo Stato) perché *"i comunisti e i loro caudatari si adoperano a dare alle regioni il carattere di istituti contestativi dello Stato"*. Veronesi, realistico, osservò che *"PCI, PSIUP, buona parte del PSI e la sinistra DC vogliono le regioni per conquistare ove possibile centri di potere nei quali realizzare discorsi di apertura da portare poi al centro"*. Queste dichiarazioni, e ancor più gli slogans conseguenti, lanciavano tre messaggi dannosi per i liberali. Le Regioni come cavallo di Troia del PCI (e già il voto del '48 aveva mostrato che enfatizzare il pericolo rosso favoriva assai la DC), l'idea che lo Stato liberale fosse centralistico (e invece le istituzioni liberali si modellano sulla partecipazione e sulle autonomie, criteri funzionali anche all'unità risorgimentale), il principio che la Costituzione poteva essere disapplicata (e ciò in contrasto con l'antica e insistita richiesta del PLI di applicare la Costituzione a vari temi, da quello dei Patti Lateranensi agli art. 39, 40, 46).

L'errore fu tanto più rilevante poiché, esistevano motivazioni forti per attaccare il centro sinistra nell'ambito di una visione liberale del problema regioni. Queste ragioni consistevano nel fatto che a sessanta giorni delle prime elezioni delle Regioni a statuto ordinario convocate per il 7 giugno, non erano ancora state varate le leggi relative ai poteri effettivi delle Regioni, ai loro rapporti con lo Stato ed Enti Locali, al loro costo aggiuntivo per l'Erario, ai caratteri della loro politica economico finanziaria. Il che costituiva una palese violazione logica e metodologica della Costituzione e del buon senso. Addirittura, quando a venti giorni dalle elezioni venne varata la legge sulle finanze regionali, non erano ancora pronti i progetti di legge quadro relativi a come inserire le Regioni nel complessivo edificio pubblico, leggi quadro che vennero poi varate pezzo a pezzo a distanza anche di anni. E siccome non esisteva una spinta dal basso per istituire le regioni in fretta e furia, l'approssimazione dell'impianto (quasi la mancanza) costituiva una stortura istituzionale ancor più significativa.

Le regioni furono fatte di corsa perché farle era una scelta definita qualificante dai partiti regionalisti. Effettivamente se ne parlava da anni, però nessuno aveva preparato un progetto specifico (ciò a causa della mancanza di cultura riformatrice). Una conferma dell'enorme spazio potenzialmente esistente per i liberali. Le Regioni furono una costruzione disorganica e improvvisata. E tale scelta pesò per decenni. Non per caso la tesi 25 delle 43 Tesi sosteneva che *"la regione, costituita sulla base di comuni interessi socio-economici comprensoriali, rappresenta l'ente collettore delle esigenze territoriali minori, contribuendo con la sua normativa, ad una più dinamica organizzazione dello Stato"*. Viceversa, combattere le regioni nel modo usato, servì a dire che i liberali erano conservatori del vecchio e contrari al mutamento, appunto la comoda tesi della DC e dei socialisti.

Sempre in quegli stessi mesi, un errore analogo ci fu su un'altra questione, di minor impatto propagandistico, ma di grande importanza per individuare la priorità operativa del PLI di Malagodi. La legge sul referendum abrogativo previsto dall'art.75 della Costituzione e fino ad allora inattuato. Malagodi constatò che *"lo zelo della DC per il referendum è una richiesta per venti anni rimasta sulla carta. Qualche mese fa, dinanzi all'eventualità che il Parlamento approvi il divorzio, l'Azione Cattolica chiese la messa in vigore del referendum abrogativo"*. Ma si spinse oltre. *"La DC ha obbedito pur non ignorando che il ricorso al voto popolare contro il*

parlamento in materia di divorzio significherebbe aprire, in forma non cruenta, una vera e propria guerra di religione, con il risultato di offrire ai comunisti una scelta per loro stupenda. O votare contro la Chiesa presentandosi come campioni determinanti della laicità dello Stato, o fare un accordo più o meno ufficiale coi democristiani e inaugurare la repubblica conciliare”.

Questo atteggiamento, oltre a portare ad un voto negativo del PLI sulla legge istitutiva senza influire sui suoi meccanismi (tipo la richiesta dell’obbligo di sperimentare una legge per un pò prima di sottoporla a referendum abrogativo) , evidenzia che la preoccupazione prioritaria di combattere il PCI faceva talvolta velo alla coerenza dei comportamenti e delle scelte politiche. Infatti, da un lato era una netta contraddizione votare pro divorzio insieme al PCI e poi utilizzare l’argomento sopra riportato (in seguito non a caso abbandonato), dall’altro era miope sacrificare lo spirito del liberalismo fautore della partecipazione del cittadino alla convivenza, sull’altare dell’ossessiva paura della pressione politica del PCI. Era come se i democratici non avessero forti argomenti di principio, di organizzazione e di risultati storici. Anche qui l’impostazione di Presenza era molto differente. La Tesi 23 sosteneva *“la revisione profonda delle strutture statali secondo gli indirizzi di un potenziato decentramento politico”* per *“passare dalla forma di democrazia rappresentativa tradizionale, ormai chiaramente superata, ad una forma di democrazia rappresentativa partecipata, in grado di permettere al cittadino più stretti contatti e un più diretto controllo sulla gestione pubblica. Un importante passo avanti sarà l’attuazione legislativa delle norme costituzionali sul referendum”.*

A ben vedere, la preoccupazione di Malagodi era ancor più strutturale. Scrisse sul settimanale Oggi che *“in Italia, ove si affrontano due grandi partiti di massa ispirati da ideologie fideistiche, è essenziale evitare gli scontri frontali tra queste due masse. Perché i loro scontri possono risolversi in un compromesso a danno della libertà e del progresso della società italiana. Evitarli è compito delle forze politiche democratiche intermedie”.* Qui si intravede la matrice della schizofrenia politica. Sapendo che un compito chiave del liberalismo è far maturare cittadini consapevoli e responsabili, il punto è come perseguire tale obiettivo, tenuto conto che le forze intermedie non avevano la maggioranza alle Camere.

Le leggi passavano o attraverso il voto degli intermedi insieme ad uno tra i due grossi partiti di massa (grossi e non grandi, come sempre ricordava Bozzi) oppure attraverso un compromesso parlamentare tra i due grossi. Nessuno dei due casi avrebbe prodotto lo scontro frontale tra i due grossi e basta, perché nel primo caso almeno uno dei grossi avrebbe contribuito a difendere la legge e gli intermedi insieme a lui, nel secondo sarebbero stati semmai i laici a scontrarsi con i due grossi. Dunque la vera preoccupazione di Malagodi era che le forze intermedie, anche se a livello parlamentare fossero riuscite ad ottenere delle leggi ispirate alla ragionevole lungimiranza laica, avrebbero avuto molta difficoltà a farle passare nello scontro frontale del referendum. Insomma, non sarebbe facile far stare subito le masse dalla parte delle leggi ispirate a quella ragionevole lungimiranza laica.

A parte l’obiezione che lo scontro frontale di un referendum è tra fideismi solo se la materia del contendere è tutta fideistica, va notato che la preoccupazione di Malagodi sullo strumento referendum significava presupporre un’inferiorità fisiologica delle forze intermedie - e delle loro idee - nel contatto diretto con i cittadini. Come se la stessa democrazia rappresentativa non fosse lo strumento concepito per far scegliere da grandi numeri di cittadini gli indirizzi del convivere, specie in vasti territori, e insieme per scegliere i rappresentanti. Bensì volesse essere (come i sistemi precedenti fondati sul diritto della spada o della famiglia o del credo) un sistema per evitare il più possibile di far fare le scelte ai cittadini affidandole ai presunti più capaci (che prima erano i titolari dei diritti privilegio

appena elencati). In pratica l'inferiorità dei cittadini sarebbe talmente accentuata da rendere impossibile alle stesse forze intermedie interloquire con i cittadini se non attraverso la rappresentanza parlamentare dei partiti prescelti con il voto. Una simile convinzione esclude di necessità che i cittadini possano essere mobilitati in battaglie di opinione e tematiche. Sul punto, però, per una strategia liberale si presenta un bivio.

Qualora non si condivida questa convinzione di Malagodi, si imbecca la strada del decentramento e della partecipazione civile indicata da Presenza (e dal liberalismo internazionale), quindi si appoggia l'istituto del referendum previsto dalla Costituzione. Se viceversa si segue la convinzione di Malagodi, ci si deve concentrare sul come riuscire ad allearsi in Parlamento con uno dei due grossi (nella fattispecie obbligatoriamente la DC per ragioni di politica internazionale), pertanto escludendo le prospettive mobilitanti dell'opinione pubblica atte a condizionare la DC. Percorrendo questa seconda strada, spunta la schizofrenia della mancanza di uno sbocco operativo per l'alternativa. Di fatti arrivare alle elezioni politiche in un sistema proporzionale dando il messaggio che il problema numero uno è battere il PCI e che il voto al PLI può al massimo cambiare il tipo di influenza sulla DC ma in pratica è privo di un peso condizionante, equivaleva ad indirizzare l'elettore o a votare direttamente la DC (se preferiva l'esigenza diga) oppure a votare la destra (se preferiva non fidarsi dell'anticomunismo DC e non escludeva di ricorrere a soluzioni di forza contro il comunismo).

3.15. Il Sì allo Statuto dei Lavoratori -All'epoca, le impostazioni contraddittorie date alla battaglia contro le regioni e contro il referendum, prevalsero nel determinare l'immagine del PLI come partito fuori dai giochi. Al punto dal far passare sotto silenzio il fatto, assai rilevante socialmente e quindi elettorale, che le "norme per la tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme per il collocamento" (meglio note come Statuto dei Lavoratori) vennero votate dal centro sinistra insieme al PLI ma non dal PCI, nonostante gli insistiti atteggiamenti del centro sinistra che parevano concepiti apposta per evitare il voto dei liberali. Infatti nelle due Camere, siccome il testo della legge era parziale rispetto alle iniziali richieste liberali, il PLI aveva presentato emendamenti parecchio migliorativi. Questi emendamenti furono sistematicamente respinti, nonostante si prefiggessero di tornare al testo originario del Ministro Brodolini (nel frattempo scomparso) e di introdurre la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Emilio Pucci chiosò *"le modifiche proposte dai liberali sono state tutte respinte non tanto sul loro merito quanto sulla loro provenienza."*

Dell'atteggiamento politico del PLI sullo Statuto dei Lavoratori si tendeva a non parlare, quasi per far intendere che i liberali l'avessero avversato, mentre si chiacchierava molto del voto contrario dato dal PLI negli stessi giorni sul varo della legge di amnistia. In pratica, come d'abitudine si voleva accusare il PLI di essere conservatore e filo Confindustria (che pure aveva presidenti sempre più lontani dal PLI). Erano solo infondate strumentalizzazioni. Alle quali il PLI non sapeva reagire perché avrebbe dovuto rendere operativa l'alternativa di libertà nuova. Avvolto in questo gomitolo di contraddizioni e in un clima di violenza quotidiana, il PLI si avviò alle prime elezioni regionali nelle Regioni a Statuto Ordinario e al contemporaneo ampio turno di amministrative, con molto impegno ma con i limiti politici ormai evidenti da tempo.

Il volto con cui il PLI si presentò alle urne, finì per apparire, al di là delle intenzioni di Malagodi, quello dipinto dagli avversari. Un partito tenuto in piedi dal contrapporsi alla sinistra, che per questo motivo aveva rinnegato il principio delle autonomie locali pur parte

della tradizione laico liberale, che voleva solo risuscitare il centrismo in sede nazionale e periferica. Nel linguaggio della DC e delle sinistre, il PLI voleva far arretrare le conquiste sociali che i partiti dei lavoratori andavano ottenendo al governo e in periferia. Inoltre un partito che indeboliva lo sforzo della DC di resistenza alla sinistra e che non era neppure un partito rispettoso della Chiesa perché stava in prima fila nell'introduzione del divorzio (notoriamente intorno a Baslini operavano parecchi dirigenti liberali a tutti i livelli, molto attivi nel tessere i rapporti diplomatico organizzativi con gli altri gruppi divorzisti, a cominciare dalla Lega Italiana per il Divorzio, LID, animata da Marco Pannella). Insomma la libertà nuova del PLI rimase in mezzo al guado delle proprie contraddizioni e alle regionali l'arretramento fu di nuovo significativo, dal 5,8% delle politiche al 4,7% , e ribadito nelle amministrative.

3.16. IL varo del divorzio - Nemmeno questo nuovo insuccesso elettorale indusse Malagodi ad applicare il senso critico ed affrontare il nodo della schizofrenia del rapporto con la DC. Prima preferì promuovere interventi disciplinari interni senza precedenti, come la sospensione preventiva di Marzo, in quanto direttore responsabile, per le dure critiche apparse sull'agenzia di stampa Critica Liberale. E poi, di fronte alla richiesta di Presenza di convocare un Congresso straordinario per ripensare la linea complessiva, Malagodi e la maggioranza opposero un rifiuto legittimo ma chiaramente teso a minimizzare e non sostenibile in una logica politica. Per Malagodi *“una brusca dimissione avrebbe rappresentato un vero e proprio abbandono del posto.....Ho respinto la proposta di un Congresso straordinario perché il Congresso straordinario a fine settembre provocherebbe la falsa impressione di un Partito in preda al panico”*. Insomma, la saldezza di nervi si trasformava in viatico all'immobilismo.

Al Consiglio Nazionale, non venne fatta alcuna vera autocritica. Gli errori erano del centrosinistra. Tanto che Presenza, con Zimolo , osservò sulla linea politica che *“l'elettorato ha voluto rafforzare quei partiti di governo che al suo interno difendono tesi analoghe ai liberali”*; e sulla struttura organizzativa che *“il PLI è troppo identificato con un solo uomo e non offre prospettive di ricambio...L'ala conservatrice ha sinora paralizzato la scelta riformista....estraniando il PLI dalla realtà italiana”*. Non erano esagerazioni di Presenza. Anche nella maggioranza Emilio Pucci propose che per preparare il Congresso, la Segreteria includesse due appartenenti alla minoranza. Pure Baslini dichiarò che non avrebbe votato la relazione. Zanone, più cautamente, propose di elaborare in vista del Congresso un manifesto per il nuovo PLI. Alla fine la proposta Pucci non fu accolta adducendo motivi statuari e del manifesto di Zanone neppure si parlò. Venne ritualmente approvato un ordine del giorno di Libertà Nuova che confermava senza alcuna seppur piccola novità la linea del precedente Congresso. Di fatto Malagodi , tra astenuti e voti contrari aggiunti a quelli di Presenza, perse solo una decina di consiglieri. Il clima di irragionevole chiusura portò immediatamente Bonea, Morelli e Trauner alle dimissioni dalla Direzione. Malagodi li invitò subito a soprassedere, ma la cosa venne confermata (perché *“accettare oltre sarebbe divenire conniventi quando invece il Partito ha la necessità di una diversa logica politica e di un differente costume interno”*). Allora Malagodi cominciò a tempestare di telegrammi i tre della minoranza invitandoli a riprendere il posto in Direzione in nome dei comuni ideali. Anche perché improvvisamente, la settimana dopo il Consiglio Nazionale, il governo Rumor si dimise per non affrontare uno sciopero generale per le riforme indetto dai sindacati il 6 luglio (e, senza dirlo, per dilazionare il varo definitivo del divorzio, corrispondendo alle riserve richieste di mons. Casaroli per conto del Vaticano). Presenza continuò in quel periodo a disertare la Direzione e Malagodi fece approvare dalla Direzione il suo invito già formulato in Consiglio Nazionale per deprecare le valanghe di ingiurie e per richiamare ad uno spirito di

civile convivenza.

Di fatto la normalità venne ristabilita molte settimane dopo, a crisi di governo conclusa da tempo. Una vicenda, questa crisi di governo, che mostrò l'effettiva estraneità del PLI ad una reale alternativa. Senza dubbio i nodi politici del centro sinistra vertevano sul rapporto con il PCI, soprattutto nelle Regioni e negli Enti Locali, visto che il PSI aveva scelto la linea di distinguere la politica nazionale da quella locale (risolvendo la questione Giunte caso per caso). Ma si era dimostrata di nuovo infondata la speranza malagodiana di tagliare questi nodi insistendo sulla condizione che ogni partito al governo dovesse chiudere ogni rapporto con il PCI anche negli Enti Locali e offrendo la prospettiva di un monocolore DC per far maturare il ritorno al centrismo. Nel giro di due settimane, l'on. Colombo ebbe l'incarico e formò un nuovo governo di centro sinistra organico. Per gli Enti Locali, a livello nazionale si raggiunse, nel rispetto del preambolo Forlani, l'accordo per giunte di centro sinistra ovunque possibile, nei fatti prevalse la linea del PSI di non adottare formule prefabbricate.

Il clima politico di quell'estate (proseguito nell'autunno) venne caratterizzato soprattutto dalla rivolta di Reggio Calabria egemonizzata dal MSI di Ciccio Franco, che raggiunse per alcuni mesi livelli insurrezionali. Iniziò la stagione degli attentati. In ambito nazionale pullularono organizzazioni armate estremistiche in connessione tra loro e, i primi di dicembre, si materializzò lo spettro del golpe del principe Borghese, che rinunciò all'ultimo passo. Su tali questioni la linea del PLI fu ancora una volta la tenace avversione di Malagodi alle commistioni con la destra (tanto da entrare in rotta di collisione con il PLI di Reggio Calabria che considerava alcune rivendicazioni calabresi un momento esaltante di democrazia diretta). In parallelo vi furono le azioni, intensificate e sempre più clamorose, dei nuovi gruppi di estrema sinistra, tra i quali i Gruppi di azione Partigiana, GAP, finanziati dall'editore Fetrinelli, che si proponevano di diffondere i criteri strategici ed organizzativi della guerriglia urbana. Ed apparve per la prima volta il nome Brigate Rosse.

Nel PLI, pur consapevoli che si trattava di movimenti esterni e polemici rispetto al PCI, non se ne approfondivano le conseguenze sulla prospettiva politica. L'avvenimento più rilevante del periodo resta peraltro l'accanito dibattito sulla legge del divorzio che affrontò impegnativi passaggi parlamentari al Senato prima e poi alla Camera per il voto definitivo. Sul divorzio il PLI tenne una linea ferma e decisiva per respingere al Senato, in Commissione prima e poi in aula, il forte tentativo di rinvio fatto dal fronte antidivorzista. Così la legge passò al Senato il 9 ottobre. Successivamente gli ulteriori ostacoli tentati dagli antidivorzisti furono superati e alla fine, nella notte del 1 dicembre 1970, si giunse alla approvazione definitiva della legge Fortuna-Baslini.

La vicenda della legge sul divorzio aveva dimostrato che, quando il PLI aveva scelto di liberarsi del vincolo DC, era riuscito a stare alla testa del movimento riformatore. Ma nonostante questo successo, non si arrivava a concepire una linea liberale parametrata innanzitutto (e stabilmente) su iniziative laiche di tutela dell'individuo e della laicità delle istituzioni. Tale carenza balzò agli occhi subito. Il giorno successivo il varo della Fortuna-Baslini, i cattolici più conservatori annunciarono il ricorso al referendum abrogativo. L'atteggiamento degli altri partiti divorzisti, trainati dal PCI, fu al ribasso: evitare polemiche con la Chiesa, distinguere ad ogni costo (e in modo irrealistico) tra la DC e i promotori del referendum, esser disponibili alla revisione del Concordato (un alto dirigente socialista, Ballardini, definì il divorzio una mina vagante da disinnescare). Il PCI fu nettissimo. Il vicesegretario Berlinguer scrisse sull'Unità che non seguire la via dell'accordo con la Chiesa avrebbe rotto il quadro democratico e impedito la politica di unità proletaria; il direttore

dell'Unità, Tortorella, che i divorzisti ostacolavano il dialogo con i cattolici. Il PLI, quasi spaventato dal successo, si uniformò. Sorvolando sul documento della CEI alla vigilia del voto alla Camera in cui si dichiarava legittimo che i cittadini usassero tutti i mezzi costituzionali per tutelare i valori della famiglia. Il che era un formale appoggio al referendum abrogativo ma soprattutto un'aperta violazione delle norme concordatarie vigenti.

Malagodi non colse il punto politico. Vale a dire che il tema dei diritti civili, se usato con fermezza, avrebbe costituito un terreno ideale su cui incalzare il PCI, i socialisti inclini a rapporti col PCI e la loro logica, mostrandone contraddizioni e arretratezza civile. Baslini scrisse che, dopo l'approvazione del divorzio, *“siamo nella fase delle scuse che alla DC e al mondo cattolico vengono rivolte non solo dalle forze democratiche, ma anche dai comunisti e da loro soprattutto. Ebbene: si cercherà di impedire che dalla fase delle scuse si passi a quella dell'intesa”*.

Nella concezione di partito liberale rigido propria di Malagodi, a queste critiche venne ancora una volta risposto con la sospensione da parte del Collegio dei Probi Viri dei Consiglieri Bonzano e Marzo alla vigilia del XII Congresso Nazionale. Questa volta si innescò una vibrata protesta concretatasi nella diffusione di un documento molto duro (lanciato da Bonea, De Cataldo, Ferruccio De Lorenzo, Antonio Martino, Morelli, Pogliano, Trauner, Urbani, Giuliano Zincone con centinaia di adesioni) che contestava, nell'ottica della società aperta, la linea seguita dalla Segreteria, e cioè il divieto di prendere parte a manifestazioni politiche non autorizzate, il divieto di partecipare a tavole rotonde con esponenti di partiti della sinistra, il divieto di rendere pubblico il dissenso. Per il documento tali divieti erano *“lesivi dei principi del liberalismo”* e la prova *“della contraddittorietà fra la dichiarata vocazione ideale e gli effettivi comportamenti pratici dei dirigenti PLI”*.

3.17 Nasce Rinnovamento Liberale - In questo clima assai acceso, da Libertà Nuova si distaccò una nuova corrente, Rinnovamento, imperniata sul lavoro culturale del Centro Einaudi di Torino, capeggiata da Zanone, con l'apporto di Baslini e, in modo defilato per il ruolo, di Altissimo, allora presidente dei Giovani di Confindustria. Al XII Congresso (8-13 gennaio 1971), Rinnovamento si definì autonomo rispetto a Libertà Nuova (cui imputava di non cogliere le tensioni innovative del Segretario e di svolgere un'azione per il popolo senza preoccuparsi di mobilitare il popolo) e ben distinta da Presenza Liberale (cui imputava di non pensare le proprie proposte tenendo conto del partito quale era). Nella parte generale, la mozione di Rinnovamento affermava che *“A tutti i democratici compete la responsabilità di offrire una risposta adeguata alle istanze popolari e alle proteste civili che oggi inducono al comunismo oltre un quarto degli italiani... E' legittimo parlare di una solidarietà dei laici, come responsabile azione comune delle forze politiche che si oppongono senza cadute reazionarie all'infiltrazione comunista e all'integralismo cattolico. Il PSI ha allargato i margini delle coalizioni di governo e ne ha complicato i problemi; il PLI deve evitare ogni esclusione pregiudiziale (anche verso il PSI) e ogni patto preferenziale (anche verso la DC)”*.

La Mozione di Presenza osservava che il sistema DC di cooptare l'opposizione come rimedio al logoramento governativo, avrebbe portato il PCI al governo. *“La Repubblica Conciliare è una formula che copre una strategia conservatrice con una vernice populistica: comporta il rafforzamento delle due maggiori forze politiche e elimina anche il precario bilanciamento di una consistente opposizione parlamentare”*. Presenza proponeva non una federazione organica dei partiti laici, bensì *“un movimento laico che crei le premesse di una piattaforma politica sulla quale si possano confrontare le componenti laiche e democratiche”* e rispondeva alla grande coalizione puntando a *“liberalizzare le masse rigidamente controllate dal PCI...sulla*

base dell'individuazione di situazioni di illibertà". Un movimento laico che non escluda i partiti ma sia consapevole dei loro limiti e che si ispiri al liberalismo inteso come "negazione del privilegio consolidato e capace di elaborare gli strumenti per articolare e garantire il dissenso".

Libertà Nuova polemizzava con la linea di Presenza, perché *"prospetta i pericoli gravissimi della Repubblica Conciliare tenendo l'occhio alla realtà degli anni '80, senza dire cosa fare oggi perché la Repubblica Conciliare non si realizzi"*. E al tempo stesso, contraddicendosi, confutava la prospettiva dell'alleanza laica di Presenza in quanto alleanza preferenziale con il PSI. Riconosceva a Presenza solo il merito di insistere sulla difesa dei diritti civili e del povero e dell'oppresso. Senza cogliere il collegamento complessivo (in proposito Morelli, nella dichiarazione di voto in nome della corrente, rimarcò che, mentre Libertà Nuova *"intende rappresentare l'interesse di tutti, Presenza si propone di rappresentare innanzitutto cittadini e gruppi che avvertono la mancanza di certe libertà.... e di usare il conflitto democratico radicato nella coscienza insoddisfazione delle strutture presenti.... La libertà formale è una libertà necessaria ma non sempre è sufficiente"*). Quanto a Rinnovamento, Malagodi rilevate forti somiglianze con le tesi di Libertà Nuova, trovava proponesse poco o niente sui problemi attuali e sul cosa fare. In sostanza la linea di Malagodi non cambiava (cambiarono però due vice segretari aggiunti, Biondi e Compasso affiancarono il confermato Bonaldi) ma l'area del dissenso interno si allargava (in Direzione entrarono quattro membri di Rinnovamento, Marangoni, Melillo, Riccoboni, Zanone, oltre la conferma dei tre di Presenza, Bonea, Morelli, Trauner). La maggioranza di Libertà Nuova restava forte (il 64,5%) senza sciogliere il nodo della sua eterogeneità di prospettiva politico operativa, alla base della complessiva schizofrenia PLI.

Subito dopo il XII Congresso vennero alla ribalta la vicenda GLI e la questione Concordato. La vicenda GLI si trascinava da quasi un anno, perché Libertà Nuova non controllava più la maggioranza della direzione eletta tre anni e mezzo prima al Congresso di Rimini. Complici i Proviviri, per non lasciare la gestione del Congresso alle minoranze, Malagodi sciolse l'organo, nominò l'on. Papa commissario, e si propose di far vincere il prossimo Congresso ai giovani della destra monarchica di Libertà Nuova pur di mantenere la maggioranza nel partito, convinto di poter garantire da sé la linea politica.

3. 18 - Lo scontro circa la legge sul divorzio -Sulla questione Concordato, il PLI redasse un documento riassumibile in tre punti: *"regime di piena separazione tra Stato e Chiesa come obiettivo ideale, riconoscimento dei motivi di ordine storico e politico che si oppongono alla piena realizzazione di tale obiettivo nell'Italia di oggi, richiesta di una seria revisione del Concordato"*. Questa posizione della Direzione venne superata subito. Il 14 febbraio Baslini, Veronesi, il vertice di Presenza e oltre duecento liberali (inclusi alcuni delle altre correnti interne e con l'adesione di Eugenio Montale che scrisse: *"il concordato mi fa ricordare quei fossili che si tengono sottovetro per paura che vadano in pezzi. Bisogna prenderlo com'è o lasciarlo (andare a pezzi). Ogni modifica non farebbe che peggiorarlo"*) presero parte all'Assemblea Nazionale dei cittadini avversi al concordato che costituì la Lega Italiana per l'Abrogazione del Concordato LIAC (contravvenendo alle richieste di Malagodi, che pure erano acqua di rose rispetto al divieto PSI di partecipazione ufficiale), insieme a Pannella e a molti esponenti dell'area laica. Fu una risposta all'appoggio Vaticano agli antidivorzisti nella raccolta firme per l'abrogazione della Fortuna Baslini.

Peraltro, i fatti successivi provarono che, parole di Ballardini, *"il divorzio è una mina vagante da disinnescare"*. Nel senso che la maggioranza divorzista alle Camere si dimostrò priva di una coerente prospettiva politica generale. I quattro partiti laici erano quasi increduli del successo

sulla linea su cui erano stati soccombenti fin dalla Costituente. Ed esitavano ad insistere, quasi la libertà occidentale non fosse centrata su quella materia. Il PCI fece capire di essersi fatto coinvolgere nel divorzio ma di essere consapevole che, insistendo, la logica divorzista ostacolava l'incontro con i cattolici, che era la sua direttrice vera, pur dissimulata. Mentre i laici esitavano, i politici cattolici, cioè i DC, seguivano le convergenti ipotesi morotea e fanfaniana, e ritenevano conveniente individuare in ogni occasione un incontro con il nemico comunista.

Un'occasione assai rilevante in tal senso e che ha influenzato decenni di vita delle Camere fu – all'inizio della seconda metà del febbraio '71 – la riforma dei Regolamenti Parlamentari del Senato e della Camera. La stampa non ne afferrò l'importanza e quindi passò quasi inosservata, come una trascurabile vicenda di palazzo. Anche perché al Senato la votarono tutti i gruppi, alla Camera tutti salvo il Manifesto. Solo che il Manifesto aveva 5 deputati e nelle urne i contrari furono 41. Non a caso perché il regolamento della Camera, concordato tra i due capogruppo DC e PCI (Andreotti ed Ingrao), introduceva nelle norme il consociativismo. La tecnica fu adottare il principio delle grandi maggioranze al posto di quello di maggioranza. Diveniva indispensabile il voto dei due gruppi grossi. Attuava la tesi della democrazia delle masse, propugnata dal PCI di Togliatti nel dopoguerra. Inoltre fu abolito l'obbligo del dibattito parlamentare sulle dimissioni dei governi, il che accresceva il potere dei partiti e diminuiva la trasparenza verso i cittadini.

Oltre a questi passi concreti verso il consociativismo, anche nel dibattito politico la DC inclinava nella medesima direzione. A parole il Presidente del Consiglio Colombo teneva la stessa linea del segretario Forlani, contro gli opposti estremismi. Ma il vicesegretario De Mita proponeva che la DC non rifiutasse *“l'offerta di disponibilità che oggi esiste nel Pci per una collaborazione dialettica”* ed aprisse ad un patto costituzionale che non escludesse il PCI in via pregiudiziale.

Il 1 marzo 1971 avvenne che una storica sentenza della Corte Costituzionale sancì la prevalenza della Costituzione – definita uno stato indipendente nel suo complesso organico – sui Patti Lateranensi, spazzando la tesi clericale secondo cui l'art 7 significava la costituzionalizzazione delle norme concordatarie. Il pronunciamento investì anche le manovre, sottotraccia ma fitte, a favore di una trattativa che disinnescasse le tensioni con il mondo cattolico post Fortuna Baslini. DC e PCI si accordarono e convinsero anche i tre laici del centro sinistra ad approvare un odg alla Camera in cui si invitava il Governo a promuovere il negoziato con il Vaticano, secondo le indicazioni date dal Presidente del Consiglio Colombo (assai generiche e reticenti su tutti i punti di rilievo posti dalla Fortuna Baslini e dalla sentenza costituzionale), riferendo alle Camere prima di un'eventuale stipula della revisione e contattando le forze parlamentari.

Non venne però accolta la mozione PLI (Bozzi Malagodi) che ribadiva la prospettiva di fondo della separazione Stato Chiesa, indicava l'esigenza di una revisione senza pregiudizi dei diversi aspetti dei Patti Lateranensi alla luce del garantire la libertà e proponeva la costituzione di una Commissione interparlamentare che svolgesse una funzione stabile di consulenza al Governo unico responsabile della trattativa internazionale (perciò il PLI si astenne). Anche qui, la posizione isolata era in sé corretta in chiave parlamentare ma non era abbastanza netta in chiave politica, così risultando incapace di mobilitare il non piccolo fronte degli abrogazionisti divenendone il punto di riferimento.

3.19. L'incontro chiesto dai sindacati confederali -Nonostante ciò, il PLI era apprezzato per il modo di esistere e di argomentare. Così, mentre l'Italia era sempre più agitata nel campo sindacale e del lavoro, nel campo dell'università e in specie degli studenti, nonché nella battaglia politica con violenze sulla destra e sulla sinistra, i primi maggio del '71 le tre sigle sindacali, CGIL, CISL ed UIL, chiesero di incontrare ufficialmente gli esponenti PLI in tema di economia e del come fare riforme compatibili. Le due delegazioni, una decina per parte, tennero cinque ore di dibattito verbalizzato (ecco perché è noto). E fu palese che i sindacati (rappresentati al massimo livello, tra gli altri da Lama, Storti, Macario, Vanni) erano dichiaratamente stupiti e interessati, in particolare la CGIL, per le argomentate obiezioni dei liberali sulla compatibilità generale, in specie nel problema casa.

Lama chiese espressamente se, per il PLI, a mettere a dura prova il sistema in generale fosse il carico finanziario delle proposte oppure l'impostazione politica. E i liberali a spiegare che, per quanto concerneva la casa, le proposte del PLI non intendevano respingere tempi e contenuti della riforma per la casa, ma evitare subito la disoccupazione incipiente e la mancanza di nuove costruzioni; e che, per quanto riguardava la compatibilità in generale, non c'era solo il problema della compatibilità finanziaria tra risorse disponibili e determinati progetti, c'erano anche - disse Malagodi - *“una compatibilità con i principi di base del sistema economico e una compatibilità psicologica. Naturalmente sempre che si vogliano riforme del sistema e non un cambiamento totale del sistema. Nell'ottica di tali compatibilità, le proposte della casa sono su piano illuministico e non realistico perché incidono negativamente sulla possibilità di sviluppo. Mortificando certe molle, come il risparmio, il desiderio di casa propria e gettando il dubbio anche sulla proprietà già esistente, si urta contro la compatibilità psicologica”*. Il PLI non rifiutava gli intenti dei sindacati ma le soluzioni pensate nel quadro di una programmazione vincolante.

Insomma, anche esponenti qualificatissimi della sinistra, non conoscevano come funziona una società davvero liberale. Il problema era acuito dal fatto che troppe forze politiche governanti non di sinistra, non si comportavano in modo coerente, sacrificando alla ricerca del consenso l'impegnarsi a diffondere la consapevolezza dei criteri dell'economia aperta tra cittadini liberi. E la rigidità del PLI rispetto alle alleanze di governo, facilitava simili comportamenti, ma senza capeggiare, per la fisiologica contrapposizione della cultura liberale a quella della destra d'ordine, neppure le schiere della svolta anti centro sinistra in espansione in quell'inizio primavera '71.

C'era il gruppo degli ottanta parlamentari DC facenti capo a Bartolo Ciccardini, che, forti dell'essere circa un terzo degli eletti, volevano abbandonare l'aperturismo dell'attenzione a sinistra. C'era la maggioranza silenziosa (denominazione americana usata in Italia per indicare l'avversione alle minoranze violente da strada) che in specie a Milano riuniva in piazza moltissimi conservatori, non inclini all'impegno politico ma preoccupati dal comunismo quale insidia alla libertà. Gruppi eterogenei ma convinti della necessità di valorizzare i ceti medi e diffidenti nei confronti dei partiti (da rilevare che all'inizio le manifestazioni della maggioranza silenziosa vennero snobbate dai giornali, incapaci di cogliere i movimenti reali in quanto fossilizzati sulle manovre di palazzo). C'era il MSI che avviava la linea del “doppiopetto” con il Segretario Almirante, il quale alla TV impersonava la parte dell'uomo di stato, calmo e determinato (*“io predico il coraggio, non la violenza, il che è molto diverso”*), adatto a riportare l'ordine senza ricorrere ad avventure eversive.

In un simile quadro di forte tensione, la linea PLI contro il centro sinistra appariva incompleta. E ancora una volta, alle elezioni Amministrative e alle regionali in Sicilia (metà giugno '71), vi fu un sensibile arretramento del PLI, più o meno da per tutto, insieme a modesti progressi di

PSI, PSDI e PRI, all'arretramento della Dc e al forte progresso del MSI. Sullo sfondo c'era l'intricata questione della legge sul divorzio, con il PCI che puntava a modificarla previo accordo con il Vaticano, così da evitare un referendum lacerante per gli italiani. I comitati antidivorzisti depositarono un milione e trecentomila firme, compresa quella del segretario DC, Forlani, raccolte in un mese con l'appoggio delle strutture religiose. Ed era chiara la correlazione alle trattative per la revisione del Concordato.

Malagodi reagì all'insuccesso limitandosi ad aggiungere al sostantivo "centro" l'aggettivo "dinamico", e confermò la validità della posizione PLI. Presenza chiese, con il consenso delle altre minoranze, la convocazione di un Congresso straordinario perché non sussistevano più le condizioni politiche assunte da Malagodi solo sei mesi prima (*"i liberali che per primi si sono fatti banditori del concetto di sovranità popolare liberamente manifestata nelle elezioni, come potrebbero, dopo la quinta sconfitta elettorale consecutiva, non trarne le necessarie conseguenze?"* argomentò Morelli). La destra di Libertà Nuova cominciava a venire allo scoperto con il vicesegretario Bignardi che, confermando come di estremismi ce ne fosse in pratica uno solo, quello di sinistra, e pur ribadendo la sua avversione all'autoritarismo di destra, sosteneva che il PLI doveva porre un'alternativa concreta in termini chiari: o coi liberali o coi socialisti. L'esatto contrario di Presenza (*"dal PSI non è possibile prescindere nonostante che negli equilibri più avanzati, accanto al prevalente esprimersi di una reale tensione riformatrice, permanga una inaccettabile apertura di credito al PCI"*) e ben diversa da Rinnovamento (*"l'area di centro politico in cui deve oggi collocarsi il PLI comprende, oltre al PRI, al PSDI, e a larga parte della DC, le componenti del socialismo riformista che sono uscite indebolite dal fallimento dell'unificazione ma che, caduto il mito dell'irreversibilità del centro sinistra, potranno superare le presenti contraddizioni"*). Malagodi fece respingere la richiesta di convocazione di un Congresso straordinario. Presenza e Rinnovamento constatarono che la linea del partito si era spostata più a destra, uscirono dalla Direzione e dichiararono di proseguire la battaglia alla base.

Al contempo, fuori dal PLI, in ambienti differenti dalla destra missina ed extraparlamentare, sorgevano iniziative in risposta alle istanze conservatrici democratiche. La principale era il "Comitato di Resistenza Democratica" fondato da Edgardo Sogno, monarchico liberale, medaglia d'oro della Resistenza, ambasciatore, con solidi legami negli ambienti delle azioni coperte d'ispirazione internazionale. Il punto di vista del Comitato era che *"la crisi che è certa, costituisce un punto limite oltre il quale viene a mancare la legittimità su cui la Repubblica è stata fondata. Al momento della crisi rappresenteremo l'unica alternativa con una preparazione una legittimità per la fondazione della seconda Repubblica"*. Il Comitato di Resistenza Democratica era critico della Maggioranza Silenziosa perché destinata ad esser fagocitata dai fascisti come nel '22.

3.20 La presidenza Leone - Ai primi di luglio la Corte Costituzionale sancì la legittimità costituzionale della legge sul divorzio e così divenne sempre più incombente l'alternativa tra modifica della legge o referendum. Diversi liberali intensificarono i contatti con gli ambienti divorzisti che arginavano le manovre del PCI di compromesso con la Chiesa nel nome della famiglia. Bonafece fece una conferenza stampa con Pannella e Scalfari (l'ex liberale uscito nel '55 e ora deputato PSI), per la presentazione di una legge che escludeva dai referendum le leggi applicative di una quindicina di articoli della Costituzione, firmata anche da Barzini, Baslini, Biondi e Giomo ma non dal PRI.

Nel pieno dell'estate, il PLI dette cenni di flessibilità nell'appoggio alle giunte locali di centro sinistra e la Direzione Centrale invitò le minoranze a non insistere nelle dimissioni, non utili al partito. Però, senza affrontare il problema di dare una risposta eccezionale a difficoltà

eccezionali. Presenza rispose con una lettera dei suoi tre membri di Direzione, in cui si diceva che non avrebbero *“avallato con la nostra partecipazione la proposta di addebitare ogni colpa ai socialisti per emarginarli dall'area democratica, dilapidando l'unica eredità positiva del centro sinistra..... illuderebbe il paese e il partito su una prospettiva politica fondata semplicisticamente sul ruolo sostitutivo dei liberali nei confronti dei socialisti”*.

Nei tre mesi dell'autunno, insieme al protrarsi delle tensioni sociali e delle agitazioni studentesche con frequenti interventi della polizia, il PSI rilanciò la politica degli equilibri più avanzati, nel tentativo di spostare la centralità dalla DC al PSI. Però, scollegato dai rapporti con gli altri laici, provocò contrasti tra i laici. Approfittandone, la DC presentò il PSI come filo PCI, per mostrarsi capace di mantenere la guida e la sicurezza democratica.

Il PCI era sempre più impegnato per trovare la via di modificare la legge sul divorzio *“in modo da interpretare ciò che di valido possa esservi nelle istanze di alcuni strati popolari cattolici”* (Bufalini) e così *“evitare che il paese sia posto di fronte a questa prova che potrebbe essere lacerante”* (Berlinguer). E, su altri versanti, era impegnato nella politica di riconoscere, con anni di ritardo e dopo averle fieramente avversate, alcune delle scelte fondamentali compiute decenni prima dai partiti democratici. In quel periodo, con cautela, vi fu la svolta dell'aprire alla CEE. Amendola cominciò a dire che il PCI non si proponeva più *“l'obiettivo di una rottura dei Trattati di Roma, ma quello di una loro revisione, per realizzare una trasformazione democratica della Comunità”*. Nel frattempo la CGIL faceva prudenti correzioni circa le agitazioni sindacali. Per bocca di Lama, forse memore dell'incontro con il PLI, affermò che *“l'organizzazione del lavoro non può prescindere da una visione globale della finalità delle imprese”*.

La chiara instabilità degli assetti politici poteva consentire un qualche reinserimento del PLI. Malagodi voleva con tutte le sue forze il reinserimento ma non intendeva modificare in alcun modo il suo controllo interno. Sotto questo profilo fu significativo il Convegno sui temi internazionali che venne organizzato a Rapallo dal Commissario GLI Papa, un convegno che già nell'ubicazione (la roccaforte dei falchi monarchici), nel tema e nei criteri organizzativi, indicava il candidato di Malagodi al Congresso della GLI quando si sarebbe fatto. Uno di Libertà Nuova. Una volta assicurato il controllo interno, per inserirsi si poteva anche pagare qualche prezzo. Compreso quello di accostarsi al PCI per compiacere certi ambienti DC.

Sul governo Colombo si addensavano nubi procellose. Una delle principali era la questione divorzio e sul punto aveva affidato ad un suo plenipotenziario, Cossiga, che già aveva stretti rapporti con la dirigenza del PCI (a cominciare dall'essere cugino di Berlinguer), di intessere contatti anche con i laici presenti in parlamento. Così ebbe inizio il 15 novembre una serie di riunioni informali di tutto l'arco dei partiti che avevano votato il divorzio (dunque PCI e PSIUP inclusi), e venne incaricato Bozzi (che partecipava come PLI insieme a Bergamasco, Giomo, Cottone) di coordinare i lavori riassumendo in dieci punti le richieste irrinunciabili per l'eventuale modifica della Fortuna-Baslini. Questa attività suscitò chiarissime reazioni nel mondo DC. Il capogruppo Andreotti fece una circolare in cui negava trattative della DC per abrogare la Fortuna-Baslini. Gonella con altri 51 invitò la DC a non far alcun passo per bloccare i referendum.

A metà novembre '71, al Consiglio Nazionale Malagodi, per ricucire all'interno, promise di esaminare a metà gennaio *“se convenga il Congresso anticipato”*. Con questa promessa, Rinnovamento prese parte al Consiglio Nazionale (mantenendo il no alla Segreteria), Presenza intervenne con il solo Bonea (senza presentare un suo documento). Riflessi di questo sforzo di ricucitura erano rilevabili nella relazione di Malagodi, per i toni ammorbiditi (*“restiamo consci*

dell'apporto che il PSI potrebbe dare, e di quello che esso sottrae non dandolo, alla democrazia italiana"), per una particolare attenzione ai grandi principi ("la nostra polemica con il PSI si misura sul superamento dialettico della scissione marxista e paleocapitalistica fra le classi") , per la più netta denuncia del pericolo di destra ("l'appello del MSI è l'appello a uscire dal sistema democratico e parlamentare libero"), per la nuova denominazione della politica liberale quale riscossa democratica ("per cercare di ottenere quello che il centro sinistra si era proposto e non ha ottenuto: l'allargamento dell'area democratica, il logoramento del comunismo, un più celere e sicuro progresso economico").

Le acque peraltro non erano acquietate né sul quadro politico né sul divorzio. Sul quadro Zanone ammonì che *"è bene essere cauti verso soluzioni che potrebbero essere soltanto un episodio di lotta di potere interna alla DC"*. Bonea suscitò proteste chiedendosi *"per quale ragione il PLI debba essere l'unico partito democratico assente alla manifestazione antifascista che avrà luogo a Roma il 28 novembre, alla quale Presenza Liberale intende partecipare"* e affermando *"una prospettiva politica di governo centrista con i liberali e senza i socialisti appare suicida"*. Vi furono anche vivaci polemiche sul manifesto dei giovani bignardiani di Bologna con lo slogan *"a destra nella libertà"*. Sul divorzio, Baslini disapprovò apertamente le trattative in corso per sostituire la legge sul divorzio con un'altra legge ed evitare il referendum (*"l'iniziativa avrebbe avuto senso solo se fosse stata presa dalla DC, non dai laici. Il referendum si può vincere solo restando saldi sui principi"*). In poche parole, si trattava di una tregua di sospettosa attesa.

Nel mese seguente, ulteriori riunioni informali dei laici sul divorzio, produssero uno schema in ventisette articoli sulla possibile modifica della Fortuna-Baslini, il cosiddetto divorzio bis. Dopo vari giorni di insistiti incontri e di scarsi risultati, mentre sempre più si profilava la scadenza dell'elezione presidenziale, il 2 dicembre il PCI, tramite la Carettoni della Sinistra Indipendente (in dissenso con il presidente del suo gruppo Parri e il vice Albani), presentava un progetto di modifica della legge sul divorzio. Ci fu una sollevazione degli altri laici per questo atto definito un colpo di mano. Veronesi bollò i dirigenti PLI di ingenuità, Bozzi disse solo che l'iniziativa della Carettoni era non concordata e si attirò i fulmini del Corriere della Sera (che di lui scrisse *"il suo liberalismo non conosce le intransigenze del risorgimento"*). I consiglieri nazionali di Presenza criticarono le cedevolezze di chi si era prestato alla manovra del PCI. La Direzione PLI espresse *"rammarico per l'adesione unilaterale del PCI all'iniziativa personale della Carrettoni, un'adesione che ha determinato nell'opinione pubblica l'impressione di una insufficiente solidarietà"*. Era il colmo della schizofrenia che Libertà Nuova si rammaricasse per l'insufficiente solidarietà tra il PCI e il PLI.

Le polemiche sul progetto Carettoni, vennero inghiottite dalla scadenza per la Presidenza della Repubblica. Che oltretutto si accompagnava alla decisione appena presa da CGIL, CISL e UIL di stringere un patto per arrivare all'unità sindacale organica entro il '72. Patto oggettivamente corrispondente agli equilibri più avanzati di De Martino. Ciò, come al solito, eccitò il PSI convinto di poter far eleggere Presidente un candidato su tale linea politica, lo stesso De Martino (mentre, osservò Presenza, avrebbero dovuto puntare a far convergere i laici su Nenni, Pertini o su confermare Saragat). La DC era divisa tra Fanfani e Moro, ma, Forlani in testa, voleva sfruttare la rigidità del PSI e , nell'ambito di furiosissime lotte interne, con un solo obbiettivo: scegliere il DC che poteva essere eletto.

Le votazioni iniziarono il 9 dicembre, una o due volte al dì. Per giorni De Martino ottenne intorno a 400 voti o poco più di tutte le sinistre, mentre Fanfani rimaneva al di sotto non ricevendo suffragi extra DC e c'erano i nomi di bandiera. Poi, in diverse votazioni, DC, PSDI, PRI, PLI non presero parte al voto e in seguito anche PDUM e MSI, arrivando ad oltre 540

grandi elettori non partecipanti ai singoli voti. Trascorsero quasi due settimane. Alla fine , l'assemblea dei grandi elettori DC scelse Leone che batté Moro appoggiato dalle sinistre e dagli andreottiani. Il PSI rinunciò al nome De Martino ma ripropose il medesimo schieramento PSI-PCI su un altro socialista prestigioso (Nenni) per guadagnare il consenso di PRI, PSDI e puntare anche ai franchi tiratori delle sinistre DC, mettendo insieme il pacchetto di 505 necessari. La manovra era troppo scoperta e fallì. La Malfa, Bozzi e il PSDI dichiararono che la candidatura Nenni esprimeva lo stesso contesto di prima. Oltretutto il PSI ammetteva di sostenere Nenni solo per far maturare una candidatura DC gradita a sinistra. Così venne raggiunto l'accordo a quattro, DC, PLI, PSDI, PRI sul nome di Leone. Nel successivo scrutinio, il ventiduesimo, Leone mancò l'elezione per un solo voto. In aula scoppiò una manifestazione da stadio con cori e insulti del PCI, dello PSIUP, del Manifesto e di buona parte del PSI contro Ugo La Malfa (*"La Malfa venduto, La Malfa fascista"*), anche con risse fisiche. La Malfa replicò *"è ora che la smettiate con questa operazione di intimidazione"*. Il giorno dopo, nonostante le 10 assenze sparse, la trentina di voti dispersi, le 36 bianche e nulle, Leone ebbe 518 voti (centodieci più di Nenni) e fu eletto.

MSI e PCI sostennero a lungo la tesi che i voti di destra erano stati determinanti. Ma calcoli precisi dimostrarono che quei voti non c'erano stati. Almirante disse di aver votato Leone per convenienza d'immagine (la sconfitta delle sinistre) mentre non lo aveva fatto per convenienza (il protrarsi della non elezione avrebbe dimostrato lo sfascio democratico denunciato dal MSI). Per parte sua il PCI lo sosteneva per negare esistesse una maggioranza democratica senza il voto determinante della sinistra, siccome doveva essere il PCI a dettare il cammino della storia. Il messaggio di fondo alle masse si basava su questa illusoria speranza e non doveva essere compromesso.

3.21. Le elezioni anticipate 1972 - Il PSDI proclamò *" escono sconfitte l'ipotesi frontista e l'ipotesi conciliare. Resta valida la politica di centro sinistra"*. Peraltro il centro sinistra non esisteva più. Oltre le critiche di La Malfa e la versione filoatlantica sostenuta da Saragat, c'era l'insistenza della maggioranza PSI (divaricata dagli autonomisti) sul tema equilibri più avanzati. La Direzione PSI chiese *"delle garanzie contro il referendum, che sarebbe la spaccatura radicale del paese, il risorgere degli storici steccati"*. Richiesta di fiancheggiamento all'iniziativa Carettoni e in sintonia con il PCI. Amendola affrontava il nodo della questione *" io credo che se si arriverà al referendum vinceranno i divorzisti. Ma credo anche che la battaglia per il referendum dividerebbe il grande schieramento delle forze lavoratrici democratiche"*. Analisi lucida di cui i laici non coglieranno poi l'occasione politica.

Baslini fece a La Nazione una considerazione puntuale: *"il progetto Bozzi Carettoni è enormemente arretrato, ma se la DC lo accettasse pazienza. Il fatto è che la DC resta tenacemente contraria al divorzio perché intende arrivare al doppio regime (nda, cioè la proposta di Andreotti, fondata sulla distinzione dei matrimoni concordatari da quelli civili), che il PCI accetterebbe come ha già detto la Jotti. Sarebbe inconcepibile che lo Stato rinunciaste a legiferare in materia di divorzio mentre la Santa Sede è sempre libera in base al Concordato di modificare il Diritto canonico. In caso di referendum si conteranno i cittadini italiani e i sudditi del papa"*. L'attenzione sulla legge del divorzio aveva aperto al PLL la grande opportunità di mettersi alla testa dei fautori della laicità delle istituzioni, visto che in parlamento vi era solo qualche socialista e fuori solo la LID. Tuttavia, sul PLI incombeva il contrasto del focalizzarsi sulle vicende parlamentari e di mettere in secondo piano il ruolo dell'opinione pubblica, sui temi di libertà quotidiana quali erano divorzio e diritti civili. In più, sul cosiddetto divorzio bis, la DC aveva una posizione sempre più chiara, espressa dal segretario Forlani *"il progetto Carettoni non basta per evitare il referendum"*. E precisò che il problema non era evitare il referendum bensì accordarsi per svolgerlo in modo pacato.

La DC propose un governo di centro sinistra candidando i suoi nomi per la Presidenza ma non c'era compatibilità tra le richieste dei potenziali alleati. Il PLI chiedeva un monocolore DC con solida base parlamentare. E, pur proseguendo nella fermezza sul divorzio, ne sottovalutava l'importanza per l'immagine politica. All'interno Malagodi, per controllare ogni sviluppo, appoggiò l'opera del Commissario GLI che consentì irregolarità del gruppo liberal monarchico verso il Congresso a Taranto (fine gennaio '72), cui mancarono Rinnovamento e Presenza e che elesse un segretario della destra Libertà Nuova (Grandi). La DC prese atto che nel PSI si continuava sulla via degli equilibri più avanzati e spinse per l'incarico ad Andreotti senza indicare la formula di centro sinistra.

Il monocolore Andreotti fu attaccato da Saragat rientrato al PSDI, definendo la DC "*monopolista di tutte le leve di potere in un disegno preordinato*". Malagodi invece accettò il ruolo che la DC attribuiva al PLI di partito di argine a destra. Cercò di incanalare la protesta mediante l'argomento dei voti utili per meglio contrastare il PCI. Un argomento che già concedeva alla destra fascista il punto chiave (la priorità piena della lotta al comunismo) mentre per un liberale (e per lo stesso Malagodi) la priorità è governare secondo principi e metodi liberali che porta a sconfiggere anche il comunismo. Questa concessione faceva il PLI poco attraente sia per l'elettore moderato conservatore (DC o MSI erano il voto naturale a seconda della sensibilità democratica) sia per l'elettore riformatore in una coerente concezione occidentale (c'erano anche il PRI e seppur meno il PSDI, non inclini al PCI e inseriti nel centro sinistra).

Il monocolore Andreotti non ebbe la fiducia, e il Presidente Leone sciolse le Camere convocando le elezioni il 7 maggio (prima interruzione di una legislatura), previa indizione del referendum sul divorzio, che ne comportava per legge l'immediato rinvio. Avevano pesato pure le manovre in tema di divorzio e di concordato. La linea di Paolo VI era sempre quella, come dirà poi, del "*noi non l'abbiamo chiesto, ma non possiamo impedire che un gruppo di cattolici, avvalendosi di uno strumento costituzionale, cerchi di cancellare una legge che giudichiamo negativamente*". Il ricorso anticipato alle urne soddisfaceva le esigenze di quei tanti che, rinviando la celebrazione del referendum abrogativo del divorzio, volevano prendere tempo per riuscire a far sì che non spaccasse le grandi masse.

Al Consiglio Nazionale PLI di marzo, Malagodi provò a ravvicinare le differenti posizioni interne. Che comunque restavano, al di là della pace formale. Per il vice segretario Bignardi occorreva sgombrare il campo dall'ipotesi della collaborazione con i socialisti, non valida né per oggi né per un futuro ragionevolmente prevedibile; per il capogruppo Giomo le linee strategiche della maggioranza del Partito si erano rivelate alla distanza giuste e proficue; per la segreteria GLI occorreva un'opposizione frontale al PSI. Le minoranze avevano altre prospettive. Bonea evocava il pericolo che la centralità DC si riducesse all'integralismo che la anima; Morelli invitava il PLI a non esaurirsi nel fare il cane da guardia a destra o nel pregiudizio pro DC; Zanone auspicava un programma di liberalismo sociale per evitare che la società industriale si sviluppasse senza il liberalismo; Baslini temeva che la scelta di fare la frontiera della democrazia portasse ad assorbire un elettorato di destra legando il partito in chiave non liberale. Venne adottata una procedura che evitasse ogni unanimità. Le tre correnti presentarono ciascuna un documento con diagnosi e terapie proprie, e non li misero in votazione. Venne invece votato un Appello Unitario agli elettori, a firma Bozzi-Bergamasco, con cui si individuavano insieme schieramento ("*una coalizione democristiano-laica*") e contenuti programmatici per una convivenza aperta da realizzare nel quadro dell'Europa unita. Tuttavia il riequilibrio di linea era del tutto tardivo e modesto. Ormai anche gli elettori moderati conservatori erano più attratti dalle novità del doppiopetto del MSI (che candidò l'Ammiraglio Birindelli, Comandante Navale NATO del Sud Europa) e del complessivo

riposizionamento della DC (ove il folto gruppo di parlamentari di Ciccardini si esprimeva contro l'alleanza con il PSI). Nel paese il clima di quelle settimane era dominato dalla violenza.

Le politiche del 7 maggio 1972 segnarono un lieve ricupero del PLI rispetto alle amministrative parziali del giugno 1971, ma sotto tutte le elezioni precedenti. La flessione, in termini parlamentari, fu di un terzo dei deputati (ora erano 20) e della metà dei senatori (ora erano 8). Noto successo del MSI del doppiopetto, progressi di DC e PRI, tenuta faticosa di PCI e PSI, pareggio del PSDI, scomparsa del PSIUP, del Manifesto e Movimento dei Lavoratori che insieme disperdevano un milione di voti della sinistra. Il PSI assai deluso accentuava gli equilibri più avanzati e si esprimeva contro il coinvolgere il PLI nella trattative per il governo. La situazione politica si spostava verso formule di governo diverse dal centro sinistra.

3.22 . Il governo Andreotti II – La DC a metà giugno dette il via al governo Andreotti 2 con PSDI, PLI e l'appoggio esterno PRI (mentre il PSI manteneva con Pertini la Presidenza della Camera). Malagodi assunse il Tesoro, Bozzi i Trasporti, Badini il Turismo e lo Spettacolo, Bergamasco i Rapporti con il Parlamento. Il PLI tornava al governo dopo 15 anni, con l'accordo dei gruppi interni, anche se al governo e fra i sottosegretari (Alesi, Alpino, Cottone, Ferruccio De Lorenzo, Durand de la Penne, Ferioli, Papa e Valitutti) solo quest'ultimo non era organico a Libertà Nuova.

In Consiglio Nazionale venivano attribuite al governo funzioni assai diverse. Libertà Nuova, nella parte più conservatrice vedeva nella nuova formula la conferma della linea centrista, mentre la mozione conclusiva malagodiana sosteneva il Governo *“nel suo grande compito etico-politico”* di allargare la democrazia. Rinnovamento adottava questa stessa formula, additava come *“compito dei liberali anche quello di promuovere costanti rapporti di collaborazione con le forze politiche di tradizione laica”*, prendeva atto che la relazione di Malagodi *“accoglie in molte sue parti temi e valutazioni peculiari della linea della minoranza”*. Di altro tono Presenza, che definiva il Governo *“uno sbocco obbligato di una situazione priva di alternative idonee a salvaguardare il quadro democratico e ad evitare il perdurare della pratica del monocoloro, che rappresenta la massima espressione dell'integralismo DC.....Compito del PLI nell'attuale governo è assumere il ruolo di forza motrice del laicismo democratico e riformatore: ed è un'occasione che non può essere perduta perché difficilmente si ripresenterebbe”*.

Il Consigliere di Presenza, Prospero profetizzò: *“Oggi al paese può essere utile che il PLI mandi avanti un governo conservatore ma democratico, capace, nella chiusura alle estreme, di rilanciare il meccanismo economico.... Purtroppo gli inizi non sembrano lasciar bene sperare. Il Partito del Buongoverno inaugura il suo rientro alla responsabilità governativa con una compagine di ben 58 sottosegretari; l'incarico di Scalfaro alla Pubblica Istruzione fa pensare che per il nuovo Governo la gravissima crisi in cui si dibatte la scuola sia solo un problema di ordine pubblico; il Governo ha inaugurato la sua attività con un provvedimento che aumenta le retribuzioni degli alti gradi della pubblica amministrazione”*.

Capitolo Quattro

LA SEGRETERIA BIGNARDI

4.1. Il periodo del governo Andreotti Malagodi – Per il PLI la soluzione voluta da Malagodi fu Malagodi Presidente e Bignardi Segretario. La prima delle due nomine, nonostante le acrobazie giuridiche di Artom e Bozzi, era decisamente fuori dello Statuto. Presenza e Rinnovamento argomentarono in tutti i modi la loro contrarietà a deroghe. Tanto che il sen. Brosio (neo eletto al Senato su offerta fattagli da Zanone e che faceva il suo rientro nel Partito dopo più di un ventennio), propose una procedura di nomina inquadrata in una revisione delle incompatibilità da farsi prima del Congresso fissato per l'inizio febbraio 1973. Proposta che diversi condivisero ma che venne lasciata cadere.

Per Malagodi l'incarico di Presidente PLI era strategico. Ora, siccome il nuovo Segretario era stato da lui scelto (pur potendo in teoria avanzare altri diversi assetti interni), questo significa che la stima personale era alta, la fiducia politica era tanta ma era meglio stabilire una tutela. Non può bastare il carattere di duro negoziatore di Malagodi. E' evidente che Malagodi era consapevole delle differenze di cultura politica tra lui e Bignardi e che il suo nuovo ruolo intendeva garantire a Libertà Nuova un'effettiva continuità, completata anche dalla certezza che avrebbe mantenuto la linea il settimanale del Partito, la Tribuna, diretto dalla Rangoni Machiavelli.

In Consiglio Nazionale, Presenza e Rinnovamento argomentarono che il passaggio di Bignardi da Vice Segretario a Segretario spostava a destra il PLI. Per la mozione di Presenza la Segreteria Bignardi (che Bonea definiva *“un galantuomo cattolico rosminiano”*) era *“l'antitesi della prospettiva di evoluzione dell'attuale formula governativa e di attuazione delle riforme, secondo i compiti di un moderno partito liberale europeo”*; per il neodeputato Altissimo, le dichiarazioni di Bignardi alla Camera *“erano discriminatorie nei confronti dei laici e perciò quanto meno stantie e inopportune”*. La conferma venne anche dagli esponenti dell'area conservatrice di Libertà Nuova, in specie i filomonarchici della GLI, che, con insistenza, richiamarono come merito del nuovo Segretario il lancio, fin dall'anno prima, dello slogan *“o i liberali o i socialisti”*. Lo stesso Bignardi, persona di notevole cultura classica e onestà intellettuale, liberale un po' conservatore esperto di agricoltura ma attento al dibattito delle idee, nell'investitura esaminò a fondo il significato che i liberali dovevano attribuire alla politica di centralità e di riscossa democratica. E disse che mentre *“il centrismo disperava di acquisire il socialismo alla democrazia, la centralità prende atto che il socialismo così com'è non può essere utilizzato per la riscossa democratica. Noi liberali rifiutiamo la tentazione autoritaria di destra nella maniera più netta ed esplicita, la storia ci ha vaccinati da ogni possibile errore al riguardo. Non altrettanto può dirsi dei socialisti che né Praga né Budapest ha vaccinati contro la tentazione autoritaria di sinistra. Quel che è certo è che la speranza della maturazione del PSI non può ipotecare in eterno la politica italiana. Se viene, tanto meglio; se non viene, l'Italia deve essere governata senza i socialisti”*.

In questi passaggi si possono cogliere alcune distinzioni, sia con la relazione di apertura del Segretario uscente che con la mozione di Libertà Nuova. Di qui il senso della nomina a Presidente ricercata da Malagodi. Ma in altri passaggi di Bignardi si coglie anche il perché della scelta malagodiana di Bignardi segretario. Bignardi infatti affermava che la Dc *“è un miscuglio di varie cose e la sua stessa confusione ideologica è madre di molti errori, ma oggi ha capito la cosa più importante: che era necessario sterzare sulla centralità per evitare il baratro”*.

sul cui orlo il centro sinistra ci ha portati. E la nostra opposizione ha servito non poco a far capire questa cosa alla DC e le ha offerto un punto di riferimento nel momento più difficile della sterzata politica". Quanto poi all'idea avanzata da Bonea di una concentrazione democratica a tipo federativo tra PSDI, PLI, PRI per scongiurare ogni prospettiva di sparizione tipo PSIUP e per avviare un processo di alternativa di governo alla DC, Bignardi disse che era un'ipotesi con alti ostacoli culturali e assai difficilmente praticabile anche solo in chiave di convenienza tecnica elettorale. Qui sta la vera chiave della stretta collaborazione Malagodi Bignardi: il comune giudizio sul rapporto con la DC, e sul rapporto con i laici "più piccoli". Collaborazione senza coincidenza di identità e di progetto. Malagodi intendeva svolgere una politica liberale aperta, come l'Internazionale Liberale, facendosi appoggiare dai liberali più conservatori e di destra (in sostanza un errore analogo a quello di Cassandro nell'autunno del '46, quando tentava di utilizzare nel PLI la destra di Lucifero) per indurre la DC ad una politica adeguata.

C'è la riprova. Rinnovamento, che puntava a divaricare Malagodi e Bignardi, auspicò che *"venga ripristinata la possibilità di una conduzione unitaria che la situazione politica può consentire e la difficoltà del momento suggerisce alla responsabilità di tutti i liberali"*. Ebbene lo stesso Malagodi, che non perdeva occasione per ribadire l'inesistenza di percepibili differenze politiche tra lui e Bignardi, non considerò la proposta. Illustrando la mozione di Presenza, Morelli disse che *"la linea Malagodi-Bignardi esprime un taglio antisocialista incompatibile con la prospettiva di arrivare ad una diversa composizione governativa e ad una diversa linea politica nel Paese"*. La mozione di Presenza scrisse *"si deve preparare una situazione che permetta la costituzione di un Governo organico con la partecipazione sia dei socialisti che dei liberali"*.

Nel complessivo riassetto del Partito, Malagodi non mancò – ancora inducendo ad una equanime violazione dello Statuto – di aumentare da due a tre i vicepresidenti in modo che, oltre la conferma di Artom, vi fosse spazio per Bonaldi, a lungo suo vice segretario, e per Bonea, quale espressione della minoranza politicamente distante (fatto che indispettì molto Rinnovamento). Questi avvenimenti, allora sancirono il rifiuto di una gestione interna estesa alle minoranze, oggi forniscono precise indicazioni sui punti essenziali per Malagodi: rapporto preferenziale con la DC e rigido controllo sul Partito.

Con il nuovo assetto interno, il PLI cominciò il cimento nel Governo Andreotti II. Le difficoltà emersero subito. Al Consiglio Nazionale di ottobre, il sottosegretario all'Istruzione Valitutti disse che il PLI *"non deve divenire la foglia di fico di politiche contraddittorie. Perciò è necessario che il Partito svolga una sua attività autonoma distinta dal Governo. Ritengo più importante la politica scolastica che fa il Partito (NdA contro il diritto allo studio che definiva pensato quale giacobino e incostituzionale) rispetto alla politica scolastica che fa il Governo"*. E Zanone riferì la malizia secondo cui *"il PLI al governo è l'unica corrente DC che non dà fastidio a Forlani"*. Rinnovamento espresse *"l'augurio che, seguendo l'esempio di Edgardo Sogno, Medaglia d'Oro della Resistenza, quanti si propongono di far valere nell'azione politica i principi di libertà, trovino nel PLI il centro di unione e di confronto per tutti i liberali"* e contestava al PSI che *"con la teoria degli equilibri più avanzati, cioè con la prospettiva del ricorso a contributi del Partito Comunista, non si supera il sospetto di neo-integralismo della centralità democristiana"*.

Bignardi proponeva di accoppiare certi contenuti ad una propensione politica con essi non collimante. Infatti indicava come *"temi qualificanti su cui impegniamo le nostre rappresentanze al governo, l'immunità parlamentare e quello della regolamentazione delle nomine di sottogoverno"*, dopodiché ribadiva la sua scelta del legame con la DC. I giudizi sul PSI erano che *"il PSI da solo ha fatto più danno all'Italia di molti altri partiti messi insieme, col suo perpetuo ricadere in un inguaribile complesso di inferiorità a sinistra. E' persino patetico"*

l'interesse che liberali eminenti- da Croce ad Einaudi - hanno portato alle cose socialiste: né questo interesse viene meno oggi né, malgrado tutto, verrà meno domani. Ma l'Italia va rifatta senza accettare aprioristicamente nessuna ipotesi socialista". E faceva grandi elogi alla centralità democristiana, mentre la mozione di Rinnovamento la definiva, con più esattezza, *"non una precisa scelta di coalizione ma la rivendicazione da parte della DC di un ruolo centrale nello schieramento democratico"*. Bignardi non coglieva che la DC era il principale avversario sulla riforma dell'immunità e del controllo del sottogoverno. Neppure considerava che il PRI univa al suo appoggio esterno al Governo, la dichiarata intenzione di favorire il rientro PSI nel centrosinistra. E neppure percepiva i prodromi della conseguenza del ritorno nel PLI di Sogno, che aveva già tenuto il secondo convegno del suo Comitato di Resistenza Democratica, su una piattaforma dai contorni politici ambigui.

Un primo rilevante infortunio del Governo fu (metà novembre '72) il disegno di legge sul fermo di polizia. Si trattava di una assai dubbia applicazione dell'art. 13, terzo comma della Costituzione (*" in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori..."*) decisa nella seduta del Consiglio dei Ministri in cui si erano approvate nuove norme sulla carcerazione preventiva che avrebbero consentito l'uscita di prigione di Valpreda. Il proponente era il Ministro degli Interni, Rumor, all'insaputa degli altri ministri e dei segretari dei partiti minori. Presenza presentò in Direzione Centrale PLI, con Morelli e Pogliano, una mozione in cui si rilevava come il ddl non ottemperasse alla Costituzione (non indicando tassativamente i casi di applicazione), rinunciasse al principio di non limitare la libertà di cittadini senza che sia stato commesso reato, non garantisse il diritto alla difesa e limitasse la libertà dei cittadini fuori dal circuito giudiziario. Anche Libertà Nuova (Sforza Fogliani), pur difendendo il governo, indicava la necessità di miglioramento delle norme (*"in particolare una maggior specificazione delle fattispecie"*). Le perplessità erano così evidenti (e Malagodi voleva salvare la faccia) che alla fine la Direzione optò per un'ulteriore riflessione e non si votò. Del che Morelli fece una circolare ai quadri del Partito. Ciò provocò un vivace scambio di lettere con Bignardi, ancora una volta sull'opportunità di coinvolgere centinaia di iscritti in un dibattito scottante.

Nel paese, il ddl sul fermo provocò uno scandalo e partì subito la campagna secondo cui per battere il fermo bisognava battere il Governo Andreotti e per battere il Governo, caratterizzato dalla presenza del PLI, occorreva estromettere il PLI. L'argomento era di per sé ridicolo. Oltretutto il fermo non era un'invenzione del governo Andreotti, bensì un'iniziativa di sei anni prima del Ministro degli Interni Taviani, con il plauso parlamentare del PSI e le critiche PLI. Comunque il ddl mostrava una concezione istituzionale lontana dal liberalismo. Le situazioni scabrose (Valpreda incarcerato da tre anni) e le difficoltà di ordine pubblico, erano affrontate per vie traverse, con l'aria di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, contraddicendo i principi cardine della libertà. E così, nel momento in cui veniva liberato Valpreda (perché non si trovavano prove certe), si riequilibrava dando più potere alla polizia, più mano libera negli interrogatori e nelle indagini, estendendo la delega in bianco alla macchina perché mantenesse l'ordine. L'idea era che restringere le libertà individuali serva a battere la violenza e a dare maggior sicurezza. Per i liberali è inaccettabile. Insomma, le battaglie di libertà andavano fatte, se non contro la DC, malgrado la DC.

4.2. Celebrazione al Congresso - Il PLI, asserragliato a difesa del Governo, polemizzava col PSI favorendo l'azione dei socialisti più contrari al dialogo con i liberali. Per di più la polemica era resa più difficile dal fatto che socialisti e liberali collaboravano al governo in Germania e in Belgio. Tra le crescenti polemiche sulla possibilità di un ruolo liberale nel governo Andreotti, sul fermo di polizia, sulla nomina di Enrico Mattei nel CdA RAI (grande giornalista ma estraneo alle lotte contro il monopolio TV), si tenne verso metà febbraio '73 il XIII Congresso

del PLI, al quale intervennero Petrilli, presidente del Movimento Federalista Europeo, Jeremy Thorpe, prestigioso leader dei liberali inglesi e Werner Maihofer, ministro della FdP tedesca. Un Congresso dall'esito scontato eppure significativo perché segnò l'apice delle speranze di Libertà Nuova di realizzare una politica liberale di respiro internazionale eludendo il problema rapporto con la DC. La relazione di Bignardi fu di buon livello culturale e piena di richiami alla lotta per le riforme liberali. Ma priva di prospettive politiche che non fossero l'ancoraggio alla centralità forlaniana, a livello quasi fideistico, al punto da rendere incoerente la stessa relazione.

Bignardi si richiamò al compito malagodiano di espandere l'area democratica e in essa di quella liberale certo che *“ogni epoca deve riconquistare la libertà”*. E dopo aver citato alcuni passi di Keynes, asseriva che *“ il senso della politica di centralità sta proprio nell'ancoraggio ad un giro di idee che si richiamano a questo moderno liberalismo”*. Bignardi sottolineò di *“non considerare l'idea del centro sinistra in sé non apprezzabile”* ma che *“il senso dell'operazione, che era di strappare i socialisti dall'abbraccio comunista, è svanito e si è verificato l'opposto.... un'operazione definita alle origini come giolittiana e liberale, fu concepita e condotta in chiave di antiliberalismo, emarginando, esorcizzando il liberalismo e i liberali”*. Bignardi osservò, *“mentre nel periodo 1951-1961 gli investimenti sono aumentati in media ogni anno del +9,8%, nel 1962-1972 sono aumentati solo del 1,2%. Nessuno si illuda di poter sostituire il risparmio reale con segni monetari”*..

Per Bignardi, *“va rimeditato tutto il rapporto Stato-cittadini... concentrare l'impegno pubblico nel triplice compito di provvedere le necessarie infrastrutture e i servizi pubblici essenziali, di garantire una efficiente sicurezza sociale e di stabilire una sicura cornice istituzionale di tutta l'attività economica...una riforma del settore assistenziale previdenziale che renda più efficiente e pronta la tutela delle obiettive ragioni dei lavoratori, mirando ad equilibrare oneri sociali e prestazioni e a ridurre i pesanti deficit in atto...la regolamentazione positiva del diritto di sciopero specie negli essenziali servizi pubblici...”*. Bignardi sottolineò anche la totale indisponibilità dei comunisti e del MSI, che si contrappongono ai disegni della libertà e della democrazia. *“Ma non è in questa logica di opposti estremismi che il paese può trovare la via giusta”*. E alla fine si arrivava al nodo, il rapporto con la DC. Che venne così introdotto. *“ Il problema italiano rischia di diventare puramente il problema della DC: è in grado questo partito di esprimere una volontà univoca, di rispettare l'impegno preso con il paese?”*. E poi Bignardi affermò: *“nella DC vigoreggiano due sentimenti antitetici; una filosofia politica che ancora la città terrena al razionalismo e un'altra filosofia politica che vorrebbe destituire la politica in favore della teologia, sconfiggere l'economia in nome dello spirito di carità. Queste contraddizioni si valgono di un robusto egoismo di partito, che è la forza vera della DC: la sconfitta del centro sinistra poteva travolgere la DC, il sacro egoismo di partito l'ha invece portata a scoprire la politica della centralità. Non siamo di fronte ad un espediente momentaneo: è un'ancora di salvezza che la DC ha trovato per sé stessa (e anche per il Paese) e non ne potrà prescindere né tanto facilmente né tanto presto. Andreotti è stato l'uomo giusto al momento giusto per la DC e per l'Italia...”*.

A questa impostazione Malagodi dette il suo pieno assenso non nascondendosi che nella realtà non era tutto rose e fiori, ma non apportò alcuna integrazione né all'analisi politica né alla linea (a conferma che in realtà si trattava di una linea Malagodi-Bignardi). Le minoranze furono assai critiche, con prospettive tra loro non contrastanti eppure non coincidenti. Rinnovamento contestò che *“l'ingresso dei liberali nel Governo non è stato avvertito dall'opinione pubblica come una svolta nella conduzione del paese. Il divario tra il tono dell'opposizione liberale al centro sinistra e il comportamento attuale dei liberali nel governo è facilmente avvertibile; resta dunque da chiedersi se fu l'opposizione di allora ad essere troppo*

caustica e intransigente o se è la collaborazione di oggi ad essere troppo compiacente e possibilista". Baslini sottolineò l'assurdità "che non si ponga nemmeno il discorso della gestione unitaria" quando occorrerebbe "l'apporto di tutti per dare significato all'essere al governo". Del resto la proposta di fondo di Rinnovamento era rilanciare "la grande ipotesi non sviluppata della alternativa liberale, su nuove basi verso nuove prospettive".

Presenza criticava anch'essa la linea Malagodi-Bignardi, ma in un ambito più ampio che chiedeva cambiamenti più profondi. A cominciare dall'impostazione culturale che Bignardi attribuiva al liberalismo. Nell'intervento illustrativo della mozione, Morelli argomentò che *"il liberalismo non è una concezione per l'individuo, è un metodo che ha l'individuo come punto di riferimento obbligato... Il liberalismo non può né proporsi né essere il partito della cosiddetta classe generale, che, se esistesse, implicherebbe l'interesse generale.. Ma l'unico interesse generale che i liberali ammettono è quello dell'esistenza e del confronto degli interessi particolari che attraverso il regolato conflitto selettivo giungono alla scelta tra le diverse soluzioni possibili...Il liberalismo non prescinde dalle classi ma non le eternizza nella loro staticità. E' a fianco di coloro che nel momento dell'azione politica sono disponibili a fare le battaglie di innovazione e di mutamento".* Il ruolo del liberalismo indicato da Presenza, quello di agente storico del mutamento sociale, *"ammette soluzione solo attraverso il rilancio di una proposta politica imperniata sulla importanza delle forze laiche e della loro cultura più secolarizzata..L'alternativa liberale non serve perché si fonda sulla logica dei grossi partiti che possono realmente imporre le scelte: per noi liberali si riduce ad una libidine di gigantismo intrinsecamente contraddittoria con il discorso laico, perché l'alternanza può essere solo tra laici".*

La mozione di Presenza sosteneva che *" la teoria della centralità forlaniana, come pure la teoria fanfaniana della cosiddetta reversibilità di ogni politica, rappresentano la versione più aggiornata dell'eterna logica del potere democristiano, nella quale la DC succede sempre a sé stessa... E' indispensabile una spregiudicata e coraggiosa trasformazione del PLI...".* Bonea specificò *"il socialismo è una categoria dello spirito; i liberali non possono non dare il loro attivo contributo perché coloro in cui questa categoria alberga si sveglino alle istanze profonde della libertà per cui non vi è spazio nell'area comunista".* Marzo chiese che il PLI *" rinunciasse all'illusoria pretesa di contare sulla DC per un'azione politica riformatrice".* Ferrari disse che *"Presenza afferma le ipotesi di liberalismo sociale fondato sull'idea forza della partecipazione democratica, che corrispondono ai principi già accolti dalla FdP tedesca e con frequenza sempre maggiore dagli altri partiti europei".* Effettivamente il discorso di Maihofer era stato chiarissimo nel riproporre le tesi di Friburgo dell'autunno '71 incentrate sui diritti sociali irrinunciabili della partecipazione e della cogestione (con dettagliate proposte operative per un maggior coinvolgimento dell'individuo in tutti i campi, dall'economia, alla scuola, all'Università). E altrettanto era stato chiaro nel distinguere i liberali dai partiti conservatori di ispirazione cristiano-democratica e dai partiti socialisti-marxisti, ambedue non in grado di proporre concetti costruttivi per la soluzione dei problemi della società moderna.

Insomma, Presenza poneva apertamente la questione che ad alcuni di Libertà Nuova appariva sacrilego sollevare in un congresso concepito come celebrativo: *"Occorre proporsi il problema di superare il governo Andreotti in termini politici mirando ad una alternativa politica alla gestione democristiana del potere. In questa prospettiva va valutata l'ipotesi di una collaborazione governativa pentapartita.. L'attuazione di una simile politica creerebbe i presupposti per affrontare tutto il complesso problema dei rapporti con il comunismo in termini non di contrapposizione isterica ma di confronto dialettico..".*

Che la durata dell'Andreotti-Malagodi fosse incerta, era visibile a tutti quelli che non

chiudevano gli occhi. Già in quelle settimane era spuntato un parere del Consiglio di Stato, né obbligatorio né vincolante, che venne usato per rinviare ancora di un anno la celebrazione del referendum sul divorzio, sempre per favorire le manovre intese ad evitarlo (e già era indice che il clima non volgeva verso la chiarezza liberale). Negli stessi giorni, poi, Moro teorizzava che la centralità era una politica senza respiro, Fanfani dichiarava la disponibilità al cambiamento, Saragat non nascondeva le sue perplessità, il PRI votava all'insegna di una misteriosa ambiguità, De Mita si dimetteva da Vice Segretario DC chiedendo un governo a tre senza il PLI e con l'appoggio esterno del PSI. La cosa era così evidente che Brosio chiese espressamente che il PLI *“assumesse una linea ambivalente, nel senso di valida sia per la partecipazione al governo sia per l'opposizione”*. Bignardi accettò esplicitamente questa tesi affiancata alla sua teoria del *“o centralità o elezioni”*. Libertà Nuova nel complesso non percepiva le conseguenze. Pur se il vice segretario Compasso richiamava che *“la partecipazione liberale al Governo non deve né può assumere il significato di una irreversibilità alla rovescia, e che va dunque inserito il problema del pentapartito”*. Bonea avvertì che *“la teoria Bignardi è una neo irreversibilità con cui il PLI si brucia tutti i vascelli alle spalle”*.

La linea Malagodi-Bignardi non coglieva che la linea del liberalismo internazionale avrebbe richiesto di suscitare tra i cittadini un movimento liberale, e come tale non pauroso del futuro ma disposto a rischiare e ad impegnarsi di più per il cambiamento e per una società aperta. Invece ogni innovazione programmatica, anche rilevante e a portata di mano del PLI, era sacrificata sull'altare dell'acquiescenza alle nebbiose paludi DC. Così in quel Congresso avvenne per il progetto del Ministro Badini per l'abolizione della censura cinematografica preventiva, così per la questione del fermo di polizia (che, nonostante la insistita e ferma opposizione anche di Rinnovamento e mugugni nella maggioranza, venne risolta in modo elusivo con la formulazione *“sostenendo l'iniziativa del governo che non deve mai essere strumento per mortificare la libertà personale del cittadino”*), così per la bocciatura della mozione Del Buffa-Prosperi che spingeva alla regolamentazione dell'aborto (opposizione di Bignardi), così per il non voler affrontare il rinnovo del sistema elettorale del CSM, così per la cautela nell'insabbiare la proposta di battersi per la liberalizzazione delle trasmissioni radiotelevisive, così per il rifiuto di adottare la linea per l'abrogazione del Concordato.

Su ognuno di questi temi, il distorto rapporto con la DC vanificava la possibilità di un chiaro e deciso impegno in chiave liberale da assumere tempestivamente. Ed era il più grande favore al comunismo, perché gli dava l'etichetta di unico cambiamento possibile rispetto all'esistente. Malagodi precisava che *“il vivere nella libertà alla lunga corroderà il comunismo per vie che non possiamo prevedere. Ma ciò non è prossimo... Non si può interrompere la sola politica che può farlo avvenire e sostituirla con una politica di debolezza”*. Solo che per il PLI il non essere deboli rispetto alle proposte comuniste, finiva per trasformarsi (specie presso l'opinione pubblica) in acquiescenza verso il modo democristiano di concepire le istituzioni e il governo della cosa pubblica. Ciò rendeva in pratica impossibile lo sviluppo economico e i rapporti sociali. Sogno portò all'interno del PLI l'azione già iniziata con il Comitato di Resistenza Democratica, che nel giro di poco più di un anno doveva giungere a contestare anche il malagodismo per evocare atti di forza. Il suo intervento in Congresso fu ammonitore: *“il problema di fondo del momento non è la formulazione di un programma politico ma piuttosto la stessa organizzazione del potere politico, un problema cui va data tempestiva soluzione nell'arco dei partiti democratici che sono fedeli al sistema. Per questo occorre soprattutto coraggio”*.

4.3. La crisi dell'Andreotti Malagodi - Il XIII Congresso venne archiviato con una maggioranza che ripeteva sé stessa e con le minoranze che seminavano molto ma non riuscivano a far cambiare rotta. Nel giro di tre mesi, nonostante la meritoria attività di

Malagodi al Tesoro che stava dando tecnicamente qualche frutto - peraltro bilanciato dalla latitanza del Partito (Bozzi scrisse a Bignardi *"PLI, se ci sei batti un colpo"*) derivante dalla scelta di non disturbare la maggioranza interna DC - il governo Andreotti divenne sempre più debole in parallelo ad una situazione del paese sempre più esasperata (attentati ferroviari, bombe, scontri, incendi, attentati contro il Ministro degli Interni e il Capo della Polizia). Le indagini della Magistratura coinvolgevano sempre più, oltre esponenti della destra, giornalisti ed esperti di strategia internazionale e lambivano ambienti di spicco dei servizi segreti.

Nella DC stavano cambiando gli equilibri. In vista del Congresso, Fanfani, presidente dimissionario del Senato, tendeva ad imporre al pupillo e segretario in carica Forlani una nuova linea che doveva riportare il partito direttamente nelle mani del "cavallo di razza" aretino. Perché, come scrisse Il Mondo *"nessuno ha chiesto ai liberali di essere così scoloriti, deboli, rinunciatari"*. In questo quadro, dalle prospettive ormai chiare, e con Tanassi che teneva preconsultazioni, a fine maggio La Malfa annunciò in parlamento la revoca dell'appoggio PRI al governo, che dunque non aveva più maggioranza. Era però altrettanto evidente che il vertice del PLI non intendeva rassegnarsi. Così Morelli scrisse (31 maggio '73) per conto di Presenza una lettera a Malagodi e Bignardi in cui sostenne innanzitutto che *"bene sarebbe che il nostro partito si dissociasse dai tentativi dell'on. Andreotti di sopravvivere a sé stesso (a danno della correttezza costituzionale).....Siamo convinti che potrà uscire indenne dalla tempesta politica che seguirà il congresso DC solo un partito liberale profondamente rinnovato, capace cioè di andar oltre ogni posizione subordinata alla DC e di porsi all'avanguardia di una larga concentrazione di partiti laici e democratici per condizionare il partito di maggioranza relativa"*. Così inquadrato il problema, Presenza chiedeva l'immediata convocazione della Direzione e del Consiglio nazionale *"in modo che i Consiglieri non debbano continuare a ratificare decisioni irreversibili già prese in altra sede"*.

Purtroppo, a conferma che il PLI non aveva alcuna effettiva strategia di ricambio (nonostante l'ulteriore sconfitta nel frattempo intervenuta nelle regionali in Friuli), Presidente e Segretario non dettero seguito a questa lettera perché non volevano neppure pensare al dopo Andreotti. Il PLI continuò a difendere il governo Andreotti come se nulla fosse avvenuto, aggrappati alla speranza che la linea Fanfani non passasse al Congresso DC (Roma dal 6 al 10 giugno '73). Speranza delusa, perché Moro e Fanfani conclusero l'accordo di Palazzo Giustiniani e Fanfani, senza neppure dover rompere la propria corrente, dopo 14 anni fu rieletto Segretario Nazionale della DC su una piattaforma unanime (per acclamazione) di ritorno al centro sinistra ma anche di sottile fastidio nei confronti del PLI, dissimulato dietro apprezzamenti formali. Allora, Morelli tornò alla carica il 12 giugno con un telegramma a Bignardi in cui contestava che *"rappresentanti partito continuano a sostenere linea sopravvivenza governo alla rottura parlamentare patto politico maggioranza"* e insisteva per riunioni degli organi prima dei fatti compiuti. Il vertice del PLI restò asserragliato, la Direzione venne convocata a cose fatte e il Consiglio Nazionale a metà luglio, dopo che il 7 luglio era già stato formato il quarto governo Rumor (DC, PSI, PSDI, PRI).

4.4. Dall'illusione in frantumi al Congresso anticipato - Una risposta al nuovo corso DC venne da Sogno, che, nella seconda metà di giugno, tenne a Firenze un primo convegno sul Rifondazione dello Stato, pensato come aggregazione per tutti gli anticomunisti. Sogno affermò che esistevano solo due *"due concezioni politiche contrapposte: una che ritiene che l'Italia sia un paese in ritardo sul mondo sviluppato perché le sinistre marxiste non hanno almeno maggior potere, e la concezione opposta che ritiene che l'Italia è in ritardo perché le forze democratiche di ispirazione occidentale non hanno avuto e non hanno un sufficiente peso"*

politico nella gestione del potere.... Le sinistre italiane non hanno mai offerto un'alternativa valida e reale alle soluzioni economiche della destra". E Sogno affidava ad un gruppo di Costituzionalisti importanti l'elaborazione di un documento che, confutando la teoria dell'arco costituzionale, proponeva il passaggio ad una repubblica presidenziale con elezione diretta del Presidente del Consiglio, l'estensione dei poteri del Governo, un sistema maggioritario. In sede di Convegno, Zanone obiettò che una revisione costituzionale, senza chiari fini civili, poteva comprometterne l'impianto garantista.

Al Consiglio nazionale di metà luglio, Bignardi fece una relazione di spensierato immobilismo e di insistita ripetizione della tesi per cui *"verso il PSI né chiusure preconcelte né cieche ed imprudenti aperture.. un quadripartito con il PSI è un errore, ipotizzare il pentapartito coi liberali è oggi come oggi un salto in avanti, una pura fantasia"*. E poi formulò la proposta di un'opposizione al governo su una linea di centro dinamico e riformatore di contrapposizione al comunismo e al paleo autoritarismo del MSI (in pratica dava alla DC licenza di pendolare tra PSI e PLI). Malagodi sviluppò, con frequenti riferimenti ai documenti dell'Internazionale Liberale, il tema del liberalismo come esigenza di sviluppo delle società umane, sia al governo sia all'opposizione, ma quanto alla proposta di schieramento, si rifece pari pari alla relazione del Segretario. La sola sommissa ammissione fu nel giudizio di insieme sulla DC, *" che ha scarso senso dell'autonomia e della sacralità della convivenza statale e dei valori di libertà e di autorità di uno Stato libero"*, senza trarne alcuna conseguenza. In generale, il clima di Libertà Nuova era tra la profonda delusione e la grave preoccupazione sintetizzata da Bozzi, *" il nuovo centro sinistra rischia di essere un 1947 alla rovescia"* (allora De Gasperi aveva estromesso il PCI dal Governo, ora Rumor rischiava di reinserirlo). Nessun sintomo consistente di riflessione sugli insuccessi della linea centrista, (salvo Ferruccio De Lorenzo che chiedeva riforme sostanziose per riallacciare la collaborazione con i partiti laici e lanciare un ponte verso il PSI; Compasso secondo cui l'opposizione al centro sinistra doveva puntare ad un confronto con il PSI per scongiurare l'ipotesi conciliare; Cottone che chiedeva un incontro storico tra socialisti e liberali ed eccepì sui propositi di una opposizione dura e recisa; Papa con l'auspicio che il PLI svolgesse *"una funzione di centro come posizione intermedia tra DC e PSI"*). Sogno riaffermò le tesi per un lavacro liberale a destra, *"il Pli deve difendere le posizioni di una destra democratica in contrasto con quanto vi è di immaturo, arcaico e antidemocratico nel neo fascismo e nell'integralismo cattolico"*.

Per le minoranze la collocazione PLI doveva essere diversa. Per Rinnovamento Zanone disse che *"se nelle dichiarazioni programmatiche di Rumor il concetto di fine di irreversibilità è tenuto fermo e il programma governativo è accettabile per i liberali , il PLI dovrebbe astenersi riservandosi di valutare il governo non per la formula ma per i suoi atti"*. Bonea ricordò che *" non risiamo ad una riedizione del primo centro sinistra; sono stati i liberali, con la loro ferma posizione antisocialista, a rendere impossibile un pentapartito"*. Quanto alle prospettive, D'Ippolito ammonì che *"i liberali devono aver la coscienza che la DC, nel suo insieme, è la causa principale dei mali che affliggono il paese e che dal punto di vista psicologico, filosofico, morale e storico essa si pone in antitesi al liberalismo"*, Trauner invitò a *" concentrare tutti gli sforzi per la creazione di una grande forza democratica e laica in grado di contrapporsi alle egemonie Dc e PCI e di evitare al paese la repubblica conciliare"*. La mozione di Presenza chiedeva che *" la collocazione politica del PLI sia dichiaratamente a sinistra della DC"*.

Tale dibattito non modificò gli equilibri esistenti nel Consiglio Nazionale. Come al solito le indicazioni più significative sul disagio di Libertà Nuova vennero dall'acceso dibattito sugli ordini del giorno presentati da Presenza. Uno sulla pluralità delle fonti di informazione (Mac Donald - Marzo) venne approvato solo quanto alla preoccupazione per il processo in atto di

concentrazione delle testate, un secondo sulle carceri (Prosperi – Mac Donald – Marzo) venne approvato per l'auspicio dell'emanazione di un nuovo più civile regolamento carcerario comprendente alcuni diritti ma respinto nei giudizi sulle recenti sommosse carcerarie. In sintesi, lo spirito del liberalismo internazionale non riusciva a calarsi compiutamente nelle azioni della maggioranza del PLI, che restava nell'immobilismo incredulo di aver visto andare in frantumi la propria illusione centrista.

Pertanto sarebbe stata necessaria una realistica coerenza tra principi e comportamenti. Sul piano internazionale, infatti, nei paesi ove era concreto il pericolo che la sinistra di obbedienza moscovita prevalesse, la politica americana proseguiva il sostegno alla lotta anticomunista condotta con le buone o con le cattive (nella tarda estate vi fu, 11 settembre 1973, in Cile, il cruento colpo di stato del generale Pinochet contro il governo Allende) e sul piano nazionale, nel mezzo di crescenti difficoltà economico sociali, procedeva la politica fanfaniana dell'integrale predominio della Dc come garanzia contro le avventure di destra e di sinistra . Un predominio da consolidare con l'affermazione del blocco clerical conservatore nel referendum abrogativo della legge sul divorzio, anche per questo voluto con determinazione dal mondo conservatore contro i tentativi del PCI di evitarlo ad ogni costo fino all'ultimo.

Tale stato di cose veniva salutato con trattenuta soddisfazione da Sogno (*“nel caso del Cile è ingiusto e disonesto accusare i militari di aver ucciso la democrazia”*) , contento di veder progredire la sua tesi della contrapposizione tra due blocchi, e induceva a precisi ripensamenti perfino lo stesso PCI. In tre articoli su Rinascita, tra la fine di settembre e la metà ottobre '73, Berlinguer, riflettendo sull'Italia dopo i fatti del Cile, formulava la teoria del compromesso storico che intendeva essere una risposta per arrivare al potere evitando gli ostacoli manifestatisi a livello globale e collegandosi a quella che riteneva essere la natura profonda della tradizione italiana.

Malagodi, proprio perché fautore della politica del liberalismo internazionale, avversava nel fondo l'idea dei due blocchi sinistra/destra teorizzati da Sogno. Appunto questo rendeva galoppante la schizofrenia politica del PLI. Di fatti la proposta di sconfiggere i programmi del PCI con una politica di riforme e di sviluppo in chiave liberale, si era dimostrata non praticabile quanto più si era consentito alla DC il pendolarismo tra i vari laici e quanto più la DC era divenuta autoreferenziale e, dopo De Gasperi, non disponibile a mettere in discussione il proprio potere. Per fare la politica di riforme in chiave liberale, occorreva impegnarsi a costruire un movimento più ampio su base laica che la sostenesse e la imponesse alla DC. Questa prospettiva, che Presenza proponeva apertamente da oltre quattro anni e che Rinnovamento accettava seppure con assai maggior cautela, era ormai resa indifferibile dal compromesso storico, che in prospettiva teorizzava una condizione di staticità.

Il compromesso storico non era più la strategia della trasformazione dello stato in senso marxista ma piuttosto il disegno di mutare la dialettica democratica tipica della società occidentale in una sorta di mettere le briglie al conflitto politico sociale mediante l'intesa tra i rappresentanti delle forze popolari di ispirazione social comunista e democristian-cattolica. Il punto d'avvio della teoria del compromesso storico era il rifiuto dell'idea – centrale per la liberal democrazia – che le scelte le fanno i cittadini a maggioranza e che le possono rivedere. Per Berlinguer, invece, con il 51% per cento non è possibile governare e perciò si deve ricorrere al compromesso tra le grandi forze popolari che assicuri ampissime maggioranze, ammortizzi il conflitto in un dirigismo morbido e pervasivo. Un simile disegno rendeva obsoleta la politica centrista fondata sulla speranza che nella DC prevalessero le correnti giuste. Ammesso (e non concesso) che in precedenza questa speranza avesse avuto un reale

fondamento, l'esito del Congresso DC di giugno '73 e il ritorno di Fanfani alla segreteria l'aveva spazzata via comprovando che, in caso di fallimento della linea Fanfani di rilancio della primazia DC - linea su cui Fanfani era tanto determinato da puntare al referendum a costo di respingere un compromesso di riforma della legge sul divorzio sollecitato dal suo stretto amico personale fiorentino, il sostituto Segretario di Stato Vaticano, Benelli - la DC avrebbe giocato la carta di una qualche transazione con il mondo della sinistra. Con l'offerta del compromesso storico, al pendolarismo della DC tra i vari laici si sostituiva il fluttuare all'interno del rapporto tra le grandi forze popolari.

Chi non fosse stato nel compromesso storico sarebbe stato tagliato fuori dalla storia politica. E i liberali, messi ormai sullo stesso piano dei comunisti, anche se dalla parte opposta e con l'aggravante dei numeri inferiori, non potevano più eludere il dilemma: o scivolare nella grande destra (come minimo) conservatrice in opposizione alla sinistra oppure spostare l'asse del PLI ostacolando il compromesso storico collocandosi a sinistra della DC. Accettando che in Italia l'aderire ai valori occidentali implicasse una battaglia per superare la concezione democristiana di governare la cosa pubblica.

Il quadro politico complessivo era talmente eloquente, che, nel corso dell'autunno '73, le cose all'interno del PLI cominciarono a scuotersi. Il nervosismo divenne percepibile, sia per la pressione delle minoranze, sia per l'attivismo di Sogno, sia per le crescenti polemiche in ambito giovanile dovute al fatto che la maggioranza di destra non intendeva neppure tenere il Congresso GLI alla scadenza statutaria. Poi, il 18 novembre, si tenne un significativo turno amministrativo e il PLI arretrò ancora di brutto. Morelli dichiarò *"queste elezioni hanno rappresentato per il PLI la chiusura della speranza e della fede in una palingenesi centrista, ed hanno inoltre dimostrato che è venuta meno anche la carta di riserva, l'illusione che dopo la caduta del centrismo vi sarebbe stato comunque un successo elettorale liberale"*. Presenza, interpretando le spinte del mondo giovanile (che, non condizionato da altri retropensieri, aveva realisticamente unificato le forze di Presenza e di Rinnovamento nella GLI editando il periodico Risposta, curato da Anselmi di Presenza e Patuelli di Rinnovamento), cominciò ad insistere per almeno un raccordo con Rinnovamento anche a livello di Partito, cominciando dal chiedere un Congresso straordinario del PLI che affrontasse il continuo profondo cambiamento dall'inizio dell'anno. In quelle settimane erano tra l'altro in corso i primi arresti della Rosa dei Venti - un'organizzazione di destra nell'orbita dei servizi segreti - nonché lo scioglimento di Ordine Nuovo per ricostituzione del partito fascista, e poi si verificò la strage all'aeroporto di Fiumicino da parte di un commando arabo, episodio che fece emergere anche profonde contrapposizioni tra una parte del SID e il Ministero degli Interni.

L'accordo tra Rinnovamento e Presenza limitato al Congresso straordinario fu raggiunto e pareva trovare ascolto anche nello stesso Malagodi. In un'intervista ad un quotidiano uscita la domenica precedente la Direzione PLI, Morelli affermò che *"Bignardi ha commesso gravi errori, inasprendo tra l'altro la polemica con i socialisti e Malagodi è responsabile quanto meno di averli avallati. Noi vogliamo stare a sinistra della DC anche per uscire dalla sudditanza nei confronti dello scudo crociato che hanno molti laici. La sconfitta politica della linea Malagodi Bignardi è incontestabile e per prenderne atto i tempi sono chiari: dimissioni degli organi dirigenti centrali, dibattito pregressuale aperto, decisioni in sede congressuale"*. Ed effettivamente il 20 dicembre 1973 la Direzione decise all'unanimità - pur dopo aver scartato l'ipotesi di dimissioni del Presidente e del Segretario - di porre all'ordine del giorno del Consiglio nazionale la convocazione anticipata del XIV Congresso. Si rivelerà l'ultima decisione presa davvero unitariamente da Libertà Nuova. Dopo, l'effettiva eterogeneità politica diverrà conclamata.

Ferma la convocazione del XIV Congresso per la primavera successiva, il Consiglio Nazionale (20 gennaio 1974) mise a nudo l'aperta divisione dentro Libertà Nuova sull'approvare o no la relazione del Segretario. Bignardi, come suo costume, aveva fatto una relazione senza tatticismi. Rivendicata la coerenza della linea seguita dalla Segreteria dopo il Congresso e rinnovate le critiche a Rinnovamento e (molto dure) a Presenza, affermò che non avere complessi da vedovi della centralità non doveva significare debolezza trasformistica e proclamò che *“i liberali sono il centro puro, l'essenza dottrinarica e il riferimento politico, il distintivo del centro”*. Proseguì esaminando le tendenze elettorali degli ultimi quindici anni dei vari partiti, e poi, legando queste considerazioni agli sviluppi politici, individuò *“la enorme novità del condizionamento comunista che Rumor si porta dietro come un antico forzato la sua catena”*. Condizionamento aggravato *“dalla logica del pansindacalismo che usurpa il potere politico”*. E osservò che la situazione era talmente nuova rispetto al XIII Congresso da giustificare l'anticipo del successivo perché *“il Partito ha bisogno non di rifondazioni ma di riconsiderare il vero significato della politica di centro, che giudico irrinunciabile, le implicazioni programmatiche, i problemi di schieramento, i problemi stessi di gestione”*. E pose con chiarezza (citando espressamente il caso della nascita della associazione di Critica Liberale) la questione se fosse ulteriormente sopportabile *“l'inquietante spettacolo di politiche diverse sostenute nel medesimo partito, di provocazioni verso la maggioranza, di sfilacciamenti di linea che confondono l'elettorato”*. La battaglia liberale *“deve essere combattuta contro i superuomini tecnocrati e contro le esorbitanze dello Stato... non si identifica né con la piena conservazione né con il generico libertarismo e radicalismo. Dico subito che mi sembra più attuale il rischio radicale che non il rischio conservatore...Se ci guardiamo intorno, troviamo che ci sia molto da conservare in Italia?”*

In questa battaglia, per Bignardi, potevano essere alleati tutti i partiti che rispettano i principi democratici. Ma poneva alcune domande: *“Se si venisse al punto difficile e tragico di una contrapposizione tra democrazia e antidemocrazia, magari nel quadro di una aggravata crisi economica, da che parte starebbe De Martino? Che ruolo avrebbe il Psi nei confronti del compromesso storico? Ci auguriamo – non dirò più di questo – che, se a quel punto giunge, i socialisti sappiano superare l'indubbiamente rispettabile travaglio di un partito fortemente ideologizzato per mettersi dalla parte di chi vuole consolidare in Italia, e affrancare da ogni insidia, una democrazia dal volto umano”*. E poi Bignardi concluse: *“Nell'attuale situazione, l'idea del capro espiatorio mi sembra risibile... Andiamo al Congresso. Credo di avere il dovere di domandare che si discuta questa linea politica, per aderirvi o per contrapporvisi..”*. Quanto all'ipotesi di gestione unitaria, Bignardi disse *“se si volesse intendere che, tra strategie e tattiche diverse, si debba scegliere non già la tesi maggioritaria, perché la maggioranza la porti avanti col consiglio o con le critiche della minoranza, ma fare uno strano impasto di tesi diverse con infiniti continuati dibattiti sulle dosature, ebbene a questo, per quanto mi riguarda, non consento”*.

Fu appunto una relazione senza tatticismi, che interpretava l'anticipo del Congresso successivo (inteso quale referendum sulla sua linea) in modo difforme da quanto deciso in direzione e riportato nella essenziale mozione presentata da Libertà Nuova in Consiglio a firma Artom-Bonaldi-Brosio e altri dodici. Che recitava: *“Il Consiglio Nazionale approva la proposta del Segretario di anticipare il Congresso.... Spetterà a tutto il Partito verificare la linea politica, programmatica ed organizzativa del PLI alla luce dei nuovi gravissimi problemi di ordine politico interno e internazionale e di ordine economico sociale che sono emersi dopo il XIII Congresso e che impongono più che mai al liberalismo di combattere.... In un costante rapporto dialettico con le altre forze sicuramente democratiche, contro le formule e le forze*

autoritarie e totalitarie di destra e di sinistra e contro i cedimenti o i compromessi con esse” .

Nell'immediato, la relazione Bignardi non venne letta come un fatto nuovo. Nello spirito di avviare un confronto di verifica secondo l'indirizzo della Direzione e della mozione di Libertà Nuova, Cottone sostenne che *“se si vuole evitare che nel periodo che ci separa dalle elezioni il compromesso storico divenga un fatto compiuto, è necessario iniziare un dialogo col partito socialista (con pazienza e prudenza) nella prospettiva di una collaborazione”*; Premoli affermò che *“la relazione Bignardi non indica che il modo per evitare il compromesso storico era cementare i rapporti con tutti gli altri partiti laici”*; Sogno apprezzò la relazione Bignardi per aver rivendicata *“la necessità di attestarsi su posizioni di intransigente coraggio morale”* e propose una rifondazione dello Stato attraverso il rifacimento della Costituzione per prepararsi alla fondazione della Seconda Repubblica. Bozzi a conferma della sua prontezza nel valutare la politica, dichiarò apertamente che *“ questo Consiglio Nazionale è interlocutorio e il carattere interlocutorio giustifica che non ci sia un voto di approvazione della relazione Bignardi, così come tale voto non c'è stato in Direzione. Se occorre rimediare, non si può prendere posizioni che darebbero al Congresso un'impostazione rigida. Ciò spiega anche perché il discorso dell'on.Bignardi è stata più che una relazione, una prerelazione nella quale il discorso politico pregnante appare volutamente in penombra...Non sembra esserci stata un'analisi esauriente circa i disagi e le difficoltà del PLI. Ci sono state all'interno e all'esterno del Partito manifestazioni non compatibili con il liberalismo, ma non si può rivitalizzare il partito eliminando le opposizioni interne. La salvezza della democrazia italiana è affidata a quelle forze intermedie – alle quali è auspicabile che lo stesso PSI acquisti la coscienza di appartenere – che hanno impedito lo scontro frontale e il più pericoloso incontro tra la DC e il PCI”*.

Poi intervenne Brosio. *“Se il pericolo principale è il compromesso storico, il PLI non deve dimenticare che i suoi avversari più diretti elettorali sono il MSI e la DC, soprattutto là ove tradisce la sua funzione per porsi su posizioni di sinistra”*. L'importante è la forza elettorale del PLI prima che quella delle coalizioni, osservò. Per rafforzare il contatto con gli elettori *“occorre anzitutto sapere in che direzione si deve andare, pensando non tanto a quelli che si dovranno togliere ma a quelli che si dovranno mettere al loro posto”*. E concluse spingendo allo scontro *：“La mozione interlocutoria che ho sottoscritto dovrà essere integrata con l'approvazione esplicita della linea politica espressa nella relazione del Segretario”*. Era una novità non da poco. Valitutti riprese il filo di Bozzi. *“Non si è perseguito il giusto centro ma un centro statico ed in pratica il PLI è stato disponibile solo alla collaborazione gradita ad una parte della DC, la parte più conservatrice”*. Zanone criticò la relazione di Bignardi e asserì che *“il responso elettorale è un atto di sovranità e chi guida il partito deve pagare le perdite.....Il prossimo Congresso dovrà dire in modo chiaro se il PLI deve essere il partito del neoliberalismo o il partito del conservatorismo.... la linea conservatrice non offre una risposta ai problemi della società italiana, e cioè europeizzare economicamente e socialmente il paese, offrire un'alternativa al compromesso storico”*. E concluse *“ sarebbe un grave errore irrigidire lo schematismo dei gruppi. Rinnovo è disposta a entrare in una maggioranza per realizzare una nuova politica”*.

Intervenendo subito dopo, Malagodi tenne un discorso dai toni accattivanti ma enigmatico sul punto della approvazione della relazione del segretario. *“Non dobbiamo fare crisi extraparlamentari all'interno del nostro partito. Dobbiamo proporre tesi ed uomini, chiaramente, apertamente, affinché il Partito decida, affinché non ci sia né la realtà né la sensazione che alle spalle del Consiglio nazionale o alle spalle del Congresso si è combinato un pastrocchio qualsiasi”*. Poi si soffermò sui rapporti interni, dichiarandosi d'accordo sia con Bozzi che con Bignardi, i quali , come si è visto, avevano detto al riguardo cose divergenti:

“dibattito è una cosa e lacerazione è un'altra. Quanto danno ha fatto questo alla DC e attraverso di essa all'Italia, e quanto al movimento socialista italiano ? Vogliamo anche noi comportarci così?” Poi, per ribadire l'assoluta esigenza di una netta fisionomia del PLI come condizione per rendere un servizio al paese, discusse tre grandi problemi, il compromesso storico, la crisi energetica, la politica internazionale italiana (dando l'impressione di attribuire alle minoranze atteggiamenti al riguardo non rispondenti alla realtà) . Il compromesso storico lo interpretò come nuova tattica, comune in vari paesi, per mettere le mani sull'Europa occidentale. Al PSI imputava di *“essere impegnato come cerniera nell'operazione di compromesso clericocomunista”*, e perciò, *“per non perdere l'autorità di combattere quel compromesso”*, invitava a *“non dare la falsa impressione di pensare che la democrazia italiana è perduta se non si arriva a fare il compromesso liberale-socialista”*. Sui problemi della crisi energetica (il prezzo del petrolio era quintuplicato in otto mesi) , denunciò *“un'operazione di potenza contro la società industriale.. che ha creato uno squilibrio insuperabile con i normali mezzi e un disavanzo globale nelle bilance dei pagamenti del mondo ..cagionata dai paesi che addebitano per il petrolio molto di più di quanto siano in grado di assorbire in merci e servizi...Ebbene, il governo di fronte a tutto questo è incapace di prendere una posizione..con flessibilità e inventiva”*. Sulla politica internazionale rilevò le profonde interconnessioni con quella economica e come anche qui le divisioni passassero tra i fautori di una linea di nuove forme di approvvigionamento per rendersi più autonomi e i fautori (PSI e PCI) di una dipendenza dai singoli paesi arabi trattando senza e contro gli americani. Della questione posta da Brosio, non fece cenno.

Mentre Malagodi faceva questo intervento, nei corridoi si stava però già lavorando nella direzione preannunciata da Brosio. Ferioli presentò un telegrafico emendamento aggiuntivo alla mozione Libertà Nuova (*“approva la relazione del Segretario”*) per dimostrare che la maggioranza restava la stessa. Questo emendamento, dall'apparenza banale, costituì l'interpretazione autentica della relazione Bignardi, ribaltando l'impostazione *“Consiglio Nazionale interlocutorio e Congresso anticipato di verifica”*. Non era una levata di ingegno di pochi. Dei quindici sottoscrittori la mozione di Libertà Nuova, ben nove (Ferioli, Brosio, Alpino, Germanò, Giomo, Badini Confalonieri, Rossotto, Cortese Ardias, Mariani) firmarono l'emendamento insieme a Bergamasco, a tutti i vicesegretari, l'intera destra, in tutto una settantina di consiglieri.

Non fu mai appurato se Malagodi era d'accordo o se venne trascinato. Stando all'andamento della Direzione di dicembre, parrebbe prevalere con cautela la seconda ipotesi. L'emendamento sconfessava l'idea del congresso di verifica, anche da lui sostenuta, ma dimostrava che Bignardi era determinato (anche se non l'avesse ispirato, di certo lui voleva il voto sull'emendamento) e che in diversi amici prevaleva il patriottismo di Libertà Nuova, per cui era consigliabile che lui Malagodi restasse prudente anche a costo di lasciare soli personaggi importanti (tipo Bozzi che criticò in modo sferzante i nove sottoscrittori doppi , della mozione di Libertà Nuova e dell'emendamento, e contestò a Bignardi *“l'identificazione tra PSI e PCI, giacché, se tale identificazione si fa, non ha senso lasciare aperta la prospettiva del dialogo con il PSI”*) e amici storici come Cottone e Papa. Comunque fu una valutazione che segnò una svolta e sancì una divisione di Libertà Nuova, perché l'emendamento non venne votato da una dozzina dei suoi consiglieri nazionali, tra non partecipanti annunciati (come Bozzi e Cottone), astenuti (come Papa, Ferruccio De Lorenzo, Vasoin) e contrari (come Gerolimetto e Premoli). Nella mozione conclusiva di Presenza si notò che *“ la maggioranza uscita dal XIII Congresso sembra continuare a trovare una fittizia convergenza (peraltro sempre più problematica) sul fine di gestire il potere interno, mentre al contempo il suo leader storico tenta di rinchiudere gli ormai profondi dissensi i nel lealismo di corrente di Libertà*

Nuova".

Di più, contrariamente alle attese di Malagodi, quel voto fu anche una decisione che segnò l'inizio di un cambiamento di linea PLI. Per Rinnovamento, Valitutti (*" con l'emendamento Ferioli, il Consiglio nazionale viene assunto come organo di verifica della linea politica e non vi è più ragione di anticipare il Congresso"*), Riccoboni (*" La tesi politica della maggioranza vuol far pagare agli elettori le colpe degli eletti e in pratica trasferisce il prezzo sul partito che rischia al Congresso di divenire un Partito Monarchico meno fascista e più democristiano"*.), per Presenza De Luca, Trauner , Enzo Ferrari (*"affrontare un bivio decisivo tra un liberalismo pre-keynesiano e un liberalismo spregiudicato come i partiti tedesco o inglese"*) , Morelli (*" accettare la fiducia vuol dire lavorare per razionalizzare a destra l'attuale linea politica"*), D'Ippolito (*"il Congresso deve essere un fermo e coraggioso ripensamento della linea politica del PLI"*).

Peraltro era trasparente la ritrosia di Bignardi a coniugare autonomia del PLI e collegamento con gli altri partiti. Un'immediata conferma venne dalla puntigliosità con cui Bignardi difese la richiesta di una campagna PLI per il referendum sul divorzio da fare *"in necessaria autonomia e concentrandosi sul suo oggetto specifico"* resistendo all'integrazione con la frase *"stabilendo eventuali opportuni rapporti con gli altri partiti di democrazia laica"*. Venne fatta ma risultò chiaro quale fosse l'intendimento del Segretario. Nella sostanza, quando Bignardi affermava di ritenere più attuale il rischio radicale che il rischio conservatore perché in Italia non c'era molto da conservare, mostrava di avere una concezione del liberalismo arroccata: a parole riconosceva la necessità di cambiamento ma nei fatti, preoccupato della direzione del cambiamento, preferiva stare dalla parte della conservazione.

In realtà il lavoro di Sogno aveva già dato frutti. Bignardi, sostenendo che il compromesso storico non era una grande innovazione, perdeva di vista due questioni rilevanti: la rinuncia ufficiale del PCI all'alternativa di sinistra e il rilancio della teoria dell'incontro delle grandi masse popolari. Tale teoria comportava la conseguenza dell'oggettivo mutamento nei rapporti del PCI con un PSI, al quale non veniva più attribuito il ruolo di alleato determinante che aveva nell'alternativa ma solo quello di parte delle masse popolari, al massimo di cerniera nelle fluttuazioni dei rapporti tra marxisti e cattolici. L'analisi bignardiana implicava che il non curare i collegamenti con l'area laica, non solo non aiutava l'evoluzione dei socialisti più autonomi ma riduceva il ruolo liberale nel contrastare il disegno delle sinistre che stavano irretendo il mondo democristiano. Così diveniva assai sottile la differenza pratica tra l'impostazione Bignardi e quella di Sogno (la divisione delle forze politiche in due campi, marxista e non marxista): essenzialmente una differenza nei mezzi da usare più che nella filosofia ispiratrice. Bignardi era insofferente per persone e gruppi del PLI che, avanzando critiche, potevano diminuire la compattezza del Partito necessaria con la sua impostazione di tal genere.

4.5. Il Congresso del colpo di mano - Nel periodo tra la fine di gennaio e la seconda metà di aprile '74, quando si tenne il XIV Congresso, le tensioni politiche, economiche e sociali del paese si fecero sempre più complicate. I primi di marzo cadde il governo Rumor IV per l'uscita del PRI in polemica soprattutto con i socialisti. Nel giro di qualche settimana si formò il governo Rumor V , centro sinistra a tre DC-PSI-PSDI con appoggio esterno del PRI (ottenuto accogliendone la richiesta di legge sul finanziamento pubblico dei partiti per rimediare al discredito derivante dallo scandalo petroli) , senza che il PLI riuscisse ad avere alcuna voce in capitolo. Era in ogni modo evidente che anche il centro sinistra non era più una scelta strategica ma era una continua corsa a rappezzare le cose. Fanfani avanzò la proposta di modifiche strutturali che favorissero governi di legislatura, che tuttavia risultò ostica per

tutti i destinatari perché interpretata come uno strumento per rafforzare l'egemonia politica DC. Interpretazione spinta anche dal frenetico fervore con cui Fanfani percorreva il paese nello scoperto tentativo di usare il referendum sul divorzio come occasione per rilanciare la DC nelle vesti di baluardo contro il disfacimento della famiglia e contro l'attacco alle donne da sinistre e da laicisti (come li chiamava).

L'Italia era agitata dalle azioni delle Brigate Rosse di Curcio, che operavano già da quasi quattro anni e in quel periodo passarono dal sequestro di dirigenti industriali e di sindacalisti all'attaccare persone delle istituzioni per colpire lo stato e soprattutto per *"unificare i livelli di coscienza del mondo operaio intorno alla proposta strategica della lotta armata per il comunismo"*. Così avvenne che nel giorno di inizio del XIV Congresso PLI, il 18 aprile '74, un nucleo armato delle Brigate Rosse di Genova rinchiuso in un carcere del popolo il magistrato Sossi, pubblico ministero nel processo contro l'organizzazione terroristica XXII Ottobre (descritto nel comunicato di rivendicazione come *"il famigerato Mario Sossi, pedina fondamentale sullo scacchiere della controrivoluzione, persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dell'organizzazione della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria"*). E questa fortuita concomitanza contribuì ad influenzare i congressisti più sensibili alle sirene dell'anticomunismo viscerale.

Il XIV Congresso si aprì con alcune novità figlie del Consiglio Nazionale di gennaio (il gruppo di Concordia Liberale da un lato e dall'altro l'intesa tra Italia Liberale e Incontro Democratico di Sogno) mentre nei pregressi non si era raggiunto il più stretto raccordo tra Rinnovamento e Presenza cui erano favorevoli i giovani del periodico Risposta e i dirigenti di Presenza (ma non Zanone, perplesso sulla cultura di Presenza più attenta alla quotidianità che alla tradizione). Il gruppo di Concordia Liberale faceva capo a Papa e a Gerolimetto con la benedizione di Bozzi e di Cottone, insomma coloro che a gennaio si erano distinti in Libertà Nuova. Si presentò con un appello in cui si chiedeva al Congresso di deliberare sul tema del momento, l'intesa e l'incontro delle forze democratiche e laiche, e di operare la convergenza e la collaborazione di tutte le componenti del PLI, senza confusione o conformismo, per una rinnovata gestione. L'intesa tra Italia Liberale e Incontro Democratico era la trasformazione di un filone integralista (Italia Liberale) liberale ma non di destra, tanto meno in senso organico, in un gruppo che, con l'arrivo di Sogno (Incontro Democratico), assumeva il connotato più netto di proposta di rifondazione dello stato in termini gollisti. La mozione Italia Liberale - Incontro Democratico affermava tra l'altro: *"bisogna che i liberali dicano che non è questo lo Stato che essi, nella Resistenza, vagheggiavano di costruire; nelle condizioni in cui si è ridotto, lo Stato ha di democratico e di liberale solo la facciata e perciò è indifendibile.... Tentare di difendere ancora la Repubblica significherebbe non soltanto rendersi complici del seppellimento della democrazia ma rinnegare l'anima stessa del liberalismo. La rifondazione dello Stato è la condizione preliminare per restituire all'Italia, con l'ordine democratico, la pace sociale, il benessere economico, alti livelli di vita civile. Chi ha paura di modificare la Costituzione dietro la tesi che sarebbe pericoloso, è colui che si è convinto che la miglior difesa è la resa"*. Valitutti definì questa proposta, *"conservatorismo tradizionale, avventurismo istituzionale e gollismo all'italiana"*. Un quarto di secolo dopo la Segreteria Lucifero, risorgeva, con risvolti più ambigui, la corrente di destra.

Fin dall'inizio, il Congresso divenne un tentativo del gruppo dirigente "perenne" del PLI di riprenderne il controllo, emarginando il più possibile la dissidenza e confermando inalterata la propria impostazione politico gestionale, in barba alla lunga catena di insuccessi elettorali e politici. Bignardi chiarì subito che l'obbiettivo del Congresso erano le elezioni del '75 quando avrebbero votato tutte le Regioni a Statuto ordinario, quasi tutte le province e il 90%

dei comuni: “ è in queste elezioni, e non certo nell'imminente referendum sul divorzio che gli italiani avranno l'opportunità di esprimere un giudizio anche politico”. Una frase equivalente ad un manifesto programmatico della segreteria. Per Bignardi, poi, il Congresso era stato anticipato perché altrimenti sarebbe finito troppo a ridosso del turno elettorale: come dire, nella Direzione di dicembre avevamo scherzato, non ho intenzione di rimettere in discussione gli indirizzi politici, andiamo avanti come al solito. E nella relazione sciorinò i suoi argomenti abituali.

Richiamò il liberalismo che deve stare entro i due argini che separano dalla conservazione e dal radicalismo, richiamò una serie di passaggi di precedenti relazioni citati testualmente, richiamò le critiche ad un socialismo che accetta di spartire il governo senza diversificarsi effettivamente dal PCI (“ Il PSI è un partito di frontiera, ma un partito di frontiera aperta e disarmata”), richiamò la solita visione del compromesso storico come equivalente all'alternativa di sinistra e vera via italiana al comunismo, richiamò l'invito a PRI e PSDI a trovare intese elettorali in chiave di terza forza, richiamò la ripulsa di accordi di qualunque genere con l'autoritarismo del MSI. Inoltre formulò una precisa critica al disegno di Sogno (“ seconde repubbliche e riforme costituzionali per le quali manca una maggioranza parlamentare... escogitazioni sulle alternative alla democrazia, sono discorsi che respingiamo in via di principio e che reputiamo sommamente pericolosi come quelli che indirettamente portano acqua al mulino comunista e missino”), ribadì l'essenzialità della opposizione PLI al centro come unica opposizione democratica al centrosinistra in vista di un governo di riscossa democratica. Sul referendum contro il divorzio, Bignardi confermò il senso della importante battaglia liberale per l'autonomia dello Stato, citò più volte l'opuscolo di propaganda redatto da Bozzi e ricordò che il referendum era una parentesi, dopo di cui, “qualunque ne sia stato l'esito, ci ritroveremo davanti tutte le difficoltà politiche”.

L'intervento di Malagodi si tenne sulla stessa lunghezza d'onda per le posizioni congressuali, e in più incluse alcune dichiarazioni illuminanti ai fini della presente sintesi. In pratica, le sfide alla libertà sono molto forti e investono molti paesi liberi, e tutto questo richiede il fermento della politica liberale, ovunque e sempre. “Richiede un'azione politica la cui caratteristica è la tenacia nella cattiva fortuna con la certezza di avere un premio quando le circostanze lo permetteranno”. Una frase così compendia il modo d'essere di Malagodi: un robusto senso di responsabilità morale e una determinazione che talvolta, quando occorre riuscire ad individuare strade nascoste e irte di ostacoli, facevano velo ad un uso più duttile del senso critico. Perché il problema della politica, specie liberale, è cercare le soluzioni, senza smettere di perseguire gli obiettivi ma non lungo una strada sola.

Aggiunse poi che In Italia “c'è la presenza di massa del PCI, il suo potere di irradiazione....che derivano anche dagli errori commessi nel combatterlo. E qui è particolarmente grande la responsabilità della DC. Avendo la somma del potere nel corso di tutto questo dopoguerra, ha indietreggiato sul piano ideale, ha indietreggiato sul piano regionale, ha indietreggiato sul piano comunale, ha ceduto molte volte anche sul piano programmatico e legislativo. Ha ceduto col non fare, poi col fare male e prima di tutto col non comprendere quali erano gli obblighi morali e politici che le erano imposti dalla forza affidatale. E, accanto e peggio, c'è stata la incapacità di affrontare le riforme che sono i problemi dell'ammodernamento e della socialità nel sistema dell'economia di mercato”.

Dopodiché Malagodi elencò le incertezze del PSI tra il marxismo classista e la democrazia riformatrice, le sue divisioni corrosive, la sua posizione almeno ambigua rispetto al compromesso storico. Aggiungendo “non si devono provocare dubbi con le nostre

incertezze...di nuovi atteggiamenti nostri, come ho letto in un documento della nostra sinistra". Nella parte finale, definì un fantoccio polemico l'accusa fatta a Libertà Nuova di comprendere una destra retriva e disse che le proposte di Brosio erano più vicino alla realtà delle astrattezze di una certa sinistra cosiddetta progressista. Ripeté che per evitare lo scivolamento del centro sinistra verso il PCI è necessaria una grandissima battaglia di opposizione democratica e che questo non sarebbe possibile se il PLI assumesse atteggiamenti concilianti.

Il dibattito fu intenso ma surreale siccome era venuto meno l'oggetto stesso del Congresso anticipato. Soprattutto Zanone (*"Dalla crisi liberale non si esce senza la costituzione di una nuova maggioranza capace di ristabilire la necessaria concordia operativa"*) e Bonea (*"La tattica difensiva della gestione di Libertà Nuova condanna il PLI ad un monologo improduttivo sul piano politico ed elettorale. C'è bisogno di una nuova maggioranza"*) continuarono ad insistere sulla necessità del cambiamento sperando che Concordia Liberale finisse per attivare una qualche reazione a catena nei malagodiani critici. Ma i malagodiani critici - che costituivano il ventre gorgogliante di Libertà Nuova in qualche modo consapevole della discrasia esistente tra i principi liberali affermati e la loro pratica politica - non erano abbastanza convinti e determinati per indurre Malagodi a mutare atteggiamento. Questi tentennamenti erano conseguenza da un lato del ritenere le preoccupazioni delle minoranze, pur non infondate, gonfiate dalla volontà di arrivare alla stanza dei bottoni (nei corridoi, il vertice di Libertà Nuova insisteva molto su questo punto, banalizzando le diversità di Rinnovamento) e dall'altro lato del non aver colto con prontezza il senso dell'operazione Sogno, dall'intesa con Italia Liberale, alla visibile alleanza con la struttura della GLI, ai dichiarati e stretti rapporti con personaggi di primo piano di Libertà Nuova come Brosio e Alpino. Sogno veniva visto superficialmente come un personaggio nostalgico dei sogni resistenziali, e si tendeva a non prendere sul serio quello che Sogno diceva e andava facendo da quattro anni con i suoi Comitati di Resistenza Democratica. Anche perché gli esponenti tradizionali di Italia Liberale, negavano decisamente la collocazione a destra. Monaco disse che, per le idee professate, Italia Liberale, piuttosto che Libertà Nuova, dovrebbe essere il centro del PLI e Salivetto, rivendicando la continuità con le idee di Cocco Ortu, integerrimo antifascista, affermava che rivedere una legge elettorale per ottenere legislature rispettose degli impegni del voto, serviva ad evitare che i liberali finissero come nel '22.

In realtà Sogno aveva un suo disegno di contrapposizione "forte" al pericolo comunista nelle istituzioni e l'impadronirsi del PLI ne costituiva un tassello significativo. Se ne trovavano già allora più sintomi nelle parole pubbliche e private dello stesso Sogno, ma i malagodiani critici non li avvertivano, tanto il disegno era lontano dall'atmosfera politico culturale del PLI.

Malagodi e Bignardi non intendevano lasciar alcuno spazio alla proposta di Sogno che come minimo riproponeva la logica della grande destra in versione "destra pulita". Solo che pensavano - ed è qui la loro vera grave responsabilità politica - di poterla meglio controllare ed isolare attaccandone gli aspetti istituzionali e al contempo rassicurando, con una più netta ripulsa della parte progressista del Partito, quei gruppi che altrimenti, essendo impostati in senso più liberal integralista (Italia Liberale) o più nettamente conservatore (i giovani monarchici e l'area della destra), avrebbero potuto farsi irretire da Sogno e irrobustirne molto le forze. Per di più, in questo modo Malagodi e Bignardi pensavano di riuscire anche ad alleggerire la pressione interna proveniente da sinistra che poteva portarli a dover cedere qualcosa.

Nel salone dell'EUR non veniva giocata la partita di riposizionamento del PLI anche agli occhi

dell'opinione pubblica. Si giocava una partita di palazzo (e con una ridotta percezione da parte di molti degli stessi delegati) per salvare il "monarca" cogliendo l'occasione di respingere una presa di posizione destabilizzante. Gli esponenti di Libertà Nuova più legati al Presidente e al Segretario celebravano Libertà Nuova e non cercavano le vie del cambiamento. I discorsi dei malagodiani critici esprimevano dei distinguo abbastanza chiari ma non al punto da appoggiare la richiesta di cambiamento di linea politica e di gestione. In sostanza si affidavano più al carisma di Malagodi e a quello che Libertà Nuova avrebbe dovuto essere, piuttosto che a quello che era. Alcuni di loro erano più realisti. Franchini dichiarava che la vittoria del no al referendum sarà una vittoria liberale e nella circostanza saranno gli stessi comunisti a votare in realtà come liberali. E c'erano i due vicesegretari Biondi (che proclamava *"sui temi dei diritti civili e della giustizia vi sono punti di confluenza e possibilità di convergenza che i liberali non debbono lasciar gestire né ai radicali né ai comunisti. Non ommetteremo gli errori del 1924 nel dire no al compromesso storico..."*) e Compasso (che sosteneva che Libertà Nuova non era affatto chiusa e che *"la collocazione centrista indica il valore fondamentale che il PLI attribuisce ai collegamenti con tutte le forze politiche democratiche e quindi anche con il PSI che resta un partito democratico"*).

Un po' più distante si pose Bozzi, che si autodefiniva in posizione critica nell'ambito di Libertà Nuova: *"Ho l'impressione che la Segreteria Bignardi preferisca alla politica la politologia; il che trasformerebbe il partito in un club giornalistico e meramente culturale"*. Ed anche Cottone che rilevò come *"nel partito si sia da qualche tempo insinuato un certo spirito di intolleranza per la critica, intesa paradossalmente, come azione di dissidenza....Di fronte alla prospettiva del compromesso storico, non è possibile rispondere che i liberali non debbano far nulla e restare fermi all'opposizione... Occorre collaborare con tutte le forze nei fatti contrarie al compromesso storico, non solo con le forze sicuramente democratiche, come continua a sostenere l'amico Bignardi facendo uso di un avverbio che rischia di rendere impossibile il dialogo con gli altri partiti, all'interno del PLI e con gli elettori"*. Papa, con un intervento che definì tormentato ed amaro come lo stato d'animo di tanti liberali, asserì che *"non basta definirsi di centro se non si concreta nei contenuti una politica che offra una risposta ai grandi problemi della società italiana.....da sempre ho espresso voto favorevole sulle relazioni del Segretario Politico. Questa volta non posso farlo per dovere di verità e di lealtà"*. Infine Gerolimetto che osservò *"sarebbe stato utile che dal Congresso emergesse qualcosa di nuovo e l'allargamento della gestione avrebbe assunto agli occhi dell'opinione pubblica il senso di una linea politica nuova"*. Dunque Concordia Liberale si sarebbe astenuta.

Il sostanziale ingessamento voluto da Malagodi e Bignardi avvicinò le posizioni di Rinnovamento e Presenza, . Maggiore vicinanza che emergeva dagli interventi, in pratica collimanti. Principalmente Valitutti: *"La crisi del PLI è assai più grave e profonda di quanto il Segretario Generale voglia far credere Bignardi e la maggioranza intendono il centro in senso dottrinario e quindi sostanzialmente apolitico. Il loro è il centro dell'assenteismo. I rapporti tra partiti non possono essere rapporti dottrinari. Prospettare intese e collaborazioni con PSDI e PRI mantenendo l'anatema verso il PSI, è contraddittorio e inconcludente. L'unità del Partito Liberale non è minacciata dalla minoranza ma dalla maggioranza a causa della sua concezione possessiva del Partito"* .. Premoli: *"le rivoluzioni non si fanno stando seduti. Intessere un dialogo tra i laici è il solo modo di interrompere e scongiurare il dialogo tra DC e PCI"*. Riccoboni: *"Il Presidente Malagodi, che dovrebbe essere la massima garanzia statutaria al di sopra delle correnti, ha parlato come leader di una frazione"*. Baslini: *"la difesa del divorzio è la difesa di una legge liberale che toglie il monopolio dell'annullamento ai tribunali ecclesiastici. L'on. Malagodi, dopo la sua rigida chiusura alle minoranze di sinistra, dovrebbe almeno rendersi conto della grave responsabilità che si assume emarginando forze autenticamente liberali"*.

Lecis: *“l’atteggiamento della maggioranza è tale da far pensare che le decisioni siano già state precostituite”*. De Luca: *“Non si può fare a meno di chiedersi quanta colpa del rifiuto del PSI all’incontro con i liberali, la abbiano i liberali stessi a causa delle scelte della gestione malagodiana”*. Marzo: *“La situazione è grave non perché, come ritiene Bignardi, la DC si è spostata a sinistra ma perché essa ha assunto posizioni di destra..... La linea politica della maggioranza ha sempre teso all’interno ad emarginare e a soffocare le opposizioni di sinistra”*. Altissimo: *“nessuno deve nutrire l’idea che una vittoria degli antidivorzisti al referendum possa ribaltare il quadro politico, magari con la sostituzione del PLI al PSI...”*.

Questa sostanziale vicinanza tra Rinnovamento e Presenza, si è detto prima, era già divenuta unità a livello giovanile. Per cui del tutto unitariamente venne combattuto, nella parte conclusiva del Congresso, lo scontro sull’ordine del giorno concernente la convocazione del congresso GLI (presentato da Anselmi, Patuelli, Buosi, Zerbi, Fusaro, Oriana), scontro significativo di per sé e per le connessioni con quanto poi avvenne a livello generale PLI. I risvolti politici dell’ordine del giorno si possono sintetizzare con le parole di Anselmi: *“ la dirigenza della GLI, che venne insediata d’autorità dall’on. Malagodi a Taranto, è oggi in scandaloso ritardo nella convocazione statutaria del Congresso; è particolarmente grave che questa dirigenza sia parte della maggioranza di Libertà Nuova quando porta avanti tesi chiaramente illiberali al fianco di giovani fascisti di due continenti”*. Di fatto l’ordine del giorno impegnava i dirigenti PLI a sollecitare il giudizio dei probi viri sulla mancata convocazione del Congresso GLI e a richiedere alla Direzione GLI di effettuare il Congresso nei tempi più stretti e con una commissione preparatrice paritetica.

Nello specifico erano dunque richieste non impossibili da mediare ponendosi in un’ottica del partito di tutti. Viceversa i giovani della destra entrarono in ebollizione, Bignardi disse di non condividere il documento, Malagodi cercò di far passare la non ammissibilità perché materia riservata all’autonomia della GLI. il Congresso inaspettatamente votò l’ammissibilità. Allora la segreteria GLI chiese che, per decidere il merito dell’ordine del giorno, si votasse per appello nominale. L’ordine del giorno venne respinto ma al voto prese parte solo l’81% dei presenti aventi diritto. Ora, dal momento che il Congresso era riunito in seduta plenaria, la non partecipazione al voto del 19% dei delegati era un chiaro fatto politico. Significa che questo 19%, tutto di Libertà Nuova, sarebbe stato propenso ad approvare l’ordine del giorno ma preferiva non indispettare Presidente e Segretario che occhiuti vigilavano. E che il controllo della GLI fosse questione di rilievo, trova conferma nel fatto che, per arrivare al Congresso, si dovettero attendere altri undici mesi.

L’atteggiamento di Bignardi sulla GLI rientrava nel clima che si era profilato fin dall’inizio del Congresso e che Bignardi stesso, aveva confermato nella replica. Aveva concluso affermando che *“dalla tenuta di Libertà Nuova dipende la tenuta del PLI. Libertà Nuova è il cemento del Partito”*. Solo che l’atteggiamento di difesa con ogni mezzo di ogni posizione di Libertà Nuova (anche quelle minori e distanti politicamente come la destra della GLI) diffondeva la sensazione che l’idea della tenuta e del cemento andasse oltre lo sciovinismo di corrente e fosse un programma di invasione delle altre correnti. Morelli era così convinto che Libertà Nuova stesse preparando qualche sorpresa che, intervenendo nelle dichiarazioni di voto finali a nome della corrente, fece precisi addebiti a Libertà Nuova. In primo luogo quello *“di aver fatto il discorso sostanzialmente di alterigia di chi, nonostante le evidenti smentite dei fatti, si ostina a pretendere di aver ragione”*; in secondo luogo quello di aver fatto vincere la linea di Brosio, dell’affiancamento alla DC e della raccolta dei voti di Almirante; in terzo luogo quello di aver aperta una breccia al pericolo delle tentazioni a destra. *“Vi è infatti il pericolo che questo Congresso - con una maggioranza spostata a destra per le posizioni del sen. Brosio e*

condizionata da destra da Incontri Democratici - segni una svolta storica per il PLI, capovolgendo quella linea politica che Malagodi, uomo di grande fede antifascista e democratica, ha impostato e portato avanti da venti anni a questa parte. Auspico che i risultati definitivi del Congresso possano smentire tali previsioni e mostrare che nel PLI non c'è posto per linee politiche che sono estranee al pensiero liberale e alla sua azione".

Questo intervento parve un po' retorico alla luce dei risultati del voto finale sulle mozioni politiche che rispettarono la consistenza delle forze in campo, e cioè Libertà Nuova 64,00%, Rinnovamento 15,72, Presenza 10,42%, Astenuti (Concordia) 5,46%, Italia Liberale Incontro Democratico 4,4%. Poi vi fu il voto a scrutinio segreto per decidere l'attribuzione dei consiglieri nazionali e dei posti in direzione. E si scoprì che l'intervento di Morelli non era stato retorica, bensì un modo diplomatico di dire *"ce lo aspettiamo"*. Libertà Nuova crollò del 18% restando al 46,00% (percentuale che col maggioritario non implicava meno consiglieri), sparirono gli astenuti, crebbero ciascuno del 4,5% Rinnovamento e Presenza, Italia Liberale Incontro Democratico guadagnò il 14,26% balzando al 18,66% , incuneandosi quale terzo gruppo tra Rinnovamento e Presenza e togliendo per Statuto a quest'ultima 13 consiglieri nazionali e i tre membri di Direzione Centrale. In sostanza, Libertà Nuova aveva approfittato delle sue evidenti divisioni, del sistema elettorale esistente e delle miopi convenienze della segreteria. Il crollo del 18% di voti, andati per quasi l'80% sulla lista di destra e per il restante 20% equamente tra Rinnovamento e Presenza (per i quali avevano inoltre votato in massa quelli di Concordia), nel complesso era troppo preciso per non dimostrare una regia preordinata.

La differenza tra i risultati del voto politico palese e di quello a scrutinio segreto, era che una parte consistente di Libertà Nuova non aveva votato per Libertà Nuova (perché tanto, finché la lista restava prima, i posti in Consiglio Nazionale e in Direzione sarebbero stati gli stessi) e aveva cercato di far arrivare seconda la lista dell'intesa a destra. La manovra era riuscita solo in parte (perché un gruppo più piccolo di Libertà Nuova aveva votato Rinnovamento e Presenza) ma era riuscita nell'essenziale, e cioè irrobustire la destra (13 consiglieri nazionali in più e l'entrata in direzione con i 3 membri), indebolire Presenza in Consiglio Nazionale ed estrometterla dalla Direzione.

La manovra era stata evidentemente promossa dai gruppi della maggioranza GLI e certamente sostenuta da Brosio, Alpino e dal siciliano Cannizzo più altri "anticomunisti viscerali" che ritenevano di corrispondere così al desiderio del segretario di avere meno attacchi da sinistra. Che qualcosa bollisse in pentola non era del tutto ignoto, oltre che a Presenza, ai maggiorenti di Libertà Nuova. E infatti, quando nel corso della votazione e prima che si aprissero le urne, Morelli andò a protestare con Badini Confalonieri del fatto che Brosio ed Alpino erano stati colti sul fatto a dare istruzioni ad alcuni loro delegati di votare per Italia Liberale-Incontro Democratico, Badini non negò ma rispose ambigualmente *"tanto sono manovre destinate a non scalfire la direzione politica di fondo che, comunque vada, resterà come sempre in mano al gruppo di amici che la determina da moltissimi anni"*. Fu una risposta emblematica della sicumera con cui ormai i vertici di Libertà Nuova intendevano la gestione del partito. Ed anche della miopia di non rendersi conto che questi artifici tecnici non modificavano la sottostante realtà politica, e cioè che la base congressuale era caso mai molto più incline ad un accordo con le minoranze di sinistra (che si cercava di evitare per motivi gestionali).

Di fatti, se si tiene presente il 19% di delegati di Libertà Nuova che non avevano votato sulla questione del Congresso GLI (un 19% di certo non favorevole alla destra), si può constatare

che sommando al 35,33% riportato da Rinnovamento e Presenza questo 15,27% di delegati di Libertà Nuova (ricavato togliendo al 19% la parte, 3,73%, che già aveva votato le minoranze a scrutinio segreto), si ottiene il 50,60% che è un indicatore significativo delle reali propensioni politiche del Congresso. E in più si deve tener anche conto delle personali posizioni di molti altri dei vertici, che obiettivamente non puntavano a spostare a destra l'asse politico del partito.

Naturalmente (e giustamente) tutti, all'interno e all'esterno, interpretarono i risultati come un obiettivo e netto spostamento a destra del PLI. La cosa lasciò quanto meno interdetti Malagodi e Bignardi, soprattutto il primo. La riunione del Consiglio Nazionale per eleggere le cariche, prevista per il mattino successivo, venne spostata al pomeriggio onde consentire una riunione di Libertà Nuova, che fu molto burrascosa in merito alle responsabilità e alle prospettive (Biondi ne uscì esprimendo ad alta voce il suo disappunto, che purtroppo somigliava ad una lacrima di cocodrillo). Alla fine fu deciso di prendere atto dell'accaduto, nominando però due soli vicepresidenti (confermato Bonaldi più Ferioli al posto di Artom, di cui era previsto il ritiro, ma non sostituito Bonea con uno della destra) e quattro vice segretari (Biondi, Compasso, Alessandrini e Cannizzo). Al Consiglio del pomeriggio, Sogno, parlando a nome della destra, disse che il suo successo era una risposta alla crisi del partito. Morelli, parlando a nome di Presenza, dichiarò che oramai per il PLI era divenuta ineludibile scegliere, o un accordo tra tutte le forze di destra o un accordo tra tutte le forze laiche intermedie. Ne seguì un battibecco con Bignardi, che sosteneva che prospettare un'alleanza a destra era un'offesa a tutto il PLI, al quale Morelli replicò che i fatti parlavano al di là delle intenzioni. Zanone, che aveva anche offerto di cedere a Presenza qualche posto di Rinnovamento , parlò esplicitamente di atto di frode politica e invitò a gran voce Malagodi e Libertà Nuova ad avere il coraggio di dire chi fossero i mandanti della destra notturna. Tra grandi imbarazzi di ampi settori, Badini Confalonieri ribadì a nome di Libertà Nuova che il PLI era come sempre impegnato in una politica di lotta contro la grande destra.

In quei giorni, nelle dichiarazioni pubbliche, Malagodi si aggrappò al voto sulle mozioni politiche, che a suo dire aveva confermato la centralità di Libertà Nuova, rimuovendo quello a scrutinio segreto. In realtà, Libertà Nuova aveva mantenuto la sua centralità interna solo in termini numerici. In termini politici aveva messo in moto i meccanismi di un suicidio che avvenne venti mesi dopo ma che era già nelle cose. Il guaio fu che i vertici del Partito continuarono a non accorgersene (o a comportarsi come se non se fossero accorti) e a consumare ancora per un lungo periodo la credibilità propria e del PLI.

4.6. Il Referendum sul divorzio, le bombe, il caso Sogno - A conferma che non tutto il mal vien per nuocere, il (politicamente) disastroso esito congressuale ebbe come primo effetto un più deciso impegno nella campagna per il NO nel referendum promosso dagli antidivorzisti per il 12 maggio. Oltre a Baslini e a tutti coloro che negli anni precedenti, insieme a lui, già erano stati molto attivi su questo fronte , si impegnarono molto anche Malagodi, Bozzi, Bignardi, Biondi, Compasso e in genere la quasi totalità dei dirigenti centrali e periferici del PLI, anche se magari qualcuno lo considerava quasi un tema a sé stante, vicino ad un'evasione dalla politica.

La campagna fu molto accesa ma in apparenza solo tra gli addetti ai lavori. Infatti, se si eccettuano le grandi manifestazioni organizzate apposta, si registrò una scarsa partecipazione alle riunioni pubbliche, soprattutto agli appuntamenti per il NO e soprattutto nell'intera fascia

delle regioni rosse. La RAI si manteneva equanime nelle sue trasmissioni, ove i laici facevano la loro parte (a quel punto anche il tremebondo PCI), ma di fatto discriminava la Lega Italiana per il Divorzio (e quindi i radicali, che, non essendo in Parlamento, non avevano altro titolo di partecipazione). Il che si pensava potesse pesare negativamente sulla capacità di mobilitare gli elettori, dato che i partiti laici, pur impegnati senza riserve, avevano limitate possibilità di penetrazione organizzata e che il PCI, tentennante fino all'ultimo, non aveva attivato per intero la sua macchina abituale. Allora, Pannella chiese udienza al Presidente della Repubblica per protestare e, ricevuti vari dinieghi, una diecina di giorni prima del voto iniziò un digiuno, all'epoca una protesta assai clamorosa. Dall'altra parte, i Comitati per il SI di Gabrio Lombardi, di Sergio Cotta, di Carlo Casini, la DC di Fanfani, il MSI di Almirante (personalmente un "divorziato") sciorinavano una presenza capillare e martellante che, proprio per non toccare temi religiosi, batteva su concezioni arcaiche della società, della donna, dei rapporti interpersonali, della famiglia e del costume.

La Chiesa, seppur in modo più riservato per la consapevolezza delle intricate questioni in gioco, era impegnata a fondo per l'abrogazione. Questo non impedì che gruppi di credenti, anche se molto limitati, la più nota fu Suor Maria Galli, facessero propaganda e votassero il NO, proprio in nome della fede da vivere e non da imporre per via legislativa (la realtà fu questa, facilmente riscontrabile in tutti i documenti; ed è molto diversa della vulgata diffusa negli anni seguenti per il convergente interesse degli ex-PCI e di un certo altro mondo cattolico). In specie Fanfani utilizzava un argomento che riteneva imbattibile presso le donne in generale e quelle meridionali in particolare. Che era *"i beni comuni della famiglia diventeranno preda di fameliche, concupiscenti e venali concubine. Le mogli con la tragedia divorzio hanno davanti una sola prospettiva: lo spettro di un'angosciante solitudine, avvolta nella miseria più nera"*.

La gran massa dei dirigenti del PCI, che avevano resistito per quattro anni alla prospettiva del referendum sul divorzio convinti di andare incontro ad una catastrofe elettorale e politica (in quanto erano intrisi della cultura delle masse che si incontrano), al di là delle dichiarazioni ufficiali, visse la campagna nel più grande timore rilevando, con crescente disperazione, la scarsa affluenza ai comizi in giro per il paese (ad esempio Morelli testimoniò gli esiti modestissimi, nell'intera Toscana, dei comizi e delle riunioni tenute congiuntamente da tutti i partiti divorzisti, con tutti i deputati del luogo in testa, essenzialmente del PCI). A livello nazionale venne deciso di dare il senso della battaglia comune tra partiti diversi organizzando un comizio conclusivo a Roma, a Piazza del Popolo. E questo comizio, nella composizione del palco degli oratori, divenne poco meno di un evento storico, Ugo La Malfa, Giovanni Malagodi, Ferruccio Parri, Pietro Nenni, Giuseppe Saragat. Per la prima volta il mondo politico laico, da trenta anni litigioso e diviso, aveva trovato il coraggio di accordarsi per una battaglia civile e per riportare il paese nel novero delle nazioni progredite (tanto che Nenni, quasi stupito, disse a Malagodi *"ci voleva il divorzio per farci incontrare e parlare dalla stessa tribuna"*). In questa occasione, il tabù delle reciproche esclusioni venne accantonato e il PCI, nella disperazione e per non fornire argomenti agli avversari antidivorzisti, accettò di farsi rappresentare dall'azionista Parri, limitandosi a tenere il giorno prima a Piazza San Giovanni il proprio ultimo comizio, tecnicamente riuscito ma su cui aleggiava uno spesso pessimismo funereo.

I risultati dettero ragione all'Italia laica, alla LID, a tutti coloro che avevano creduto nella maturità del paese e delle donne. I gruppi più potenti ed organizzati, da un lato la DC (e il mondo delle parrocchie), dall'altro il PCI negli anni, non avevano capito la voglia di autonomia privata dei cittadini e soprattutto delle donne. Il primo gruppo di quei due soggetti,

aveva rifiutato di accettare la sconfitta parlamentare e aveva tentato una rivincita che gli restituisse la signoria in materia di costume e di convivenza familiare, il secondo non sapeva immaginare una fuoriuscita dalle secolari regole della tradizione. Ambedue non avevano inteso il messaggio che veniva forte dagli altri paesi civili e dal mondo femminile italiano, un mondo ben consapevole, per la natura stessa del proprio genere, dei problemi della vita a due da sempre oggetto di reciproche confidenze femminili e ben deciso a scegliere la propria autodeterminazione senza bisogno di andare ai comizi degli uomini.

I risultati del NO andarono al di là di ogni ottimistica previsione, il 59,3%, oltretutto con una distribuzione geografica in sostanza uniforme (il NO prevalse in 13 regioni, incluse Sicilia e Sardegna e dove perse, perse di poco, eccetto in Molise). L'Avvenire scrisse subito *"dobbiamo prendere coscienza che si è dinanzi a un mutamento di costume e di cultura"*. Forse non fecero altrettanto i laici e i liberali. Gioia e soddisfazione furono forti. Però l'insegnamento di quanto era accaduto non venne davvero percepito da tutti nelle sue implicazioni politiche profonde. Che non concernevano solo i diritti civili e che non erano un sobbalzo anticlericale a sostegno di una sorta di fondamentalismo laico. Purtroppo tale percezione politica non vi fù. Riprenderò questo discorso.

Dopo il referendum del 12-13 maggio '74, oltre le purtroppo ormai abituali tensioni sociali e sul terrorismo, si svilupparono i dibattiti sulla "austerità", nata dalla crisi petrolifera internazionale e che da qualche mese aveva portato, oltre agli aumenti dei prezzi del carburante, al blocco della circolazione degli autoveicoli a domeniche alterne nonché all'accensione limitata delle insegne luminose . Poi, il 28 maggio, vi fu una nuova strage a Piazza della Loggia, nel centro di Brescia. Otto morti e un centinaio di feriti provocati da una bomba in occasione di un comizio antifascista promosso unitariamente dal sindacato. La matrice eversiva fascista venne subito rivendicata dal movimento "Anno zero-Ordine nero". I sindacati proclamarono 4 ore di sciopero nazionale, in piazza a Brescia, con le alte cariche dello Stato e i partiti dell'arco costituzionale (sfilò nel gruppo di testa Malagodi). Il fondo del vicedirettore della Stampa, Casalegno, invitava a non dimenticare *"inerzie, debolezze, colpe ben precise: della pubblica amministrazione e della magistratura. Nessuno - ministro, generale, questore - ha pagato per i propri sbagli, omissioni o complicità ..."*. Non poteva esser più esplicito il riferimento agli intrecci tra potere politico, magistratura, attività depistante di frazioni dei Servizi Segreti che funzionalmente si occupavano delle indagini (due ore dopo l'attentato, un funzionario di polizia aveva fatto spazzare Piazza della Loggia rimuovendo così possibili indizi).

Nel giugno seguirono il fatto di sangue a Pian di Rascino, (Rieti) ove venne scoperto un campo paramilitare dell'estrema destra attrezzato con molto esplosivo e con una grande quantità di armi e nel conflitto a fuoco restò ucciso un esponente dell'estrema destra (Giancarlo Esposti) già ricercato per Piazza della Loggia in rapporto con il Viminale di cui era informatore retribuito. Non pochi pensavano che si volesse destabilizzare per stabilizzare.

A Firenze, l' 8 e 9 giugno, si svolse un Convegno dei gruppi di Rinnovamento e di Presenza per decidere il da farsi. Il grosso dei due gruppi decise di proseguire la battaglia nel PLI nella convinzione che fosse lo strumento giusto per riaffermare la necessità del liberalismo e per contrastare le tendenze oligarchiche nella società, nei partiti , nei mezzi di informazione. Una parte non trascurabile di amici - essenzialmente quelli vicini al periodico Critica Liberale - giunse, purtroppo , alla conclusione che non era più possibile, attraverso il PLI, riuscire a costituire una componente liberale della sinistra. Avrebbero poi fatto dei convegni nel nome di un Movimento Liberal Democratico che si indirizzò sempre di più verso la testimonianza

politico culturale. Fu una divisione molto civile, che non fece granché danno alla consistenza numerica di Presenza in ottica congressuale ma che lasciò un segno significativo nel Partito, nel senso che approfondirò in seguito. I rapporti rimasero ottimi e collaboranti nei decenni successivi, eppure l'abbandono di persone come Bonzano, Vincenzo Ferrari, Marzo, Pogliano, Semenza per citare quelli più in vista all'epoca, oltre a indebolire i quadri politici del PLI, costituì un grave smacco per la prospettiva stessa di arrivare a fare un partito liberale capace di mantenere uniti tutti quelli che ritengono l'applicazione della "libertà innanzitutto" il criterio essenziale della politica italiana. Il gruppo di Critica rimase, coerentemente, nelle organizzazioni culturali dei Giovani Liberali Europei, Lymec, e della Federazione Internazionale dei giovani liberali e radicali, Iflry, e non si accasò in altri partiti - salvo Semenza che invece passò al PRI - con Pogliano che divenne poi presidente di Amnesty italiana.

A fine giugno, mentre iniziava le pubblicazioni il Giornale di Montanelli dopo il distacco dal Corriere della Sera ((stava assumendo una veste giacobina), la Corte Costituzionale, con uno storico intervento, smantellava l'impalcatura delle leggi che consentivano il monopolio pubblico radiotelevisivo via antenna e via cavo e in genere la ferrea presa pubblica sulle trasmissioni via etere. Si aprì la corsa alle TV libere che nei mesi successivi cominciarono a crescere come funghi ma anche ad un ampio utilizzo delle frequenze radio cittadine e non. Sogno proseguiva nella sua predicazione affermando su una testata da lui diretta, Progetto 80, che *"quando la banda di sacrestani mollicci e di falsi rivoluzionari in doppiopetto liberale, che da due decenni recita la parte del governo e dell'opposizione, sparirà nel crollo del regime, avremo finalmente un governo provvisorio, tecnico o militare che sia... nel quadro politico attuale è perduta la battaglia per una affermazione democratica delle idee liberali"*. A queste frasi già esplicite, si aggiungevano anche le notizie provenienti da una relazione del SID, che riferivano come Sogno e i Comitati di Resistenza Democratica, qualche tempo prima, avessero preso parte a riunioni collegate all'organizzazione di movimenti eversivi. Tutto ciò sullo sfondo di una situazione internazionale in evidente movimento, con la rivoluzione dei garofani in Portogallo, il 25 aprile, che aveva cacciato Caetano dopo decenni di dittatura salazarista, con la crisi di Cipro tra Turchia e Grecia che aveva visto Kissinger stare di fatto dalla parte dei turchi pensando alle basi Nato e porre in imbarazzo i colonnelli greci, con l'inchiesta Watergate approdata alla messa in stato di accusa di Nixon, con la caduta il 23 luglio degli stessi colonnelli greci dopo sette anni dal colpo di stato.

Al Consiglio Nazionale del PLI (26-28 luglio 1974), Bignardi fece una relazione riferita alla realtà da lui sperata. Le altre cose furono letteralmente ignorate. Tanto da sfidare l'assurdo, quando disse, all'inizio della relazione, che *"il XIV Congresso non ha acquietato le polemiche interne, com'era almeno in parte lecito attendersi"* (parole che confermavano di fatto la sua connivenza nel colpo di mano congressuale). Poi rimproverò gli elettori per aver perso l'occasione di votare PLI nel 1968 e nel 1972, e la DC, oltre che per le responsabilità proprie, per quella gravissima di aver tollerato l'equivoco di fondo del PSI; proponendo di nuovo la battaglia di riscossa democratica. Le speranze di Bignardi erano affidate alle dichiarazioni di Andreotti, Ministro della difesa in carica, che del governo diceva *"queste non sono coalizioni, sono comitati di gestione di una salma"*. La riaffermata identità tra compromesso storico e fronte popolare, la visione dell'arco costituzionale come variante del compromesso storico, una liquidazione della cultura della estrema destra italiana perché non avere alcuna impalcatura intellettuale permanente, tutto per preparare il grande turno elettorale del giugno 1975 (che riguardava il grosso delle Regioni, delle province, e dei comuni). Sul piano interno, Bignardi fece una critica bilanciata a Sogno e al convegno di Firenze delle minoranze, riaffermando che *"nella strategia del PLI non entrano né archi costituzionali per avallare il PCI"*

né coperture di comodo per svolte autoritarie". Le vicende del terrorismo, dell'inizio della fine del monopolio radiotelevisivo o del quadro internazionale in via di cambiamento, non vennero neppure prese in considerazione. E neanche l'interrogarsi sul profilarsi del fenomeno radicale. Sul referendum del divorzio un fugace riferimento per ribadirne, insieme alla soddisfazione per il risultato, l'interpretazione riduttiva, già esposta altre volte, di tema tipico dei "partiti laici minori" (quindi non del PSI) senza però approfondire il significato di quanto era accaduto né la nuova prospettiva di azione politica che ne poteva derivare. Non si parli poi dell'interrogarsi sul perché sempre meno elettori ritenevano credibile il PLI.

Tali omissioni e l'ampia carenza di analisi, vennero ribaditi con insistenza dalle tre opposizioni a sinistra di Libertà Nuova. Gerolimetto sottolineò che *"le forze del NO al referendum erano espressione di un processo di rinnovamento"*, Zanone ricordò che *"si deve alla DC la concezione oligarchico assistenziale dello Stato"*, Bozzi ammonì che *" i liberali devono operare da attori per creare la novità della realtà di domani e non starsene inerti e neghittosi"*, Morelli constatò che *" costringendo la realtà nella camicia di Nesso della centralità e degli opposti estremismi, il Segretario sbaglia impostazione, ignorando le trame nere e confinando il PLI in un ruolo subalterno alla DC"*, Cottone rilevò che *" il liberalismo di destra vuole sì il progresso sociale di tutto il popolo ma con l'impegno esclusivo della sola classe dirigente mentre il liberalismo moderno esige un'azione politica per il popolo ma con il popolo"*. Le motivazioni di chi sosteneva la relazione Bignardi furono le più disparate, dalla destra di Libertà Nuova (per Brosio *" il parassitismo non coincide con la DC"*) e dagli ortodossi. Nel complesso, era un dialogo tra sordi poiché Libertà Nuova manteneva l'atteggiamento autoreferenziale di chi non ritiene realistica la realtà.

In ogni caso, la poco realistica relazione venne riportata con i piedi per terra dalle proposte avanzate con gli ordini del giorno, che estendevano la frattura del Congresso. Essenzialmente vi furono tre argomenti emblematici. Il ruolo del PLI, i criteri di gestione interna, il caso Sogno. Quanto al ruolo del PLI, la destra di Libertà Nuova tentò di monetizzare il successo del Congresso provando da un lato a lasciare indefinite date e procedure del Congresso GLI (ma Bignardi fu costretto da un ordine del giorno Patuelli a dare garanzia personale che si sarebbe svolto entro dicembre) e dall'altro a far stabilire in riferimento alle manifestazioni che *"non è oggi assolutamente né giusto né opportuno che esponenti del PLI compaiano al fianco di rappresentanti comunisti e con sfondo di bandiere rosse"* (ordine del giorno De Leonardis). Era evidente, come fece rilevare Morelli, che c'era la vistosa mancanza del riferimento alle manifestazioni a fianco dei fascisti, peraltro spiegabile con il fatto che il proponente sfilava insieme a Degli Occhi (il leader della maggioranza silenziosa coinvolto nell'ambito delle trame nere). Quaglietta propose un emendamento perché si aggiungesse anche il riferimento alle bandiere nere, il bresciano Valenti definì doverosa la partecipazione di Malagodi e dei liberali alla manifestazione per Piazza della Loggia e affermò che *"i liberali non possono in linea di principio rifiutarsi di partecipare a manifestazioni contro il fascismo soltanto perché vi partecipano anche i comunisti"*, De Leonardis cercò di giustificarsi asserendo di essersi alla fine distinto dalla maggioranza silenziosa, De Luca si richiamò alle regole di democrazia interna per confermare che la linea di mantenersi estranei alle manovre del PCI nei Comitati Antifascisti (ai quali molti liberali aderivano lo stesso in varie parti d'Italia) era stata derogata a Brescia vista l'eccezionalità dell'avvenimento. La discussione finì con l'approvazione a maggioranza delle dichiarazioni del Segretario ma si era rivelata un boomerang per la destra che aveva dovuto prendere atto che la maggioranza del Consiglio Nazionale (seppur gonfiato a destra con le manovre notturne del Congresso) non la seguiva su posizioni di anticomunismo puro e non giustificava la strategia delle stragi (anzi, con la deroga per la manifestazione di Brescia, la condannava).

Quanto ai criteri di gestione interna, la contrapposizione sostanziale fu tra il continuismo della Segreteria e il Documento per l'Unità e il Rilancio del Partito presentato da Bozzi, Premoli, Cottone, Valitutti, Papa, Baslini, Gerolimetto, Altissimo. Questo documento, nell'intento di bloccare la progressiva disgregazione del Partito, voleva aggirare le chiusure della Segreteria proponendo, in quattro punti, l'istituzione di un Comitato consultivo che *"esprima tempestivamente il proprio avviso sull'attività politica e i metodi organizzativi del partito"*, costituito da tutte le componenti interne e con l'assegnazione ad ogni membro della Direzione e dei gruppi parlamentari di un settore per materia, la riorganizzazione dei lavori della Direzione e del Consiglio Nazionale da svolgersi su apposite tematiche, una nuova definizione della distribuzione e dell'utilizzo dei fondi del partito. Su questo documento vi fu la convergenza di tutte le minoranze non di destra (e anche di Ferruccio De Lorenzo) che lo appoggiarono esplicitamente ma non venne accettato da Bignardi (Malagodi si lasciò sfuggire di considerarlo una trappola) che lo contrappose all'approvazione del documento Libertà Nuova, provocando la non partecipazione al voto di Rinnovamento, Presenza e Concordia proprio per non contraddire la loro stessa proposta unitaria. Il voto per appello nominale confermò Libertà Nuova ma con 91 voti, cioè sotto la metà dei consiglieri.

Quanto al caso Sogno, venne sollevato da due ordini del giorno, uno delle minoranze (Lecis, Morelli, Bellacosa, Prosperi, Riccoboni, Patuelli) e uno dei malagodiani critici (Vasoin, Valenziano, Ferrero, Nicoletti, Gamalero, Blondet). Il primo esprimeva l'avviso che le posizioni di Sogno *"si collocano al di fuori del liberalismo al di là dei confini della democrazia"* chiedendo che *"gli organi statuari ne traggano le dovute conseguenze"*; il secondo, di poco più morbido, richiamata la critica fatta dalla relazione Bignardi, sottolineava l'impegno che *"idealmente e politicamente ne deriva affinché il problema insito nel pericolo denunciato dal Segretario sia oggetto di precisa ed urgente valutazione d'ordine sia politico che statuario"*.

Da tener presente che i malagodiani critici si erano probabilmente decisi a seguito del discorso di Sogno in Consiglio che aveva provocato una mezza sollevazione. Sogno aveva detto che *"il PLI non ha il coraggio di fare una politica di intransigente rottura con questo regime che democratico non è più...Quando si parla di colpo di stato, bisogna parlarne con la coscienza che possiamo essere chiamati a giudicare anche avvenimenti di casa nostra...Il PLI è un partito di oche spaventate che non si sono accorte che il regime ha da tempo istituzionalizzato il colpo di stato attraverso l'abnorme dottrina dell'antifascismo che porta a considerare fascista chiunque non ha il gradimento dei comunisti"*. Valitutti abbandonò i lavori per protesta. Sogno imperterrito proseguì esaltando la funzione dei golpe militari in Portogallo, in Grecia e nell'Argentina di Peron perché erano serviti alla lunga a riportare alla democrazia e concludeva con *"tali questioni non si possono risolvere con i sacri testi o con l'ortodossia delle dichiarazioni di Oxford"*. Biondi replicò *"qui si ripetono gli errori del 1922, il PLI è per la libertà nella libertà"*, Badini richiamò *"l'errore di affidarsi a forze estranee alla democrazia, che non sono mai un correttivo temporaneo"*, Vasoin intervenne più volte, come Volontario della Libertà al pari del Comandante Sogno, per esprimere la *"profonda delusione per le sue posizioni politiche del tutto inconciliabili con i valori costitutivi della libertà e del liberalismo"*, Tufani dichiarò di scindere le posizioni di Italia Liberale da quelle di Incontro Democratico.

Con notevole spirito liberale, Bozzi fece osservare che, in base al criterio della separazione dei poteri, gli ordini del giorno sul caso Sogno non dovevano comunque contenere parti che anticipassero un giudizio degli organi giudicanti del Partito, osservazioni subito accolte dai proponenti gli ordini del giorno. Tanti della destra di Libertà Nuova (come Tridenti e Ascari) si scagliarono contro i due ordini del giorno anche in aperto dissenso con Bignardi che era

intervenuto (*“la Direzione sarà convocata mercoledì prossimo e in tale sede saranno esaminati tutti i documenti e i dati di fatto che si riferiscono all’argomento”*) e di conseguenza aveva presentato un documento riassuntivo su cui aveva posto la fiducia. Zanone, Morelli e Bozzi precisarono che il voto favorevole al documento Bignardi da parte di Rinnovamento, Presenza e degli amici di Concordia non implicava fiducia di carattere generale sul Segretario. Il risultato fu di 116 a favore e 3 astenuti, a parte i non partecipanti al voto.

E’ opportuno rilevare che la decisione di Bignardi di porre la fiducia fu tanto più indicativa in quanto superflua e contraddittoria. Fu superflua perché i consiglieri della parte politicamente più vicina di Libertà Nuova (e cioè il nucleo storico Malagodi, Bignardi, Badini, Ferioli, Bonaldi, Bergamasco e tutto il gruppo dei malagodiani critici) e delle tre minoranze (Rinnovamento, Presenza, Concordia) erano come numero almeno tre volte l’insieme di Incontro Democratico e della destra di Libertà Nuova (Brosio, Alpino, Grandi, De Leonardis, Baffigi); e fu contraddittoria perché, stando a Bignardi, Libertà Nuova era fisiologicamente centrista e non aveva commistioni con la destra radicale di Sogno, , spavalda e spudorata, per cui sarebbe dovuta restare compatta anche senza la fiducia. Proprio perché superflua e contraddittoria, la decisione di porre la fiducia fu un atto indicativo dell’obbiettivo di Bignardi. Che non era far approvare la propria proposta (lo sarebbe stata comunque) ma compiere un gesto di identificazione politica che lo liberasse da ogni responsabilità per le furbizie notturne del Congresso e da ogni sospetto circa la disponibilità a manovre a destra. Quasi che un problema politico potesse esser ridotto ad una questione di affidabilità personale. Bignardi mantenne comunque l’impegno e il 31 luglio ‘74 la Direzione Centrale sancì formalmente che *“il PLI può esistere ed operare solo nella legalità democratica”*. Sogno replicò ambiguamente che questa concezione è valida solo in tempi ordinari. Eppure, anche se può stupire, Bignardi riteneva con quella decisione di aver chiuso il problema. O almeno così sperava.

Le acque della realtà esterna da cui Bignardi pareva voler prescindere, erano molto agitate anche sotto la superficie i visibile. Cominciarono a circolare notizie sempre più circostanziate sul perché il Ministro della Difesa Andreotti, dopo aver rivelato in un’intervista di giugno che il noto esperto Giannettini era una pedina retribuita e coperta dai servizi segreti, stava ora avvicinando (leggi destituendo) un consistente gruppo di altissime cariche dell’esercito e della marina. Questo era avvenuto dopo che il Ministro aveva ricevuto l’otto luglio un rapporto del Reparto D del SID, allora comandato dal gen. Maletti, in cui si asseriva che nel periodo compreso tra il 10 e il 15 agosto 1974 si sarebbero realizzati *“atti eversivi non meglio precisabili tra i quali però sarebbero rientrati: un’azione di forza in direzione del Quirinale; l’imposizione al Presidente Leone di profonde ristrutturazioni delle istituzioni dello Stato e la formazione di un governo di tecnici con a capo Randolfo Pacciardi; .. gli atti eversivi dovrebbero determinare come scopo finale l’intervento di imprecisati reparti militari favorevoli all’eversione”*. Andreotti aveva giudicato non infondata l’entità del pericolo e aveva ordinato di diffondere presso le alte cariche dello Stato le informazioni sull’iniziativa eversiva. Il generale Mino emanò due formali disposizioni ai comandi territoriali dei Carabinieri per attivare dispositivi di vigilanza, da rafforzare ulteriormente nei giorni prefestivi e festivi e durante le ore notturne, in specie presso le residenze del Presidente della Repubblica, e nel frattempo Andreotti procedeva agli avvicendamenti. Queste notizie avevano una consonanza raggelante con quanto Sogno predicava con insistenza.

Il fine settimana successivo alla Direzione PLI, nella notte del 4 agosto 1974, all’uscita della galleria della stazione di San Benedetto Val di Sambro, una bomba esplose nell’espresso Roma-Brennero, l’Italicus, provocando 12 morti e una cinquantina di feriti. Ordine nero proclamò: *“Giancarlo Esposti è stato vendicato. Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che*

siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare. Vi diamo appuntamento per l'autunno; seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti".

Lunedì 5 agosto, in parlamento, il Ministro dell'Interno Taviani dette la conferma ufficiale dell'esistenza di un piano eversivo e nel dibattito vennero a galla manovre e contrasti negli stessi apparati dello stato e anzi che i disegni di colpo di stato parevano diversi. Due editoriali del Corriere della Sera e de La Stampa, denunciavano apertamente le responsabilità degli apparati. *"Lo Stato esita a colpire e punire i servitori infedeli, i capi intriganti e gli organismi malati ... Faticose rimozioni si risolvono in sostanziali promozioni, sicure risultanze si perdono in contraddizioni formali. L'errore fondamentale di credere che governare significhi nascondere e tacere".* Ed inoltre : *" l'intento è sempre uguale: favorire programmi golpisti attraverso la paura e il disordine. I nodi delle trame terroristiche debbano essere spezzati cercando complici e mandanti prima di tutto in Italia, anche all'interno dell'amministrazione pubblica e tagliando in patria fili che legano personaggi forse insospettati alle centrali straniere".*

Prima di Ferragosto, vi furono mutamenti ai vertici degli apparati dei servizi e soprattutto, a livello internazionale, il Presidente USA Nixon costretto alle dimissioni per le conseguenze dello scandalo Watergate. Ferragosto passò e non ci fu nessun colpo di stato (Sogno in persona, molti anni dopo, osserverà che le dimissioni di Nixon proprio nel momento critico avevano mutato radicalmente il quadro politico). Il Ministro Taviani riconobbe apertamente che la dottrina degli opposti estremismi era stata concepita come funzionale alla centralità della DC e insisté perché le indagini non si fermassero di fronte a nessuno, neppure ai nomi di note figure della Resistenza. Nell'aria c'era molta agitazione anche perché esistevano precisi riscontri in ambienti della destra "di tutti i giorni" (in Toscana, ad esempio, gli ambienti del carrarino, della lucchesia e dell'aretino) che dichiaravano essere ormai vicino "il momento". Per quanto concerneva il PLI, giravano anche voci che Sogno era finanziato direttamente dalla Fiat per impadronirsi del Partito. Del resto, ad avviso di molti liberali delle minoranze, la Direzione Centrale aveva posto un punto fermo ideologico sulla questione Sogno ma non la aveva definita in termini politico operativi. La questione Sogno era stata lasciata come sospesa a mezz'aria, con un giudizio ideale senza sanzione politica. In tanti ritenevano che occorresse anche una sanzione politica.

In quel periodo Morelli era Segretario del Comitato Regionale PLI della Toscana e Libertà Nuova era in minoranza; per di più, sul caso Sogno, buona parte della stessa Libertà Nuova toscana la pensava come le minoranze nazionali ed era disposta a trarre le conseguenze dell'idea che *"il PLI può esistere ed operare solo nella legalità democratica"*. Mercoledì 28 agosto 1974, venne convocata una riunione della Giunta Regionale e fu approvato un documento con cui, preso atto che erano certi i collegamenti di Sogno con la cosiddetta operazione destra pulita e vista la delibera della Direzione Centrale del 31 luglio, si denunciava a norma di statuto Edgardo Sogno ai Probi Viri Nazionali perché ne fosse sancita l'estraneità al Partito; in attesa del giudizio, si chiedeva alla Segreteria Generale e alla Direzione la sospensione preventiva dall'attività di Partito. Nelle stesse ore, a Torino, il magistrato Violante effettuava una perquisizione a casa di Sogno e la contemporaneamente, fece sì che, inusualmente, all'ora di cena il Telegiornale RAI trattò in modo esteso anche della denuncia ai Probi Viri contro Sogno decisa dal Comitato Regionale Toscano del PLI, leggendone una parte. Così nelle settimane successive, all'interno del PLI tenne banco lo scontro sulla vicenda Sogno. Oltretutto denunciato ai Probi Viri anche dai giovani del periodico Risposta.

In materia vi furono a più riprese colloqui chiarificatori con il Presidente e il Segretario, che

cercavano di circoscrivere la questione alla delibera di principio presa il 31 luglio 1974 in Direzione. L'argomento da loro utilizzato non era banale ma esulava dal terreno politico. Dicevano cioè di concordare con il giudizio politico della Giunta Toscana del PLI ma di avere necessità di riflettere sull'opportunità di avviare la procedura disciplinare. Infatti, non essendo possibili equivoci sulla posizione PLI, in mancanza di fatti nuovi rispetto a luglio e non avendo ancora l'indagine penale fornito elementi certi, un'iniziativa del Partito a carico di Sogno sarebbe potuta apparire superflua dal punto di vista disciplinare e precipitosa e quindi accusatoria dal punto di vista penale, il che travalicava le competenze del partito. Il punto di vista sostenuto dal Comitato Regionale era invece che, proprio perché "il PLI può esistere ed operare solo nella legalità democratica", mantenere Sogno non solo tra gli iscritti ma addirittura tra i massimi dirigenti avrebbe significato contraddirsi incrinando, o dando l'impressione di incrinare, questa fondamentale scelta di principio costitutivo. Non si doveva pensare più a Sogno per quello che era stato bensì per quello che lui stesso diceva di essere, cioè uno che reclamava apertamente un intervento di forza che spezzasse il confronto politico e immolasse al momento la libertà. Il fatto che promettesse di restituirla in seguito, quando il pericolo comunista nelle sue varie forme fosse stato sconfitto, non spostava di un millimetro la questione. Una persona che prospettava questi metodi in un paese pur sempre democratico anche se con forti problemi economico sociali, non poteva in alcun modo passare per liberale. Ad essere in gioco non era il diritto individuale di Sogno ad avere le sue proprie opinioni, era il diritto dell'associazione PLI a preservare presso l'opinione pubblica la propria immagine e la stessa natura del liberalismo. Malagodi e Bignardi proseguirono nella riflessione. Numerosi sostenitori di Sogno, capeggiati da esponenti di Libertà Nuova (Tridenti e Baffigi) e di Incontro Democratico (Vaccarella), denunciarono ai Proviviri Morelli e la Giunta Regionale PLI della Toscana per *"aver scavalcato con ampia pubblicizzazione le rispettive competenze della magistratura e degli organi centrali del Partito"*.

Nel paese la situazione continuava ad essere molto tesa, con un continuo alternarsi di eventi positivi (pochi) e di eventi tragici o comunque negativi (molti). L'arresto di Curcio e Franceschini che concluse l'esperienza delle Brigate Rosse, e lo stesso giorno a Roma, a San Basilio, durante disordini con la polizia per problemi abitativi, restava ucciso un giovane manifestante. La Borsa aveva un calo vertiginoso che la faceva scendere a meno di metà dell'indice di undici anni prima. Il centro sinistra del Presidente del Consiglio Rumor vedeva crescere le tendenze alla disgregazione. Verso la fine del mese si accavallarono vari episodi sintomatici delle radici profonde dello scontro politico italiano e dei suoi risvolti internazionali. Ad esempio, la consegna alla Magistratura, da parte del Ministro della Difesa Andreotti, del dossier sulle trame eversive e dalla aperta conferma che tentativi di colpo di stato erano avvenuti in tre occasioni successive, i primi di dicembre 1970, e poi con i preparativi striscianti a gennaio e ad agosto dell'anno in corso. Un altro episodio sono gli echi di avvenimenti verificatisi negli Stati Uniti.

A metà settembre il nuovo Presidente Gerald Ford - che era il primo Presidente a non esser mai stato eletto in un ruolo presidenziale, perché era divenuto vice presidente dieci mesi prima su nomina di Nixon a seguito delle dimissioni per uno scandalo fiscale del vicepresidente eletto Agnew - ammise esplicitamente che gli Stati Uniti avevano sostenuto il colpo di Stato in Cile *"per difendere i loro interessi all'estero"*. Ne seguirono vivaci polemiche connesse alle preoccupazioni degli americani per la persistente crisi petrolifera. In coincidenza con queste polemiche, arrivò negli Stati Uniti a fine mese una missione italiana guidata dal Presidente Leone e dal Ministro degli Esteri Moro. L'Italia era direttamente citata dai giornali americani per le dichiarazioni del Premier israeliano Rabin, il quale aveva riferito che *"personalità americane hanno sottolineato il serio pericolo di una dominazione comunista"*

in Italia". Il New York Times scrisse che *"l'allusione di Rabin all'Italia, riflette, si dice, una precisa preoccupazione del Segretario di Stato"* . E infatti, Kissinger lo stesso giorno, a proposito delle polemiche sul ruolo USA in Cile , dichiarava *"ci rimproverate per il Cile, non ci rimproverereste ancora più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri Paesi dell'Occidente europeo?"*. Il che faceva trasparire una posizione critica in particolare sulla linea di Moro, giudicata da Kissinger troppo aperturista nei confronti del PCI seppure per arginarlo tatticamente.

Fatto sta che pochi giorni dopo il rientro a Roma dagli Stati Uniti, il 3 ottobre si aprì la crisi del governo Rumor, che si dimise per tentare di evitare la completa rottura del quadro politico. Non esistevano alternative già mature, tanto che la crisi si protrarrà per 51 giorni. La lunghezza della crisi e il suo andamento non rituale fecero anche emergere che il PLI stava passando dalla tradizionale politica di Libertà Nuova priva di sbocchi, a comportamenti di corto respiro disgiunti da un qualche stabile progetto politico. Comunque la prima reazione del PLI alla crisi fu di tipo tradizionale, Bignardi disse in Direzione l'8 ottobre che *"la situazione è la più grave del dopoguerra, occorre una politica di riscossa democratica"*. E poi, dovette passare al caso Sogno, perché Sogno si era materializzato alla riunione nonostante da un mese, seppur non fosse formalmente ricercato, visse in clandestinità (diceva di non fidarsi di *"un militante di estrema sinistra"* , il magistrato inquirente Violante).

Sogno parlò in modo ambiguo (*"occorre che il PLI partecipi ad uno schieramento elettorale che determini una rottura della continuità dell'attuale regime"*) e si dileguò di nuovo. Malagodi fu molto contrariato dell'apparizione, perché ormai si sentiva come perseguitato da questo caso. Il fine settimana precedente si era tenuto a Firenze il Congresso dell'Internazionale Liberale che aveva acclamato Malagodi Presidente d'Onore e che, in vista della formazione del Parlamento Europeo, aveva avviato la costituzione del Gruppo dei Liberali Europei (quella ELDR che, cambiando poi nome in ALDE e poi in Renew Europe, è tutt'oggi il terzo partito a Bruxelles). Ebbene l'argomento che più aveva tenuto banco nelle sale del Congresso, era stato un documento presentato da Baslini, Trauner, Anselmi e moltissimi delegati stranieri in cui si affermava che *"per la prima volta un dirigente di un partito liberale ha violato i principi del liberalismo"* e si invitava *" a bandire tutti coloro che propagano simili opinioni negative per l'immagine stessa del movimento liberale internazionale"*. Malagodi, capo delegazione italiano, non firmò e così, a norma di regolamento, il documento non venne messo ai voti, però ormai la questione era nota a tutti e Malagodi ne era palesemente seccato, a maggior ragione per il suo ruolo di Presidente d'Onore.

Nella Direzione PLI, la discussione sul caso Sogno venne rinviata di due giorni per consentire una riunione di approfondimento di Libertà Nuova. Questa riunione vide Brosio difendere Sogno sostenendo che le sue tesi erano state fraintese, che quelle vere avevano pieno diritto di cittadinanza, e che quindi non si doveva trasmettere la denuncia toscana ai probi viri perché incompetenti. Non convinse Malagodi e Bignardi, che si attestarono sulla necessità di trasmettere il ricorso della Giunta Toscana contro Sogno confermando la delibera già assunta il 31 luglio. Il 10 ottobre la Direzione PLI trasmise ai Probiviri i ricorsi contro Sogno (con l'astensione di Brosio) e contro la Giunta Regionale PLI toscana ma respinse la richiesta di quest'ultima, cui in Direzione si era unito anche Rinnovamento, della sospensione preventiva dello stesso Sogno. In più espresse una protesta *"contro il tentativo di coinvolgerlo nelle trame nere"*. La dirigenza liberale continuava a privilegiare un'immagine del PLI assai sfocata. E Rinnovamento e Presenza reagirono con durezza.

I membri di Rinnovamento della Direzione Centrale si dimisero e il giorno successivo si tenne

una riunione congiunta di Rinnovamento e Presenza, preceduta da vivissime raccomandazioni di Malagodi alla *“ponderazione e prudenza”*. Anche il gruppo di Concordia consigliava prudenza e il vice segretario Compasso si attivò per scongiurare propositi di allontanamento, se non scissionistiche. In realtà sia Zanone che Bonea furono abbastanza inclini a prendere almeno in esame l'ipotesi più radicale, Valitutti, Baslini e Morelli erano su posizioni più gradualiste. Ne uscì un documento in cui si confermava che Rinnovamento e Presenza *“ si impegnano a dare il loro contributo alla vita di un partito liberale moderno e rinnovato”*; si attendeva *“l'incompatibilità della permanenza di Sogno nel PLI che ne modificherebbe la sua natura”* e si esprimeva il voto che, *“risolto il caso Sogno salvaguardando l'identità del partito, si creino le condizioni per raggiungere un nuovo accordo che lo immunizzi da nuovi rischi avventuristici simili a quello Sogno”*. Questo documento suscitò ulteriori polemiche da parte di Libertà Nuova nella Direzione del 24 ottobre, che respinse le minacce in esso implicite, ma non accettò le posizioni degli amici di Sogno, Grandi e Tridenti, che definivano Rinnovamento e Presenza *“liberali a mezzo servizio”* e pretendevano la denuncia di tutti ai probi viri. La debolezza politica della linea Libertà Nuova sul caso Sogno trovò indiretto riscontro nel fermo atteggiamento del Consiglio Federale dei Volontari della Libertà che, con solo 6 astenuti su 55 votanti, constatò con vivo rammarico come Sogno, Vice Presidente, con i suoi atteggiamenti e con la sua proclamata linea politica, si era messo fuori dalla Federazione.

In parallelo a queste vicende sigli assetti governativi, nel PLI ebbe ulteriori sviluppi il caso Sogno. In vista del giudizio dei probi viri, Sogno tentò in vari modi di far rientrare le sue dichiarazioni in una questione di semplici divergenze politiche. Innanzitutto tutti gli altri dirigenti di Incontro Democratico chiesero di essere sottoposti anche loro al medesimo giudizio di Sogno *“essendo membri del medesimo gruppo ed essendo sostenitori della medesima linea politica”*. Inoltre venne attivata una campagna stampa di quotidiani amici. Tra questi si distinse La Nazione, il cui direttore, Domenico Bartoli, scrisse un lungo corsivo in prima pagina in cui affermava che *“si deve francamente riconoscere che Sogno ha detto cose che non avrebbe dovuto dire. Non tocca a noi stabilire se queste intemperanze possano conciliarsi con la tessera del PLI. Ma possiamo tranquillamente affermare che da quanto sappiamo finora, dal comportamento del giudice istruttore di Torino, dalle indiscrezioni numerose ma inconsistenti pubblicate sui giornali, non risultano elementi di fatto che possano trasformare Sogno in un sovversivo”*.

I Probiviri impiegarono circa due settimane a decidere ed emisero un provvedimento di sospensione per sei mesi da ogni attività di partito. Come dire, la tua linea è del tutto eretica ma dato il tuo passato e dato che non vorremmo influire sul penale sancendo che nel PLI avevi davvero proposto il colpo di stato militare, ti infliggiamo una sanzione che ti dà il tempo di chiarire meglio i tuoi intendimenti. Sogno reagì così: *“ La decisione del collegio dei probiviri prova nello stesso tempo la scorrettezza di Malagodi e la sua crescente debolezza nel partito. Egli, infatti, nonostante le vivissime pressioni e le complesse manovre esercitate su uomini che pure sono stati scelti fra i più fedeli della sua maggioranza, non è riuscito a far prevalere la tesi dell'espulsione. Malagodi (effettivamente non del tutto soddisfatto) e Bignardi (beatamente soddisfatto) ritengono a questo punto che il caso Sogno fosse finalmente chiuso, dal punto di vista politico interno al PLI. Vedremo che non sarà così. Anche la saggezza popolare afferma che il medico pietoso fa la piaga cancerosa.*

4.7. I quindici mesi finali della Segreteria Bignardi –Intanto, per risolvere la crisi, il Presidente incaricato Fanfani preparò un programma per un nuovo centro sinistra che avesse

lo spirito originario e quindi escludesse il rapporto preferenziale PSI-DC e il confine aperto verso il PCI. L'implicita filosofia del programma era di mantenere le redini in mano alla DC come unico possibile equilibrio. Il PLI, direzione del 27 ottobre, dette il proprio assenso sul programma Fanfani. Nel frattempo, peraltro, era emersa definitivamente l'impossibilità del centro sinistra organico. La Malfa aveva definito imprudente portare il PCI al governo perché non avrebbe saputo fronteggiare le pressioni dell'URSS, il PSI era ai ferri corti con la DC ma anche con il PSDI circa il ruolo da riconoscere ai sindacati nei rapporti con il governo. Fanfani rinunciò all'incarico che passò a Moro, il quale promosse delle consultazioni, sempre sulla base del programma Fanfani ma puntando dichiaratamente ad un monocolore DC.

I primi di novembre Moro invitò la delegazione PLI ad appoggiare il monocolore DC insieme a tutti i partiti del centro sinistra, premettendo all'invito una domanda: *“siete capaci di un gesto di audacia intellettuale ?”*. Bozzi era propenso per il sì, Brosio non voleva disperdere il patrimonio dell'opposizione, Bignardi convenne con Brosio e la risposta fu no. Intanto le indagini sulla serie di trame eversive continuavano con sviluppi anche clamorosi, tra cui la testimonianza del gen. Maletti avverso il suo vecchio superiore, gen. Miceli, e poi l'arresto dello stesso gen. Miceli

Non si trovava il bandolo della crisi nell'ambito del centro sinistra. I socialisti volevano un segno di discontinuità (“di apertura”) senza indicare quale. I repubblicani non disdegnavano il programma Fanfani e in sostanza erano gli unici vicini al tentativo di Moro. Lo stallone era favorito dall'imminenza (17 novembre) delle elezioni regionali in Trentino e in altri capoluoghi (il PLI in Trentino ebbe un'ulteriore flessione). All'indomani del turno elettorale che per la DC era stato negativo, la Direzione DC lanciò un appello a tutti i partiti democratici perché appoggiassero un bicolore DC-PRI. In meno di una settimana la crisi si risolse. Il bicolore DC-PRI, con Moro Presidente del Consiglio, La Malfa Vice e l'appoggio esterno di PSI e PSDI, era una formula che riconfermava la primazia DC eppure era abbastanza ambigua da consentire ad ogni partito di darne le interpretazioni più gradite. Nel PLI, la impellente necessità di porre un argine all'immobilismo della Segreteria spinse otto parlamentari (Bozzi, Valitutti, Cottone, Papa, Gerolimetto, Baslini, Premoli, Altissimo) e i membri di Direzione di Rinnovamento a proporre di compiere il gesto di audacia intellettuale richiesto da Moro e di votare a favore. La maggioranza si rese conto che il voto contrario a Moro equivaleva ad allinearsi sulla posizione di Sogno e oltretutto era sottoposta a forti pressioni dagli ambienti democristiani che, interessati a non perdere la centralità, ritenevano utile un avvicinamento del PLI. Libertà Nuova non seppe decidere e alla fine in Parlamento si astenne in base ad una speranza più che ad un disegno politico praticabile. Di fatti, visto che il centro sinistra era impossibile e visto che un voto del PLI avrebbe rotto il conformismo ipocrita ed aperto scenari nuovi, se si riteneva accettabile il programma, il voto avrebbe dovuto essere a favore del governo. A maggior ragione considerato che già il solo annuncio dell'astensione del PLI aveva attirato le critiche della sinistra DC e dei socialisti per quella che chiamavano *“una inutile, non richiesta ed anzi respinta aggiunta”*.

Il fatto è che il vertice del PLI non era capace di un gesto di audacia intellettuale, perché radicato nelle proprie abitudini nonostante fossero ormai chiari i termini del problema politico. Di fronte alle forti pressioni del PCI, effettuate nel pieno rispetto delle procedure democratiche, per inserirsi sempre più a fondo nelle maggioranze parlamentari e non solo, esistevano solo tre strade per chi riteneva le proposte programmatiche del PCI controproducenti per l'Italia e intendeva ostacolarle. O ricorrere alla forza attuando un colpo di stato comunque configurato, o procrastinare il più possibile la presa del potere da parte del PCI, o attuare una politica di riforme commisurata ai bisogni della gente che soffocasse

l'afflusso di consensi al PCI. La prima strada era la strada illiberale della strategia della tensione seguita da tutti coloro che non capivano o non volevano capire che la capacità di penetrazione del PCI non derivava da complotti o atti antidemocratici quanto dalla insoddisfacente situazione politico sociale e dalla speranza che il PCI sapeva suscitare; e che il buongoverno non era impedito dall'eccesso di conflittualità promossa dal PCI quanto dalla degenerazione del sistema di potere democristiano. La seconda strada era quella teorizzata riservatamente da Moro. In una lunga riunione conviviale al Circolo degli Scacchi a Roma in Piazza S.Lorenzo in Lucina, tra i vertici di Libertà Nuova e le minoranze della sinistra interna, sette otto persone in tutto, Malagodi riferì in dettaglio una tesi illustratagli da Moro e confermatagli anche da un suo strettissimo collaboratore personale. Secondo Moro, allo stato delle cose non era arrestabile la spinta propulsiva dei comunisti italiani che nel medio periodo erano destinati a prevalere. L'unica strategia praticabile da chi non si voleva arrendere per preservare la fonte dei valori democratici - che secondo Moro era il ruolo essenziale della DC e ne legittimava la conservazione del potere - consisteva in una politica di morbido ma accanito contenimento dell'arrivo del PCI al potere. Una politica che, adottando un po' alla volta artifici ed equilibri atti a dialogare con il PCI e al tempo stesso a rendere il dialogo equivalente al rinvio, dilazionasse il più possibile la vittoria solitaria del PCI e desse tempo al tempo in attesa di qualche imprevedibile novità favorevole alla democrazia. La terza strada era quella davvero liberale che necessariamente passava dal superamento della centralità DC e dalla formazione di un movimento alternativo alle degenerazioni del potere oligarchico in modo da strappare al PCI il monopolio della speranza di cambiamento, mostrandone l'inaffidabilità in tema di libertà e le contraddizioni programmatiche.

L'astensione sul bicolore a prescindere dalla scelta di questa terza strada, equivaleva per il PLI a perpetuare la sudditanza alla centralità della DC subendo, al di là delle roboanti dichiarazioni in contrario, la seconda strada, cioè la linea morotea. Una linea, quella morotea, che, nelle sue felpate sfaccettature e per la necessità di salvaguardare il ruolo DC, non operava dei tagli netti in termini politici nei confronti della pur ufficialmente rifiutata strategia della tensione. A questo proposito deve essere sempre tenuto presente sia il commento di Moro all'arresto del generale Miceli (è singolare che un giovane magistrato trentenne arresti un generale sessantenne) sia la rimozione dei due ministri del governo Rumor che si erano più decisamente distinti dagli ambienti, anche istituzionali, inclini a simpatie per le soluzioni destabilizzanti: Andreotti trasferito dalla Difesa al Bilancio (Andreotti si disse pubblicamente amareggiato che la sua *"intransigente difesa dell'ordine democratico da ogni possibile turbativa, esterna e interna, avesse potuto portare a falsi giudizi ed interpretazioni polemiche"*) e Taviani escluso dagli interni (affidati al moroteo Gui) e quindi, essendo indisponibile ad altro, anche dal governo (non ci ritornerà più, lui che nella DC era e resterà un personaggio di grande spicco, tanto da esser sempre riletto e molti anni dopo nominato senatore a vita).

Alla fine del 1974, Presidente e Segretario del PLI cercarono di riprendere e ammorbidire i rapporti interni di partito, oltre che con la nomina di comitati di studio speciali, attraverso la costituzione di un Gruppo di Lavoro Attività e Organizzazione, che includeva le minoranze e nel quale si poteva discutere in modo approfondito nel merito dei temi più rilevanti senza vincoli pregiudiziali di appartenenza correntizia. Il Gruppo pesò su due temi, che nella politica interna liberale erano uno "facile" (la riforma della RAI TV) e l'altro "ostico" (l'aborto).

Per la RAI - TV, la linea liberale venne individuata nella necessità di applicare il più possibile lo spirito di libertà della sentenza della Corte Costituzionale, che il progetto del centro sinistra, in elaborazione già da molti mesi, interpretava viceversa in modo assai riduttivo. Il partito della RAI, che era fortissimo e dominato da aderenti alla DC (il Direttore Bernabei

aveva messo il turbo), aveva metastasizzato nel Ministero delle Poste, in quello degli Interni e nei vari gruppi parlamentari più disponibili alla cultura del primato pubblico. Così attrezzato, si batteva incessantemente metro a metro perché la progettata riforma RAI non toccasse le strutture del monopolio, che, a parte i principi, si traducevano in notevoli privilegi per quanti facevano parte della grande famiglia. Il centro sinistra appariva ben contento di potersi infiltrare ma anche l'opposizione di sinistra, dietro le critiche scandalizzate alla radiotelevisione di regime, si manteneva molto diffidente nei confronti della liberalizzazione e gradiva l'essere ammessa alla instauranda lottizzazione. Era tanta la fretta del partito RAI di chiudere al meglio la questione, che si voleva legiferare per decreto legge (cosa allora inusuale). Il PLI si oppose in modo veemente e riuscì ad ottenere che il decreto RAI, su cui il governo aveva ottenuto la fiducia, venisse ritirato e sostituito da un nuovo disegno di legge, sfrondata dall'invenzione di un mega organismo di sottogoverno, che dava tempo di ridiscutere almeno questioni cardine per i liberali, come il diritto di accesso e di rettifica. Il PLI non riuscì invece a battere il partito RAI sulla questione di fondo, e cioè che il nuovo provvedimento dava per scontata la conferma del monopolio RAI sulle trasmissioni radiotelevisive nazionali, ammesso sì dalla Corte Costituzionale ma sulla base dei dati tecnici fornitele, non veritieri, che i liberali chiedevano di rivedere.

Per la preparazione del documento sull'aborto, la netta divisione fu con la destra che avrebbe inteso utilizzare il tema per stabilire punti di contatto con il mondo dei conservatori e in specie quello legato alla gerarchia. Solo che in questo caso, sia pure con la clausola della libertà di coscienza in Parlamento, Malagodi e Bignardi vollero davvero prima il confronto con le minoranze e poi l'adesione di tutti i maggiorenti di Libertà Nuova. Così l'ordine del giorno (firmato dalla Presidenza, dalla Segreteria, e poi da Altissimo, Baslini, Bozzi, Cortese Ardias, Morelli, Rangoni Machiavelli, Zimolo) che poi fu approvato a maggioranza dal Consiglio Nazionale di metà febbraio '75, schierò ufficialmente il PLI per la legalizzazione dell'aborto in casi prestabiliti e venne criticato da Brosio perché era una proposta *"più avanzata di quelle delle altre parti politiche e perciò tale da rendere più difficile un accordo in particolare con la DC, con il pericolo che si ripeta sull'aborto uno schieramento contrapposto del tipo di quello verificatosi per il divorzio"*. Il dibattito del Consiglio fu lungo e acceso e si concentrò soprattutto sulla *"legalizzazione dell'aborto entro 90 giorni dalla data di concepimento quando esso sia motivato da ragioni di necessità grave ed obiettiva"*. La destra si battè perché questa ipotesi venisse eliminata in quanto sostanziale legittimazione dell'aborto volontario. Ma anche su questo punto l'ordine del giorno venne approvato con 79 favorevoli, 39 contrari e 15 astenuti (tra cui 5 parlamentari di spicco). Ancora una volta la maggioranza del PLI malagodiano aveva una visione politico culturale aperta delle riforme civili e all'avanguardia rispetto ai partiti storici. Ma non era capace di dare a tale visione una dimensione di alleanze coerenti. Così il PLI non riusciva a stare al passo della politica riformatrice sotto il profilo mediatico e elettorale, tanto più in presenza dell'emergente fenomeno radicale.

Un mese prima, era scoppiato il caso del dottor Conciani, iscritto PLI di Compiobbi, subito fuori di Firenze, ginecologo e spirito libero, che aveva messo su un centro del CISA (Centro Italiano Sterilizzazione e Aborto), l'organizzazione creata a Milano da Adele Faccio nel settembre del '73 e che andava allargando la sua rete di vero e proprio sostegno alle donne. Il pm di Firenze, Carlo Casini, fece arrestare il dottor Conciani per procurato aborto. Due o tre giorni dopo, Spadaccia, segretario dei radicali, e la Faccio, per il CISA, si assunsero la responsabilità organizzativa di quanto avveniva nel centro del dottor Conciani. Il pm Casini fece arrestare anche Spadaccia per procurato aborto e associazione per delinquere e spiccò un mandato di cattura contro la Faccio, che si trovava in Francia e che si consegnerà a fine gennaio nel corso della Conferenza Nazionale sull'Aborto promossa dai Radicali. I primi di

febbraio, Pannella si unì all'Espresso, che per mesi gli riserverà una pagina la settimana, nel lanciare la raccolta firme per il referendum abrogativo del reato di aborto. Il PLI non riuscì a stare al passo, legato da mille dubbi giuridico formali e di opportunità metodologica, rispetto ad azioni che si temeva fuoriuscissero dal parlamentarismo (il limite dei liberali fu la tradizionale diffidenza di molti per l'istituto referendario, interpretato solo come alternativo al parlamentarismo e non complementare).

Quando Morelli, segretario regionale toscano, e il segretario PLI di Firenze Colonna ottennero di visitare in carcere l'iscritto Conciani (che resterà tale nei decenni successivi candidandosi anche alcune volte), invano Morelli cercò di convincere Bignardi a recarsi alle Murate e a stento lo indusse a lasciar passare l'iniziativa, sulla quale era d'accordo dal punto di vista umano ma preoccupatissimo in punto di diritto, soprattutto per i meccanismi di forzatura dell'allora vigente legge che così si potevano innescare. Con questi atteggiamenti, diveniva chiaramente impossibile apparire credibili nella battaglie liberali che il PLI stesso combatteva ma con uno stile troppo lontano dalla percezione della gente. Così, quando alcuni mesi dopo, furono depositate le 750.000 firme raccolte per l'abrogazione della legge vigente che puniva l'aborto, anche i liberali si erano dati da fare ma non erano riconosciuti come trainanti nella battaglia attribuita a Pannella e all'Espresso.

Le difficoltà maggiori continuavano a concentrarsi sulla posizione politica generale. La maggioranza del PLI era tetragona nel non capire che l'essenziale sarebbe stato far discutere l'opinione pubblica sul merito dell'impostazione politico culturale PLI e dunque la necessità di smantellare la mitica diga DC non più funzionale. Cosa fattibile solo contrastando la DC, non assecondandola. E invece il PLI finiva sempre per becchettarsi con gli altri laici. Anche in quel periodo, il PLI insisteva molto sul raccordo con il PRI ma venne fuori un forte dissidio La Malfa Malagodi. Nel sottofondo c'era una critica di Malagodi al Governo, insistita ma ragionevole. Pur riconoscendo che si facevano degli sforzi per contenere il disavanzo nei pagamenti annullando la parte relativa al petrolio e per ridurre l'inflazione (oltre il 20%), Malagodi affermava che il Governo non si preoccupava abbastanza di scongiurare una spirale recessiva grave per l'economia italiana. Per farlo avrebbe dovuto adottare una politica antirecessiva, puntando su edilizia, agricoltura e Mezzogiorno. Non solo prevedendo adeguati stanziamenti ma soprattutto adeguando le leggi di settore (per favorire l'iniziativa privata diffusa dei singoli cittadini) e bloccando il fenomeno del forte inasprimento fiscale, che derivava non da un aumento delle aliquote bensì da un aumento delle cifre nominali dei redditi conseguenti l'inflazione (Emilio Pucci lo andava predicando da tempo).

La Malfa non aveva responsabilità dirette nei principali Ministeri economici, però era vice presidente del Consiglio e alle Finanze c'era il repubblicano Visentini. Per cui queste critiche scaldarono gli animi. Poi La Malfa, in vista del Congresso Nazionale PRI di fine febbraio a Genova, sosteneva una linea definita di attesa fino al dopo elezioni del giugno '75. E non prendeva una posizione ferma né sul compromesso storico perseguito dal PCI né sull'asse preferenziale DC-PSI voluto dal PSI. Venne accusato di eludere la questione PCI, Malagodi si intromise con toni non felici da campagna elettorale e La Malfa gli rinfacciò di "essere una jena".

Questi incidenti di percorso vanificavano ogni profferta di raccordo repubblicani liberali, anzi la contrastavano. E simili incidenti, si incrociarono con la ripresa di attività pubbliche da parte di Sogno nonostante la sospensione (il 9 febbraio si tenne al Teatro Adriano di Roma una consistente manifestazione di Sogno insieme a Pacciardi, con i dioscuri della GLI, Grandi e Amoretti in prima fila, a favore della Repubblica Presidenziale per *"mettere fine in Italia ad un*

regime parlamentare che sembra un bacchanale orgiastico di delitti e di rapine”). E poi si incrociarono con il rifiuto del SID di consegnare al pm Violante il carteggio completo riguardante Sogno (con la illuminante motivazione che *“...le parti mancanti non possono essere trasmesse, perché si riferiscono a materia connessa a specifica attività di controspionaggio...”*) Questo clima e la linea liberale statica indussero Bonea (metà febbraio 1975), a ritenere che nel PLI non vi era più speranza e a chiedere l’iscrizione al PRI, ritirandosi dalla politica nazionale e dedicandosi all’ Università. Il suo gruppo di Lecce restò nel PLI mantenendo il riferimento al suo “factotum”, Buonerba, consigliere nazionale di Presenza fin dalle origini.

In un simile contesto, il Consiglio Nazionale PLI del febbraio ripropose pari pari l’abituale contrasto di posizioni. Ripetendo quelle precedenti su tutto, a cominciare da Sogno, per le tesi e i comportamenti apertamente sprezzanti delle decisioni dei Proviviri. Addirittura Sogno, all’Adriano, aveva detto: *“i gruppi dominanti, che vogliono allontanare la resa dei conti alleandosi con il PCI, agitano come alibi la minaccia della destra eversiva e, quando i fatti non bastano a renderla credibile, non arretrano di fronte all’orrenda responsabilità di provarli. Ho ragione di affermare che le stragi sono di Stato: ne ho la certezza morale in attesa di averne le prove giuridiche”*. Tali parole erano una chiamata di correo alle istituzioni ma non indussero riflessioni sul tipo di alleanze ottimali per il PLI. Malagodi e Bignardi continuavano a manifestare una concezione teorica della proposta politica e dunque distaccata da fattori reali, come la compatibilità liberale con la proposta Sogno, come la stessa chiamata di correo fatta da Sogno e come le concrete scelte di convivenza civile dei liberali, tipo legalizzazione dell’aborto. La linea era di far prevalere la politica pensata su come le cose avrebbero dovuto essere piuttosto che su come erano. Ma prescindere dai fatti, non è ammesso nel partito liberale. Anche l’azione delle minoranze fu analoga a quella tenuta nel Consiglio Nazionale del luglio ‘74. Gli stessi otto parlamentari di allora presentarono una mozione, utilizzando il nome Concordia Liberale, che, nell’ulteriore tentativo di far superare gli schematismi ed ottenere un cambio di rotta molto urgente, si limitava (davvero minimale) a *“interpretare l’atteggiamento assunto dal PLI nei confronti del Governo Moro come un momento di una politica nuova, che deve succedere a quella declinante del centro sinistra”*. Tanto bastò perché Bignardi ponesse la fiducia per la reiezione del documento Concordia. Evidentemente riteneva che nulla di quanto deciso da Libertà Nuova potesse essere modificato, neppure quanto a interpretazione. Non per i numeri (una maggioranza solida e più coerente esisteva anche con una diversa configurazione di alleanze interne, perfino in quel Consiglio Nazionale gonfiato a destra dalle manovre notturne) bensì perché un cambio di maggioranza avrebbe riconosciuto che Rinnovamento e Presenza avevano visto giusto (addirittura da anni) e avevano dato prova di più lungimirante realismo. Il vertice PLI rifiutava pervicacemente questo riconoscimento

Bignardi continuava a ripetere *“la politica italiana deve saper prescindere dal PSI per tutto il tempo che ciò è necessario”*. Ma era una petizione di principio, non un’analisi politica. Valitutti ritenne *“non infondato affermare che l’appello ai laici si riduca ad un appello alle forze conservatrici della DC”*. Zanone disse che *“la proposta del collegamento laico è irrealizzabile sulla base dei contenuti e dei rapporti politici della relazione”*. Morelli dichiarò *“è imbarazzante un dibattito in cui è impossibile modificare le decisioni di una maggioranza che tenta di tutto e il contrario di tutto”*. Papa affermò che *“l’incontro laico ha un valore strategico, non tattico ed è il solo strumento efficace per contrastare il compromesso storico e battere l’eversione fascista”*. Bozzi chiosò che, nonostante Bignardi, *“il condizionamento della DC da parte dell’auspicato centro laico è l’unica forma di alternativa democratica”*.

Questo stare lontani dalla realtà era tanto più nocivo poiché proseguivano i sussulti della

violenza armata e degli episodi cruenti. Poi a metà marzo, dopo l'ulteriore rinvio di tre mesi rispetto all'impegno di Bignardi, si aprì a Salsomaggiore il Congresso Nazionale GLI presente anche lo stato maggiore del Partito, della maggioranza e delle opposizioni. C'era una novità rilevante. Dopo che all'inizio dell'anno il periodico della GLI aveva pubblicato un articolo di De Leonardis dal titolo "non siamo antifascisti" i giovani di Presenza e di Rinnovamento (facenti capo a Anselmi e Patuelli) avevano raggiunto un'intesa con delegazioni campane, abruzzesi e siciliane (facenti capo a Colantuoni) in origine dell'area di Libertà Nuova. Così erano divenuti molto equilibrati i rapporti di forza tra il nuovo gruppo, che aveva preso il nome di Nuova Democrazia, e il gruppo Libertà Nuova-Rivoluzione Liberale del Segretario uscente Grandi. Tale nuovo equilibrio si manifestò subito all'apertura dei lavori. Grandi provò ad assumere la presidenza provvisoria del Congresso, venne accesamente contestato e dopo ore venne convenuto di far presiedere la seduta allo stesso Bignardi per consentire la relazione di Grandi e per procedere alla elezione delle cariche congressuali la mattina dopo. Il voto a scrutinio segreto dette 96 voti alla lista di Nuova Democrazia, per la candidatura a Presidente di Majatico, 95 voti alla lista Libertà Nuova, per De Leonardis (compresi quelli di delegazioni la cui elezione era soggetta a forti contestazioni) e 1 contestata perché riportava la scritta "LN". L'attribuzione o meno della scheda contestata diveniva decisiva perché, a parità di voti, sarebbe prevalsa l'anzianità di De Leonardis. Bignardi, quale Presidente Provvisorio, soppesò molto a lungo la questione e concluse che la sigla LN poteva sia indicare qualsiasi cosa, come Lega Navale, sia essere un segno di riconoscimento convenuto, e dunque che la scheda doveva essere annullata. Majatico assumeva la Presidenza mentre alcuni esponenti della destra, capeggiati da Savarese, cercavano di assalire Bignardi a stento protetto da altri giovani. La decisione di Bignardi fu considerata al tempo stesso una prova di onestà intellettuale e il rifiuto di avallare ancora i metodi della destra giovanile, da tempo dedita più al palazzo che ad una effettiva presenza tra i giovani, nelle scuole e nelle università.

Il Congresso proseguì con il dibattito, che registrò ulteriori accordi tra Nuova Democrazia e un'altra parte di Libertà Nuova facente capo a Marcoaldi, in particolare i delegati del Vicentino e gli avversari genovesi di Grandi. Alla fine vennero presentate due liste per gli organi da eleggere, Libertà Nuova-Nuova Democrazia e Libertà Nuova-Rivoluzione Liberale. La domenica mattina, al momento della lettura in aula del verbale della Commissione Verifica poteri (che accoglieva i ricorsi contro alcune delegazioni), la destra guidata dal Vice Segretario uscente Miranda, prima tentava di impedire la ufficializzazione e poi tentava fisicamente di stracciarne i fogli, facendo scoppiare tumulti sedati solo dall'intervento dei carabinieri. Quando il Congresso riprendeva dopo qualche ora alla presenza di Bignardi e Majatico si accingeva a dar lettura del verbale della verifica Poteri, di nuovo i giovani di Rivoluzione Liberale davano in escandescenze cercando di rovesciare il tavolo della Presidenza. Constatata la situazione, Bignardi sciolse il Congresso, preferendo non vincerlo al rischiare di perderlo. Significativamente Anselmi, Marcoaldi e Patuelli dichiararono che *"si è rotto il rigido schematismo di corrente per emarginare la destra che spudoratamente ancora si richiama a Libertà Nuova e ha inscenato l'indegna gazzarra organizzata da commandos. Occorre un nuovo congresso regolare e civile nel suo dibattimento e svolgimento"* (in seguito la Direzione Centrale del PLI, nominò Bignardi Commissario straordinario coadiuvato da un Comitato Consultivo giovanile di sei persone e dichiarò decaduti i consiglieri nazionali PLI della destra eletti a Taranto '72 da sostituirsi, senza diritto di voto, con quelli del Comitato consultivo).

La vicenda di Salsomaggiore costituisce un barlume di tentativo, da parte di Bignardi, di assumere il piglio del leader politico realistico che sa decidere di fronte alle deviazioni totali dalla propria linea. Forse su Bignardi aveva influito, anche quanto era accaduto al Congresso del PRI, sempre a fine febbraio. I probiviri del Partito, presieduti dal prof. Curatola, avevano

espulso dal Partito il sottosegretario in carica alle Partecipazioni Statali, Gunnella, per cumulo di poteri non controllati. La Malfa interruppe il Congresso ed indisse una apposita seduta per esaminare il provvedimento probivirale che Curatola motivò in dettaglio, nei fatti e nei principi. La Malfa, in un intervento davvero epocale, chiese al Congresso di respingere la decisione dei Probiviri perché Gunnella agiva per rafforzare il PRI sotto la responsabilità politica del Segretario, La Malfa stesso, che mai si sarebbe fatto corrompere anche quando riceveva finanziamenti per il Partito e che non accettava di essere giudicato dai Torquemada da strapazzo ma solo dai repubblicani che lo avevano eletto. Il voto si tenne con due urne collocate sul palco della presidenza senza cabina, una per la condanna e l'altra per l'assoluzione di Gunnella, e La Malfa la spuntò facendo assolvere Gunnella con il 68% dei voti (anche se la sua linea aveva il 90% di quel Congresso).

Con Salsomaggiore, Bignardi pareva aver cominciato a considerare l'idea che Libertà Nuova non era politicamente omogenea ma non era arrivato a porsi il problema essenziale: se per ridare omogeneità alla linea politica del partito bastasse tagliare le commistioni con la destra e non fosse piuttosto necessario un sostanziale mutamento di linea politica. Continuava a operare come se credesse davvero che nei partiti di centro sinistra vi fosse qualcuno disponibile a favorire il comunismo. Viceversa, in tutti i partiti, il dibattito reale era sul come riuscire a fronteggiare quella particolare realtà che era il PCI. Questo avveniva, seppure in modi differenti, dal PSI alla DC. Eppure Malagodi e Bignardi, nonostante ben sapessero quale era (al di là dei comportamenti) il senso profondo della linea morotea, accreditavano le interpretazioni delle divergenze tra Moro e Fanfani basate sulla maggiore o minore cedevolezza al comunismo mentre in realtà erano sul come perpetuare il potere DC e dunque impedire che il PCI arrivasse a vincere.

Di conseguenza, Malagodi e Bignardi puntavano tutto su un'equilibrio della DC che giocasse a favore dei laici più sicuramente anticomunisti e non pensavano seriamente alla prospettiva di porre come chiave della sconfitta del comunismo in Italia il problema delle modalità di esercizio del governo del Paese. Le questioni dell'esercizio del sottogoverno, sulle quali pure il PLI martellava da anni, stavano divenendo sempre più un problema non trascurabile di funzionalità democratica. E il sottogoverno, sia in termini oggettivi che nella percezione pubblica, chiamava in causa anche il modo d'essere della DC. Ineluttabilmente.

La maggioranza del PLI tendeva ad attribuire i problemi della situazione politico sociale italiana, che erano tanti e gravi, alla presenza e all'azione del PCI. Non era obiettivamente sostenibile (poiché il PCI era un'aggravante ma non la prima causa) e al contempo fuorviava (poiché distoglieva l'attenzione dalle cause vere e dal come porvi rimedio). In quella seconda metà di marzo '75, ad esempio, si mischiavano le questioni del comunismo internazionale con il dibattito sul come garantire meglio l'ordine pubblico e organizzare la sicurezza. L'immagine del Congresso del PCI fu dominata dalla decisione di Fanfani di ritirare per protesta la delegazione DC per i fatti del Portogallo, dove il PC portoghese, in risposta ad un sollevamento di militari di destra, aveva agevolato un colpo di stato militare (11 marzo) con il dichiarato appoggio di Brezhnev, dopodiché aveva nazionalizzato tutte le banche e le assicurazioni. Berlinguer sdegnato con la DC sembrò frenare sul compromesso storico. Il Generale Miceli non rispondeva a sei domande del magistrato che l'interrogava poiché i superiori non lo liberavano dall'obbligo di riservatezza né consegnavano i fascicoli che lo riguardavano se non costellati di omissis. Il Governo - con Ministro della Giustizia Reale, PRI, e con il deciso appoggio DC e PSDI - andava preparando una nuova legge con misure più severe sull'ordine pubblico, riforme carcerarie, legittimazione dell'uso delle armi per prevenire atti di violenza, autorizzazione delle perquisizioni senza ordine della magistratura, reintroduzione del fermo

di polizia. I socialisti erano assai polemici per questa nuova legge e il PLI, per essersi mostrato abbastanza favorevole al progetto (dimostrando così di non avere imparato nulla dalle vicende di due anni prima), venne bollato dall'Avanti come *"Partito Liberale che era ed è tale soltanto di nome"*.

Queste diatribe tra i laici rafforzavano la tendenza di fondo alla supremazia da parte della DC e del PCI, il bipolarismo imperfetto. Ne fu applicazione la riforma RAI, con una logica che, obiettivamente, faceva passare non dal monopolio al pluralismo dell'informazione, ma dal monopolio monocoloro al monopolio lottizzato. Invece di confermare il ruolo del servizio pubblico e aprire ai privati per gli altri aspetti, venne teorizzata la commistione nel servizio pubblico RAI di ogni possibile funzione. Si dette il nome concorrenza alla rivalità tra le tre reti RAI, ciascuna con propria struttura, propri dirigenti, proprio ruolo e proprio telegiornale. Ogni rete venne affidata alla rigida influenza di uno dei tre principali partiti, DC, PSI e PCI, e, per vigilare sul rispetto di questo accordo, venne istituita la Commissione Parlamentare di Vigilanza. Se prima il problema della RAI-TV era il perbenismo tradizionalista della DC, dopo, in breve tempo, divenne quello della spartizione consociativa seguita da una feroce partigianeria interna, con buona pace dell'obiettività e della completezza dell'informazione, insomma della professionalità.

Quella riforma RAI è stata tra le più importanti modifiche strutturali fatte dal compromesso storico, del quale aveva sia l'attitudine a non guardare avanti sia il basarsi su una rete di connivenze. Salvo le critiche dei liberali contro il punto centrale della conferma del monopolio (il parlamentare liberale di punta fu Quilleri), gli altri laici, in particolare i repubblicani con Bogi e i socialisti, gioirono festanti nella convinzione di avere creato un sistema alternativo allo strapotere DC e in più di aver obbligato il PCI a riconoscere l'importante novità. La realtà era un'altra. La DC aveva gattopardescamente consolidato il suo potere, dandone un po' a socialisti e laici minori e un altro pò al PCI. Come Moro insegnava, l'importante era guadagnare tempo. La mancanza di una solida iniziativa politico culturale di laici collegati tra loro, provocava danni, certo al PLI ma soprattutto al Paese. La filosofia del nuovo sistema radiotelevisivo induceva anche i dissenzienti a conformarsi al consociativismo per evitare la emarginazione completa e divenire invisibili.

Pochi giorni dopo la legge di riforma RAI, riprese consistenza un aspro scontro politico sociale, soprattutto a Milano (ma anche a Firenze) e per tre giorni vi furono devastazioni, morti e feriti, a destra e a sinistra, politici locali e sindacalisti. Emerse sempre più chiaro che a sinistra si ampliava un forte cambiamento indotto dalle élites universitarie. Si predicava una lotta di classe più teorizzata che vissuta e una elaborazione politica autonoma dal tradizionale partito della sinistra, giudicato incline al riformismo più che al comunismo e ormai poco utilizzabile per contrapporsi con decisione alle tremende responsabilità repressive del potere capitalista. Il Prof. Negri chiamava all'insurrezione che maturasse i suoi valori direttamente nell'esperienza delle lotte rivoluzionarie. Il movimento di massa sarebbe sorto dal continuo cumularsi dell'insubordinazione proletaria fatta di mille comportamenti violenti e sovversivi che sarebbero poi, per forza, esplosi in un momento di attacco complessivo ai padroni, allo Stato e ai riformisti. Era l'impostazione di una generazione di militanti diversa da quella del '68 e determinata nel perseguire il comunismo al di fuori della cornice istituzionale. Il PCI si era trasformato in un nemico. Veniva apertamente accusato di connivenza con l'apparato repressivo statale, di concepire il compromesso storico come compromesso a danno dei ceti più bisognosi e come ordine antioperaio. In questi vortici, nuotavano le Brigate Rosse con la risoluzione strategica dell'annientamento dello *"Stato imperialista delle grandi multinazionali"*. Forse la maggior caratteristica di questi collettivi

autonomi era l'utopia subito, in scia della guerriglia urbana sudamericana inoculata da Feltrinelli anni prima.

Furono queste accelerazioni del quadro politico a mettere sempre più in difficoltà la maggioranza del PLI. Di certo non furono le riforme strutturali vere che andavano aprendo ad una concezione più libera dei rapporti interpersonali (ad esempio il varo, accettato finalmente dalla DC a seguito dell'esito referendario, del nuovo diritto di famiglia che sancì la parità giuridica dei due coniugi , introdusse la comunione dei beni, abrogò la separazione per colpa e la distinzione tra figli legittimi e naturali) e che videro i liberali chiedere una maggiore apertura e non del tutto soddisfatti proprio per la sua limitatezza. Il fatto è che la maggioranza del PLI, ingessata nell'impennare il proprio posizionamento politico sui problemi di principio del comunismo e della rete di solidarietà intrernazionale del PCI, non seppe intuire che il sorgere nella sinistra del fenomeno dell'autonomia avrebbe mutato il quadro politico complessivo italiano, cambiando anche la natura del problema PCI. Al Consiglio Nazionale PLI di fine aprile, Bignardi affermò che la libertà cambierà anche il comunismo russo ma che però *“il cambiamento si colloca in un imprecisato futuro, mentre la realtà obiettivamente presente è la forza espansiva del comunismo. Anche in Italia è così. Il compromesso storico è un cavallo di Troia, perché il PCI si vede preclusa sia la via rivoluzionaria vera e propria, sia la tattica dell'agitazione permanente, sia la conquista parlamentare del potere. Il compromesso storico è l'ancora di salvezza del comunismo..... I comunisti che si presentano oggi come aspiranti coadiutori dell'ordine, non vogliono l'ordine democratico, ma il loro ordine”*. *“Secondo l'on . De Martino, le Brigate Rosse non giovano alla lotta politica della sinistra e sembrano inventate apposta per appoggiare tesi di destra. Ma questo è grottesco. Io non voglio né Brigate Rosse né Brigate Nere. Non si suddivide in violenza da respingere e violenza da tollerare”*.

Da queste considerazioni, di generica e cautissima percezione di qualche movimento in atto nel quadro politico, non si traeva alcuno spunto per affrontare il riposizionamento rispetto alla DC e al suo modo di governare. Perfino la citazione del governo in Germania tra liberali e socialdemocratici (con la DC tedesca all'opposizione), venne usata da Bignardi come esempio del fatto che *“non siamo noi liberali italiani ad essere diversi dai liberali tedeschi, sono i socialisti italiani ad essere differenti dai socialdemocratici tedeschi”*. Non si capacitava del perché dallo PSDI e dal PRI venisse se non una definitiva contrarietà, certo molta freddezza circa l'ipotesi del raccordo tra i partiti laici (La Malfa aveva l'aveva chiamata *“sognare la luna”*), riproposta dal PLI. Tutto ciò in parte derivava dalla esasperazione, in Malagodi e Bignardi, delle questioni internazionali. Il mettere prima di tutto l'idea della lotta al comunismo internazionale induceva a trascurare altre esigenze. Principalmente una caratteristica del liberalismo, l'adeguarsi alle peculiarità del paese in cui si opera.

Di questa divaricazione strutturale sul come concepire il rapporto tra idee liberali e politica liberale, vi furono echi anche in questo Consiglio nazionale, seppure attutiti dalla rinuncia al ricorso a mozioni politiche ufficiali. Anche in questa occasione, in vista delle regionali di metà giugno, si votò un Preambolo Politico redatto dal gruppo di Attività e di taglio propagandistico preelettorale. Ma nel dibattito lo spartiacque emerse con chiarezza nell'intervento di Brosio che, rivendicata l'importanza della destra nella composizione di Libertà Nuova come metafora della necessità di una destra democratica nel paese, dichiarò *“inaccettabile un atteggiamento di favore nei confronti del PSI, e per contro una accentuazione nel senso antidemocratico del patto laico, in quanto un attacco a fondo contro la DC precluderebbe la sola alternativa oggi possibile”*. E attaccò direttamente Zanone e Morelli, asserendo che *“il fascismo perenne di cui ha parlato Zanone è molto vicino alle posizioni della sinistra mentre l'antifascismo cui si è riferito Morelli riporta alla mente lo slogan comunista”*.

In realtà le minoranze richiamavano solo l'attenzione sulla circostanza che, se si voleva salvare il PLI, la proposta dell'intesa laica avrebbe dovuto costituire il punto centrale del dibattito post elettorale. Tanto più che negli stessi giorni le elezioni in Portogallo avevano sconfitto il sogno russo di prendere il potere per via popolare, battuto dai socialisti di Soares. La vittoria comunista non era ineluttabile, purché ci fosse una politica nuova. Bozzi dichiarò *“di dissentire dalle impostazioni di Brosio che assegna al PLI il ruolo di fiancheggiatori della DC e di dar atto ai socialisti dello sforzo, sia pure contraddittorio e tormentato, che stanno facendo per raggiungere posizioni effettivamente autonomistiche. Bisogna condizionare la DC senza agitare unicamente lo spettro dell'avanzata comunista - di cui la DC è la causa principale - offrendo agli elettori il senso dello Stato proprio dei liberali, contro i centri di potere”*.

La tetragona determinazione della linea Malagodi Bignardi di non mutare indirizzo politico fu ancora una volta nettamente battuta alle regionali del 15 giugno, in cui il PLI perse in percentuale (quasi dimezzando i voti fino al 2,47%) e ancor più in seggi (meno 16, ottenendo solo 11 consiglieri regionali). Nell'arco dei partiti le regionali dettero un risultato assai diverso dal solito. La DC calò del 2,5%, il PCI guadagnò quasi il 6% e si arrampicò a meno del 2,8% dalla DC, il PSI guadagnò (attestandosi al 12%) oltre l'1,5% perso dal PSDI, un altro 1,35 nel complesso lo presero Democrazia Proletaria e Unità Proletaria, stabile il PRI, lieve aumento del MSI. Divenne innegabile che per il PLI era impossibile insistere nella politica seguita fino a lì. E finalmente cominciarono davvero ad agitarsi le acque interne del PLI.

Biondi di dimise da Vice Segretario. Ci fu il rientro ufficiale di Sogno dopo la sospensione. Nella prospettiva storica, appare quasi incredibile che Malagodi e Bignardi persistessero nel ritenere influenti le ripetute bocciature da parte dell'elettorato della loro linea, negli ultimi tre anni e già in precedenza. Ma fu ciò che avvenne. E non era una questione di grettezza per difendere cariche di vertice. Bignardi chiuse la relazione con parole accorate, dicendo non mi dimetto, vi ho esposto una linea politica, non fuggo dinanzi a nessuna delle mie responsabilità, assunte in buona fede, e mi rimetto al giudizio dei Consiglieri. Era proprio una convinta scelta di linea politica, che non riusciva a tener conto – pur nel quadro di una notevole cultura – che alla fine di quel Consiglio si erano dimessi 10 componenti su 21 della Direzione (anche quelli della destra). Fu solo preso atto che non c'era il numero legale di votanti nelle mozioni politiche finali e quindi venne deciso di riconvocare i primi di ottobre il Consiglio Nazionale con tutti gli organi dimissionari per rieleggerli. Nel frattempo un neo costituito Ufficio Politico (di 12 membri, dei quali 6 di Libertà Nuova, tra cui Presidente e Segretario, e gli altri 6 distribuiti tra tutte le minoranze) avrebbe preparato le deliberazioni di rilievo di competenza del Segretario e della Direzione.

Tutt'altra musica in casa DC. Pur molto preoccupata per l'avanzata del PCI, prese atto del risultato elettorale, sfiduciò il Segretario Fanfani e lo sostituì con Zaccagnini, dando in pratica il controllo alla piccola corrente di Moro, col 5%. A metà settembre Moro confermò la necessità di una collaborazione privilegiata con il PSI (che stava intensificando la richiesta di un'apertura al PCI) ma anche di un confronto non superficiale con il PCI, parole criticate anche nella stessa DC. Per parte sua il PCI, con Berlinguer in un comizio oceanico alle Cascine di Firenze, valorizzò il successo elettorale e ribadì la prospettiva dell'intesa tra le forze democratiche nel quadro del compromesso storico. Il PSI criticò l'insistenza sul compromesso storico.

I primi di ottobre, in vista del Consiglio Nazionale PLI, venne predisposto da cinque dirigenti appartenenti a tutte le correnti non di destra, della maggioranza e della minoranza – Alfredo

Biondi, Aldo Bozzi, Raffaello Morelli, Felice Salivetto, Valerio Zanone – un documento unitario in 14 punti con una dettagliata analisi e precise proposte per una nuova politica liberale a partire dal profondo ricambio di linea politica e di gruppo dirigente. Ma, al di là del prevedibile, il duo Malagodi Bignardi, in particolare il secondo, aveva lavorato per la rielezione, perfino ricucendo con Sogno, sulla base dell'ennesima conferma della politica di Libertà Nuova. La mozione conclusiva la riproponeva in dettaglio, quasi che non esistessero le vicende esterne e i giudizi elettorali. I voti ottenuti furono intorno al 55% , un livello che, vista la consistente manovra fatta al Congresso del '74 da Libertà Nuova sottraendo 13 Consiglieri a Presenza, certificava che l'attuale Libertà Nuova non aveva una maggioranza senza l'apporto di Sogno.

Il cartello delle minoranze non prese parte al voto per la Direzione, denunciando che il PLI restava legato alla pesante egemonia di notabili burocratici privi ormai di rappresentatività reale. Pochi giorni dopo – superate dai fatti le forti ritrosie di Zanone sulle indicazioni dei giovani e di Presenza da oltre un anno – nacque la nuova corrente Democrazia Liberale, in cui confluivano tutti coloro, consiglieri e parlamentari, che avevano appoggiato il Documento Unitario in Consiglio Nazionale e che erano convinti di costituire la reale maggioranza nella base del PLI. Propugnava una linea alternativa a quella Malagodi-Bignardi. *“Il nostro gruppo vuole dare slancio al partito promuovendo con azione autonoma collegamenti con le forze politiche affini, per evitare da un lato la subordinazione ad una DC logorata dall'uso ed abuso del potere e dall'altro lato il compromesso con il comunismo e il graduale cedimento ad esso..... Solo un Congresso straordinario organizzato secondo garanzie di correttezza , può sottrarre il PLI alla crisi che ne minaccia la stessa sopravvivenza”.*

In quelle settimane, il Presidente Leone inviò un messaggio alle Camere per chiedere venisse riformata la Costituzione (per adeguarla ai problemi correnti) e venissero attuate le norme che prevedono leggi specifiche per il diritto allo sciopero e i sindacati. Poi, per circa due mesi, nella DC si andavano svolgendo una serie di incontri indetti dal Segretario tra tutti i maggiorenti del partito, che erano poco concordi sulla linea del governo Moro, e in particolare sul rapporto da tenere con l'opposizione PCI. Poi, nella seconda metà di dicembre, cominciarono a proporsi fatti nuovi. Nel PLI, Malagodi e Bignardi, nonché la vecchia guardia che aveva diretto il PLI per tanti anni, percepirono che la rielezione di metà ottobre non aveva posto fine all'evidente smottamento di Libertà Nuova e soprattutto non aveva sollevato un Partito profondamente diviso al suo interno tra una destra e una sinistra di fatto non conciliabili. E siccome comprendevano che andare avanti in quella configurazione avrebbe reso indispensabile stringere una più stretta alleanza con la destra mentre loro avevano una costante e coerente avversione alla prospettiva di formare una “Grande Destra”, alla vigilia di Natale indissero a Milano una riunione insieme a Democrazia Liberale, nella quale comunicarono la rinuncia alla Segreteria e collaborarono a porre le basi di un accordo da formalizzarsi al Consiglio Nazionale del mese successivo e poi da sancire a primavera al Congresso Nazionale. Nel PSI , De Martino a fine d'anno '75 dichiarò ormai esaurito il centro sinistra, indicando come formula gli equilibri più avanzati da attuarsi con il coinvolgimento del PCI nel governo. All'interno DC erano forti le tensioni riguardo sulla linea del Presidente del Consiglio, nonostante lui insistesse di non voler e di non poter andare oltre nell'apertura a sinistra. Considerato che la situazione non evolveva nella direzione della richiesta fatta, il PSI ritirò l'appoggio al DC-PRI. I sindacati rifiutavano l'ipotesi di elezioni anticipate, cadde il governo. Moro ebbe il reincarico e lo risolse con un monocolore, che ottenne la fiducia usufruendo dell'astensione iniziale del PSI.

Capitolo Cinque

LA SEGRETERIA ZANONE

5.1. La nuova segreteria e la fine legislatura - Al Consiglio Nazionale del 1 febbraio '76, la composizione materiale era la medesima del Congresso PLI del maggio '74 ma gli effetti vennero cancellati dalla rottura di Libertà Nuova. Subentrò l'accordo tra la parte i Libertà Nuova non di destra (maggioritaria) e il 45% di Democrazia Liberale. Questo accordo produsse la mozione unitaria "Liberali Uniti", primi firmatari Malagodi, Bignardi e Zanone e relegò all'opposizione una minoranza di Destra guidata da Edgardo Sogno, Manlio Brosio e Giuseppe Alpino. La mozione Liberali Uniti venne approvata dal Consiglio Nazionale con il 62,3% dei voti. Zanone venne eletto Segretario, Bignardi Presidente e Malagodi Presidente d'onore. Vice Presidenti Bonaldi (confermato) e Papa (Dem.Lib.), Vice Segretari Altissimo e Biondi per Democrazia Liberale con Compasso (confermato) e Capelli per Libertà Nuova scremata. Gli umori dei conservatori del Consiglio, emersero nel pessimo risultato di Malagodi che ottenne 82 voti con 38 bianche e 21 disperse (cioè il 58%) mentre Bignardi 110 voti, 29 bianche e 2 disperse (cioè il 78%). In pratica la destra incolpava Malagodi di cedimento a sinistra. La mozione "Liberali Uniti", insieme *"alla netta chiusura verso il Movimento Sociale e il Partito Comunista e ad una forte critica verso la Democrazia Cristiana"*, riconosceva la *"funzione che il Socialismo poteva svolgere per lo sviluppo dell'ordinamento democratico nel quadro di una Società e di uno Stato libero"*, pertanto *auspica l'evolversi del PSI verso la completa autonomia quale esponente democratico della Sinistra Italiana"*. Era stata sbloccata la strada lunga per andare oltre la schizofrenia del PLI nel rapporto con la DC.

Appena dopo circa due settimane, il nuovo corso PLI iniziò limitandosi a confermare l'opposizione al monocolore DC con il Moro V. Sulla crisi economica Moro riferiva al centro sinistra e consultava anche il PCI ma non ancora il PLI. Del resto i primi di marzo il Congresso PSI, dal tema emblematico *"L'alternativa a sinistra con al centro i socialisti"*, confermò De Martino, segretario dal '73. Nella seconda metà marzo, il Congresso DC confermò Zaccagnini con il 51,5%, che ebbe la meglio sulla minoranza composta da Andreotti, Fanfani, Forlani. Ma il governo navigava in acque sempre più agitate.

Si arrivò al XV Congresso Nazionale PLI di Napoli (dal 7 all'11 aprile). Secondo gli accordi del gennaio doveva essere confermata la linea politica di Liberali Uniti. Su questo non ci furono particolari problemi, nella relazione di Zanone e negli interventi dei leader di Libertà Nuova. Peraltro la corrente di destra Alternativa Liberale (Brosio, Alpino, Sogno) era parecchio agguerrita nel denunciare il cambio di linea e lo slittamento a sinistra. E così esercitava una forte pressione sulla corrente di Libertà Nuova. Perciò Bignardi propose che, per ribadire l'accordo unitario, fossero votate le tre distinte liste politiche ma che poi Democrazia Liberale e Libertà Nuova si dividessero i Consiglieri Nazionali complessivamente eletti. La proposta venne accettata da Zanone, incline ad interpretare Liberali Uniti come un accordo paritetico.

I delegati di Democrazia Liberale erano così numerosi che avevano istituito una funzione di frusta tipo la Camera inglese, da esercitare nelle ripetute assemblee plenarie e nel coordinamento nell'aula del Congresso. Frusta venne nominato Morelli. Nella riunione della sera precedente il Congresso, esposti dettagliati calcoli circa la consistenza congressuale della corrente, Morelli aveva concluso scrivendo a caratteri cubitali su una lavagna dell'Hotel

Vesuvio che ospitava la riunione, il numero di 280 che era il numero totale dei delegati di Democrazia Liberale eletti nelle Assemblee provinciali. Questo 280 dava un margine di almeno 50 voti su Libertà Nuova mentre Alternativa non avrebbe superato i 45. Con un simile presupposto, quando venne il momento di esaminare la proposta Bignardi che Zanone aveva accettato, Morelli richiamò la circostanza e distinse tra l'accordo politico da confermare con Libertà Nuova e il rispettare il voto degli iscritti che di certo aveva dato il 50% a Democrazia Liberale. Quindi la proposta Bignardi non poteva essere accettata perché non consentiva il rispetto del voto degli iscritti.

Tale stato di cose provocò per due giorni un dibattito serrato tra i delegati di Democrazia Liberale, che, a larga maggioranza, imposero al Segretario, pur confermando la linea unitaria tenuta all'ultimo Consiglio Nazionale, di mantenere anche nell'eleggere i consiglieri la distinzione delle mozioni che c'era stata nelle Assemblee locali. Il che avrebbe garantito Democrazia Liberali da eventuali cambiamenti d'opinione da parte di Libertà Nuova. La linea venne sottoposta, con Zanone assai dubbioso, a Malagodi e Bignardi che innescarono una trattativa. La determinazione di Democrazia Liberale portò alla fine a stabilire che i consiglieri sarebbero stati attribuiti in proporzione ai voti riportati dalle liste a scrutinio segreto, senza dare il premio di maggioranza alla prima, ma togliendone cinque da quelli spettanti alla seconda. Quei cinque sarebbero stati poi individuati previo accordo con la prima (il che era un riequilibrio dei parlamentari membri di diritto, tra i quali DL era più debole). La tesa vicenda del cambio di sistema per il voto sulle mozioni – di cui parlò abbastanza anche la stampa – si dimostrerà una scelta decisiva quindici mesi dopo.

Ottennero voti . Democrazia Liberale 280 (51,4%), Libertà Nuova 223 (40,9%), Alternativa 42(7,7%). Di conseguenza DL ebbe 84 consiglieri, LN 68 (meno 5 da indicare con DL) e Alternativa 13; quanto alla Direzione rispettivamente 11 membri, 9 e 2 (da rilevare, che Morelli e Trauner i quali avevano sempre un ruolo di primo piano in Democrazia Liberale, applicarono d'accordo tra loro il criterio del ricambio , non rientrando in Direzione e lasciando il posto a Lecis e Savasta, anche loro già di Presenza).

Dunque Democrazia Liberale aveva la maggioranza pure da sola. Questa era una novità significativa. Nel frattempo un altro dato significativo venne da un comunicato diffuso da Caffarena, capo della Segreteria, in cui era scritto che il PLI *“si collocava alla sinistra della DC ed a destra del PCI”*, formula che fu oggetto di commenti diffusi dentro e fuori il PLI. Nel complesso, un Congresso vivace che confermò la nuova immagine, riassumibile in quattro punti del programma liberale: la solidarietà democratica, il rifiuto del governo di grande coalizione, la prospettiva dell'alleanza laica, l'alternativa al comunismo. Nella replica Zanone aveva detto che *“la proposta di patto costituzionale fatta da La Malfa è servita a mostrare che un'intesa con il PCI non c'è se non come un patto di governo....l'alleanza laica ha senso solo come alternativa democratica al PCI e non come possibile sua alleata”*.

Pochi giorni dopo il Congresso PLI, a fine aprile, un articolo di De Martino indusse Moro a dimettersi e Leone convocò le elezioni anticipate a metà giugno (togliendo il tempo di cui aveva bisogno la maturazione del nuovo PLI). Quelle sette settimane furono costellate da atti di violenza pubblica con morti. Berlinguer pochi giorni prima cercò di rendere credibile il PCI sostenendo che l'Italia doveva restare nella NATO, perché l'Alleanza Atlantica era una garanzia per costruire il socialismo nella libertà. Quella svolta fu utile al PCI, più che sul voto, per il dopo elezioni. Nelle urne ci fu un lieve aumento percentuale sulle regionali di un anno prima (arrivò al 34,47% il massimo storico, con un guadagno consistente di parlamentari) ma la piena tenuta della DC (sfiorò il 39% recuperando oltre tre punti sull'anno prima) sulle politiche del 1972 e la sconfitta del MSI (sul '72 perse il 2,57% e una trentina di parlamentari),

fecero insabbiare la speranza di Berlinguer di riuscire al sorpasso della DC e di essere determinante per governare. Il PSI tornò ai voti del '72 perdendo più del 2% sulle regionali dell'anno prima (alla Camera prese solo il 9,6%). Dei laici minori, sul '72, restò stabile il PRI. Il PSDI perse intorno al 2% (e una ventina di parlamentari).

Il PLI si salvò a stento, con meno di mezzo milione di voti (perdendo ottocentomila voti sul '72, ottenne solo l'1,31%), che si tradussero in cinque deputati (quindici in meno) e tre senatori. Gli eletti del PLI alla Camera furono Zanone a Torino (il solo quoziente pieno), Raffaele Costa a Cuneo (che a sorpresa ottenne più voti di Badini Confalonieri), Malagodi a Milano, Bozzi a Roma e Antonio Mazzarino a Messina. Al Senato, Giuseppe Balbo a Cuneo, Bettiza a Milano, Zappulli a Genova (lista con il PRI). Da rilevare che Bettiza e Zappulli erano due professionisti che nel '74 avevano lasciato con Montanelli il Corriere della Sera per fondare Il Giornale. Inoltre a Firenze venne eletto Sergio Fenoaltea in una lista PLI-PRI-PSDI. Democrazia Proletaria rientrò alla Camera con sei parlamentari e vi fecero ingresso per la prima volta i Radicali con quattro.

5.2. Il PLI e il nuovo quadro politico – Il PLI di Zanone si trovò di fronte ad una situazione assai mutata. Almeno sotto tre aspetti principali. La propria intrinseca debolezza nei numeri, dovuta al ritardo di molti anni con cui la precedente dirigenza aveva capito di doversi adeguare alla realtà e con ciò alla natura dinamica dei principi liberali. La radicale novità nella posizione politica del PSI con l'arrivo alla Segreteria dell'on. Craxi. L'accresciuta forza parlamentare del PCI spinta dalla critica ai governi democristiani e al tempo stesso la solidità del gruppo DC titolare di una centralità immutabile favorita anche dalla forza comunista e dal posizionamento sparpagliato degli altri partiti democratici.

La debolezza parlamentare del PLI (anche se per nulla imprevista) complicò non poco il lavoro di Zanone. Dovette effettuare l'opera di ricostruzione dell'immagine liberale, che già in sé richiedeva tempo per diffondere le linee del liberalismo aperto, disponendo solo di un numero ridotto di eletti, che lasciava la sola possibilità di illustrare idee e progetti liberali. Con tale scopo, il Segretario cessò di utilizzare il settimanale La Tribuna di Malagodi, usando invece la testata de l'Opinione inizialmente come agenzia quotidiana. Il cambio di segretario nel PSI all'hotel Midas, era derivato dalle dimissioni di De Martino (il suo insistere sull'alternativa a sinistra aveva provocato la crisi ed era alla base del grave insuccesso elettorale) e fu risolto con l'accordo delle varie correnti assai divise per eleggere un segretario di transizione. Fu Bettino Craxi, 42 anni, da giovanissimo in politica e nei socialisti, protagonista nella politica universitaria, autonomista nenniano, nel '70 tra i vice del Segretario Giacomo Mancini in rappresentanza dei nenniani, e in quel luglio da pochi giorni capogruppo alla Camera. Craxi fu eletto con la sola contrarietà della corrente De Martino (che si astenne) e sul subito non venne ritenuto un atto politico di rilievo. Fortebraccio scrisse sull'Unità, Craxi è il nulla. A poco a poco e negli anni, si dimostrò un politico di prima grandezza e fece divenire il PSI da alfiere degli equilibri più avanzati l'alfiere della contrapposizione al PCI. Questa costituì un'innovazione rilevante nel quadro politico con cui dovette misurarsi Zanone.

Il terzo aspetto fu la forza parlamentare dei due gruppi, PCI e DC. Il PCI era fermamente convinto di continuare ad essere in marcia in quanto grande forza per determinare gli indirizzi del paese ed imporre la fine di ogni preclusione anticomunista. Su questa linea, puntava ad un governo basato sul più ampio consenso e chiedeva il Presidente della Camera. La DC confermava la solita morbida determinazione nell'esercitare la centralità del suo potere, che l'aveva sempre opposta al PCI ma che ora doveva fare i conti con la diversa situazione parlamentare in cui esistevano sì i numeri per un governo senza il PCI, ma si

mostrò impossibile farli convergere su una proposta condivisa. Gran regista Moro, la DC di Zaccagnini prima accettò la richiesta su Ingrao Presidente alla Camera (del resto il PCI era la seconda forza parlamentare) e dopo propose un governo monocolore DC presieduto da Andreotti (minoranza interna) puntando esplicitamente ad ottenere la fiducia attraverso la non sfiducia di molti gruppi parlamentari. Così Andreotti fece il suo terzo governo l' 11 agosto con l'astensione di PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI e indipendenti di sinistra.

La posizione del PLI, coerente e realistica, fu riassunta nella dichiarazione di voto di Bozzi. *“Questo Governo non piace a nessuno e non piace nemmeno a lei che, come oggi ha confermato, aveva tentato di imboccare un'altra via, una via più conforme alla stessa logica sostanziale della democrazia parlamentare. E' un Governo che non ha maggioranza e non ha nemmeno opposizione, un Governo in cui i gruppi che si astengono cumulano in se stessi, di volta in volta, i ruoli della maggioranza e dell'opposizione. Ma noi liberali non viviamo nelle nuvole, e riconosciamo che in certi momenti della storia la necessità può dettare legge, a una condizione: che la necessità abbia un limite, un limite che non sia soltanto temporale. Noi quindi consideriamo questo Governo come una fase di transizione verso un approdo di chiarezza. Noi ci asterremo; ci asterremo per un senso di responsabilità verso il paese, per non lasciarlo privo di direzione politica in un momento tanto difficile. Ci asterremo per due motivazioni di fondo. La prima è che noi non consideriamo questo come un Governo primo passo di un processo che dovrebbe sboccare nell'incontro tra democrazia cristiana e partito comunista italiano. Mi dispiace per l'onorevole La Malfa, ma non condividiamo il travaglio che lo macera in questo momento per l'incontro ch'egli prevede quasi ineluttabile tra comunisti e democristiani, il compromesso storico. Certo, nella presente situazione ci sono insidie e incognite. Noi le conosciamo, ne valutiamo il peso; ma, accanto a queste situazioni negative, c'è anche una prospettiva (ieri abbiamo avuto qualche apertura in questo senso nei discorsi dell'onorevole Craxi e dell'onorevole Zaccagnini) verso un'alternativa che riteniamo auspicabile”.*

Qui va sottolineato il concetto espresso da Bozzi, che nei decenni seguenti avrebbe segnato il confine tra i liberali e i restauratori delle epoche precedenti il liberalismo. *“Nella realtà italiana una situazione bipolare è, secondo noi, destinata fatalmente, per la suggestione degli incontri cosiddetti unitari, per la suggestione dell'assemblearismo, a sfociare in una piattaforma monopartitica”.* Poi Bozzi proseguì. *“Di qui l'esigenza, che le forze democratiche debbono sentire, di creare un terzo polo di riferimento democratico, non ripetendo, in questo che è stato ben definito un capitolo nuovo della storia d'Italia, schemi e contenuti antichi, che sarebbero anacronistici rispetto alla realtà di oggi. La seconda ragion della nostra astensione è questa: nel discorso del Presidente del Consiglio, nella parte più spiccatamente programmatica noi cogliamo, senza dubbio, delle limitazioni e delle indeterminatezze. Ma i concetti hanno, come mi sembra abbia detto lo stesso Presidente del Consiglio nella sua replica, un filo conduttore. Non ci troviamo di fronte ad una mera somma di problemi l'uno staccato dall'altro: C'è una coerenza, una logica, C'è una visione d'insieme che ci rivela il quadro di una società libera, di uno Stato di diritto, un modello pluralistico, una economia di mercato con criteri di razionalizzazione, una collocazione dell'Italia nell'Europa e nel mondo occidentale”.*

Nel semestre successivo, il governo si sforzò di contenere la spesa pubblica ritoccando la scala mobile, bloccata per 2 anni e corrisposta con obbligazioni non negoziabili. Il tutto nella cornice di scioperi e di violenze a carattere politico. Partecipò a decidere, a livello europeo, di eleggere i rappresentanti nell'assemblea a suffragio diretto previa ratifica dagli Stati membri. Il PSDI tornò ad una linea favorevole al raccordo con il PSI. Il PLI andava ristrutturandosi sulla nuova linea politica e ad ottobre la prospettiva di Democrazia Liberale si confermò in pieno nel Congresso della GLI a Rimini con l'elezione a Segretario di Antonio Patuelli che sconfisse la destra interna (di rilievo la scelta, nonostante le forti pressioni del Segretario PLI, di votare

per correnti divise i nomi del Consiglio PLI, quindi non eleggendone a destra) . A metà autunno, le linee economiche furono approvate di nuovo con la non sfiducia (le astensioni superarono i voti favorevoli). Nell'ambito dello scandalo Lockheed (un grosso produttore di aerei che al Senato USA aveva ammesso di praticare la corruzione in molti paesi, tra cui l'Italia nel 1968) vennero incriminati Rumor, Gui e Tanassi. E a metà dicembre iniziò la discussione parlamentare sull'interruzione di gravidanza.

In ogni caso, il clima politico era dominato dallo scalpitare del PCI per realizzare il compromesso a tappe. Anche nel PSI restavano propensioni in tal senso, alle quali Craxi per il momento si adeguava, pur non condividendole. I primi giorni del '77, Amendola sostenne essere giunto il tempo dell'entrata del PCI direttamente al governo. E nel mese successivo Berlinguer lanciò in più occasioni la proposta dell'austerità, per stabilire una connessione tra le necessità economiche del governo Andreotti (che richiedevano una stretta sulle rivendicazioni) e il senso di un nuovo modo di concepire i valori della società di allora. Il PRI pareva disponibile ad agevolare il PCI tanto che il segretario cercò di fare un vertice dei partiti dell'arco costituzionale, con la prospettiva di un governo di emergenza, PCI incluso. Ma venne bloccato da DC e PSDI. Tra l'altro la DC non si faceva travolgere dalle continue polemiche contro di lei, agitate dagli universitari, dal mondo sindacale, dalle sinistre di base, incolpandola per il modo di governare ritenuto non corretto (usando la grancassa dei movimenti giovanili e dei giornali di cultura comunista. Moro affermò il concetto del non accettare di farsi processare esplicitamente difendendo alla Camera Gui e Tanassi. E Repubblica, il quotidiano in edicola da un anno, rilevava con rammarico che a Roma la polizia si muove all'interno dell'Università come se avesse un avallo politico del PCI e che ciò rafforza quella ventata anticomunista pericolosissima che soffia nel movimento giovanile (Lama non aveva potuto finire di parlare all'Università di Roma).

Il fatto era che la linea del PCI era parte integrante della concezione detta eurocomunismo. E l'eurocomunismo era mal visto a livello internazionale sia dagli americani (perché, assumendo un aspetto meno aggressivo, cresceva il pericolo dell'entrata del PCI al governo, che molti ambienti USA rifiutavano) sia dai russi (perché contrastava con la dottrina della sovranità limitata praticata al Cremlino) e con molti avversari anche a livello nazionale (che l'accusavano da una parte di costituire una dissimulazione programmata della natura comunista e dall'altra di corrispondere agli interessi di controllo del mondo capitalista).

Continuavano i contatti tra i partiti della non sfiducia alla ricerca di punti di accordo su cui il governo potesse ispirarsi (fatto che suscitava continui contrasti nel PLI dentro la corrente maggioritaria, in quanto era composta da due componenti parecchio in disaccordo sul modo di contrapporsi al PCI). Il clima nel paese era molto teso e impaurito, tanto che la Corte di Assise di Torino non riuscì a comporre, a causa di un diluvio di rinunce, una giuria di cittadini per giudicare nove brigatisti rossi. Venivano vietate molte manifestazioni e, quando il divieto era violato, la polizia usava metodi spicci. A Roma, provocarono la morte di una studentessa, Giorgiana Masi. Per tranquillizzare i giovani venne approvata una legge sulla disoccupazione giovanile molto accattivante, ma non avrà effetti. Il PCI esprimeva dubbi che la CIA spingesse la sinistra armata. In quello stesso periodo, le Brigate Rosse misero in atto una campagna gambizzando diversi giornalisti accusati di esercitare una funzione controrivoluzionaria.

Nel frattempo la Camera aveva approvato la legge sull'Interruzione volontaria della Gravidanza, contrari DC e MSI. Ma quando il testo passò al Senato, la DC riuscì a prevalere di un soffio in una votazione pregiudiziale e quindi la bloccò. I partiti che appoggiavano la proposta di legge la ripresentarono immediatamente alla Camera.

A metà giugno, i contatti tra i partiti della non sfiducia produssero un incontro per stendere un documento prima dall'ordine pubblico e poi sull'economia. Vi fu una serie di incontri che si conclusero a metà luglio '77 redigendo una mozione alla Camera firmata da DC, PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI, concernente provvedimenti necessari per affrontare la grave situazione del Paese. Fu approvata. La mozione impegnava il Governo in uno specifico programma. Dunque qualcosa di più del governo della non sfiducia. Questo provocò la sollevazione di Libertà Nuova che si opponeva all'intesa di programma dell'arco costituzionale.

Così al Consiglio Nazionale PLI della successiva seconda quindicina di luglio, venne presentato un documento firmato da Malagodi, Bignardi, Costa, Quilleri che ritirava la fiducia a Zanone. Nei tre giorni il dibattito fu acceso ma Zanone e Bozzi furono fermi nel sostenere che il PLI aveva solo scelto di non isolarsi, siccome non si fa politica liberale se non si incontra anche il PCI. Il voto finale dei consiglieri di Democrazia Liberale, compattissimi, bocciò quel documento. Ebbe 89 voti contrari, 68 a favore e 4 astenuti. Malagodi, Bignardi, Bonaldi, Compasso rassegnarono le dimissioni. Ci si accordò per rinnovare le cariche ad ottobre. Era stato determinante quel metodo di ripartizione per eleggere i Consiglieri Nazionali al Congresso di Napoli voluto da Democrazia Liberale contro la proposta Bignardi inizialmente accettata da Zanone (e rafforzato, nonostante le pressioni, dal Congresso GLI di Rimini).

Nei giorni successivi, Libertà Nuova realizzò che era finita la sua epoca di dominio nel PLI. E in poche settimane tornò sui propri passi, ritirando al consiglio Nazionale dei primi ottobre le dimissioni. Zanone sancì che *"l'astensione della non sfiducia va mantenuta non essendo venuto meno lo stato di necessità. Il PLI conserva autonomia verso il governo e gli altri partiti, siccome l'accordo non è una confraternita"*.

A novembre, Berlinguer, parlando a Mosca nelle celebrazioni della rivoluzione d'ottobre, confermò l'eurocomunismo fondato sulla democrazia quale primario valore socialista. Il PRI di La Malfa ne fu entusiasta e propose l'ingresso del PCI nel governo, insistendovi per giorni fino a varare un apposito documento del Consiglio Nazionale. Moro, nel suo stile, invitava a rafforzare le intese per affrontare i gravi problemi del paese, rivendicando il ruolo della DC e sottolineando le forti responsabilità del PCI per la sua forza. Nello stesso periodo la Camera votò l'apprezzamento del Governo, proposto congiuntamente dai partiti della non sfiducia, per l'operato in campo internazionale nel quadro della NATO e della CEE. Fin qui il PLI prendeva parte perché si trattava di comportamenti corrispondenti alla difficilissima situazione interna che aveva bisogno di un quadro stabile.

I liberali invece non approvavano le iniziative repubblicane perché voler il PCI al governo significava nascondere l'esistenza di enormi disaccordi politici con lo stesso PCI, mentre, per far parte dello stesso governo, tali disaccordi non avrebbero dovuto esserci. La DC morotea ritenne opportuno compiere un passo avanti, anche perché la posizione dei sindacati appariva molto incline ad una rigorosa responsabilità. Il Segretario della CGIL, Lama, aveva dichiarato che *"se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di fare diminuire la disoccupazione, il miglioramento delle condizioni di vita degli operai occupati deve passare in seconda linea. La politica salariale dovrà essere molto contenuta. Le aziende hanno il diritto di licenziare la mano d'opera esuberante"*. A fine febbraio Moro parlò ai gruppi Parlamentari e spiegò che, nella situazione data, non si doveva acuire la contrapposizione tra i due partiti vincitori delle elezioni e assai differenti. Il solo modo era fare un passo avanti per arrivare ad un nuovo governo, sempre monocolore DC, che però fosse votato anche dal PCI e dunque avesse una vera fiducia parlamentare piena. Un distinguo molto sofisticato, che nella forma manteneva il principio che la composizione del governo fosse omogenea sui criteri democratici, nella

sostanza presentava il fatto nuovo del voto positivo del PCI (quindi applicava l'idea di Moro del guadagnare tempo nel fronteggiarlo). Il che era un'assoluta novità dopo trenta anni, descrivibile quale progresso verso una vera e propria unità, ritornello programmatico del PCI ma pure un costante auspicio democristiano. Su questa linea si arrivò alla formazione del nuovo monocolor DC Andreotti IV (senza indipendenti per sottolinearne la natura politica). Repubblica lo criticò a fondo definendolo il ministero delle anime morte. Nel PLI, Democrazia Liberale giudicava l'operazione un preoccupante cedimento sui principi. Di conseguenza, il PLI rese noto di essere contrario.

5.3. Il governo con il voto PCI e il rapimento Moro - Il dibattito per la fiducia fu fissato il 16 marzo alla Camera. La mattina di quel giorno sul presto, le Brigate Rosse rapirono Moro uccidendo tutti gli uomini della sua scorta. I gruppi parlamentari decisero unanimi, proprio per rifiutare il terrorismo, di confermare il dibattito nonostante la tragedia, limitandolo all'essenziale nell'illustrare le rispettive posizioni. Zanone svolse un intervento stringato ma assai efficace. *“Noi crediamo che anche in questa ora drammatica non si debba occultare il senso della svolta politica che si compie con la formazione del nuovo Governo, una svolta che altera profondamente quella autonomia nei rapporti fra i partiti che è stata mantenuta per diciotto mesi con il Governo dell'astensione e della non sfiducia.....Il partito liberale ha illustrato in quest'aula e fuori di qui, con sufficiente continuità e coerenza, le ragioni non di metafisica ma di sostanza che ci portano su posizioni alternative al partito comunista e che ci inducono ad un giudizio negativo sulla validità di una maggioranza che unisca insieme quei due partiti nell'affrontare e nel risolvere con la necessaria unità di intendimenti e di obiettivi la gravissima crisi nel nostro paese.*

Noi saremo solidali con ogni iniziativa del nuovo Governo che valga a stroncare il terrorismo, a difendere le istituzioni, a tutelare la libertà dei cittadini; non abbiamo bisogno di far parte della maggioranza per garantire questa solidarietà che è nella tradizione, nel programma e nell'animo del partito liberale..... L'apporto di tutti non impone l'accordo di maggioranza fra tutti. Dobbiamo essere solidali nella democrazia e quindi nel rispetto del metodo democratico, che richiede come elemento necessario la presenza di una opposizione all'interno del sistema. La maggioranza che si forma su questo Governo non può essere condivisa da parte nostra. Noi dobbiamo garantire, nella svolta che si compie, la presenza di una opposizione, certo minoritaria, che eserciti tuttavia una indispensabile funzione di controllo democratico. I partiti che intendono essere solidali con la causa democratica non possono accettare che le proprie posizioni si spostino sotto la pressione psicologica del terrorismo. Non saremmo coerenti con noi stessi se dessimo al nuovo Governo una fiducia politica che sentiamo di non potergli accordare. Il nostro posto è quello della opposizione costruttiva e il nostro dovere è di contribuire dall'opposizione, all'impegno comune di tutti i democratici perché l'eversione non prevalga”. La Camera votò a larghissima maggioranza il governo. Tutti, inclusa Democrazia Nazionale (che si era scissa dal MSI proprio sul sostegno al governo della non sfiducia), salvo PLI, DP, Radicali e MSI. Il secondo maggior numero di voti ottenuti nella fiducia da un governo.

In questo volume, naturalmente, non si trattano gli aspetti intrinseci del rapimento Moro nonché i suoi labirintici e supposti retroscena, da Via Fani al ritrovamento del corpo in Via Caetani il 9 maggio. E ancor più non si tratta l'ingarbugliata trama dei processi tenutisi successivamente e, negli anni recenti, della Commissione Parlamentare di Inchiesta che ha operato tra il 2014 e il dicembre 2017. Tuttavia, tra gli avvenimenti pubblici, c'è un aspetto politico di rilievo che va qui richiamato. Lo scontro dichiarato e durissimo tra i fautori della linea della fermezza e quelli della trattativa. Prevalsero i primi, guidati dal PCI, dal PRI, dalla DC, dai non saragattiani del PSDI, da Repubblica e un pò meno dal Corriere e dalla Stampa. La

linea della trattativa comprendeva, senza compattezza, il PSI di Craxi, i gruppi di estrema sinistra, i saragattiani del PSDI, il Presidente della Repubblica Leone, il Presidente del Senato Fanfani, e, fuori dell'area politico istituzionale, molto cautamente il Vaticano.

La linea della fermezza si fondava sull'assunto che lo Stato non doveva trattare in alcun modo perché farlo significava riconoscere il terrorismo. Tuttavia un simile assunto veniva maneggiato con rigidità, ipocrisia e demagogia. La rigidità era tipica nel PCI della cultura d'origine marxista di per sé impositiva, nel PRI della malintesa cultura del dovere civico e nella DC della cultura episodica di un partito che, nella prassi di governo, era poco rispettoso del senso dello Stato. L'ipocrisia era del mondo democristiano di voler mostrare una dirittura comportamentale non praticata davvero. La demagogia era di alcune testate che ritenevano il giornalismo un puro meccanismo commerciale da usare impressionando i lettori con notizie clamorose ad ogni costo (la mattina del rapimento di Moro, la prima pagine di Repubblica svelava con clamore che proprio Moro era Antelope Cobbler, vale a dire il fulcro dello scandalo Lockheed, all'epoca centrale da anni; poche ore dopo, nell'edizione straordinaria sul rapimento, la notizia Antelope Cobbler era sparita). La linea della fermezza si espresse immediatamente varando leggi di emergenza che davano più poteri alla polizia, leggi criticate dal PLI (che pure accettava la priorità dello Stato nell'esercitare la pubblica sicurezza), così come da importanti giuristi, chiedendone una limitazione, oltretutto perché in parte incostituzionali e comunque indistintamente repressive (ed inefficaci a parte l'ondata di fermi, visto che le violenze anche letali proseguirono). In più, affermava il PLI, l'opportuna fermezza DC operava con riunioni di gruppi ristretti. Infatti, sul tema della liberazione di Moro non ci fu mai una riunione del Parlamento oppure del Consiglio Nazionale DC.

La linea della trattativa ebbe come massimo esponente visibile il PSI di Craxi che in quei giorni tenne ugualmente il Congresso nazionale avviando la nuova forma del disegno dell'autonomia del PSI dal PCI e in tema di rapimento sostenendo *"non si salva la Repubblica lasciando uccidere Moro..... Noi respingiamo le assurde richieste dei terroristi, ma anche la linea del rifiuto pregiudiziale ad esplorare altre vie, così come hanno fatto altri Stati democratici...Lo Stato deve restare estraneo, non indifferente"*. Il difetto principale di questa linea fu che mentre in quanto principio venne formulata subito, i suoi sostenitori attesero qualche iniziativa dalla DC o dallo stesso governo, ne realizzarono l'immobilismo dopo settimane e finirono per attivarsi troppo tardi, dando adito alle accuse strumentali di indebolire il senso dello Stato. Questo percorso lo fecero tutti, dal PSI, al Presidente Leone, a Fanfani. Craxi disse *"non voglio andare a un altro funerale. Ma c'è chi ha già a portata di mano il vestito nero"* (alcuni decenni dopo sul punto concordò Zanone – che pure non ebbe mai un rapporto facile con Craxi – dicendo in un'intervista, *"la liberazione di Aldo Moro non era l'obiettivo che interessava perseguire in quel momento alle istituzioni repubblicane"*). Il Presidente Leone avviò (contrastato da Zaccagnini, che era pesantemente influenzato dal suo assistente Salvi e dal Vice Segretario Galloni) la procedura per concedere, come prova di buona volontà dello Stato, la grazia presidenziale ad un BR carcerato non per reati di sangue. Fanfani, prima della riunione della Direzione DC nelle ultime ore, avvisò molti che, pur confermando l'appoggio alla fermezza, avrebbe assunto un'iniziativa umanitaria. Il Papa scrisse alle Brigate Rosse pregandole in ginocchio di rilasciare Moro senza condizioni.

Del resto Moro, nelle ultime lettere, aveva ricordato *"a questi ostinati immobilisti della Dc che scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità"*. Infine, prefigurando la fine, incaricò la famiglia di non fare presenziare ai funerali né uomini di Stato né di partito.

La parte pubblica della tragedia della vicenda Moro mostra due fatti. Uno, l'allora sperimentata capacità di influenza del PCI sulla DC di Zaccagnini rafforzava una concezione formalmente rigida della fermezza pubblica, determinando un ostacolo nel dibattito politico. Due, l'allora incapacità della politica italiana, con gradi e responsabilità assai differenziati, di agire in concreto (poi si dimise Cossiga, il Ministro dell'Interno). Restava all'evocare complotti di entità oscure (anche quando gli attentati fatti erano frutto di iniziative di normali cittadini violenti di basso ceto sociale, non di specialisti) e confondeva il resistere al terrorismo con l'accettarne il rifiuto della duttilità nel vivere. Il tutto aiutava la propensione italiana (per motivi culturali storicamente radicati) a credere ogni voce d'accusa alle classi dirigenti dell'esser dedite a comportamenti dolosi in danno dei cittadini.

5.4. Il governo compromesso storico finisce, torna il PLI - Dopo il ritrovamento in Via Caetani, rimasero tre gli argomenti politici di rilievo più dibattuti. Uno era il disegno di legge sull'interruzione volontaria di gravidanza predisposto combinando i testi favorevoli, dal PCI al PLI, approvato alla Camera in una seduta fiume nel mezzo del rapimento con il voto contrario dei radicali (che volevano l'aborto come un semplice fatto personale) . Il testo passato alla Camera venne trasformato nella legge 194 dal Senato il 22 maggio '78 e dunque rese impossibile il referendum abrogativo delle preesistenti norme sull'aborto che i radicali avrebbero voluto a giugno. Il secondo era la campagna per il voto a giugno sugli altri referendum abrogativi promossi dai radicali sulla tutela dell'ordine pubblico (legge Reale) e sul finanziamento pubblico dei partiti. I radicali, appoggiati da Repubblica e dall'Espresso, li avevano promossi con l'idea di far pronunciare i cittadini su temi d'interesse civile, mobilitandoli sull'emotività suscitata dagli argomenti piuttosto che sul valutare i temi in quanto regole del convivere. Ambivano ad attivare una politica alternativa basata sul contestare le leggi del parlamento sfruttando la predisposizione ad accusare politica e dirigenti pubblici. Tale ambizione troverà conferma nel successivo quarto di secolo, anzi si ingrosserà e contribuirà, al di là dell'intento di Pannella, al discredito della democrazia rappresentativa. In ogni caso, la linea DC, PCI e del governo resse e, a quorum raggiunto, l'abrogazione venne bocciata: con gran distacco quella sull'ordine pubblico (il PLI votava Sì), con distacco solo netto quella sul finanziamento dei partiti (anche il PLI votava No)

Sempre al momento di Via Caetani, era anche in corso da tempo contro il Presidente Leone, una campagna stampa alimentata dai Radicali e dall'Espresso con gli articoli della Cederna (che pubblicò un libro di grande successo presso Feltrinelli) e dall'assenso sempre più esplicito del PCI. Le accuse erano variegata. Dalle frequentazioni disinibite della sua famiglia (a cominciare dalla moglie Vittoria) , alle vecchie dicerie sull'essere stato eletto con il voto MSI, al far parte dei corrotti dalla Lockheed (perché storico amico dello studio che la rappresentava in Italia). Da maggio in poi, la DC smise di difenderlo e, quando la Direzione del PCI chiese espressamente che si dimettesse, lui decise improvvisamente di lasciare la Quirinale in anticipo di sei mesi, con un messaggio alla nazione (in cui protestava la propria innocenza) e querelando l'Espresso e la Cederna. Va ricordato, per meglio cogliere il senso politico della cosa, che nel tempo Leone fu riconosciuto innocente come da lui dichiarato. La Corte Costituzionale stabilì che il Presidente del Consiglio dell'affare Lockheed era stato Rumor e il Tribunale condannò Espresso e Cederna a risarcire Leone con una somma enorme. Inoltre vent'anni dopo, Pannella e Bonino scrissero queste parole a Leone: *"Poté accaderci di eccedere. Non ne siamo convinti. Ma se, nell'una occasione o nell'altra, questo fosse accaduto, e non fosse stato pertinente attribuire al Capo di quello Stato corresponsabilità politico-istituzionali per azioni altrui, la pregheremmo, Signor Presidente, di accogliere l'espressione sincera del nostro rammarico e le nostre scuse"*. Insomma, la vicenda Leone fu, ancor più del

caso Montesi a metà degli anni cinquanta, un altro esempio di quello che nei decenni avrà purtroppo la tendenza a dilagare: il giornalismo commerciale ridotto a cassa di risonanza che ipnotizza i cittadini con romanzi immaginari senza fornire descrizione e commento professionale di ciò che è avvenuto.

Gli ultimi due giorni di giugno, i Grandi Elettori nell'eleggere il successore di Leone, mostrarono gli strascichi della vicenda Moro. Il PCI presentò un suo candidato (Amendola) e non si rassegnava ad accettare uno del PSI, che pressoché subito aveva invitato la DC a dimostrarsi pluralista. Alle prime tre votazioni Gonella superò di non molto Amendola, ma dalla quarta e fino alla quindicesima inclusa, Amendola si ripeteva mentre più di 400 Grandi Elettori (PLI compreso) si astennero. Nel frattempo Craxi aveva dato tre nomi (Pertini, Giolitti e Vassalli) e alla fine anche Zaccagnini, oltre ai tre laici più piccoli, accettò quello di Pertini. Il PCI dovette cedere e alla XI votazione Pertini ottenne la più alta percentuale di sempre.

Come primo atto, Pertini respinse le dimissioni presentategli da Andreotti e quindi continuò il governo del compromesso storico. Però Craxi compì un altro passo di rilievo nel suo disegno di autonomia indicando, invece del compromesso storico, la linea dell'alternanza fra Dc e PSI. Intendeva trasformare l'asse del PSI portandolo ad un maggior legame coi socialisti e i socialdemocratici del resto d'Europa, già distaccati dal filone marxista comunista a partire dalla scelta dei tedeschi a Bad Godesberg nel '59. L'occasione venne da una richiesta da parte dell'Espresso di rispondere ad un'intervista che Scalfari aveva fatto a Berlinguer all'inizio agosto. Craxi commissionò a Pellicani, un noto studioso socialista, un Saggio su Proudhon che fece pubblicare sull'Espresso a propria firma a fine agosto e presentato come "il vangelo socialista". L'impatto fu fortissimo. Perché il saggio prendeva spunto da Proudhon, il filosofo francese che si era scontrato quasi nell'immediato con il Capitale di Marx, per opporsi con chiarezza alla versione marxista storicamente realizzatasi in seguito con il leninismo. *"La contrapposizione tra socialismo e comunismo è molto profonda. Il comunismo leninista ha mire palingenetiche: è una religione travestita da scienza che pretende di aver trovato una risposta a tutti i problemi della vita umana. E' in una parola totalitario.... Rispetto all'ortodossia comunista il socialismo è democratico, laico e pluralista"*.

E proseguì asserendo che, con il Que faire, Lenin fa divenire *"il socialismo da compito storico della classe operaia qualcosa che deve essere pensato, costruito e diretto da una élite selezionata di individui posti al di sopra della massa"*. In sostanza, Lenin *"subordinava la classe operaia alla direzione paternalistica dell'élite cosciente ed attiva"* e ciò *"appariva come un capovolgimento del marxismo e come un ritorno alla tradizione giacobina"*. E ancora *"Fra comunismo leninista e socialismo esiste una incompatibilità sostanziale che può essere sintetizzata nella contrapposizione tra collettivismo e pluralismo. Il leninismo è dominato dall'ideale della società omogenea, compatta, indifferenziata..... Il partito marxista-leninista, è una istituzione carismatica che racchiude in sé tutte le verità e tutta la moralità della teoria..... il socialismo non intende porsi come surrogato, ideale e reale, delle religioni positive..... Lo Stato comunista opera per raggiungere la completa spersonalizzazione dell'individuo, delle nazioni e anche dei propri appartenenti. Aspira a trasformare la società intera in una società di funzionari....._La democrazia (liberale o socialista) presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di poteri (economici, politici, religiosi, etc.) in concorrenza fra di loro, la cui dialettica impedisce il formarsi di un potere assorbente e totalitario."*

Il rapido colpo d'occhio dato sul lungo Saggio firmato Craxi, ne fa intendere la portata dirompente quanto alla prospettiva dei rapporti PSI PCI. In particolare con il compromesso storico del PCI berlingueriano, alieno dalle riflessioni di chi, come Amendola, riteneva l'ortodossia non in grado di rispondere con l'avanguardia dei consigli di fabbrica alla

rappresentanza di tutti i lavoratori. Ma mette anche in luce il circoscriversi all'interno della sinistra democratica (infatti ritiene il liberalismo un aspetto pluralista del socialismo). Non solo non affrontava la questione di fondo circolante da un po' negli ambienti di Democrazia Liberale (vale a dire che il segno tangibile del compromesso storico non era la presenza del PCI nell'area della maggioranza, dal momento che i valori effettivamente praticati nella vita quotidiana, nel fare politica, nel governare, mostravano che il PCI non aveva un tasso di vocazione al compromesso superiore alla DC). Ma neppure soddisfaceva la richiesta minima di Zanone (riconoscere che il PLI era parte integrante ma distinta della politica laica e non il doganiere della frontiera a destra; insomma riconoscere il volto del PLI diffuso da quando era segretario) e quindi apriva al rapporto con il PLI ma lo manteneva assai complicato.

Tanto più che all'inizio di quell'estate gli Stati membri avevano completato l'iter di ratifica dell'accordo per le prime elezioni dirette del Parlamento CEE a giugno 1979. E la previsione era che in quell'aula ci sarebbe stato un gruppo socialista legato all'occidente senza riserve e dominante nella sinistra. Inoltre ci sarebbe stato un gruppo liberale assai diverso e consistente (tra l'altro La Malfa aveva fatto approvare sul filo ad una direzione PRI divisa a metà la scelta di far parte del gruppo liberale). Dunque era comprensibile che il Saggio di fine agosto, fosse un atto di rilievo ma ancora insufficiente per una proposta politica innovativa.

In ogni caso, qualche effetto più immediato lo produsse. Principalmente nell'inoculare nel PCI di allora – l'inventore e il sostenitore insistente del compromesso storico – che il percorso per arrivarvi era quanto meno più complesso del previsto. Oltre le riserve PSI, a novembre ci fu il notevole insuccesso del PCI alle Regionali in Trentino; e poi verso dicembre spuntò la decisione del governo, su pressione della DC e del PRI, di accettare la decisione della CEE di introdurre dal '79 il Sistema Monetario Europeo (SME). In Parlamento votarono a favore DC, PSDI, PRI, PLI (la conferma che il giudizio del PLI era sulle scelte e non sulle formule), astenuto PSI, contro il PCI che vedeva allontanarsi la logica dell'eurocomunismo e con essa del considerare essenziale il PCI in Italia. A metà gennaio Berlinguer, ormai convinto che per far funzionare meglio le cose bisognava premere, fece votare alla Direzione PCI (pur divisa) di ottenere l'entrata nel governo a costo di uscire dal governo Andreotti IV.

Pochi giorni dopo, si riunì il 16° congresso del PLI in cui era prevedibile la definitiva affermazione della linea di Democrazia Liberale impersonata dal Segretario Zanone. Fu sottovalutato l'episodio dell'aver consentito a L'Opinione di adottare il logo dell'elefantino, nonostante che dal 1874 l'elefantino fosse il simbolo dei conservatori USA, mentre, sul piano politico, la concezione di DL non era conservatrice. Era la democrazia alternativa, che non aveva una propensione ideologica verso il PSI bensì prendeva atto dei suoi mutamenti politico culturali verso una idea analoga.

L'indirizzo della Segreteria era contrastato apertamente da una minoranza non troppo consistente raccordata da Costa di cui faceva parte praticamente quasi tutta l'intera nomenclatura di Libertà Nuova (a cominciare da Bignardi) al punto che lo stesso Costa precisò *"non è la resurrezione dei morti"*. Si chiamò Autonomia Liberale. Malagodi si mantenne al di sopra delle parti e in sostanza (ribadendo l'apertura al PRI più che al PSI, e definendo fondamentale il rapporto con la DC) si sganciò dai suoi vecchi alleati in Libertà Nuova. Comunque è un fatto che la gran parte di loro – perfino Morini, per oltre un quindicennio il capo della sua rete di funzionari – era attivo a favore di Autonomia. Ciò conferma che, a parte gli errori di cui fu personalmente responsabile, Malagodi era prigioniero dei molti colleghi di corrente più conservatori del consentito ai liberali. La linea di Zanone vinse agevolmente con il 70% dei voti e riuscì anche ad approvare la modifica dello Statuto che passò da un

maggioritario a fasce prestabilite al proporzionale con soglia. Era appoggiata da Bozzi (che divenne il nuovo Presidente PLI), Biondi, Altissimo e dalla GLI di Patuelli, forte di notevoli successi elettorali nelle scuole e nelle Università. Anzi fu Patuelli a sintetizzare con efficacia la posizione del PLI: *“deve superare l’egemonia DC senza cadere in quella PCI”*.

Diversi partiti portarono i saluti al Congresso e fu particolarmente efficace la risposta che Zanone dette agli inviti di Pannella *“insieme sui diritti civili, però il PLI mantiene il buongoverno delle emozioni”* (commento che centrava il grosso limite della politica radicale). Quanto al problema DC, Zanone si limitò ad auspicare *“una maggioranza di forze democratiche europee, socialisti, liberali, cristiani, per una formula nuova di correzione delle egemonie DC e PCI”*. Durante il Congresso giunse notizia del fallimento del vertice di maggioranza e della caduta del governo. Il PLI espresse la disponibilità ad evitare le elezioni anticipate (anche per non mischiarle alle europee). Ma la situazione inclinava in quel senso. Infatti Pertini reincaricò Andreotti (ma dopo un po’ la DC lo invitò a passare la mano), poi La Malfa (primo laico dopo Parri) che però finì per rinunciare e poi tornò ad Andreotti che riuscì a formare un governo insieme a PRI e PSDI con La Malfa vice Presidente. Però cinque giorni dopo La Malfa morì all’improvviso e a fine marzo in Senato il governo fu battuto per un voto.

Mentre nel paese proseguivano i disordini e le violenze, si arrivò quindi alle elezioni anticipate. In vista del voto i primi di giugno, Zanone fece in Direzione una mossa improvvisa, del tutto solitaria e gravida di concrete conseguenze politiche al trascorrere del tempo. Decise di candidare a Milano Egidio Sterpa, giornalista ultraconservatore, all’inizio dei ‘50 membro della Legione Nera, arrestato nel ‘51 con Rauti, a lungo esponente DC a Milano che non lo candidò per due volte dopo che lo aveva deciso la Direzione provinciale. Tutti i maggiori esponenti del vertice PLI si dissero contrari. Ma Zanone fu irremovibile. Appena entrato nella lista PLI, Sterpa dichiarò: *“Mi ero inserito nelle liste DC allo scopo di condurre dall’interno da indipendente, una azione di opposizione ad ogni compromesso”*. Con ciò chiarendo che a suo giudizio il “compromesso” è la presenza del PCI nell’area di governo, ritenendo talmente irrilevante il problema politico DC, da tentare disperatamente di intrupparsi sotto quelle bandiere. Morelli scrisse a Bozzi, ricordando che Zanone e il PLI *“hanno sempre sostenuto che quello del compromesso era un “passo a due” e che il PLI, pur ritenendo le proprie soluzioni alternative a quelle comuniste, riteneva la DC la prima responsabile della crisi italiana. Allora la candidatura di Sterpa che senso ha? Una gaffe dovuta alla stanchezza dell’ultima ora o il tacito disegno di riportare il PLI al ruolo di rappresentante dei ceti democristiani per vocazione e per interessi? Non vorrei che il fatto compiuto dell’elezione del candidato Sterpa alla Camera, si rivelasse in prospettiva un seme capace di riportare il nostro Partito al soffrire di tentazioni che i liberali non possono permettersi”*. Si potrà verificare dopo qualche anno.

Il PLI riprese quota alle politiche, ottenendo l’1,9% (nove deputati, Zanone, Altissimo, Costa, Baslini, Sterpa, Zappulli, Ferrari, Biondi, Bozzi e due senatori Malagodi, Fassino) e il 3,6% alle prime europee (con tre parlamentari Bettiza, PininFarina e Cecovini). Il quadro generale politico vide la stabilità della DC, la netta sconfitta del PCI (che specie alla Camera perse quasi il 4% e 27 deputati), il notevole successo dei Radicali (che giunsero al 3,45% alla Camera con 14 deputati in più), lievi aumenti di PSI, PSDI e PRI. Rifare il governo dopo le elezioni richiese due mesi. Il PCI insisteva sul chiedere l’ingresso al governo. La DC continuava a sostenere la propria centralità e quindi il diritto alla Presidenza. Ma il PSI voleva proseguire sulla strada indicata nel Saggio su Proudhon della propria centralità. Così bocciò un tentativo affidato ad Andreotti di ripercorrere la strada della maggioranza di compromesso. Poi la DC bocciò un tentativo di Craxi per tre settimane di fare un pentapartito dato che di fatto non voleva rinunciare alla Presidenza. In seguito Craxi fu determinato nel bocciare un tentativo di

Pandolfi di tornare ad un centro sinistra. Alla fine l'incarico arrivò a Cossiga che riuscì a varare un governo a tre (DC-PSDI-PLI) con l'astensione di PRI e PSI, dunque con i voti di un pentapartito. Per il PLI due Ministri, Valitutti all'Istruzione e Altissimo alla Sanità. Con tre sottosegretari, Baslini, Costa e Ferrari.

5.5. L'evolversi politico fino al primo pentapartito - Il ritorno al governo fornì un'arma in più per diffondere sul territorio l'immagine del PLI aperto che Zanone perseguiva da tre anni e mezzo (Valitutti, a tutela dell'importanza del diritto allo studio dei docenti e degli studenti, puntava a rimediare il passarne la competenza alle Regioni senza averlo preparato) Dette pure occasione di introdurre in Segreteria sul versante sinistro un altro esponente di Democrazia Liberale, il segretario GLI Patuelli ma non puntò sul dar voce al PLI investendo su una radio del partito e sulle TV locali che stavano spuntando come funghi. Per parte sua, Craxi fornì una interpretazione autentica del suo Saggio dell'anno precedente. A settembre ci fu, chiesto dal PCI, un incontro delle delegazioni del PCI e del PSI seguito da un comunicato congiunto, in cui si dava notizia dell'impegno a superare le pregiudiziali della DC verso il PCI così da irrobustire la prospettiva della solidarietà nazionale. Frase che per Craxi significava un'implicita disponibilità del PCI a riconoscere il ruolo centrale del PSI in questa nuova prospettiva. Non era chiaro se il PCI se ne rendesse conto, almeno Berlinguer no, tanto che continuò ad insistere sull'urgenza dell'austerità, come valore morale da imporre ai cittadini.

Il paese continuava ad essere preda dello stillicidio di fatti di sangue soprattutto da parte della sinistra in armi, con qualche contributo della mafia. Nella DC, veniva sempre più messa in discussione la necessità di ricorrere al compromesso storico su cui era basata la Segreteria Zaccagnini, che si indebolì e al Congresso DC della metà febbraio '80, nonostante il soccorso di Andreotti, venne nettamente sconfitta dall'accordo Forlani-Donat Cattin raggiunto su un "preambolo" per negare qualsiasi governo con il PCI (e la dice lunga che Donat Cattin fosse uno dei capi della sinistra dc). Questo nuovo clima DC (alla segreteria era stato eletto Piccoli) ebbe due effetti. Indusse il PSI a dirsi disponibile ad entrare in un governo e Cossiga a rassegnare le dimissioni. Per essere subito reincaricato e formare un nuovo governo in cui entrarono PSI e PRI (e Cossiga voleva far entrare anche il PLI al quale venne sbarrata la strada dal PSI su istigazione, riferiva Zanone, di Spadolini, Segretario PRI).

Nelle stesse settimane, peraltro, era uscito un libro nato da un colloquio del parlamentare PLI Bettiza con il socialista Intini, della corrente di Craxi, intitolato Lib-Lab, che era una sorta di progetto culturale per spingere all'incontro tra i due gruppi politici motivato dalla constatazione che liberalismo e socialismo sono inconciliabili con l'integralismo di ogni tipo. Il libro era stimolante ed ebbe successo, ma in realtà consentiva una doppia lettura. Per i liberali era un'analisi che valorizzava il modo condiviso di concepire la società per poterla governare tra diversi insieme ai socialisti; per i socialisti serviva a non essere investiti dai fondati pregiudizi liberali avversi al socialismo legato al comunismo leninista e così rendere loro possibile riconoscere la necessità di rafforzare la guida socialista del nuovo modo di governare. Non era di per sé un progetto motore. E non lo fu.

Per il resto, a parte il continuo reiterarsi dei fatti di sangue della mafia e della sinistra armata (fu anche ucciso il giornalista Tobagi del Corriere della Sera), i radicali avviarono la raccolta delle firme per modificare la 194/78 e in conseguenza anche il Movimento per la Vita attivò la raccolta con fine analogo. Berlinguer continuò a battere sull'eurocomunismo e a tentare di incolpare la DC di inasprire il confronto mentre gli extraparlamentari dibattevano il dilemma

terrorismo o restaurazione. Alle elezioni regionali il PLI arrivò al 2,7% crescendo sulle politiche dell'anno prima e ottenendo quattro consiglieri regionali in più di prima. La DC si mantenne quasi al 37% (salendo rispetto alle regionali precedenti), il PCI restò al 31,5% (calando del 2% rispetto alle regionali precedenti), il PSI toccò il 12,7%. Insomma, furono una conferma che stava svanendo il sogno berlingueriano dell'ineluttabile successo del comunismo. Il PCI reagì rilanciando il fare presto le giunte di sinistra e soffiando con più forza sul già agitato mondo dei lavoratori, soprattutto dei metalmeccanici.

Il governo Cossiga II varò un decreto sul lavoro dipendente per costituire un Fondo di Solidarietà, che fu assai controverso. Mentre vi erano in giro agitazioni sindacali, si verificò un grosso attentato alla stazione di Bologna che fece 85 morti e centinaia di feriti. Il tutto seguito nei giorni successivi da una serie di assassinii in Sicilia. La situazione era tesa ma il PSI difendeva l'accordo di governo mentre nella DC proseguivano le scosse di assestamento provocate dai nostalgici del compromesso storico. A settembre il mondo industriale chiedeva provvedimenti impopolari che consentissero licenziamenti immediati per puntare domani ad avere più posti di lavoro. A Torino la Fiat chiedeva la cassa integrazione a zero ore per oltre un anno, da applicare a ben oltre ventimila lavoratori. La ferma richiesta suscitò verso metà del mese l'avvio di uno sciopero guidato dai Consigli di Fabbrica che bloccarono l'accesso ai posti di lavoro. Decisione sulla cui pericolosità attirarono l'attenzione alcuni sindacalisti nazionali, della UIL e specie Carniti CISL, che ritenevano impossibile difendere l'occupazione esistente e criticavano il sindacato conservatore e burocratico, che spingeva a lotte frontali contro gli imprenditori. Intanto, di fronte ai disordini, la DC vacillava e Piccoli chiedeva il dialogo con la sinistra, PCI incluso. Berlinguer chiuse la Festa dell'Unità esaltando le lotte per un nuovo rapporto di lavoro e chiedendo una diversa maggioranza di governo.

Lo sciopero alla Fiat cominciò ad avere appoggi da altri scioperi, anche giornate nazionali, la DC invitò Cossiga a svolgere il programma economico coinvolgendo le opposizioni. Anzi, Ciriaco De Mita, allora esponente dell'area Zaccagnini, disse che occorreva un nuovo governo per bloccare l'egemonia del PSI e preparare le condizioni per un accordo con il PCI. Un progetto politico opposto a quello di Donat Cattin, che elogiava il segretario del PSI e lo consigliò apertamente di attendere le prossime elezioni politiche per puntare alla presidenza del Consiglio. La sinistra DC si impegnò senza quartiere per determinare la crisi. Alla Camera, quando si votò un importante decreto su misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare occupazione e sviluppo del Mezzogiorno, il Governo ottenne una larga fiducia, ma neppure un'ora dopo, a scrutinio segreto, la norma venne respinta, dato che c'erano stati almeno trenta franchi tiratori della sinistra DC. Sul subito ottennero lo scopo, perché Cossiga si dimise. Ma quando accadde nei giorni successivi doveva deluderli.

Sul piano industriale, la direzione Fiat, vista la crisi, sospese i licenziamenti per tre mesi e confermò la cassa integrazione. Il PCI torinese affisse un manifesto trionfalista, ma i metalmeccanici torinesi respinsero ogni trattativa. Ed emersero nei sindacati fortissime divisioni interne invano nascoste. Sul piano politico, l'incarico venne dato a Forlani, esponente del "preambolo DC", che coerentemente si affrettò a lavorare per escludere il governo con il PCI. Mentre la magistratura torinese cominciò a prescrivere alle forze dell'ordine di garantire l'ingresso in fabbrica. Poi improvvisamente, al 35° giorno di occupazione della Fiat, avvenne un fatto imprevisto che vanificò il sostegno dato da Berlinguer il giorno prima agli occupanti davanti ai cancelli di Mirafiori. Il Coordinamento Quadri della Fiat, rivendicando il diritto al lavoro di chi voleva usufruirne, sfilò in corteo con 40.000 cittadini. Fu come una folgore. Entro due giorni, i metalmeccanici cessarono

l'occupazione e vennero trovati accordi. Altri due giorni e Forlani formò il suo governo DC, PSI, PSDI, PRI (il PSDI definì bizzarra l'assenza dei liberali), con l'astensione del solo PLI. Nel dibattito sulla fiducia, spuntò il tentativo DC di rinvio sul referendum circa la legge 194/78, subito contrastato da PRI e PLI ed anche l'indicazione di Forlani perché il Concordato fosse rinnovato, cui Zanone replicò che il Concordato non va rinnovato ma superato. Il PCI isolato provò a riprendere i contatti con il PSI nella stessa linea di prima e poi ad utilizzare i riflessi dello lungo scandalo petroli sempre incombente, per sollevare la questione morale circa il modo di governar DC. Tema che divenne più rilevante a fine novembre, all'indomani del terremoto in Irpinia, quando il Presidente Pertini criticò con forza in TV i ritardi nei soccorsi.

Il governo adottò drastici provvedimenti economici che suscitarono proteste molto diffuse, mentre proseguivano uccisioni da parte delle BR, che infine sequestrarono a metà dicembre il magistrato D'Urso, responsabile dello smistamento dei prigionieri tra le carceri di massima sicurezza. Iniziò un periodo di estrema tensione, vuoi per l'intersecarsi di inchieste su favoreggiamenti da parte di alcuni giornalisti, vuoi per l'addensarsi della preoccupazione che stesse per ripetere il copione della tragedia Moro. Emerse subito il fronte del *"trattarli con durezza"* (Valiani, PRI), di *"nessun cedimento"* (Pecchioli, PCI), irrobustito immediatamente dalle scelte editoriali del Corriere della Sera, di Repubblica, del Tempo, del GR2, dell'Unità, del Giornale, e più defilato il gruppo Monti. I soli ad opporsi furono l'Avanti, il Messaggero, il Lavoro e in un certo modo il Giorno. Prima che gli eventi precipitassero, i BR già detenuti in due carceri di massima sicurezza, invitarono i sequestratori a lasciar libero il magistrato, cosa che (nonostante fosse già stata emessa la condanna a morte) venne fatta a metà gennaio.

Il giorno dopo ci fu un singolare commento del Corriere: *"Se questo obiettivo è stato conseguito non lo si deve certamente a questa maggioranza di governo ondivaga, incerta, ambigua e bifronte che ha dato all'opinione pubblica uno degli spettacoli più desolanti negli ultimi 35 anni"* (del Direttore Di Bella, 16 gennaio). Senza dubbio, parole assonanti con la proposta, fatta il giorno successivo a Repubblica, dal presidente PRI Visentini, di un governo dei tecnici, di competenti onesti a prescindere dal colore politico. Concetto ribadito poche ore dopo sull'Espresso da Carlo De Benedetti. Tali idee riprendevano l'intervista pubblicata sul Corriere tre mesi prima (ottobre '80) al Gran Maestro Licio Gelli: *gli uomini dei partiti "nella loro meschina mediocrità non riescono a comprendere le esigenze del popolo"*. In pratica era il tentativo della cultura alto borghese dotata di notevole potere economico (e anche di relazioni non trasparenti), per aprire la strada al PCI in maggioranza e forse nel governo. Spingendo perché il PCI si staccasse dall'unità nazionale e approdasse a formule più attente alla questione morale. Ma anche il governo dei tecnici e degli onesti era una formula, come poi rilevò Zanone, opposta al principio liberale del pluralismo alternativo.

Il lancio della proposta elitaria del governo dei tecnici non ebbe seguito. Salvo che in quel clima il Ministro del Tesoro Andreatta, DC, - che quindici anni prima scriveva i discorsi a Moro, ne era stato consulente economico in tutti i governi ed era zaccagniniano di ferro - , decise in solitario di avviare il divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro inviando una semplice lettera al Governatore Ciampi, senza valutare il problema della divergenza di indirizzi e della mancanza di coordinamento. In seguito tennero banco prima la preparazione del Congresso PSI (in cui si ventilava un programma di rafforzamento dell'esecutivo e la riduzione dei poteri della magistratura) e poi la scoperta nell'abitazione di Licio Gelli, all'interno di indagini in corso sul caso Sindona, di un elenco di 962 presunti aderenti alla loggia Propaganda2, persone di primo piano in vari settori, pubblici e privati. Elenco che, consegnato al Governo, sarà reso pubblico verso fine maggio.

L'attenzione del paese si concentrò sul voto referendario del 17 maggio. Concerneva cinque quesiti abrogativi, presentati quattro dei Radicali (sull'ordine pubblico, sulla pena dell'ergastolo, sul porto d'armi, sui procedimenti e sulle tutele previste dalla 194) e uno dal Movimento per la Vita sui motivi per l'interruzione di gravidanza. Il PLI decise l'orientamento da suggerire agli elettori liberali, diffuso poi con un'affollata conferenza stampa di Zanone e di Bozzi. Il PLI lasciava libertà di voto sulla questione ergastolo (aveva proposto una legge per sostituirlo) e sosteneva il votare NO all'abrogare la legge sull'ordine pubblico, quella sul porto d'armi, quella sulla 194 e quella del Movimento per la Vita. Andò a votare appena meno del 80% degli aventi diritto e furono bocciate tutte e cinque le proposte. Da rilevare in particolare che la proposta radicale contro la 194 ottenne il 11,6% dei voti nel suo referendum mentre il Movimento per la Vita riportò il 32,0% nel suo.

Preso atto dei risultati, il criterio sperimentale impone un commento essenziale circa il sistema con cui i mezzi di comunicazione hanno stravolto, nel tempo da allora, la narrazione sul divorzio e sull'aborto. Già negli anni '70, un po' alla volta, i mezzi di comunicazione instillarono la convinzione falsa che divorzio e aborto fossero stati fatti dai Radicali (che non erano in Parlamento durante la Legge sul Divorzio e quanto all'aborto non furono mai favorevoli alla legge 194/78, contro cui votarono no in parlamento e poi sì per eliminare le tutele nel referendum del 1981) pure sottacendo che la pretesa radicale aveva ottenuto solo un terzo del numero di cittadini contrari all'aborto (e solo un sesto dei favorevoli alla 194). Da tale falso storico, si è diffusa l'idea che non conterebbe il parlamento ma quello che i media presumono sia il volere delle piazze, nonché le parole d'ordine fatte divenire di moda. Tutto ciò, al passar del tempo, è tramutato in verità (e non lo è). Dunque, si è trattato (e si sta trattando, dato che siamo allo stesso punto ancor oggi) di un danno gravissimo al convivere.

Subito dopo il voto referendario, la pubblicazione dell'elenco degli iscritti alla P2 ritrovato a casa Gelli suscitò tensioni fortissime. Non era tutto perfettamente chiaro, ma andava emergendo che da almeno decennio si era diramato un intreccio profondo e perverso tra istituzioni, poteri economici, settori della politica. Un intreccio che si definiva riservato ma che in realtà era segreto anche nei confronti dello Stato. La DC ne fu molto turbata, non perché fosse particolarmente coinvolta ma perché si rendeva ben conto che il sistema di governo da essa instaurato e coltivato, risultava assai adatto al proliferare di simili degenerazioni. Pertanto, per allontanare i sospetti, nel giro di pochi giorni la Direzione decise unanime che appartenere alla DC era incompatibile con l'affiliarsi alla massoneria di ogni genere e Forlani rassegnò le dimissioni. L'incompatibilità costituiva obiettivamente una confusione culturale che accentuava l'impostazione religiosa del Partito DC; però costituiva anche un ponte verso l'analogo modo di porsi del PCI, soddisfacendo quindi l'area Zaccagnini.

Nel nuovo clima di difficoltà per la pretesa DC di continuare ad essere il punto di riferimento centrale, il Consiglio Nazionale PLI dichiarò la disponibilità a far parte del pentapartito qualora ci si fosse arrivati. Il Presidente Pertini, dopo un incarico a Forlani dato quasi per stile (cioè per verificare l'impossibilità di insistere sulla guida DC), dette quello vero al segretario PRI, Spadolini. Che fondandosi sull'appoggio socialista e dei laici, indusse la DC, seppure recalcitrante, a convergere. Del resto Spadolini aveva detto subito che avrebbe fatto interventi immediati sulla P2; ma aveva anche detto di considerare le deviazioni dallo Stato libero di diritto la più grave minaccia incombente. Così varò in breve tempo il suo primo governo di pentapartito, in cui il PLI entrò con Altissimo Ministro dell'Industria e con i sottosegretari Costa (Esteri) e Fassino (Istruzione). E che, al di là delle ritrosie DC e degli strali rabbiosi di un PCI sospinto ancor più lontano dal governo, costituì un cambiamento non lieve.

5.6. I primi trenta mesi del pentapartito – Il pentapartito sarà per un decennio la formula dominante. Alcuni la interpretavano ottimisticamente come paritaria tra i laici e i dc. Ma non fu un'interpretazione esatta per svariate ragioni. I partiti laici erano certo raccordati tra loro più di prima, ma non avevano una strategia comune. La reciproca attenzione tra liberali e socialisti era vera ma non produsse ulteriori effetti sul clima politico, stante anche l'atteggiamento poco incisivo del PSDI, che ebbe sempre numeri superiori ai repubblicani e ai liberali ma accompagnati da una minore iniziativa sulla linea, al di là della ferma appartenenza alla cultura occidentale. Nei riguardi della DC, il PLI e lo PSI (e pure il PSDI) avevano linee più autonome che non il PRI, seppure in modo diverso. Ma non svilupparono in chiave incisiva né la linea lib-lab né altre analoghe. Quanto al PRI dava un largo consenso al Segretario Spadolini (che restò tale anche con la Presidenza del Consiglio) in quanto personalità, ma assai meno come portatore di una linea culturale. Perché Spadolini esprimeva l'approccio liberale. Mentre la parte più rilevante dell'anima repubblicana stava sulla linea azionista di Ugo La Malfa (impersonare chi consigliava la direzione giusta ai due grossi partiti) più che sulla linea dell'Ugo La Malfa che quattro anni prima aveva forzato il PRI a far parte in Europa del partito liberale ELDR e non del PSE.

Zanone rilevò un dato. Che la DC durava come partito perno del sistema dal tempo più lungo in tutta la storia italiana (rispetto alla destra storica, al giolittismo, al fascismo), ma faceva sempre più una politica totalmente introversa *“che ragiona solo su sé stessa....i suoi Consigli Nazionali sono claustrali, tutti interni alle sue mura...La DC per secolarizzarsi ha scelto la strada più rischiosa: da partito religioso a partito di governo.... E mantiene nell'anima profonda del suo animo una invincibile repugnanza per la liberaldemocrazia”*. Quindi era necessario scommettere sulla espansione dell'area liberale e di quella socialista.

Il governo Spadolini iniziò il suo lavoro affrontando in modo innovativo le cose da fare. Nel discorso in Parlamento caratterizzò il suo Ministero all'insegna di quattro emergenze, morale, economica, civile ed internazionale. Ma le intendeva in modo ben diverso dall'accezione berlingueriana. Non erano questione di schieramento. Erano superabili riconducendo nel rispettivo alveo sia le istituzioni dello Stato sia ciascuno dei partiti. Venne posto al centro dell'attività politica il funzionamento delle prime e portati i secondi a dare gli indirizzi del funzionamento e a controllare i risultati. In pratica, Spadolini cercò di superare l'idea di governo come mera stanza di registrazione delle decisioni delle segreterie di partito. Spettava il Presidente del Consiglio assicurare l'unitarietà dell'indirizzo politico del Governo. Un aspetto che coglieva un'esigenza in sostanza liberale.

Naturalmente, al di là della situazione economica assai grave e dei frequenti episodi di terrorismo rosso e nero, restavano sullo sfondo le pressioni politiche in nome dell'alternativa democratica (che era la nuova parola d'ordine del PCI, sempre nell'ottica del solo rapporto tra partiti) e quelle fatte dal mondo democristiano, in specie della cultura morotea e zaccagniniana della DC (in forma felpata aborrisce il pentapartito in quanto superava la centralità DC) e quindi del suo indirizzo ostile ad affidarsi troppo alle scelte dei cittadini individui. Il governo proseguì con decisioni rapide. Tipo la scelta di Comiso per l'installazione dei missili Cruise, che sollevò i pacifisti, il varo di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, le integrazioni alla legge sul finanziamento pubblico ai partiti e l'avvio degli accordi per una più marcata collaborazione tra gli Stati CEE.

In questo quadro abbastanza promettente per lui, il PLI ospitò a Roma nel settembre, sotto l'impulso di Malagodi, i liberali dell'Internazionale, convenuti a Roma dall'Africa, le Americhe, l'Asia, l'Australia e l'Europa, i quali redassero l'Appello di Roma richiamando e aggiornando i due Manifesti di Oxford del '47 e del '67 per puntualizzare nel dettaglio ragioni e strumenti per assicurare la sopravvivenza e la forza della società libera. Poi (seconda metà novembre '81), il PLI celebrò il XVII Congresso a Firenze, una specie di riconoscimento alle radici d'origine dell'impegno politico sfociato dopo sei anni nella segreteria Zanone. Il Congresso ebbe un consistente successo di partecipazione esterna ed interna, fu di buon livello culturale e caratterizzò un PLI capace di coniugare la coerenza delle idee professate con l'interessare i mass media. Iniziò con una lunga relazione del Segretario che ripercorse le ragioni dell'importanza del PLI nella collocazione più dinamica e celebrò l'avvenuto divorzio tra il liberalismo e il conservatorismo. E che tracciò anche alcune rilevanti linee esplicative del modo sommerso di fare politica, richiamando un dato noto nella regione ospite: *"la pittura toscana insegna che il grigio è il colore più adatto per indicare grandi orizzonti senza enfasi"*. Chiari anche che il consolidamento dei laici passava da tre obiettivi programmatici: il controllo della pressione fiscale, il ridurre la spesa corrente, il sostegno ad investimenti ed occupazione. Concluse con una sorta di preghiera laica finale in dieci punti, che sintetizza i capisaldi dell'essere liberali. Un pezzo molto efficace, che al riguardo è tra le cose più espressive in assoluto che Zanone abbia prodotto.

La relazione venne ampiamente apprezzata sia dal parco dei partiti che intervennero con il saluto (per il PSI il vice segretario Claudio Martelli che segnalò l'importanza di pensare alla riforma istituzionale) tra i quali Willy De Clerq rappresentante ELDR, sia da larga parte dei delegati al Congresso, tra cui i più noti, come Baslini, Bettiza, Pinin Farina, il presentatore Enzo Tortora. I delegati toscani di Democrazia Liberale ricordarono la necessità di accrescere il tasso di liberalismo nell'azione di governo, coniugando i valori dell'individualismo con quelli della socialità. Ma fu anche criticata con forza da due minoranze, una moderata, Nuove Iniziative, di Costa e l'altra di destra, Autonomia, di Bignardi e Sterpa. Nuove Iniziative si limitava ad una critica volta a superare il deficit organizzativo, operando su uno sfondo moderato. Mentre Autonomia batteva sui tasti del sogno conservatore. Bignardi si dichiarò irriducibilmente di centro e fautore di un PLI liberale e liberista. Si domandò *"quo vadis Zanone?"*. Sterpa, che stava prevalendo, affermò *"Zanone ha buttato dalla finestra la tradizione del PLI per assumere i connotati di un partito socialdemocratico con venature socialistoidi"*. Biondi, pronto, commentò *"certi timori rivelano una tendenza più ottusa che conservatrice"*.

Nella replica Zanone rispose con sfoggio di ironia letteraria alle accuse di Sterpa mostrandone l'inconsistenza (peraltro proseguendo nel sottovalutare il problema del permanere nel PLI della destra, ripetendo l'errore di Malagodi degli anni '50 e '60 col ritenere possibile mischiare un liberalismo coerente e le pulsioni di destra non liberale come comportamenti politici). Sottolineò con realismo che *"la terza forza è ancora troppo debole e non sovraffollata come in altre democrazie"*. E trattò il rapporto con la DC lasciato in ombra nella relazione: *"l'obbligo di fare i conti con la DC è stato ottemperato dal PLI più dall'opposizione che dal governo"* formulando l'augurio che le cose *"potrebbero migliorare se quel partito divenisse non più confessionale e non più clientelare, e in cui la maggioranza fosse affidata ad una nuova corrente"*. Peraltro, di tutta evidenza, sui due argomenti della terza forza e della DC, non venne sviluppato l'aspetto di cosa il PLI si proponeva di fare per puntare a migliorare le cose.

In ogni modo Zanone e Democrazia Liberale ottennero una maggioranza forte, il 73%, 125 consiglieri nazionali su 165, e 15 componenti la Direzione su 21, con Autonomia al 19% e Nuove Iniziative al 8%. Del resto tutto il clima del Congresso, dentro e negli aspetti

collaterali, manifestò una vivace inclinazione alla vitalità. Dal ricordo di Einaudi in Palazzo Vecchio (celebrato da Malagodi, Mattei, Pampaloni e Romani) alla festa serale alla Fortezza da Basso centrata sullo spettacolo animato da Gino Paoli, Bruno Lauzi, Riccardo Marasco. Tanto che Bozzi chiosò *“questo Congresso è la prima pagina di un nuovo libro sulla vita del PLI”*. Esprimeva una percezione esatta del clima psicologico in cui si svolse il XVII Congresso PLI, ma ottimista sull'effettiva coerenza delle impostazioni nei rapporti con le altre forze politiche, nonché con la partecipazione dei cittadini, rispetto all'anima stessa del liberalismo aperto che ci si proponeva di raggiungere.

Per essere precisi, vennero trascurati altri segnali, anche se al momento flebili. Tipo che i Consigli Nazionali PLI andavano depotenziandosi a luoghi di esame abbastanza superficiale delle vicende politiche. Ciò era dovuto al fatto che l'opposizione era la destra interna, assai meno interessata a questa materia rispetto all'eccepire la gestione del potere. Tuttavia fu una tendenza che crebbe nel tempo. Non solo tra i liberali, le grandi discussioni politiche tendevano a svolgersi in un ambito più ampio, quali i congressi nazionali, e più ancora a livello di opinione pubblica tramite i mezzi di comunicazione. Il che pareva più aperto ai cittadini e invece, come faranno vedere i decenni successivi, costituiva un restringimento effettivo della partecipazione del cittadino a vantaggio dei gruppi di pressione di ogni genere.

Poco dopo il Congresso PLI, il governo ottenne la definitiva approvazione dello scioglimento per legge della P2 in quanto società segreta vietata dall'art. 18 della Costituzione ed anche una più penetrante definizione delle azioni che portano un'associazione a configurarsi come segreta. Poi, i primi di gennaio '82, ci fu la svolta della nascita di diverse reti TV, che potevano avere solo un ambito di riferimento locale ma che per il Paese costituivano una grossa innovazione e già esprimevano gli interessi di importanti imprenditori (tipo gli editori Mondadori e Perrone nonché Carlo Caracciolo). Il PSI continuava a muoversi nella prospettiva dell'alternativa al comunismo anche utilizzando l'ulteriore riprova delle vicende polacche. E purtroppo continuarono anche le uccisioni di esponenti politici, un assessore regionale DC a Napoli da parte delle BR (che qualche settimana dopo uccisero due poliziotti) e il segretario regionale PCI a Palermo da parte della mafia. Tuttavia, il settore della lotta al terrorismo registrò il successo dell'azione del governo Spadolini. Introdusse una serie di norme che ne determinarono la sconfitta in breve tempo (essenziale fu quella sui pentiti, su cui peraltro il PLI con Biondi, penalista di grido, aveva qualche perplessità per la sua durata definitiva). Nella DC, riuscì a prevalere il desiderio di riscossa (prima segnalato sullo sfondo) da parte della componente della sinistra facente capo a Zaccagnini, che al Congresso Nazionale, con l'aiuto determinante di Fanfani e di Piccoli, sconfisse di misura Forlani eleggendo segretario Ciriaco De Mita. In conseguenza, il neo segretario iniziò ad attaccare il governo sul tema della scala mobile (cioè la modalità di calcolo dei salari al tempo dell'inflazione) e in generale sulla sua capacità di tenuta politica.

Il PLI, per chiarire la sua rinnovata impostazione culturale di stampo europeo, introdusse nel simbolo la scritta *“liberali e democratici europei”* lungo la circonferenza che lo racchiudeva e sopra la tradizionale bandiera (quasi un alt ad ogni concezione rigida, più antisinistra che liberale). Una decisione giusta, che purtroppo non riuscì a passare dal piano per gli addetti ai lavori a quello dell'attirare l'attenzione di un settore aggiuntivo di opinione pubblica. Nel governo i liberali portavano le loro tesi. Il Ministro della Sanità Altissimo mise l'accento sulle priorità della spesa che il cittadino deve sostenere, dichiarando *“occorre garantire l'assistenza, prima di pagare il biglietto dell'autobus”*. Valitutti, responsabile Scuola PLI, era sui giornali per chiarire il perché fosse stato un errore della maggioranza di governo non accettare un emendamento liberale sui corsi della scuola media secondaria superiore. *“Non si*

sono voluti corsi di varia durata intesi come rami di una scuola unitaria ma non uniforme, per eludere il fantasma di una scuola discriminante....Ma il problema non è escludere la varietà, ma articolarla in modo da non creare barriere”.

Spadolini cercò di stemperare i dissensi nella maggioranza facendole firmare la sua impostazione per contrattare con i sindacati, che fu approvata al Senato con la fiducia. Ma un mese dopo, alla Camera un decreto legge relativo alle imposte sui petroli predisposto dal Ministro Formica e già passato al Senato, non ebbe i voti (è stato un agguato, commentò Spadolini) per la presenza di franchi tiratori di chiara origine sinistra DC. I ministri del PSI si dimisero e così fece Spadolini (definendo la crisi un malessere istituzionale). Peraltro il Presidente Pertini gli ridette subito l'incarico e Spadolini, nonostante fosse pieno agosto, rifece in pochi giorni un altro governo, così uguale da essere detto il “governo fotocopia”. Parve la soluzione più consona, anche perché il segretario DC De Mita venne accusato dal PSI (ma pure da Donat Cattin) di aver tentato di escluderlo dal governo per rendere necessario l'appoggio esterno del PCI. In realtà, non era tanto fotocopia, perché adottò un programma incentrato su un decalogo di punti per una piccola riforma costituzionale come compromesso rispetto alla grande riforma costituzionale su cui insisteva il PSI.

Nel paese proseguiva la stagione dei pubblici attentati. In Campania le BR compirono una piccola strage tra militari di leva e poliziotti e a Palermo la mafia trucidò il Generale Dalla Chiesa, la moglie e gli uomini della scorta (e quindi fu introdotto il reato di associazione mafiosa agevolandone le indagini). Un mese dopo, terroristi palestinesi assaltarono la Sinagoga di Roma uccidendo un bambino e facendo decine di feriti (un episodio gravissimo in cui la rete istituzionale parve assai carente ma che non ebbe l'attenzione dovuta). Sul piano più strettamente politico, il governo fotocopia continuò a soffrire del medesimo malessere istituzionale: la nuova segreteria DC non sopportava il PSI. Lo scontro avvenne a fine ottobre quando dopo ricorrenti attacchi di Formica al modo in cui l'anno prima Andreatta aveva deciso il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia senza un voto parlamentare, il giornale della DC, il Popolo, scrisse di Formica come di *“un commercialista di Bari esperto in fallimenti e in bancarotta”*. Formica replicò *“Se un professore che ha studiato a Cambridge e si è specializzato in India, perde le staffe e usa un linguaggio da ballatoio, vuol dire che abbiamo una comare come Lord dello Scacchiere”*. Spadolini ritenne di non sorvolare su questa manifestazione destabilizzante e chiese ai due partiti di far dimettere il rispettivo ministro. Craxi rifiutò subito, De Mita fu più attendista. Spadolini, su indicazione di Pertini, promosse un dibattito parlamentare, dal quale emerse l'irriducibilità del contrasto che non era una questione personale ma verteva sul rapporto DC PSI. Oltretutto Spadolini vi vedeva anche il modo di contestare il suo ruolo di garante dell'unitarietà del Governo. Dunque rassegnò le dimissioni, Pertini chiese il voto di sfiducia e il Parlamento di fatto non lo dette formalmente.

La crisi venne rapidamente superata con il quinto governo Fanfani – che per questo lasciò la presidenza del Senato – composto da PSI, PSDI, PLI e il voto esterno del PRI. Il PLI ottenne, oltre la conferma di Altissimo e di due sottosegretari, un ministero senza portafoglio per Biondi alle Politiche Comunitarie. Non entrarono al Governo Andreatta e Formica e Formica divenne Capogruppo PSI. Il clima politico peraltro non restò sereno a lungo. Prima di Natale, in una intervista al Mondo, De Mita affermò che *“il polo laico non esiste né culturalmente, né socialmente, né politicamente”*. Patuelli fu oggettivo e rispose *“De Mita indica come unica prospettiva di rinnovamento l'alternativa rischiosa proposta dal PCI, che non favorisce la stabilità della legislatura”*. Molto duro Longo (PSDI) e pungenti anche Intini e Spadolini. Altrettanto duro Montanelli sul Giornale. De Mita scrisse una lettera di precisazione al Giornale (pubblicata anche sul Popolo, dunque ritenuta significativa), che in realtà peggiorava

la situazione sotto il profilo concettuale. *“La DC ha realizzato e difeso la laicità della politica. Altra cosa è il cosiddetto polo laico in virtù del quale si ipotizzano strategie....Le multiformi reazioni dei laici sono lì a dirci quante accezioni quel polo abbia.... La DC è alternativa al PCI....Occorre la politica delle alleanze con il traguardo della democrazia compiuta....Per tutti i partiti e non solo per i due maggiori, peraltro destinati ad escludersi reciprocamente dal potere ma non dal costruire nuove regole e nuovi equilibri di libertà”.*

E' un concetto importante da approfondire, specie tenuto presente che continuerà ad essere la linea della segreteria DC per molti anni. In primo luogo De Mita – appunto perché persona intelligente e colta – parte da un voluto equivoco, dando alla laicità il medesimo ruolo della libertà. Ma in base dell'esperienza – e quindi per il mondo liberale e laico – non è così. E' la libertà che consente di far vivere in pace le diversità che compongono la convivenza. La laicità è una particolare qualifica con cui si esprime la libertà (in piena coerenza con i suoi principi dei individui diversi). Per questo motivo, mentre si può sostenere “la DC ha realizzato e difeso la libertà”, la frase “la DC ha realizzato e difeso la laicità” è smentita dagli aspetti cardine della natura stessa della DC e dai suoi comportamenti quotidiani.

Di fatti, subito dopo, De Mita cita le multiformi reazioni alle sue parole come prova dell'inesistenza dei laici. Facendolo esprime la sua concezione della politica (un gruppo può corrispondere ad una sola idea) che non include la diversità dei cittadini individuo e quindi neppure quella della mentalità laica. Appunto come fa la religione cattolica che si fonda sull'autorità della fede. Di conseguenza conclude con una visione della democrazia compiuta dipendente dagli accordi tra i grossi partiti e non dal confronto laico tra gli individui.

Metto in evidenza il commento appena fatto circa l'attacco ai laici, perché sarà il filo della politica di De Mita in tutti gli anni della Segreteria e perché spiega in partenza l'accanimento contro il PSI, che per lui era il più pericoloso dei laici (per l'origine culturale e per i voti). Inoltre rilevo che la sola parte vera della dichiarazione commentata sta nel dire che non c'era la coalizione dei laici. Ma, appurato come la coalizione non sia indispensabile dal punto di vista culturale per far esistere i laici, costruire tra i laici una coalizione dinamica sui fatti non è certo una prospettiva negativa al fine di un cambiamento del paese, anzi sarebbe assai utile.

Rilevato di passaggio che a gennaio '83, Berlusconi acquistò Italia1 dando inizio alla sua cavalcata nel mondo TV, va anche ricordato che a De Mita rispose poche settimane dopo anche Zanone facendo un'osservazione puntuale. *“La DC deve stabilire se nel sistema delle sue relazioni politiche debba contare più l'antagonismo con il PCI o le alleanze con gli altri partiti democratici....I laici non si sono fusi ma neppure confusi. La DC non guardi con sospetto a questa collaborazione che allarga, rinforza, stabilizza il polo laico nel suo insieme”.*

Quella polemica su De Mita e quelle sui decreti economici di Fanfani vennero in ogni modo superate ma la navigazione proseguì burrascosa per alcune settimane. Finché ad aprile, il Comitato centrale del PSI chiese lo scioglimento delle Camere, auspicando una nuova fase politica con programmi adeguati alla situazione sociale complessa e un maggioranza politica più equilibrata. Pannella iniziò a protestare e fece decidere successivamente al Congresso e poi al Consiglio Nazionale di non presentare le liste (che alla fine, ottenuto di richiamare l'attenzione, vennero presentate). I tre partiti laici più piccoli raggiunsero un accordo per fare liste comuni al Senato in sei regioni. Fu presto chiaro, però, che le situazioni locali erano più arretrate del nazionale, tanto che solo in Toscana ci fu una lista comune PLI-PRI che riuscì così ad ottenere un senatore. In particolare, il Consiglio Nazionale del PLI ribadì che il PLI non avrebbe preso parte ad alternative di sinistra e varò un programma elettorale puntando su

economia e finanza (in specie su leggi di formazione della spesa e sulla separazione di previdenza e assistenza). Zanone insistette sul fatto che *“i laici dovrebbero svilupparsi in una graduale aggregazione da un lato sul versante socialista e dall’altro sul versante liberale”*. Quanto alla DC stabilì che i candidati nelle sue liste avrebbero dovuto dichiarare di non essere massoni. Venne richiesto inutilmente al PSI di fare un vertice preelettorale dei laici, che il PSI rifiutò. Nel mezzo della campagna elettorale Craxi propose un patto triennale alla DC per un’equa ripartizione degli incarichi istituzionali, cui la DC non replicò.

Nelle ultime settimane dal voto, il PLI ebbe due amare sorprese. Prima scomparve improvvisamente Agostino Bignardi e una decina di giorni dopo, contestualmente ad una maxiretata con centinaia di arresti contro un clan camorristico e personaggi della DC e del PSDI campani, a Roma venne anche arrestato il liberale Enzo Tortora per spaccio di droga. Si votò alle politiche il 26 giugno '83, la DC perse più del 5%, il PCI un po' sotto l'1%, guadagnarono il PSI e i tre laici nel complesso quanto era calata la DC (il PLI prese sette deputati in più e quattro senatori), il MSI sfiorò il 7%, i Radicali scesero a 11 deputati, la Liga Veneta entrò con senatore e un deputato.

I risultati furono inequivoci. Conferma del pentapartito e necessità per la DC di De Mita di rassegnarsi ad accettare Craxi Presidente del Consiglio. Così rieletta la Jotti Presidente della Camera e fatto Cossiga Presidente del Senato, Pertini incaricò Craxi che varò rapidamente il suo governo, adottando la sola formula praticabile, il pentapartito (1 giugno), nel quale il PLI entrò con due Ministri (Altissimo all’Industria, Biondi all’Ecologia di nuova costituzione) e quattro sottosegretari (Fassino all’Istruzione, Melillo ai Trasporti, Francesco De Lorenzo alla Sanità, Costa all’Interno). Malagodi disse che finalmente il PSI aveva accettato l’offerta di Giolitti del 1904. Inoltre, come stabilito nelle trattative per il governo, ci fu una novità rilevante: il Consiglio di Gabinetto, con rappresentati tutti i gruppi del governo e i dicasteri di maggior rilievo, e il compito di svolgere rapide consultazioni da sottoporre poi al Consiglio dei Ministri. Fu composto da Craxi, dal Vice Presidente Forlani, da Andreotti (Esteri), da Gorla (Tesoro), da Scalfaro (Interno) quali esponenti DC, da Spadolini (Difesa), da Altissimo (Industria), da De Michelis (Lavoro) e da Longo (Bilancio).

5.7. Il PLI nel pentapartito di Craxi – La prima questione politica interna che il PLI dovette affrontare, fu quella dell’arresto del suo notissimo esponente Enzo Tortora (consigliere nazionale PLI), che continuava a proclamare la sua completa innocenza. In Direzione, Savasta, che era di Democrazia Liberale e avvocato di professione, presentò un documento che, pur nel rispetto degli inquirenti, esprimeva piena solidarietà a Tortora sottolineando l’accusa poco credibile considerata la persona e l’assurdità delle modalità dell’arresto specie senza neppure indicare dettagliate motivazioni; e perciò richiamando la necessità di ridurre al minimo la fase della carcerazione preventiva per dar luogo un processo in aula. Dunque la questione era al tempo stesso giuridica ma anche e soprattutto politica, in quanto la vicenda metteva in discussione il rapporto costituzionale tra magistratura inquirente e cittadino.

Il gruppo degli amici più stretti di Zanone, pur condividendo l’auspicio che Tortora si dimostrasse innocente – fatto ritenuto certo – , sollevò diverse obiezioni tecniche. Venne eccepita l’inopportunità di contestare la magistratura (già assai contestata dal PSI) inficiandone la funzione centrale in democrazia. La discussione fu ampia ma alla fine, vista la posizione del Segretario preoccupato delle conseguenze istituzionali, non venne decisa

nessuna azione concreta. In pratica, il PLI si nascose dietro motivi procedurali di diritto per eludere la questione politica.

Va aggiunto che, al passare delle settimane e restando Tortora in custodia cautelare in carcere senza alcun sviluppo, la questione veniva di continuo risolta. E Zanone, in colloqui personali ma molto espliciti con chi scrive, continuava a ripetere di avere ricevuto al riguardo precise assicurazioni dal Ministro della Giustizia, il DC Martinazzoli, anche lui avvocato, secondo cui esistevano precise prove dell'accusa. Il commento di Zanone era che, data la notoria serietà del Ministro, la notizia si doveva considerare attendibile. Dato il clamore della vicenda e il protrarsi della carcerazione, in autunno il Vice Segretario Patuelli (che a giugno era divenuto deputato) accompagnato dall'avv. Brenelli (anche lui storico esponente giovanile di Presenza Liberale e poi in Direzione della GLI) visitarono in carcere Tortora per portargli la solidarietà dei liberali e lo trovarono molto fermo nel dichiararsi estraneo ai fatti contestatigli e nel chiedere aiuto. Ciononostante, il Partito Liberale continuò a non agire in concreto. E così, quando a gennaio gli inquirenti dovettero infine porre termine alla carcerazione preventiva disponendo la detenzione domiciliare, Tortora era stato di fatto abbandonato dal PLI.

La questione rivela un aspetto emblematico della personalità di Zanone. Un cittadino con un'attività pubblica non doveva essere coinvolto in questioni di giustizia e, quando lo era, diveniva opportuno sospendere il suo ruolo in attesa che la magistratura svolgesse il suo compito e che si concludesse l'eventuale successivo giudizio processuale (e in tal senso era bene si regolasse il partito). Una simile convinzione poteva rientrare in un profilo di prudente tranquillità di un ambiente notabile, in cui a ciascuno è dovuta una rispettosa intangibilità da parte degli altri notabili. Ma non poteva indirizzare un'associazione politica liberale. Per almeno tre ragioni importanti.

Intanto perché significava spostare il giudizio penale su un cittadino, dalla conclusione di un processo a suo carico alle decisioni nei suoi confronti prese da un organo inquirente, talvolta pure monocratico, sulla base di personali teoremi magari perfino non chiaramente formulati. Poi perché la tesi dell'organo inquirente era del tutto acriticamente fatta propria e enfatizzata dalla media rimuovendo, nel migliore dei casi, quanto asseriva la difesa. In terzo luogo perché dar per scontate l'accusa e la gran cassa dei media era tanto più pericoloso per la cultura liberale nelle fattispecie (come quella di Tortora) in cui l'imputato asseriva la propria totale estraneità, sempre e con incrollabile determinazione.

Le tre ragioni insieme equivalevano a ribaltare il principio costituzionale della presunzione di innocenza (tipica espressione liberale) e ad assegnare all'inquirente un potere che non può spettargli in un moderno Stato liberaldemocratico. Dunque sono ragioni esclusivamente politiche. Che forse possono essere adottate come indirizzo prudenziale in un ambiente notabile, ma non in un'associazione politica liberale. Perché significa non rispettare il disposto costituzionale sulla libertà del cittadino. Un non rispetto oltretutto aggravato, nel caso Tortora, dallo specioso prolungarsi (sette mesi) della carcerazione intesa quale meccanismo di pressione estortiva.

Fu il secondo grave errore politico commesso da Zanone, dopo quello, quattro anni prima, dell'accettare la candidatura di Sterpa. Pure questo ebbe pesanti effetti politici nel tempo. Infatti coinvolgeva direttamente il modo di interpretare l'iniziativa del PLI sul crinale del come attuare i principi costituzionali della libertà del cittadino nei confronti di una manovra che lo assoggetta alle pratiche di certi dipendenti pubblici. Tal modo di interpretare troppo

parziale ed inefficiente nella sostanza, finiva naturalmente per estendersi anche ad altri temi essenziali per la convivenza, a cominciare da quello del come incentivare l'attenzione degli elettori sull'azione del PLI a sostegno dell'importanza decisiva del polo laico da costruire quasi di sana pianta. Tra l'altro, il caso Tortora avrà esiti molto negativi per il PLI. Lo vedremo.

A ottobre '83, mentre nel paese non cessavano gli attentati mortali da parte di mafia e camorra a personaggi pubblici, su spinta politica del Presidente del Consiglio, alla Camera e al Senato, venne istituita la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. La Presidenza venne assegnata ad Aldo Bozzi, con un chiaro segnale di ottima considerazione nella prospettiva della riforma, per le capacità in materia della persona e per le posizioni del partito. A novembre '83 il Parlamento approvò l'operato del Governo nelle trattative sull'installazione delle testate missilistiche in Europa in caso di un mancato accordo tra USA e URSS sulla limitazione degli armamenti. In particolare l'Italia avrebbe ospitato i missili Cruise e Pershing 2. Continuò poi durante l'inverno la polemica tra DC e PSI, anche nella prospettiva dei rispettivi Congressi di lì a breve. Il tutto mentre nel paese la sinistra protestava contro quello che definisce un attacco del governo alle retribuzioni operaie.

Peraltro in quel periodo si impose la decisione di Craxi di concludere la trattativa con il Vaticano (che durava da oltre un decennio per le resistenze dell'alta burocrazia italiana più o meno tollerate dai governi) al fine di rivedere il Concordato. La necessaria autorizzazione del Parlamento avvenne al Senato e alla Camera il 25 e il 27 gennaio '84. Da rilevare che votarono a favore dell'autorizzazione per il Nuovo Concordato DC, PSI, PSDI, PRI, PCI e che solo il PLI (con Malagodi e Valitutti al Senato e con Zanone e Patuelli alla Camera) sostenne il principio della separazione Stato religione (*"spetta ai liberali testimoniare, nel presente e per l'avvenire, la superiorità della soluzione separatistica rispetto a quella concordataria"*). Bozzi, esperto in materia, ritenne di non intervenire perché allora era Presidente della Bicamerale.

A metà febbraio il governo varò un decreto per tagliare tre punti percentuali della scala mobile, convertendo un accordo delle associazioni imprenditoriali con CISL ed UIL e contro la CGIL. Il fine era rallentare il processo di adeguamento automatico degli stipendi e dei salari dei lavoratori dipendenti all'aumento del costo della vita. Questa decisione mutava la cultura egualitaria che ormai aveva pervaso la natura della scala mobile dopo la decisione nove anni prima di Gianni Agnelli (presidente di Confindustria) di adottare per la contingenza un punto unico, il che favoriva assai le retribuzioni più basse. Negli anni ciò aveva portato all'appiattimento dei salari e ad implicazioni avverse alla professionalità, inducendo un'automatica spirale prezzi-salari. Si era cercato di rallentare il meccanismo automatico di adeguamento delle retribuzioni, ma con scarsi risultati e ciò indusse il pentapartito al congelamento della scala mobile. Il PCI si mobilitò contro con grandi manifestazioni di piazza e Democrazia Proletaria avviò le firme per indire un referendum abrogativo, raccolta appoggiata anche dal MSI. Il referendum si svolgerà l'anno successivo.

Un mese dopo si svolse il Congresso DC, anticipato a seguito della sconfitta elettorale e per fare il punto dopo la enorme novità dell'arrivo di un socialista alla Presidenza del Consiglio. Il Congresso fu unanime sulla cultura di impostazione cristiana e sul condividere la formula del pentapartito. I due candidati erano lo stesso De Mita e Scotti (privo di una corrente di origine), su posizioni non troppo divergenti. In sostanza Scotti rilevava che *"De Mita guarda alla società dal Palazzo, io guardo al Palazzo dalla società"*. Alla fine fu confermato De Mita, ma mentre la sua lista per il Consiglio Nazionale ottenne l'87% dei suffragi e quella di Scotti il 13%, nel voto per eleggere il segretario De Mita ebbe solo il 57% contro il 33% di Scotti.

A cavallo di aprile, ci fu a Torino il XVIII Congresso del PLI. L'ubicazione stessa testimonia l'intento implicito di riprendere il tema del Convegno del '51, Per l'Unificazione Liberale. Ma questa speranza di riunire sulla linea del Segretario tutto il Partito (quasi per ovviare all'errore del '79 di rinvigorire la destra), fu presto vanificata. Di fatti, le due minoranze, Nuova Iniziative e Autonomia, furono agitate in partenza. Specie la prima la quale, dicendosi con Costa una sorta di radical liberale, sventolava critiche al modo di gestire il PLI perché non suscitava attenzione. A ciò si aggiungeva Autonomia, ribadendo un' impostazione politica per un PLI nettamente a destra e avversario dei socialisti (quei socialisti tra cui era giunto Sogno, il che, a parte la coerenza personale, prova l'immagine politica PSI). Le due minoranze non escludevano però la logica di un accordo unificante di tutti. Al punto che Biondi ricordò correttamente che *"l'unità è possibile solo quando si concorda sulla mozione del Segretario"*.

In più all'interno di Democrazia Liberale le acque non erano in bonaccia. In una riunione prolungata emersero principalmente due questioni. Una era ancora una volta la collegialità, ritenuta inadeguata sia per i privilegi al circolo degli zanoniani piemontesi sia perché quei privilegi restringevano gli spazi alle diverse sensibilità ormai chiaramente avvertibili nel gruppo (Morelli aveva invitato *"alla strategia dell'attenzione al dopo pentapartito per un rafforzamento del polo laico distinto dalla DC e dal PCI"* e Altissimo aveva replicato *"alternative? Quando ci saranno le esamineremo"*). L'altra ruotava intorno ad una mozione presentata in Congresso da Savasta che aveva raccolto poco meno di trecento firme di solidarietà a Tortora, in cui si sottolineava che lo accusavano solo mitomani, delinquenti abituali, presunti pentiti e in conseguenza si sollecitavano concrete azioni legislative di riforma incluso il risarcimento danni per eccesso di carcerazione preventiva. Biondi disse *"la nuova civiltà liberale è quella che si ribella al Medio Evo e alla tortura nelle prigioni"*.

In un simile quadro, l'aspirazione delle due minoranze alla unificazione diveniva non proponibile. La Stampa commentò che *"il quadrilatero di ferro dei ministri Altissimo e Biondi, del vice segretario Patuelli e della sinistra di Morelli, rafforza Zanone ma anche lo imbriglia"*. E di fatti Zanone si irrigidì sulla forma e sui motivi politici. Sulla forma tirando fuori la grinta per dire che nel PLI non si ammettono scortesie e sulla politica risolvendo i problemi interni a Democrazia Liberale sulla insufficiente collegialità (con un ufficio politico sovrastante la Direzione), confermando che la strategia del PLI è senza alternative, favorendo, quali Vice Presidenti di Bozzi, la nomina di Valitutti e di Piero Chiara (che era dell'area moderata), ma rifiutando di contrattare sui vice Segretari, che restavano una sua esclusiva competenza.

Come conseguenza di tutto questo, l'ultimo giorno vi fu un non breve incontro formale tra Zanone, Costa e Sterpa, ma l'intesa era impossibile in termini politici e non ci fu. Sterpa disse *"Zanone non ha il coraggio di fare il leader di tutto il partito"*. Morelli osservò *"Sterpa si arrabbia non ottenendo posti di potere. Come il lupo che non arriva all'uva"*. Sui giornali il commento fu che *"dopo le polemiche pubbliche degli ultimi giorni, una finta unanimità avrebbe portato la sinistra fuori dalla maggioranza"*. Il voto congressuale vide prevalere Democrazia Liberale con il 69% (meno 4% sul Congresso di Firenze), che batté Autonomia al 17% (meno 2%) e Nuova Iniziative al 14% (più 6%).

Pochi giorni dopo, al Vice di prima Patuelli si aggiunse il Vice Battistuzzi al posto dei Ministri Altissimo e Biondi. L'incarico a Battistuzzi portò al suo distacco formale (mantenne sempre il controllo politico) dalla macchina de L'Opinione, lasciata nelle mani della persona da lui selezionata, Rossana Livolsi (giovane donna ruvida, dedita ad imporre il suo concetto di libertà, distante dall'idea della diversità liberale che convive). E così, anche l'avvenuto trasloco de L'Opinione in Via Leccosa, acuiva la distinzione dalla Segreteria PLI della rivista, ora

settimanale. Il tono dell'impegno culturale non poteva far velo ad una linea più che autonoma. Sempre nella vita PLI, Savasta mantenne rapporti con Tortora e Patuelli gli fece visita. Lui rivendicava l'iscrizione al PLI e chiedeva la candidatura alle elezioni europee. Ma Zanone non sentì ragioni.

Nel mese di maggio si svolse a Verona il Congresso del PSI. Che, vista la novità epocale del Presidente del Consiglio Socialista, poteva essere una pura formalità. Bastò prendere atto della selva di fischi dei delegati all'indirizzo di Berlinguer e la delegazione PCI quando arrivarono al Congresso. Ma non fu una formalità. Non lo fu perché, quasi al termine dei lavori, il Sindaco di Milano Tognoli propose l'elezione di Craxi a Segretario e, siccome alla proposta seguì un applauso assai prolungato dei delegati, lo proclamò eletto per acclamazione. La procedura senza precedenti suscitò forti critiche da Norberto Bobbio che definì il metodo per acclamazione una procedura in radicale antitesi per un partito che voglia essere democratico. Effettivamente fu una manifestazione di completa amnesia delle regole liberaldemocratiche nel far scegliere un gruppo di cittadini.

La presentazione delle liste per le Europee '84 vide ai nastri di partenza la lista della DC, quella del PCI - PDUP, quella del PSI, quella del MSI-Destra Nazionale, quella PLI-PRI, quella Radicale (che aveva Tortora capolista in due circoscrizioni). I risultati videro prima di un soffio la lista PCI-PDUP con il 33,33% (ben oltre più 3%) anche per la forte emozione della rapida scomparsa di Berlinguer colto da malore ad un comizio pochi giorni prima, seconda la DC con il 32,96% (meno 3,8%), terzo PSI stabile e idem il quarto PLI-PRI (3 PLI e 2 PRI), poi PSDI una flessione di poco meno 1%, stabili i Radicali (con eletto Tortora).

La stabilità elettorale alle europee non dava preoccupazione. Così che Zanone insisté proseguendo la sua linea - magari ora, dopo il Congresso, più commista alla collegialità - di considerare il liberalismo politico come qualcosa che deve limitarsi a favorire la partecipazione del cittadino individuo. Sul punto va fatta una parentesi esplicativa tratta dai comportamenti di Zanone. Era come se ritenesse che quella partecipazione va sollecitata solo tramite la formazione del singolo affidata al suo specifico impegno; senza accompagnarla con una terapia di sollecito, attivata creando un clima politico di influenza liberale. In sostanza era l'antica impostazione dei notabili, che per funzionare richiede solo il loro prestigio e le loro capacità personali e si irrobustisce con il libero circolare della cultura. In un simile sistema, l'unico compito di un partito liberale è favorire il notabilato piuttosto che occuparsi del promuovere l'idea liberale del cittadino individuo nelle sue molteplici diversità intellettuali e di posizione sociale, che si esprime qualunque sia il livello del suo possibile contributo. E il compito della cultura è rimanere del tutto distinta dal partito, anche se liberale, che ne limiterebbe la circolazione tra i notabili.

Nel quadro di questa convinzione, in quell'anno '84, Zanone scelse di venir meno alle ragioni per cui Malagodi e Martino nel 1962 avevano fondato la Fondazione Einaudi di Roma, nel frattempo molto cresciuta, e decise di tagliarne il cordone ombelicale con il PLI. Poté farlo, in solitudine, perché del PLI era Segretario. Una decisione analoga in sostanza a quanto aveva già fatto in precedenza con L'Opinione. Al fondo l'idea di Zanone era che la Fondazione Einaudi (come già L'Opinione tempo prima), per mantenere l'imparzialità di giudizio, doveva essere distaccata da opinioni politiche di parte. Ma, dal punto di vista della cultura liberale aperta e aliena dal notabilato (appunto perché inseparabile dalla realtà), tale idea non funziona, perché equipara l'aver un disegno per promuovere una società libera di cittadini liberi ad una qualsiasi catena che lega ad un qualsiasi partito. L'una e l'altra sarebbero preclusive dell'autonomia di giudizio, mentre invece lo è solo la seconda (che rifiuta il conflitto del

vivere a causa del legame polarizzante mentre la prima è normale vincolo del convivere applicando lo spirito critico). La scelta del taglio del cordone ombelicale con la Fondazione Einaudi ha avuto per conseguenza – ormai un dato di fatto da decenni – che la pregevole attività da essa svolta si è limitata agli studi sul liberalismo come teoria statica e avulsi dall'agire sui fatti per sciogliere i nodi di illibertà che si formano di continuo. Il che poco ha da spartire con la funzione del PLI, tanto che la Fondazione, né con gli studi prodotti né con gli allievi, ha più fatto maturare i comportamenti liberali sul campo riducendo la cultura liberale ad un semplice aggettivo di qualche altro sostantivo politico. Insomma, il contrario dell'impostazione politica del liberalismo internazionale aperto ma impegnato nella pratica di affrontare la realtà e nello sciogliere i nodi formati di illibertà.

Non si tratta di mere considerazioni concettuali. Sono concrete valutazioni dei dati di fatto. Rifacendosi ad una concezione troppo notabile, Zanone, nel tentativo di assecondare il clima in essere, finiva per affiancare quell'onda che da anni stava crescendo sui mezzi di comunicazione e nel dibattito politico: lo stile della Repubblica di Scalfari e la propaganda dei radicali di Pannella. Seppure in modalità tra loro diverse, Scalfari (con il suo continuo esasperare ogni notizia quasi Repubblica fosse il partito del vero) e Pannella (con la sua ricerca di far notizia ad ogni costo nell'intento proclamato di difendere la libertà e il diritto in Italia, un'attitudine che a quell'epoca egli traduceva nel lottare contro la fame nel mondo, pur tema estraneo alla realtà italiana) operavano da notabili impegnati a riparare il danno al bene del cittadino perpetrato dalla politica oscurantista e corrotta. Inducevano i cittadini non a riflettere sui fatti e a scegliere cosa fare, bensì a scandalizzarsi; e a far credere che lo scandalo fosse la soluzione. Basta questo per capire che, in qualità di notabili, erano assai più attraenti del notabile Zanone, pacato e pensoso, perfino fautore del buongoverno delle emozioni. E ciò significa che, nei fatti, l'inclinazione alla concezione dei notabili ostacolava, sia per la struttura concettuale che sia per quanto concerneva l'attrazione giornalistica, la ricerca del PLI su cosa fare per rafforzare il polo laico e riequilibrare l'egemonia DC.

Dunque questa propensione ad interessarsi più del versante della cultura liberale che ad impegnarsi per attuare la libertà civile nel convivere di quel dato momento, poneva problemi d'efficacia dal punto di vista del liberalismo. In aggiunta, finì per agevolare il formarsi di affinità, che, in contrasto al metodo della diversità, portarono il Segretario a dare maggiori riconoscimenti alle persone più vicine, realizzando una tendenza nepotistica.

In Italia, a luglio '84, il governo Craxi varò un progetto di riforma fiscale predisposto dal PRI Visentini contro l'evasione e ad estate inoltrata Berlusconi acquisì Rete4 da Mondadori. Nei due mesi successivi, siccome alcuni pretori oscuravano le trasmissioni Tv in ambito non solo regionale, il governo stabilì la possibilità per le Tv commerciali di trasmettere a livello nazionale. Proseguiva senza tregua la lotta alla mafia, con vittime e con arresti eccellenti come quello dell'ex Sindaco di Palermo Ciancimino (DC) compiuto dal Giudice Falcone.

Condannato in primo grado, Enzo Tortora il 31 dicembre '84 si dimise da parlamentare europeo per non avere più l'immunità e poter proseguire dagli arresti domiciliari la battaglia processuale e dimostrare la piena innocenza. Il dibattito politico generale andava concentrandosi sulle scadenze della primavera, prima le regionali e poi il referendum abrogativo sulla scala mobile. Il PCI, il MSI e i gruppi della sinistra estrema erano impegnatissimi accusando di tutte le nefandezze le modifiche alla scala mobile. A fine gennaio '85, uscì la relazione conclusiva della Bicamerale Presieduta da Bozzi.

Prevedeva la modifica di 44 articoli al fine di una funzionalità più aperta delle istituzioni. Quindi erano proposti alcuni principi di riforma. Ridurre il numero dei parlamentari (non definendone un numero fisso). Allagare i senatori di diritto agli ex Presidenti delle Camere per almeno una legislatura e agli ex Presidenti della Corte costituzionale per un mandato. Limitare ad otto il numero massimo dei senatori a vita in carica. Porre un limite alle spese elettorali dei candidati e creare norme per prevenirne le violazioni. Dare un doppio percorso alla funzione legislativa: esercitata da entrambe le Camere per le leggi costituzionali ed elettorali, per il funzionamento delle istituzioni costituzionali, il bilancio i tributi, le sanzioni penali, i principi delle leggi cornice e degli statuti regionali, la conversione di decreti legge, la ratifica dei trattati internazionali; altrimenti esercitata dalla sola Camera, salvo richiesta del Senato entro 15 giorni dall'approvazione di un testo. In tal caso, nei 30 giorni successivi, il testo con le modifiche va rinviato alla Camera, la quale deve pronunziarsi entro 30 giorni. Introdurre la procedura delle Camere riunite per la fiducia e per la sfiducia al Governo, la possibilità di revoca dei Ministri. Questa relazione venne approvata in Bicamerale con i voti di DC, PSI, PRI, PLI e l'astensione di PCI e PSDI, ma in seguito si arenò in Parlamento per l'interessata indifferenza di DC e di PCI, convergenti sull'ostilità a rendere l'istituzione più dinamica, come invece esigeva lo spirito del cambiamento impersonato dai liberali ed affermato dai socialisti.

Nello spirito del cambiamento, Baslini, riprendendo un suo libro di un anno prima "Decidere con il voto", presentò un progetto di legge per eleggere i parlamentari su collegi maggioritari uninominali a doppio turno. Verso fine marzo le BR, all'università di Roma, uccisero il professor Tarantelli economista stretto collaboratore del segretario CISL. Circondati dalle polemiche Governo-PCI nonché tra DC e PSI, si arrivò a metà maggio alle Regionali. Non ci furono grandi scosse, e furono significative le lievi variazioni. Dc e PCI calarono più dell' un per cento superando di un soffio rispettivamente il 35% e il 30%, il PSI crebbe al 13,33%, il PRI raggiunse il 4% tondo, il PSDI calò al 3,6% e il PLI arretrò vicino al mezzo punto (che però diveniva lo 0,7 rispetto le politiche '83). L'insuccesso fu soprattutto in Lombardia dove perse il 27% sulle precedenti e in particolare a Milano dove arrivò a perdere un terzo dei voti.

In casa PLI, la battuta di arresto giunse inattesa. Le due minoranze erano agitate. Però, mentre Costa chiedeva lo scioglimento delle correnti – proposta singolare in un partito liberale ove la diversità è d'obbligo –, Sterpa tuonava per rivedere la posizione politica in senso più conservatore, sorvolando sul fatto che il risultato peggiore era stato Milano, la sua roccaforte. Zanone, si disse disposto alle dimissioni, ma Democrazia Liberale non era dell'avviso e invitava a non assumere decisioni precipitose. Era chiaro che il problema stava nel darsi un' immagine più incisiva, superando la cauta prudenza al limite dell' indecisione.

I primi di giugno '85 si svolse il referendum sulla scala mobile, che il pentapartito (il PRI continuava ad manifestare espliciti dubbi) ed anche i radicali volevano bocciare con il voto No. Rispetto alle regionali i votanti furono quasi tre milioni in più, la tesi del pentapartito superò il numero di voti già presi alle regionali e vinse. Fu un successo molto rilevante, più che per il Governo, per il nuovo volto del paese che svelava. Mostrava che il paese era ormai in un'era assai differente da quella immaginata e sostenuta per anni dalle opposizioni di sistema evocando un'Italia fondata sui privilegi al lavoro piuttosto che al produrre. Privilegi contro lo spirito dell'economia liberale, nella quale niente può essere fatto in modo automatico per legge e le retribuzioni si adeguano mediante il contrasto con cui si determina l'equilibrio provvisorio tra i diversi interessi basato sulla capacità e sull'efficacia nello svolgere il proprio lavoro. Insomma, la scala mobile – nata come intervento emergenziale e divenuta assistenziale – si era sperimentalmente palesata incompatibile con un'economia aperta. Alla fine venne del tutto eliminata nei primi anni '90.

Due settimane dopo il Parlamento si riunì in seduta comune per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Al primo scrutinio fu eletto dal pentapartito, dal PCI e dagli indipendenti di sinistra, Francesco Cossiga, il DC Presidente del Senato fino ad allora. Il Gran Regista dell'operazione fu De Mita, il quale, polarizzato come sempre sullo sventolare il logo DC, avrebbe scoperto anni dopo che l'eletto aveva una politica assai diversa da quella demitiana.

Intorno a metà luglio '85 si arrivò al Consiglio Nazionale PLI convocato per esaminare le dimissioni che Zanone, alla fine, aveva deciso di rassegnare. L'alto là elettorale non aveva misura tale da giustificare una determinazione del genere e nel partito nessuno le aveva chieste. Dunque c'era stato un ragionamento. Però allora non venne mai esplicitato apertamente, salvo quello riportato sotto. Può essere utile accennare a questa ricostruzione lampo, ipotizzata in base del quadro politico di allora intorno al PLI confrontato con le posizioni tenute da Zanone.

Il punto di partenza, l'alto là elettorale, fa intendere che per Zanone il crescere alle elezioni era una questione chiave per sfuggire alla morsa degli scontri incontri tra DC e PSI, che metteva il PLI in una posizione residuale. All'epoca non era il solo a focalizzarsi sul voto. Si pensi al percorso di Craxi. Fu sempre legato alla necessità di far aumentare la quantità dei voti del proprio partito, tanto dal trascurare ad esempio la sostanza del rapporto lib lab (nei colloqui bilaterali diceva che anche i liberali dovevano innanzitutto aumentare i voti). Ma in realtà, così facendo, Craxi osservava il precetto marxista dell'arrivare a far prevalere le forze operaie con il voto. Il che è conclusivo. E da qui discende il relegare il liberalsocialismo in un tatticismo annessionistico. Invece, per un liberale, il voto misura le scelte dei cittadini ma non esaurisce il valore delle proposte votate e ancor meno le elimina. Di fatti per i liberali, quello che conta è convincere la cittadinanza, insistendo nel tempo con proposte aggiornate ai nodi da sciogliere. Perciò è verosimile che pesò il gran successo del PRI (non entusiasta dei cambiamenti per i robusti legami burocratici e finanziari), che però Zanone considerava della stessa area liberaldemocratica. Venne spiazzato da questo gran successo. E si ritenne inadatto a poter aumentare l'impegno PLI nel diffondere la consapevolezza che il polo laico accresceva il ruolo del cittadino e riequilibrava l'egemonia della DC.

Anche perché, come Zanone disse al Consiglio Nazionale di luglio *“Dahrendorf ha usato di recente la distinzione tra concezione liberale 'pura' e concezione liberale 'ragionevole' ed è arrivato alla conclusione che quando la posizione ragionevole rappresenta la loro unica caratteristica, dei liberali come partito si può fare anche a meno. Non ho difficoltà a riconoscermi nella concezione più pragmatica che ideologica, più costruttiva che conflittuale; a constatarne i limiti soprattutto elettorali e quindi ad aderire al cambiamento verso una linea liberale più nettamente marcata, più orgogliosa e combattiva”*. Una riflessione interessante dal punto di vista concettuale ed umano, ma non feconda quanto a conclusioni politiche. Perché la concezione liberale pura non è mai ideologica e si misura con i dati di fatto. La sua ragionevolezza sta nel rifuggire l'essere teorica. Perciò delle proposte derivanti dall'analisi dei fatti, non si può mai fare a meno (non per caso, farne a meno è la tesi di coloro che non mettono la libertà al primo posto dell'agenda politica). La linea più combattiva dei liberali è comportarsi da liberali. In potenza, tutti i cittadini, non solo i notabili.

Decise le dimissioni in via definitiva, Zanone sulle prime pensò a Biondi come suo successore. E ne parlò alla cerchia del vertice. L'area dell'on. Patuelli si disse disponibile ma quella dell'on. Battistuzzi, strettamente collegata all'on. Bastianini e ai torinesi, respinse l'idea avanzando quella di eleggere Altissimo. Il quale Altissimo, per l'esattezza, era assai neghittoso, e, quasi per allontanare l'ipotesi, faceva circolare richieste ardue. Tipo non nominare vice

segretari e conservare il ministero. In breve tempo, tuttavia, le pressioni del gruppo Battistuzzi, Bastianini e i torinesi convinsero Zanone e poi Altissimo. Da parte sua Biondi mantenne la sua candidatura. Maggior partecipazione all'interno e all'esterno maggior dinamismo per un pentapartito laico.

In quella che fu la sua ultima relazione da Segretario, Zanone fu nella forma equanime ma era evidente la sua propensione per Altissimo, cui fece riferimento anche con una formula caratteristica di Altissimo, *"il PLI fa bene a mostrarsi più liberista in economia e più libertario nella società"*. Una formula che può suonar bene ma che nascondeva e nasconde molte pillole avvelenate (tipo la tesi che il liberalismo non fosse un metodo politico completo ai fini della libertà del cittadino e avesse bisogno di trasformarsi in due teorie – liberismo e libertarismo – dai tratti illiberali). Patuelli colse il clima di possibile spaccatura per Democrazia Liberale e propose all'Assemblea di rinviare l'elezione del Segretario al futuro Congresso ormai prossimo, essendo trascorsi due anni da Torino. Era una proposta ragionevole, ma Zanone, ormai lanciato, la rifiutò in pieno, così compiendo il passo falso di provare la propria convinta adesione al gruppo che aveva dominato la gestione della sua Segreteria, nonostante l'ufficio politico. E che in sostanza era una sorta di oligarchia.

Nonostante due giorni di accesi conciliaboli, si realizzò la spaccatura di Democrazia Liberale, e Patuelli, Valitutti, Baslini, Morelli, l'on. Ferrari, il sen. Palumbo, l'on. Melillo, appoggiarono la candidatura di Biondi. Così fece anche la minoranza di Costa, che realizzava il mischiarsi delle correnti. Malagodi e Bettiza appoggiarono Altissimo, cui Bettiza attribuì maggiori idealità. Il voto finale elesse Biondi con 117 voti contro 91. E, come prima cosa, Biondi dichiarò che si sarebbe dimesso da Ministro dell'Ecologia. Farlo non era obbligatorio – Craxi era Presidente del Consiglio e insieme segretario PSI, e prima lo era stato Spadolini nel PRI – ma corrispondeva al voler distinguersi da Altissimo. Il clan degli sconfitti cercò di dire che era stato determinante Sterpa, ma basta fare il conteggio dei numeri per verificarne l'impossibilità tecnica, oltre quella di posizioni politiche. La realtà fu che, messi alla prova, i consiglieri nazionali di Democrazia Liberale si dimostrarono stanchi di una gestione egemonizzata dai torinesi che non aveva fatto maturare la linea politica nella direzione prevista di un liberalismo più dinamico e più laico.

Capitolo Sei

LA SEGRETERIA BIONDI

6.1. La nascita di Nuova Democrazia Liberale - La prima conseguenza della Segreteria Biondi fu la divisione di Democrazia Liberale. Nacque Nuova Democrazia Liberale (NDL) i cui maggiori esponenti erano Baslini, Valitutti, Patuelli, Morelli, Palumbo, Melillo, lasciando all'opposizione interna l'altra parte di Democrazia Liberale e Autonomia Liberale. La seconda fu che Biondi nominò subito i nuovi vice segretari ripartendoli tra NDL (Patuelli, vicario, Morelli, Palumbo) e Nuove Iniziative (Costa). La terza fu l'urgenza, voluta da Biondi, di indicare il nome del suo sostituto al Ministero dell'Ecologia.

Fu fatta una riunione allagata del vertice della nuova maggioranza a Verona in casa dell'on. Ferrari. Venne unanimemente deciso di mantenere rapporti costruttivi con il gruppo della vecchia Democrazia Liberale. Quindi Biondi designò Zanone a succedergli quale Ministro. Zanone entrò nel Governo ma la decisione della maggioranza non ebbe successo perché i rapporti politici non migliorarono. Anzi Zanone si rivelò sempre più il fulcro di un impegno insistito e capillare con l'obiettivo di riprendersi il partito, agevolato dal disporre dell'immagine dei due Ministri PLI.

La Segreteria Biondi si concentrò sulla preparazione del Congresso (indetto a Genova per il maggio '86) e intanto dette al PLI una linea più aggressiva in termini liberali. La convivenza era piuttosto gelida ma l'estate finì senza ulteriori scontri. Dall'inizio ottobre in Italia crebbe una tensione politica susseguente al sequestro lungo la costa di Alessandria di Egitto da parte di quattro terroristi palestinesi della nave da crociera Achille Lauro, che finì con la morte di un ostaggio americano. Poi, attraverso la mediazione di Arafat, ebbero un aereo per arrivare Tunisi ma l'aviazione USA li costrinse ad atterrare a Sigonella. A questo punto Craxi impedì la consegna degli ostaggi chiesta dagli americani, fece arrivare a Roma i dirottatori dell'Achille Lauro incarcerandoli. Gli USA fecero una nota di protesta ufficiale, il PRI si dissociò e Craxi si dimise. Cossiga impose il dibattito e Craxi ribadì la propria decisione. Nella replica aggiunse che la lotta del popolo palestinese era legittima e Israele avrebbe dovuto ritirarsi dai territori occupati nel 1967. Il PLI con Bozzi sostenne che *"la crisi avrebbe potuto essere evitata, anche se vi sono riserve e preoccupazioni sul piano istituzionale circa la collegialità, sul piano della lotta al terrorismo e soprattutto sulla politica mediorientale. Tali preoccupazioni avrebbero potuto dar luogo ad un incontro leale senza che si scardinasse la compagine governativa, creando un vuoto di potere in un momento estremamente difficile per il paese. La replica del Presidente del Consiglio, nel passaggio relativo alla legittimità della lotta armata da parte dell'OLP, ha destato in noi molte riserve e perplessità.....Però noi liberali restiamo fermi alla tavola fondamentale della chiarificazione, che è quella contenuta nel documento dei cinque"*. I ministri PRI restarono nell'esecutivo. Il Parlamento confermò la fiducia al governo, che proseguì ad operare con determinazione (che serviva perché a fine anno ci furono cruenti attentati palestinesi agli aeroporti di Roma e Vienna, con strascichi e tensioni per gli aiuti forniti dalla Libia).

6.2. Il documento La Società Aperta - Proseguendo nella linea più aggressiva, ad inizio anno il PLI partecipò a presentare un referendum per una Giustizia senza privilegi (che prevedeva

la responsabilità civile per i magistrati) insieme ad esponenti laici socialisti, socialdemocratici e radicali (per il PLI ne furono promotori, Biondi, Morelli, Patuelli, Palumbo, Valitutti) . Inoltre, anche in vista del Congresso, venne redatto da una Commissione di 12 persone coordinata da Morelli (comprendente tra l'altro Battistuzzi, Piero Chiara, Malagodi, Sforza Fogliani, Valitutti e Zanone) un documento premessa alle Tesi Congressuali . Questa premessa iniziava dichiarando che *“Il Partito Liberale è l'associazione dei cittadini che si battono per una società aperta. Una società aperta è un meccanismo di organizzazione sociale, libero e democratico, che l'uomo va edificando. La sua caratteristica è una intensa capacità di continua trasformazione degli equilibri esistenti al fine di rispondere alle domande, che i cittadini sempre ripropongono, ciascuno in modo diverso, di poter esercitare i propri uguali diritti di libertà. La società aperta è il meccanismo di organizzazione sociale che, stando all'esperienza, consente a ciascun individuo, per ogni data condizione storica, il massimo dispiegarsi della propria individualità. Il Partito Liberale non ritiene sia possibile né progettare né realizzare una società perfetta o comunque immutabile. Il Partito Liberale persegue il grande ideale della progressiva emancipazione dell'uomo senza mai ispirarsi ad una dottrina rigida”*. In seguito, una volta approvata, l'intera premessa, denominata La Società Aperta, venne inserita tra i principi nello Statuto del PLI.

Nella fase pregressuale – caratterizzata dal rifiuto di Biondi, quale garantista praticante, di fare commissariamenti in casi che lo avrebbero richiesto – si confermarono le forti contrapposizioni emerse nell'estate precedente tra DL e NDL. E si ebbe poco a poco conferma pure del particolare rapporto che il gruppo torinese aveva da anni con Sterpa. Autonomia Liberale, proponendo il ritorno ad una concezione del passato, veniva fronteggiata senza equivoci sotto il profilo culturale ma con qualche titubanza sotto quello dei potenziali effetti indotti sull'elettorato più moderato ai fini del voto. Così a casa Altissimo a Torino, prima del Congresso, ci fu un incontro con Sterpa, accompagnato dal suo factotum Orsini, che pose le basi per un accordo tenuto inizialmente riservato ma destinato ad emergere sempre più.

Intanto , il governo, a livello internazionale, firmò con i 12 paesi CEE l'accordo per armonizzare i diversi ordinamenti nazionali e realizzare il mercato unico; nel mediterraneo cercava di reagire ai bombardamenti USA in Libia a seguito dei quali la Libia per rappresaglia lanciava missili contro la radio americana posta a Lampedusa. In Italia, il governo dovette proibire per qualche giorno la verdura fresca e l'usare il latte per donne incinte e per i bambini onde fronteggiare la contaminazione proveniente dal disastro della centrale russa di Chernobyl.

6.2. Il Congresso di Genova - Quasi arrivati al giorno del Congresso PLI a Genova, esattamente mezza giornata prima, il vice Segretario Costa, che in politica aveva altre qualità rispetto alla sensibilità strategica, si dimise improvvisamente senza neppure averne informato prima Biondi. Il motivo fu dire no ad un condominio con poco più del 50% dei voti, ma l'effetto ottenuto fu di dare un grave colpo alla credibilità politica dell'alleanza su Biondi (con cui oltretutto Costa aveva costituito la corrente Umanesimo Liberale). Con questa premessa, Biondi tenne una relazione con l'ambizione di essere costituente per il rilancio liberale, sottolineando per i liberali la necessità di cercare il liberalismo in loro stessi prima che negli altri, dando anche indicazioni programmatiche (tipo no al maggioritario, no all'amnistia) e di alleanze politiche (un rapporto più soddisfacente con il PRI) ma trascurò parecchio l'analisi interna e l'esigenza di tessere convergenze anche nel voto dei delegati. Invece Altissimo fece un discorso di percepibile avvicinamento a Sterpa, indicando tre punti

(riforme istituzionali, più liberalismo in economia, riforma del partito) largamente condivisi da Autonomia, cose che venne rilevata espressamente nel discorso dello stesso Sterpa.

Patuelli cercava di indicare gli elementi politici distintivi (*“il PLI di prima era rinunciataro, mediatore, rassegnato, quello di Altissimo è manageriale, noi vogliamo un PLI più movimentista”*) ma Costa continuava a tuonare contro le correnti, che definiva il cancro. Ed era singolare in un Congresso molto spaccato a livello delle persone delegate, assai più di quello del '74 con lo scippo fatto da Brosio ed Alpino. Clima confermato dall'estrema litigiosità a livello di Commissione Verifica poteri, chiamata ad accertare la validità di Assemblee locali molto conflittuali e disinvolute nelle procedure. In più, tra i vari segretari degli altri partiti che portarono i saluti, il più distante fu Spadolini, che ricordò esplicitamente come PLI e PRI fossero divisi dal referendum sulla giustizia che il PRI non voleva (ma allora come si metteva con il rapporto più soddisfacente enunciato da Biondi?). Zanone chiese apertamente a Patuelli di votare per Altissimo e Patuelli rispose *“richiesta inaccettabile”* (perché la questione stava sulla collegialità irraggiungibile con il gruppo torinese egemone).

Nella replica Biondi fece un'arringa di parte più che indicare una linea politica di ricucitura. Scegliendo battute anche fondate (*“c'è bisogno di equilibrio, ma non di equilibristi”* oppure *“l'alleanza Altissimo Sterpa è una tecno destra”*) ma senza respiro costruttivo. E poi fu molto caustico nel fare riferimenti alle abitudini sociali del mondo familiare degli zanoniani. Zanone fu pronto a cogliere il punto e replicò in apparente tranquillità con *“Alfredo, troppo aceto nella tua insalata”*. Morale . Si avvertì che il cuore di molti delegati era stato conquistato dal ricordo del lungo rapporto di amicizia ultradecennale con Valerio. Tanto che Biondi venne falciato nei delegati (ad esempio perse tutto Abruzzo) ed anche Costa ebbe defezioni non irrilevanti. Tale percezione trovò conferma nel voto che vide Altissimo prevalere con 398 voti 355, cioè 52,8% . Una vittoria risicata e molto divisiva. L'aver prevalso scatenò i sostenitori di Altissimo, soprattutto campani e romani, che sfogarono la loro gioia con atti di vandalismo sul palco della presidenza. Così Altissimo divenne Segretario del PLI e Sterpa vice unico. Bozzi venne confermato Presidente, con vice Franco Martino.

Capitolo Sette

LA SEGRETERIA ALTISSIMO

7.1. I primi dodici mesi- Fuori del PLI, il clima del pentapartito era molto teso per la disputa, ormai da mesi, tra Craxi e De Mita riguardo ad un accordo (il patto della staffetta, Presidenza del Consiglio per metà legislatura a ciascuno) che il secondo sosteneva fosse stato raggiunto nel 1983 e il primo negava. A parte che all'epoca questa era stata una proposta pubblica dello stesso Craxi prima di fare il governo, il punto politico vero era che l'intera strategia di Craxi si basava sul venire riconosciuto da tutta la sinistra come riferimento unico. In quanto tale, avrebbe dovuto essere necessariamente appoggiato anche dalla DC come punto di equilibrio del sistema. Viceversa, la staffetta avrebbe fatto emergere che la maggioranza stava nell'equilibrio dell'accordo a due PSI DC. Dunque Craxi intendeva restare in carica senza scadenza, altrimenti elezioni. Di rimando De Mita *"Mai stati così vicini alla crisi"*. Così il 26 giugno sulla finanza locale, il governo pose la fiducia ottenendola con 338 voti contro 230 ma pochi minuti dopo, essendo il voto segreto sulla conversione finale del decreto legge, furono 293 i voti contrari e solo 266 quelli favorevoli. Come al solito erano entrati in azione i franchi tiratori DC. Il governo si dimise (peraltro era stato il più lungo dell'epoca con il voto proporzionale).

Dopo le consultazioni, il Presidente Cossiga incaricò per il Governo prima il Presidente del Senato e la settimana successiva Andreotti. Il giorno dopo Craxi dichiarò pubblicamente che il PSI era contrario ad un governo presieduto da un democristiano, provocando grandi malumori nella DC. Alla fine però la DC prese atto e accettò il Craxi II che si insediò il 1° agosto. Il PLI aumentò a due ministri (Zanone Industria, Franco De Lorenzo Ambiente) e quattro sottosegretari (Costa esteri, Fassino Istruzione, Melillo Industria, D'Aquino Sanità).

Al Consiglio Nazionale di fine luglio che varò la partecipazione del PLI al governo Craxi II, venne approvato l'inserimento nello Statuto del documento La Società Aperta e iniziarono a manifestarsi dissensi tra le minoranze di NDL e Umanesimo Liberale. A metà settembre, la Corte di appello di Napoli assolse Tortora con formula piena. Ciò confermò l'impressione negativa che aveva dato il PLI trenta mesi prima non sapendo difendere un suo consigliere, solo perché Martinazzoli aveva spinto a credere per fede nei magistrati dell'accusa. Il caso Tortora fu ancor più negativo perché fu l'inizio della pluridecennale stagione degli interventi mediatici dei Pubblici Ministeri, che spesso vantavano prove inequivocabili, dopo anni dimostrate inesistenti da verdetti di assoluzione completa (con danni irrimediabili ai cittadini). Il tema della critica ai pm era uno dei punti di convergenza tra i liberali e il PSI. Ma avrebbe dovuto esser chiaro che non bastava a definire linee comuni di proposte e di comportamenti politici.

Proprio la crisi estiva di governo aveva fatto vedere la forte convinzione DC di essere predestinata al governo ma insieme aveva messo in mostra una simile determinazione da parte del PSI. Per i liberali la questione sorgeva dal fatto che la determinazione del PSI, pur non essendo assistita da uguale forza numerica, si accompagnava all'intenzione di voler raggiungere un livello di forza comparabile, facendosi riconoscere da tutta la sinistra come partito prevalente e dagli altri laici come partito assimilabile. In altre parole, si iniziava a capire che il PSI non intendeva il polo laico quale politica fatta di comune accordo tra gruppi politici diversi tra loro bensì come mezzo al fine di garantire al PSI l'appoggio DC a

prescindere dai laici più piccoli. Un'intenzione che non poteva andar bene, in quanto non era strumento del pluralismo liberale ma il suo annientamento.

La Segreteria liberale non cominciò a riflettere su questo. Né attribuì abbastanza attenzione, a novembre '86, al costituirsi della Federazione delle liste Verdi che, raggruppando i vari movimenti esistenti, suggeriva una nuova faccia dell'idea già serpeggiante che in una società moderna si potesse fare a meno della mentalità liberale. Nella sostanza, infatti, ritenere che l'essenza della politica più che gli umani, sia l'ambiente e solo quello, è sì una fisiologica espressione di una diversità tra i cittadini (peraltro in democrazia tutte le ideologie lo sono) ma, trascurando altri temi e usando solo il tema ambiente, da un lato avrebbe finito per non prendere neppure in esame la maggior parte dei problemi del convivere, dall'altro toglieva spazio alla possibilità di costruire una ragionata alternativa politica ai due partiti più grossi, impositivi e deterministi. Un simile atteggiamento si presentava come un'offerta partitica che toglie attenzione al formare un'area dai comportamenti liberali.

7.2. Vesso le elezioni politiche del 1987 - In generale, proseguiva senza interruzioni la diatriba tra DC e PSI sul patto della staffetta, fino a che Craxi si rese conto di non poter continuare sul rifiuto di farsi sostituire e così, realizzate tra inizio febbraio e i primi di marzo '87 la riforma del codice penale e la riduzione dei tempi di separazione per ottenere il divorzio, rassegnò le dimissioni il 3 di marzo, quasi un mese prima del Congresso Rimini del PSI. Il Presidente Cossiga dette incarichi ad Andreotti e alla Jotti senza esito e così si arrivò al Congresso PSI con il ritorno di Craxi al Partito. Il Congresso si imperniò sulla rievocazione del glorioso passato socialista (tema non d'interesse dei liberali) e sul lancio della proposta di elezione diretta del Presidente della Repubblica (per i liberali un tema quanto meno non disgiungibile da una più vasta modifica del quadro istituzionale).

Subito dopo Rimini, Cossiga reinviò il governo Craxi II alle Camere (con gran dispetto di De Mita, che insieme al PRI dichiarò che non avrebbe fatto gestire le elezioni a Craxi) perché fosse fatto il dibattito che non c'era stato il mese prima. Qui, al Senato, fu significativa la presenza del PLI. Il sen. Bastianini disse: *"Il bilancio positivo di quattro anni di attività e la somma dei problemi che nel paese attendono soluzione rendono per i Liberali ancora più incomprensibile il degradarsi dei rapporti politici e personali della coalizione, fino ad un punto che sembra senza ritorno"*. Poi, ricordato che era essenziale *"individuare le responsabilità di chi ha fatto prevalere le opposte pregiudiziali sui referendum all'esigenza di condurre operosamente a termine la legislatura"* sottolineò *"l'inopportunità politica e costituzionale di porLe elezioire come condizione per la formazione di un Governo la cancellazione di referendum voluti dai cittadini e le cui scadenze risultano già stabilite. La Democrazia cristiana e il Partito socialista non hanno ad oggi dimostrato flessibilità e la loro posizione porterà, se non intervengono fatti nuovi, esattamente al risultato opposto che essi affermano di volere. Con le elezioni anticipate, la Democrazia cristiana non otterrebbe la definizione né di scelte per l'energia, né di equilibrate riforme della giustizia; con le elezioni anticipate ,i socialisti non garantirebbero lo svolgimento dei referendum"*. Ricordò che nei mesi il PLI aveva operato *" per preservare anche per il futuro le prospettive di un'intesa politica di pentapartito e per rispettare la volontà dei cittadini alle consultazioni referendarie"* arrivando *"a giudicare forzate le riserve socialiste ad entrare nel merito delle questioni sottoposte a referendum, a valutare immotivate le pregiudiziali democristiane secondo le quali solo la cancellazione dei referendum possa consentire la formazione di un Governo fino al termine dell'attuale legislatura."* E concludendo che *:"Così, quando si è capito che il nodo da sciogliere era la questione referendaria e che in particolare, mentre sembrava possibile un'intesa di riforma per la giustizia, maggiori e insanabili erano le divergenze sul nucleare, il PLI è entrato nel merito della questione"*

proponendo una linea di accordo sulla politica energetica, completa e articolata. Discusso questo accordo e trovata un'intesa sulla materia di cui comunque si dovrà discutere, anche dopo le prove referendarie, il referendum stesso poteva essere riportato alla sua più giusta dimensione, perdere il significato di simbolo di uno scontro politico e personale, svolgersi nel merito delle questioni consentendo nel contempo la formazione di un Governo con forte ed incisiva caratterizzazione di programma.....vi è una valutazione largamente convergente che la legislatura non è opportuno si interrompa e che il mancato accordo su i problemi referendari non è motivo sufficiente né per la cancellazione dei referendum stessi, né per lo scioglimento delle Camere.”

Craxi, presente per aver introdotto il dibattito, al termine dell'intervento di Bastianini intervenne irrispettamente per proporre “ *Il PLI presenti un ordine del giorno perché il Senato dichiari che i referendum debbano comunque tenersi alla data fissata*”. Malagodi, intervenendo qualche tempo dopo, confermò quanto detto da Bastianini e sviluppò, nel segno della pacatezza, osservazioni penetranti circa la situazione e considerazioni sul come sarebbe stato opportuno affrontarla. “*Nel nostro paese la non lunga storia dei referendum è storia di urti vivaci tra concezioni diverse dei rapporti familiari, della maternità, dei rapporti di lavoro. Ma tali urti non hanno influito in modo drammatico, e neppure direi determinante, sui rapporti politici fra i contendenti. Oggi le cose sembrano cambiate, sembrano essere in gioco visioni assai diverse, circa la posizione di uno dei poteri dello Stato, e circa lo sviluppo, in Italia dell'energia.....Oggi sembra mancare il tempo per leggi che superino i motivi delle consultazioni richieste. Ma non sono forse questi i casi in cui maggiormente può essere utile comunque un accordo programmatico, un approfondimento dei problemi?.....Vi sono ancora e vi saranno sempre divergenze. Ma altro sono le divergenze inerenti alla dialettica della libertà, ed altro i conflitti di fondo o le guerre di religione.....In tale clima e nella necessaria varietà delle opinioni, nei contrasti fra maggioranze e opposizioni i mesi da qui alla primavera del 1988 possono essere preziosi. In altre occasioni le Camere sono state sciolte in anticipo come prodromo a mutamenti di ordine strettamente politico. Oggi la natura dei problemi è diversa. Con un massimo di obiettività e di passione per l'interesse generale, con un massimo di sincerità politica e programmatica, con un minimo di conflittualità di natura politico~partitica, molto si potrebbe fare”.*

Erano considerazioni molto disponibili all'invito fatto da Craxi al PLI , invito cui però non fu risposto direttamente. Ciò nonostante , nel pomeriggio facendo la replica finale, Craxi ringraziò “*i senatori Vassalli, Schietroma e Malagodi che, con i loro interventi, hanno cercato di individuare un tracciato chiarificatore attorno ai nodi che hanno reso acuta, grave e, allo stato delle cose, ancora insolubile, la crisi politica e di Governo*”. Con questo Craxi mostrò di aver capito sia la vicinanza del PLI agli aspetti principali della posizione socialista sia la natura esasperata del suo invito a presentare un odg che era formulato in termini non approvabili e che avrebbe assunto un carattere strumentale di rottura opposto a quanto ancora veniva tentato. Anche perché, prima della replica di Craxi, avevano parlato Gualtieri per il PRI e Mancino per la DC, esprimendo argomenti molto rigidi sul referendum della giustizia, sulla questione nucleare e in genere sui rapporti con i programmi del PSI.

Nei giorni seguenti, dopo la conferma delle dimissioni di Craxi, e un tentativo senza esito di Scalfaro, Fanfani ebbe l'incarico e rapidamente formò un Governo monocolore. Siccome Fanfani era Presidente del Senato, dovette essere sostituito in questa carica. Craxi disse alla Direzione PSI “*la De non può aver tutto tre delle quattro cariche istituzionali più alte. Non si tratta di avanzare comunque una nostra candidatura, ma slamo disponibili a votare un candidato di tutti i laici*”. Dopo due votazioni in cui Valiani (PRI) ottenne intorno ai 30 voti e le bianche furono circa 200, il giorno successivo alla terza votazione venne eletto con 208 voti

Malagodi (Valiani dimezzò), per la sua personalità e per la sua posizione più riconoscibilmente laica.

Ancora qualche giorno e divenne evidente che l'obiettivo della DC, condiviso dal PRI e spalleggiato dai comportamenti del PCI, era di evitare ad ogni costo la celebrazione dei referendum (perché al fondo ambedue avevano una concezione della società fondata su consistenti lobbies da proteggere nei diversi settori). Secondo voci sempre più robuste, la DC voleva che Fanfani non ottenesse la fiducia. Proprio per questo Craxi annunciò in Aula che il PSI avrebbe votato sì alla fiducia, appunto per far emergere oscuri disegni. Altissimo illustrò con efficacia il disappunto del PLI. Partì dal ricordare come il PLI si fosse costantemente mosso perché il pentapartito potesse affrontare su una posizione comune i referendum. Le elezioni anticipate, precisò, vorrebbero dire *“non portare a compimento quei disegni di ammodernamento del sistema politico e amministrativo che riguardano le riforme dell'attuale sistema sanitario e le politiche fiscali, privare i cittadini del loro diritto di esprimersi sulle importanti questioni poste dai referendum”*. Oltretutto non è ben chiaro dove si voglia arrivare. *“Per esempio ad accordi per una forzata semplificazione del quadro politico, che rischierebbero di lasciare indietro di trent'anni lo sviluppo e la modernizzazione democratica della società italiana. E non dico che sia illegittimo, ad esempio nella DC, portare avanti questo disegno di restaurazione di potere; dico che è legittimo per conto nostro batterci contro tale disegno, rivolgendoci a quell'Italia più moderna, più pluralista, più europea che è venuta nascendo in questi anni: un'Italia che rifiuta una nuova Yalta della politica italiana, divisa in due blocchi contrapposti, muro a muro, che rifiuta la logica del potere che vuole un partito egemone nella gestione del Governo ed un altro egemone nella gestione dell'opposizione, condizionandogli altri a scelte subordinate soltanto alle ragioni del più forte e non a quelle del pluralismo e della libertà delle scelte. Signor Presidente del Consiglio, la sua esplicita richiesta di non avere la fiducia onde evitare di continuare a governare per fare le cose che interessano ai cittadini, la sua esplicita richiesta di porre il sigillo sul decreto scioglimento non delle Camere ma del pentapartito, ci lasciano angosciati sul futuro di questa prima Repubblica..... vogliamo chiamarci fuori da una logica che ci appare più appropriata a fini di avventura; vogliamo chiamarci fuori da quei tre quarti di Parlamento che lei ha ricordato volere le elezioni anticipate e che ha ommesso di ricordare essere rappresentati dalla democrazia cristiana, dal partito comunista e dal Movimento sociale italiano”*. E così il PLI, coerentemente con l'impostazione laica, non seguì la DC nella tattica di astenersi per far cadere Fanfani e andare alle elezioni anticipate. Cosa che però avvenne. Un monocolore DC su cui la DC si astenne per impedire la fiducia e per obbligare il Presidente della Repubblica a sciogliere le Camere.

La campagna elettorale fu molto accesa. Entrò nel vivo con il completo appoggio del Papa e della CEI alla DC, definita il baluardo dei valori cattolici su un piano più ampio di quello politico. Scoppiarono forti polemiche e Spadolini sottolineò *“il valore di una terza forza laica”*. Sterpa invece fu irrealistico asserendo che *“non va fatto riemergere un integralismo religioso superato che fornisce alibi e motivi ad un integralismo laicista altrettanto sbagliato”*. Malagodi si disse in più occasioni *“preoccupato per una campagna che è la negazione della collaborazione tra ex alleati”*. Altissimo quanto alla formula politica ripeteva che il pentapartito non era né un centro più il PSI né un centro sinistra più il PLI, ma un progetto più ampio per l'Italia. Che equilibrava la DC, una forza conservatrice al pari del PCI (dedita ad usare i franchi tiratori per bloccare le stesse riforme sanitarie che diceva di volere). Nelle parole di Altissimo, in quella campagna elettorale i liberali – quelli non imbroglioni che si dicono tali ma lo sono in versione al metanolo – proponevano la riforma fiscale (più trasparenza nei meccanismi e meno burocrazia), la diminuzione delle spesa invece dell'aumento delle tasse, la responsabilità dei giudici per colpa grave. Invece Craxi sosteneva sempre più apertamente che il pentapartito era come un bottiglione vuoto.

7.3 I referendum sulla giustizia e sul nucleare - Alle politiche immediatamente seguenti (giugno '87), la scommessa della DC ebbe successo nel senso che era riuscita a rinviare i referendum da fare a giugno. Ma non quanto a voti. Perché la DC aumentò su quelli del '83 (+1,4%) e un po' meno delle regionali 85(-0,72%), ma il PCI perse nettamente sul '83 (-3,35%) e ancor più rispetto alle regionali, il PSI guadagnò intorno al 3% raggiungendo il 14,27% suo massimo storico; persero l'1,4% il PRI, l'1,2 % il PSDI, mentre il PLI perse lo 0,8% sui risultati del 1983 e lo 0,1% sulle regionali. Quindi la sola maggioranza possibile era il pentapartito. Di fatti si riprese subito quella linea, anche attuando la tesi della DC dell'alternanza alla Presidenza del Consiglio tra DC e PSI (la famosa "staffetta"). Martelli, nel periodo delle trattative, prese atto della dissoluzione dell'area laica, per il motivo che il 14 luglio a Milano Spadolini, Biondi e Pannella avevano celebrato a cena la presa della Bastiglia rivendicando la rappresentanza dei tre valori (libertà, uguaglianza, fraternità) di cui il PSI intendeva esser l'unico interprete. Invero, il Psi perseguiva la prospettiva del partito di sinistra-centro per anteporre il suo essere di sinistra capace di attirare il centro. Altissimo commentò *"bisogna capirli vogliono prendere voti al PCI ; eppure il PSI ha bisogno dei laici anche se segue la linea dell'alternativa.....Le aggregazioni politiche non si mettono insieme con la colla, altrimenti falliscono come il PSI-PSDI e come la lista PLI-PRI alle Europee"*.

Delle difficoltà del PRI e del PLI nelle urne, scrisse in modo acuto Galli della Loggia. Al PRI rimproverava di ritenere il duopolio DC-PCI destinato a durare per sempre e dunque di proporsi, al di là delle apparenze, solo un ruolo subordinato. E al PLI, in particolare a Zanone , proprio perché lo riteneva politico di vaglio, di dare poca concretezza ai valori, di recriminare troppo sugli scontri di potere (che sono parte ineliminabile della politica) e di pensare possibile che nel dibattito non debba prevalere la conflittualità (che della politica è l'anima, esprimendo le differenze).

In ogni caso, De Mita, per rifare il governo di pentapartito, fu obbligato ad accettare la prima condizione del PSI : un'apposita legge immediata per stabilire che i referendum si sarebbero tenuti in quello stesso autunno a novembre. E nacque subito il Governo Gorla, in cui il PLI ebbe Zanone alla Difesa e 4 Sottosegretari (D'Aquino all'Interno, De Luca alle Finanze, Melillo all'Istruzione, Costa ai Lavori Pubblici).

A settembre '87 scomparve Bozzi. Per il resto, Altissimo, anche per il suo ruolo, adottò un atteggiamento conciliativo e in quell'autunno confermò l'appoggio liberale al referendum sulla Giustizia promosso una ventina di mesi prima, assieme a PSI, PSDI e radicali, dai cinque esponenti liberali tutti della sua minoranza. Il referendum abrogativo fu approvato nettamente, con l'aperta ostilità dei democristiani e dei repubblicani. Un'ostilità che, unita a quella della magistratura, ebbe subito riflessi nel chiedere al Presidente Cossiga il rinvio di quattro mesi dell'applicabilità dell'esito del referendum.

Altissimo non seguì la medesima linea politica sugli altri tre quesiti referendari in materia nucleare. La linea generale del PLI era per affrontare il problema energetico, liberando l'Italia dalla dipendenza dall'estero per l'80 %. Lo scopo poteva essere raggiunto mantenendo il nucleare tra le fonti da utilizzare ben attenti alle connesse problematiche. Era pertanto necessario che l'immagine del PLI esprimesse questo intento. Invece, schierandosi per il No, il PLI non ottenne l'effetto di dare di sé un'immagine ragionevole, perché di fatto apparve voler difendere le vecchie burocrazie che erano a favore del programma nucleare esistente: datato e perciò poco efficace e in potenza pericoloso. L'atteggiamento del PLI giovò molto alla linea di Martelli e del PSI, impegnati in modo spasmodico - anche per compiacere i verdi e i libertari -

a far credere che si votasse sull'adottare in Italia o meno la politica del nucleare (in un clima politico su cui incombeva il recente ricordo del disastro della centrale di Chernobyl) mentre i tre quesiti non domandavano questo.

Chiedevano l'uno se lasciare al Comitato per la Programmazione la localizzazione delle centrali quando non decidevano gli Enti Locali, il secondo se togliere il compenso ai comuni che ospitassero centrali, il terzo se vietare all'ENEL di partecipare all'estero a programmi nucleari. Questo terzo, pur privo di effetti reali, riassumeva la logica della paura per il nucleare. Ma non sfiorava il problema in Italia. E gli altri due quesiti non erano un "no" netto al nucleare in Italia bensì a specifiche procedure circoscritte. Era questa la situazione reale.

Tanto che un mese dopo alla Camera, il Governo ebbe una larghissima fiducia su una risoluzione di politica energetica. Nella quale si stabiliva la sospensione della costruzione di una centrale, la chiusura di un'altra, la verifica della convenienza economica di riconvertire quella di Montalto con l'adozione delle misure di massima sicurezza, l'incremento della ricerca nel campo della fusione nucleare. Ma tale ragionevole approccio presto non resse, appunto perché anche la posizione del PLI, al contrario dello scopo voluto, aveva contribuito a rafforzare l'idea fasulla che votare SI al referendum servisse ad impedire in Italia ogni azione a favore del nucleare. Così i tre quesiti del referendum su obiettivi limitati, si trasformarono in scelte rigide (che stanno bloccando l'Italia da decenni).

Inoltre, la sbandata del PSI nell'ossessione di mostrarsi disponibile ad innovazioni che soddisfacessero i vari gruppi, fece altri danni in tema di quesiti referendari. Prima, proprio sulla giustizia. Infatti, la lobby giudiziaria, essendo corsa subito ai ripari, ottenne durante il medesimo governo Gorla che il ministro della Giustizia, il socialista Vassalli, approntasse una legge pensata per comprimere gli effetti del referendum (senza che il PSI si opponesse). E qualche settimana dopo sul nucleare. Quando scoppiò uno scontro insanabile tra Gorla e il suo vice presidente Amato (PSI) sulla decisione di Gorla e dei ministri DC, PRI, PLI di dare il via libera al completamento della centrale di Montalto di Castro, sulla scorta della mozione parlamentare di dicembre e vista la forte onerosità di una sua riconversione.

Da qui le dimissioni del Governo Gorla, che in breve venne sostituito da De Mita, sempre con un pentapartito, in cui il PLI entrò con la medesima rappresentanza di Ministro e di sottosegretari. Subito la Gazzetta Ufficiale pubblicò la nuova legge che applicava il referendum sulla giustizia, però privandolo degli effetti operativi e lasciando la non responsabilità dei giudici, come venne comprovato negli anni dalla lunghissima lista dei gravi errori giudiziari compiuti da allora. Le due vicende chiariscono che il PSI scelse di cavalcare l'irrazionale onda antinuclearista, restando morbido verso la lobby magistrati. Poco dopo, a Ravenna le BR uccisero il DC prof. Ruffilli come rappresaglia contro l'intento di rafforzare i poteri dell'esecutivo. Continuavano ad imperversare le schermaglie Craxi De Mita. Ai primi di giugno, le Camere elessero il PLI sen. Palumbo componente laico del CSM. Sullo sfondo divampavano contrasti sulla RAI mentre la struttura dell'ente difendeva gli ampi privilegi contro ogni proposito di rivederne il funzionamento. Cosa permessa dal fermo appoggio della DC.

Nel PLI il clima politico andava migliorando. Intanto ravvicinò il Congresso dell'Internazionale Liberale che si tenne a Pisa con un'importante relazione di Dahrendorf sulle prospettive liberali (e che vide un attacco di Malagodi alla linea di Bush alle Presidenziali USA del novembre successivo). In seguito, l'inclinazione di Altissimo a sanare il contrasto tra la vecchia e la nuova Democrazia Liberale, venne completata al Congresso del dicembre 1988. Una maggior compattezza politica interna era del resto consigliata dal clima attorno al partito divenuto più ostile. Emblematico fu l'attacco, il giorno di apertura del Congresso, di Paolo

Mieli su La Stampa in cui sosteneva che il PLI voleva sempre e comunque restare nei ministeri, lasciando sottintendere che era troppo audace nel criticare la diarchia DC PCI. Pertanto per Altissimo – cui la destra liberista, con Antonio Martino, rinfacciava l'organigramma piatto del PLI nell'ultimo anno e mezzo – era utile sommare il suo 45% al 11% del suo vicesegretario Sterpa (meglio facendoci lista comune e garantendosi la maggioranza dei Consiglieri Nazionali) ma anche accordarsi con NDL al 15%.

La linea politica confermava la chiara distinzione da Craxi e l'avvicinamento al PRI, in Europa già nel gruppo ELDR. Si insisteva nel definire questo avvicinamento utile a mantenere il legame con il PSI sul comune disegno anticonsociativo, e nell'asserire che tale legame veniva reso più credibile appunto dal riequilibrio interno con l'area che, quanto ai comportamenti sul campo, era più vicina alle spinte al cambiamento, sulle quali il PSI insisteva. Così, in accordo con NDL, al posto di Bozzi, Altissimo accettò Valitutti Presidente PLI, aggiunse come vicesegretari Patuelli (NDL) e De Lorenzo (DL), introdusse nell'esecutivo membri di NDL in settori operativi di rilievo. A sostegno del liberista Antonio Martino restò il gruppo di Biondi (secondo cui *"il PLI deve stare al governo, non sotto"*) e di Costa, il gruppo di Umanesimo dopo Genova stabilmente separato da NDL in termini di proposta politica. Proseguirono piccoli ma non rari segnali di distinzione nei rapporti tra Altissimo e Zanone (che in quel momento ricordava come sulla porta della casa laica doveva esserci la targa liberale).

7.4. Il PLI all'epoca del CAF (Craxi, Andreotti, Forlani) – Due mesi dopo, a metà febbraio 1989, si tenne un Congresso DC di particolare rilievo. La cui svolta era avvenuta nei giorni della vigilia di Natale in una riunione nella casa romana di Cirino Pomicino (andreottiano) in cui era stata annunciata la nuova maggioranza tra la corrente di Forlani (con i dorotei di Antonio Gava, nel complesso sul 35-40%), Andreotti (sul 15%), Donat Cattin e Fanfani. L'oggetto della discordia con il Segretario, era in superficie la pretesa demitiana di mantenere il doppio incarico come Presidente del Consiglio e Segretario politico DC. Al Congresso si vide però bene che il motivo reale era quello del progetto politico, che il nuovo Segretario Forlani (pur eletto da un'amplissima maggioranza comprensiva di De Mita in lacrime e resa plastica dai lunghissimi applausi dei congressisti a Martinazzoli, esponente della corrente demitiana) disse esplicitamente essere quello del ritorno della tradizione DC mai cedevole alle profferte del PCI e attenta al ruolo del PSI. In sostanza la linea aggiornata del preambolo seguita anni prima e interrotta da De Mita. Era di fatto il ritorno alla fermezza sulla centralità del governo DC insieme ai suoi diversi alleati dell'area democratica e laica.

L'intento politico di Forlani divenne sempre più esplicito nelle settimane seguenti. E tre mesi dopo, in occasione del Congresso del PSI, Forlani ebbe un incontro con Craxi in un camper attiguo in cui fu sancita la nascita dell'alleanza politica cardine per il successivo quadriennio, il CAF, acronimo di Craxi, Andreotti, Forlani. La prima conseguenza fu che Craxi chiuse il Congresso dichiarando conclusa l'epoca del governo De Mita. Di fatto questa alleanza irrobustì l'accordo di pentapartito ma segnò il tramonto dell'ipotesi del polo laico. Infatti divenne ogni giorno più chiaro che l'obiettivo di Craxi, condiviso in pieno dal PSI, era quello di riuscire a divenire il rappresentante, con il 15% circa di voti, di tutta la sinistra intesa come speranza emotiva e dichiarazioni di principio. Il PSDI era incluso in via fisiologica, mentre il PCI avrebbe dovuto rassegnarsi a prendere atto della realtà. Il PRI e il PLI erano considerati alleati, seppur non sempre allineati. Non era più nel mirino di Craxi il condividere tra i laici il disegno di riequilibrio verso la DC per attrarre la scelta dei cittadini più inclini al cambiare.

L'evidente rattrappirsi politico della prospettiva laica si manifestò in un insuccesso alle elezioni Europee del successivo giugno '89. Si presentò un'inedita lista PLI-PRI-Radicali che rappresentava l'ELDR, i liberali europei (peraltro Bettiza, deputato uscente fu candidato dal

PSE). Questa lista subì in partenza un'invenzione di Pannella, che, per ottenere un deputato radicale in più, l'ultima notte tolse alla lista PLI-PRI-Radicali un candidato che aveva già accettato per fargli capeggiare una nuova lista Antiproibizionista in cui sarà eletto (Taradash). E questo fu un ulteriore indebolimento per l'immagine politica della lista dei liberali europei. In più, a quelle elezioni si presentarono per la prima volta ben due liste verdi (Lista Verde e Verdi Arcobaleno) che sommate presero 2,15 milioni di voti dell'area elettorale contigua, quella esaltata dai successi dei referendum sul nucleare (in sostanza la stessa quantità di voti persa dal PCI) . Nel complesso, peraltro, l'area socialista sommata a quella liberal repubblicana (in pratica l'auspicato polo laico) più i radicali perse nel complesso intorno agli 800 mila voti (mentre il PSI ne guadagnò 1,2 milioni). Un simile dato di fatto prova che Craxi aveva perso lucidità di analisi politica, dando eccessiva importanza al guadagnare voti per il PSI senza curare il quadro politico. Gli elettori avevano colto che nessuno si applicava davvero al progetto laico.

Il CAF riuscì abbastanza alla svelta a varare un nuovo pentapartito, presieduto ovviamente da Andreotti, con Martelli (PSI) vice. In questa occasione, Altissimo avviò il suo disegno di forzare Zanone (recalcitrante) a candidarsi a Sindaco di Torino nella primavera del '90 e di allentare la presa di Sterpa sulla segreteria facendolo Ministro senza portafoglio. Ottenendo così la promozione di De Lorenzo a Ministro della Salute e di nuovo 4 Sottosegretari (D'Aquino all'Interno, De Luca alle Finanze, Melillo all'Istruzione, confermati oltre Fassino alla Difesa).

Da allora, per un buon anno e mezzo, i temi più seguiti dal PLI furono la legge sulle droghe (su cui non fece passare il progetto del PSI di farne un messaggio d'ordine) , la lotta all'AIDS (cavallo di battaglia del Ministro, con la ritrosia della TV pubblica) e il percorso della legge Mammì sulla TV. Tutti temi in vario modo attinenti l'esercizio della libertà individuale da vivere e da far crescere come responsabile consapevolezza delle proprie condizioni fisiche in varie circostanze del vivere. Del cittadino che assume sostanze eccitanti mantenendosi attento quando le sostanze minacciano gli equilibri organici ed anebbianò, che vuol vivere una sessualità libera purché protetta da sistemi di protezione dalle malattie, che vuole avere un'informazione TV rafforzata ma non conformista. Insomma, per supplire alla carenza di politica organica da parte dei laici, il PLI provava a seminare le proprie proposte politiche.

7.5 Il PLI all'epoca del CAF dopo la caduta del muro - In quei mesi, a novembre '89, il quadro politico fu scosso da un evento di portata mondiale (la caduta del muro di Berlino) e da un altro di portata nazionale (la svolta della Bolognina, con Occhetto che annunciò l'avvio del percorso di cambiamento del nome al PCI, poi conclusosi a febbraio '91). Questi due eventi ebbero forti ricadute sull'insieme dei rapporti politici. A parte quelle internazionali, quelle italiane suscitarono una grande frenesia dentro e fuori il PCI, però toccando poco la questione vera: che più del cambiare il nome, al PCI serviva mutare l'approccio al come governare una società libera. Lo provano le stesse fortissime resistenze che Occhetto incontrò nella base restia a privarsi del mito, l'effettiva incoerenza dello stesso Occhetto e del suo gruppo dirigente a rapportarsi con la dinamica dei fatti correnti in vista del governo di una società libera e la leggerezza con cui reagirono alla novità gli altri gruppi politici.

Nel PSI – ove ormai cominciava a trasparire un certo appannarsi della lucidità di Craxi, sempre più soggetto al suo diabete – ci si illuse di poter dare quasi per scontato che sarebbero diminuite fortemente (se non cadute) le forti riserve di Occhetto e dei suoi nei confronti della linea craxiana, con il conseguente appoggio al cambiamento nella battaglia contro la DC. Nella DC, si avviò senza clamori il liquefarsi dell'opzione anticomunista che per un cinquantennio era stata la colla per tenere insieme il partito, ora sostituita dal far valere la centralità nelle maggioranze parlamentari prescindendo dalla capacità di governare con efficacia. Anche per

questo, divenne molto forte lo scontro sulla gestione della DC tra la maggioranza e la sinistra. Tanto che la sinistra, con Martinazzoli, accusò la Segreteria di volere con il CAF una omologazione conservatrice. A metà febbraio '90, la sinistra DC uscì dal patto di gestione e tutti i suoi dirigenti lasciarono gli incarichi nel partito, per cui De Mita si dimise da Presidente del Consiglio Nazionale.

Anche il PLI era toccato da quegli eventi, nel senso che ora il liberalismo era chiamato a svolgere il proprio compito base senza farsi depistare da una malintesa ragionevolezza che poteva indurre al galleggiare immobili. Insomma, dopo il maremoto nel comunismo, il metro liberale serviva non di meno bensì di più per affrontare i nodi formantisi nella società. Ora il tema non era più, come nel periodo della guerra fredda, la difesa delle istituzioni da pericoli esterni, ma evitare il distorto funzionamento delle istituzioni. Sul punto, cominciò ad accentuarsi il divario tra i progetti politici di Zanone e di Altissimo, iniziato dalle loro ben note differenze di carattere e di frequentazioni. Così, a primavera '90 in occasione dell'importante turno elettorale delle regionali e delle amministrative, Altissimo insistette perché Zanone accettasse di fare il Sindaco a Torino (il motivo vero non lo disse mai, ma non è escluso volesse sbloccare la accoppiata storica, magari aprendo a Zanone la strada al Parlamento Europeo, e così dando il passo alla Camera a Bastianini, da anni della scuderia Altissimo, che nel '87 non era stato rieletto). E Zanone finì per accettare. Senza convinzione.

La consultazione elettorale periferica dei primi di maggio nel complesso confermò in genere le tendenze dell'ultimo periodo per i soliti partiti. Crescita del PSI di quasi il 2% (arrivando al 15,3%, stabile la DC, crollo del PCI che perse più del 6% (rimanendo poco sotto il 24%), calo netto del MSI (-2,6% fino al 3,9%), conferma dei risultati delle Europee per le due liste verdi e per gli Antiproibizionisti, lievi flessioni per PRI, PSDI, DP, PLI. Però si verificò la grande sorpresa della Lega Nord. Guadagnò il 4,5% divenendo il quarto partito nazionale con il 5,4%, ma soprattutto arrivando in Lombardia a sfiorare il 19% e superando in volata il PCI. Ovviamente anche nel PLI si parlò a lungo di questo risultato. Ma il fatto era talmente nuovo, seppure nelle sue forme di proposta rozza, che ne sfuggiva il senso profondo e la potenzialità. Era l'avvisaglia che gli elettori erano insoddisfatti dei governi, che non si fidavano più abbastanza dei partiti tradizionali (era emblematico lo slogan, onnicomprensivo della Lega, "Roma ladrona") e percepivano lo sblocco della situazione con la caduta del muro di Berlino.

7.6. Lo scontro sulla Mammì - Poi, a fine luglio '90, la sinistra DC, insoddisfatta degli scarsi risultati ottenuti con le dimissioni del febbraio precedente, decise di prendere spunto dall'accidentato e prolungato percorso parlamentare della nuova legge sulla TV predisposta dal Ministro repubblicano Mammì. La sinistra DC presumeva di inserirsi nel nuovo corso del PCI di Occhetto per ottenerne una forte attenzione con la quale ribaltare la posizione del CAF (l'Unità scriveva che quella contro la legge Mammì era una battaglia di libertà) e di utilizzare a proprio favore la forte avversione del mondo RAI, asserragliato a difesa dei suoi privilegi. Ragion per cui, quando il Parlamento doveva deliberare sulla legge Mammì sul sistema radiotelevisivo (che dava il via alla trasmissione in diretta a tutte le emittenti private) e, su spinta di Craxi, venne posta la fiduciosa tesa a neutralizzare i franchi tiratori della sinistra DC che era contraria, allora la stessa sinistra DC - regista il Presidente dimissionario De Mita - fece dimettere in modo irrevocabile cinque ministri Fracanzani, Mannino, Martinazzoli, Mattarella, Misasi (più una dozzina di sottosegretari) pensando di far cadere il governo, di imbrigliare il pluralismo televisivo e di seminare il conformismo del dominio DC sensibile al PCI.

Ma la crisi non ci fu (con il pieno avallo di Cossiga che diceva di conoscere solo i partiti e non le correnti). Andreotti accettò subito le dimissioni, sostituì all'istante i cinque ministri

dicendone i nomi in Parlamento, ottenne la fiducia e in una settimana fece approvare la legge Mammi prima alla Camera a scrutinio segreto e poi in Senato. Il che fu una procedura di piena applicazione della Costituzione, di superamento dei contorcimenti formalistici e riservati del correntismo e al tempo stesso un chiaro successo del CAF. Su quella legge ci fu un forte scontro tra De Mita e Altissimo, il quale su Repubblica scrisse *"i liberali sono stanchi di una TV di Stato alimentata col denaro dei cittadini e divisa tra i tre partiti maggiori. Per questo il Pli si diceva per il sistema misto pubblico-privato e la sinistra democristiana gli pareva interessata non a una legge d'interesse generale, ma a conservare il suo ruolo predominante nel settore dell'informazione"*.

Negli stessi giorni, Zanone divenne Sindaco con il pentapartito e i pensionati. Sotto sotto restava molto recalcitrante, dato che lo riteneva un modo di giubilarlo dalla politica romana. Lui non attribuiva rilievo alla tendenza allora emergente di riconoscere un maggiore ruolo politico ai sindaci (proprio nel giugno precedente era stata approvata l'importante riforma delle autonomie, tuttoggi vigente).

7.7. Il progetto PLI di riforma istituzionale - Sempre in quei mesi, l'alta dirigenza PLI era impegnata a redigere una riforma complessiva per far funzionare meglio le istituzioni e avvicinarle ai cittadini. Si trattava di due modifiche costituzionali (elezione popolare del Presidente della Repubblica e riassetto del potere esecutivo, con funzione legislativa della Camera e funzione di controllo del Senato sul Governo e sulla Pubblica Amministrazione), e due modifiche per eleggere la Camera (a doppio turno in Collegi uninominali) ed il Senato (per un terzo dai Consigli regionali, per un terzo in collegi uninominali a maggioranza semplice, per un terzo in Collegio Unico Nazionale con metodo proporzionale). Tale riforma, cui si lavorò per mesi, fu detta un semi presidenzialismo alla francese che dava gran rilievo alle scelte dei cittadini e snelliva le istituzioni in base all'esperienza. Zanone non la apprezzava, trovandosi più vicino all'impostazione prevista nel progetto DC, certo meno innovativa, di rifiuto di ogni forma di presidenzialismo.

Proprio nelle medesime settimane, intanto, il quadro politico si stava agitando sempre più. L'opinione pubblica stava prendendo atto con crescente rapidità di come i partiti che la rappresentavano, non riuscissero a fare le riforme necessarie nella parti non funzionanti del quadro normativo. La ragione era che diverse formazioni, per struttura ideologica o religiosa, praticavano di fatto una cultura regressiva e al fondo oscurantista, e volevano indottrinare il cittadino invece di servirlo. In spirito alternativo stavano gonfiando due diversi fenomeni. Uno era la crescita della Lega Nord alimentato dallo spirito autonomistico dei cittadini del Nord (i quali in sostanza rammentavano che governare significava decidere non solo dibattere a vuoto e far prosperare i privilegi amicali). L'altro era il ricorso ai referendum abrogativi, la cui funzione integrativa della democrazia rappresentativa veniva mischiata al sogno di sostituirsi al parlamentarismo facendo decidere direttamente al cittadino. In quel momento si era prossimi al voto sul togliere o meno il voto di preferenza plurimo (il PLI era favorevole nei dibattiti TV). Eppure nei partiti più grossi, DC, PSI (ed anche il PCI divenuto PDS) si seguiva questo andamento con distacco, proseguendo nel confronto tra le rispettive proposte con le solite modalità ideologiche.

Il PDS non mutava la pretesa di costituire l'unico punto di riferimento per giungere ad un reale mutamento nelle istituzioni del paese (che in verità concepiva secondo la sua impostazione rivolta al passato) e capace di dirigere le reazioni civili esterne. Nella DC, continuava lo stretto rapporto tra il Segretario Forlani ed Andreotti all'interno del CAF che stava dominando l'impostazione del pentapartito. Però la solidità era sull'indirizzo di mantenere distante il PDS in materia di indirizzi di governo (e quindi sul pentapartito), non

sul come fare le riforme istituzionali e quali. Al punto che la DC non condivideva la proposta di Craxi del Presidenzialismo e tra le righe pure non apprezzava che il Presidente della Repubblica condividesse quella proposta.

Spinte dalla sinistra DC e dalla stampa, fiorirono polemiche pubbliche su questo argomento e coinvolsero anche il Presidente della Repubblica. Andreotti non riuscì a controllarle e, senza dibattito alle Camere (era purtroppo divenuta un'abitudine, che alimentava il discredito dei partiti e la sfiducia nel Parlamento), si dimise per formare il suo settimo governo, ancora pentapartito (prima metà aprile '91), che ponesse l'accento sulle riforme istituzionali. In apparenza all'improvviso, scoppiò il rifiuto dei ministri del PRI di giurare, poiché Andreotti aveva accettato il veto del PSI sul fare Galasso nuovo ministro delle Poste al posto di Mammì. Così il PRI uscì dal governo che restò a quattro. Fu chiaro che il pomo della discordia era, dietro il mantenere l'indirizzo della legge Mammì sulla TV, la linea istituzionale di Craxi non apprezzata dai repubblicani.

Sempre sulla linea istituzionale, fu confermato il dissenso tra Altissimo e Zanone al XXI Congresso PLI a metà maggio '91. Zanone fece nella sostanza un discorso di opposizione (senza chiamarlo così), criticando apertamente quel sistema alla francese (*"che svantaggerebbe gli altri meno di noi"*) che Altissimo nella relazione aveva messo al centro della sua linea imperniata appunto su semipresidenzialismo e su elezione diretta del Capo dello Stato senza far venir meno la centralità del parlamento. Alla linea Zanone si contrapponeva la richiesta di NDL che, con Morelli, confermava come per il PLI fosse essenziale anche in questo settore la cultura del cambiamento. Alla fine al Congresso il semipresidenzialismo e il doppio turno di Collegio vennero approvati tranquillamente. Peraltro, il progetto del PLI al riguardo, quando pochi giorni dopo fu depositato in Parlamento, venne firmato da Altissimo da solo senza il Capogruppo alla Camera Battistuzzi che faceva parte del gruppo Zanone.

Sugli altri temi, Altissimo al Congresso, in polemica contro la finta disponibilità di certa sinistra DC e PSI, insistette sul fatto che *"in economia la privatizzazione c'è quando lo Stato vende oltre il 49%"*. Da rilevare che, per due giorni, ci fu poi una discussione molto accesa su una delle Tesi Congressuali che conteneva una valutazione sul ruolo del Papa. Questa Tesi era stata filtrata dalla Commissione preparatoria (coordinata da NDL) e in tutte le Assemblee pregressuali, ma Zanone e Sterpa ne proposero l'abrogazione. Con la supervisione della Segreteria venne redatto il seguente emendamento: *"Accanto alle funzioni spirituali, che i liberali da sempre rispettano, nelle iniziative della Chiesa e nelle parole del Papa, espressione di una cultura lontana, emergono indirizzi di integralismo e valutazioni di merito che si muovono in senso illiberale e tendono ad introdurre criteri confessionali nelle attività delle funzioni pubbliche, rallentando con ciò la maturazione in senso laico della società italiana"*. E questo emendamento venne approvato ad ampia maggioranza.

Nel voto finale ci fu un aumento di circa due punti nei risultati sia del gruppo Altissimo, Zanone, Sterpa sia di NDL, mentre il gruppo Biondi Costa ottenne il 15%. In sintesi, Altissimo consolidò il suo rapporto con NDL (promuovendo Valitutti alla Presidenza onoraria, essendo Malagodi scomparso da poco e portando Morelli alla vice Presidenza insieme a Cassinelli e Taormina) e Patuelli a vice Segretario vicario (con l'altro vice Savasta) accentuando la linea di un liberalismo attento a promuovere le scelte liberali mature (all'epoca, oltre ai diritti, le questioni sanitarie messe in campo dal Ministro della Sanità Franco De Lorenzo) ed equilibrò il rapporto con Zanone, che scalpitava a Torino, portandolo alla Presidenza. Il che tacitava gli equilibri congressuali ma non risolveva la questione politica sottostante, anzi la rendeva cronica.

7.8. Le prime avvisaglie della bufera in arrivo - Nel corso della stessa primavera, diversi liberali dettero vita al Club Liberale per l'Alternativa (Antonio Baslini, Raffaello Morelli, Savino Melillo, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giuseppe Benedetto, GianMarco Brenelli) con lo scopo di far partecipare il liberalismo ai movimenti che stavano crescentemente manifestandosi. Così a fine maggio, la Costituente Democratica (promossa da cinque gruppi, l'Associazione Radicale per la Riforma della Politica, il Club liberale per l'Alternativa, Forum i Democratici, gli Indipendenti per la Riforma e la Sinistra dei Club) indissero due giornate di lavoro dedicate a "Quale riforma dei partiti e a Quale riforma elettorale e delle istituzioni", che erano i due punti cardine per il cambiamento del ritmo del dibattito politico italiano.

Da parte sua, Craxi non seguiva la linea di sostenere le riforme praticabili, quanto quella di essere lui a determinare quali lo fossero (tanto che aveva chiesto invano di non tenere il referendum sulla preferenza unica). Così il PSI riprese subito a sparare contro il quesito sulla preferenza unica ("*andate al mare*"). E intaccò parecchio la sua credibilità di riformatore istituzionale, quando a giugno 1991 il referendum sulla preferenza unica fu approvato dal 56,8% dei cittadini aventi diritto al voto (con un'affluenza alle urne del 62,5%).

Dopo l'insuccesso al referendum, indiscutibile ma considerato irrilevante, il PSI si riunì in Congresso Straordinario a fine giugno. Il cui messaggio è sintetizzabile nel suo titolo "Unire i socialisti - rinnovare la repubblica". In pratica Craxi, per raggiungere il suo obiettivo programmatico, continuava a battere sull'esigenza di guadagnare voti da solo o al più riferendosi all'intera area socialista, includendo quel nuovo PDS che, dopo il cambio di nome, avrebbe dovuto dimostrarsi meno ostile al PSI. Però restando la convinzione che il PSI fosse l'indiscusso perno del rinnovamento. Diveniva progressivamente più evidente, tuttavia, che la realtà non era questa.

Nel paese cresceva la spinta ai cambiamenti ritenuti improcrastinabili. Usando soprattutto la via del referendum abrogativo su singoli temi ritenuti più avvertiti dai cittadini. E poi c'erano i ripetuti interventi del Presidente Cossiga, che "picconava" l'attività dei partiti, incapaci di fare le riforme urgenti, cominciando da quella della giustizia. In tale quadro, nell'autunno '91, si avviò la raccolta delle firme necessarie per i referendum sulla riforma elettorale (promossi da Segni), sul tener i partiti fuori dalle banche, sull'abolizione del Ministero delle Partecipazioni Statali (promossi dal prof. M.S. Giannini). E i liberali, in accordo con la Segreteria PLI, parteciparono a promuoverli, con Antonio Baslini, Alfredo Biondi, Raffaello Morelli, Salvatore Valitutti, Giuseppe Benedetto. Emergeva con chiarezza la difficoltà di un Parlamento che, dominato dalla DC e dal PDS, non era in grado di affrontare in concreto le riforme istituzionali. Del resto erano prossime le elezioni ad inizio primavera '92.

A fine anno Zanone aveva creato le condizioni per dimettersi da Sindaco di Torino e poter tornare alla politica romana. Altissimo ritenne giunto il momento di avvicinare al suo indirizzo la direzione dell'Opinione, che era stata sempre di osservanza zanoniana, tramite Battistuzzi e affidata alla Livolsi. Per indorare la pillola fece direttore Diaconale, noto giornalista dell'Associazione stampa romana, un passato negli ambienti riservati della destra, proveniente dalla redazione del Giornale. Trascurò che Diaconale non era solo un valido giornalista, ma amava tessere tele politiche che non erano le stesse del segretario. Si ripeté in piccolo ciò che era avvenuto con l'inserire Sterpa nel partito.

In Italia, il clima politico andava surriscaldandosi per le inchieste della magistratura, soprattutto quella di Milano, che contestava varie irregolarità nella gestione politica e che, a cavallo della fine anno, indusse alle dimissioni il Sindaco di Milano, il socialista Pillitteri, cognato di Craxi. A febbraio '92, accaddero una serie di eventi che mutarono il corso delle cose

in Europa e in Italia. In Europa, i primi del mese, fu firmato il Trattato di Maastricht, che, al di là degli intenti, dette avvio al trasformare il criterio di crescita dell'UE, riavviandolo ai vecchi sistemi statali intenti al potere più che all'attenzione ai cittadini. Quanto all'Italia, nella seconda metà febbraio '92, a Milano iniziò - all'improvviso dal punto di vista dell'opinione pubblica - il periodo, che sarà molto lungo, della tangentopoli giudiziaria (Mani Pulite), con l'arresto del Presidente del Pio Albergo Trivulzio, abbastanza noto esponente del PSI. Colto in flagrante su denuncia di un imprenditore ricattato, finì per svelare un intricato affarismo politico economico. Il PSI nazionale definì il Presidente un mariuolo isolato e lo espulse dal partito, pensando di aver chiuso la questione.

Nel mondo referendario di Segni c'era un forte dibattito sul come il movimento dei sostenitori del referendum potesse far sentire meglio la propria voce nel voto politico. La segreteria PRI, in polemica con gli aderenti repubblicani al referendum, proponeva l'idea elitaria di redigere un documento a favore di un governo tecnico per assicurare la riforma elettorale. Segni lanciò un patto per le riforme che avrebbero dovuto sottoscrivere tutti i candidati elettorali favorevoli ai temi proposti con il referendum, facendone un vero e proprio impegno operativo. Il PLI (l'idea fu anche approvata in direzione su proposta di Altissimo) in una lettera a Segni partirono da due dati di fatto: *"che la DC è l'ostacolo principale al cambiamento istituzionale ed elettorale; e che non ci sono, per vari motivi, le condizioni per dar vita ad un partito dei referendum"*. Inoltre, gli organi ufficiali della DC erano contrari al patto dei candidati e quindi *"o la battaglia per le riforme non potrebbe più contare sul Tuo apporto parlamentare oppure saresti indotto a fare quanto finora hai escluso, cioè fare un nuovo movimento cattolico"*. Da qui la proposta dei liberali. *"Lasciamo che alla Camera si voti secondo l'abituale confronto proporzionale tra i vari partiti.....Al Senato invece anticipiamo la riforma istituzionale dando vita a liste referendarie nelle varie regioni che abbiano come solo tema ed impegno quello delle riforme istituzionali ed elettorali. In questo modo, al Senato si potrebbe davvero misurare la forza degli elettori che vogliono le riforme e rendere forte e chiara la loro rappresentanza parlamentare"*. Naturalmente l'idea dei liberali scandalizzò il PDS e non piacque neppure a Segni, che pensava di poter tenere separate la scelta a favore del referendum da quella a favore della posizione ideologica DC. Morale al patto aderirono poco più di 450 candidati di cui il 42% del Pds, il 20% della Dc, il 15% del Pri, il 9% del Pli e il 14% cumulativo di altre varie liste. Comunque, questo patto non ebbe peso nel successivo parlamento.

L'esito del voto del 5-6 aprile '92 mutò il precedente scenario parlamentare e politico. Sul 1987, il PdS perse 70 seggi alla Camera e 37 al Senato, la Dc 28 alla Camera e 18 al Senato, Lista Pannella 7 alla Camera e 5 al Senato (ove spari), La Lega ne guadagnò 54 alla Camera e 24 al Senato, Rifondazione Comunista ne guadagnò 27 alla Camera e 20 al Senato, il PSI perse 2 deputati e guadagnò 7 senatori, il PLI e il PRI guadagnarono 6 deputati ciascuno e un piccolo pugno di senatori. Il PLI ebbe quindi 17 deputati (i nuovi furono Dalla Via, Martucci, Marcucci, Santoro, Scarfagna, Sgarbi e inoltre il ritorno di Patuelli) e 5 senatori (oltre Candioto tutti nuovi, Compagna, Martelli Valentino, Paire e Scognamiglio). Peraltro il PLI non ebbe il tempo di digerire il successo, perché venti giorni dopo il Presidente Cossiga si dimise in anticipo di circa dieci settimane ritenendo di non avere la forza di fare scelte difficili nell'incarico di governo. Non erano tanto i numeri (il quadripartito uscente manteneva l'autosufficienza), quanto il clima ostile di gran parte della stampa, i contrasti sull'autocandidatura di Segni a Presidente del Consiglio, la completa incomunicabilità tra PSI e PDS e soprattutto la palese ritrosia ad affrontare le riforme istituzionali, ormai indifferibili.

Così i primi di maggio, mentre sullo sfondo si sviluppava Mani Pulite, iniziarono le votazioni per il nuovo Presidente della Repubblica che non dettero esito per molti scrutini, a causa delle

fratture nella DC, che bruciarono la candidatura del segretario Forlani (che poi si dimise). Il clima mutò con l'imprevista strage di Capaci (nonostante due mesi prima il Ministro dell'Interno Scotti, in Commissione Affari Costituzionali a seguito dell'omicidio del DC Lima, avesse evocato il clima pericolosissimo per le istituzioni). Nella strage di Capaci persero la vita il magistrato Falcone, la moglie e tre agenti della scorta. Lo choc provocato dalla strage indusse ad un'immediata reazione tra i grandi elettori, i quali due giorni dopo elessero con due terzi precisi dei voti Oscar Luigi Scalfaro – parlamentare DC da oltre quaranta anni (che pochi giorni prima era stato eletto Presidente della Camera) e non del CAF (per cui avevano tifato Pannella e Craxi).

7.9. Il governo Amato - Il primo impegno del Presidente fu la costituzione di un nuovo governo, che, stante l'esplicito ritiro comunicatogli personalmente da Craxi (resosi conto di essere d'ostacolo alla nuova staffetta con la DC), fu concluso rapidamente con la formazione del governo da parte del vice segretario PSI Giuliano Amato. Così, restando fermo il PRI di Giorgio La Malfa nell'opporvi allo stesso modo di quanto aveva fatto con l'Andreotti VII sommandovi la delusione per l'insuccesso del disegno preelettorale di essere l'equilibrio di una maggioranza con il PdS, Amato formò un altro governo quadripartito (per il PLI, Ministri Francesco De Lorenzo alla Sanità e Costa agli Affari Regionali e sottosegretari D'Aquino, Interno, De Luca Finanze, Melillo, Istruzione).

Nessuno colse il segnale di quanto andava accadendo in giro nel paese. L'onda di Mani Pulite andava dilagando ad ogni livello. Solo ai Parlamentari arrivarono oltre cinquecento autorizzazioni a procedere alla Camera e quasi duecento al Senato. Venne fatto un dibattito sul finanziamento ai partiti, e il 3 luglio, Craxi tenne in aula un importante discorso. *“Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corrottele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica..... all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti e al sistema politico, fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati. E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su appalti grandi, medi o piccoli..... ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare od illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'Aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuo”.*

Queste frasi restarono senza effettiva risposta. Né allora né poi. Anzi il DC Forlani le accettò rinforzandole: *“L'onorevole Craxi ha sottolineato, la necessità di una revisione della normativa sul finanziamento dei partiti. Sono d'accordo, specie se questa revisione verrà posta in un nuovo contesto normativo, che non deve prescindere dalla regolamentazione per legge degli aspetti costituzionalmente rilevanti della vita dei partiti”.* E nella dichiarazione di voto, il capogruppo PLI Battistuzzi condivise circoscrivendo: *“ieri, il segretario del PSI ha gridato in quest'aula che il re è nudo e che questo sistema è fondato su una generale illegalità. Anche se siamo rimasti tra i pochi che non hanno contribuito a spogliare il re, anche se, per fortuna, non è generalizzato il ricorso al malcostume, ... sentiamo che la questione non si risolve con preamboli, vendite di indulgenze, comprensioni: si risolve con interventi. Dobbiamo essere consapevoli che ogni ritardo, nella illegalità assurta a sistema, diviene complicità”.* Insomma non ci fu la forza di rompere il muro di ipocrisia e di trovare la forza per avviare le riforme istituzionali in

Parlamento senza attendere lo svolgersi dei referendum. Questa grave debolezza produrrà la tempesta politica che era stata seminata. Colpendo anche il PLI che predicava il cambiamento.

A metà luglio, Amato varò decreto legge da 30.000 miliardi di lire che stabilì (addirittura retroattivamente a pochi giorni prima) il prelievo forzoso una tantum del sei per mille dai conti correnti per far fronte alla "drammatica emergenza della finanza pubblica" e poi avviò il disegno di legge delega di riordino dei settori critici della spesa pubblica (sanità, previdenza, pubblico impiego, finanza locale) e introdusse i ticket sanitari e l'imposta straordinaria sugli immobili (solo il prelievo sui conti correnti e l'imposta straordinaria sugli immobili fruttarono insieme 11.500 miliardi di lire). Subito dopo a Palermo ci fu un'altra strage in cui vennero uccisi il magistrato Borsellino e la sua scorta, inasprendo ancora il clima politico. Amato, per riprendere in mano la situazione affrontando l'inflazione galoppante, definì il problema della scala mobile automatica e stipulò un accordo con i sindacati per eliminarla definitivamente (con dure critiche del Pds).

Lo stato dell'istituzione Italia restava però molto fragile, Nella seconda metà di agosto crebbe e alla fine esplose la tempesta monetaria di cui la lire non fu in grado di evitare le turbolenze speculative nei suoi confronti. Nel giro di poche settimane, la situazione si aggravò molto. A metà settembre, il Governo Amato varò una ulteriore manovra finanziaria (tagli di spesa e imposte) – che unita alla precedente, assommava a 93.000 miliardi di lire – per arginare il deficit annuale e per avviare la riforma delle pensioni. Subito dopo decise l'uscita della lira dal Sistema Monetario Europeo. Emendò assai la riforma del pubblico impiego, e, dopo che fu approvata, varò entro l'anno i decreti applicativi.

In tutti quei mesi, il PLI – che aveva perso Valitutti repentinamente scomparso – si riconosceva nell'azione economica del Governo Amato (salvo le decise e pubbliche polemiche del Ministro Costa contro l'eccesso di fondi alle Regioni a Statuto Speciale). Ed accettava anche l'intento di legalizzare le droghe leggere. Mentre il La Malfa chiedeva le dimissioni di Amato. E nel PSI era emerso il dissidio tra Craxi e Martelli, indispettito per la preferenza data ad Amato (a Scalfaro Craxi aveva proposto i nomi "*Amato, De Michelis, Martelli, non in ordine alfabetico*"). Restava dominante sui mezzi di comunicazione, l'aggravarsi della bufera di Mani Pulite. Continuava a seminare di arresti e di avvisi di garanzia la politica milanese (seguiti anche da suicidi), e, in connessione, anche quella nazionale, investendo sia l'area governativa che il maggior partito di opposizione (tentando anche irrituali incursioni informative presso il Parlamento). Anzi, la procura milanese di Mani Pulite agiva sempre più spostando il suo tiro dal perseguire i reati commessi di tipo comune al perseguire la violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Una situazione che indusse la tradizionale cautela della DC ad esprimere rispetto per l'attività della magistratura, ma a condannare i processi politici. Comunque anche la DC fu indotta dalle vicende di Tangentopoli, a sostituire il dimissionario Forlani, votando all'unanimità Martinazzoli, anche in funzione anti leghista.

In un simile quadro di tensioni, il Parlamento era al lavoro con una Bicamerale per tentare di riformare la Costituzione, che era il modo con cui alcuni partiti pensavano di evitare nel '93 l'oramai incombente celebrazione dei referendum presentati a fine '91. Tuttavia, questo lavoro stava producendo testi interni alla Commissione, che, fu subito chiaro, non sarebbero mai stati approvati in tempo dall'aula. Ai primi '93, l'Italia si trovò formalmente in recessione. E intanto continuava a crescere la bufera giudiziaria con numerosi avvisi di garanzia per i vertici nazionali di DC, PSI, PRI, per vari sottosegretari e per il Ministro Martelli (presunta bancarotta fraudolenta). Martelli si dimise subito e lasciò anche il PSI. Pochissimi giorni dopo,

Craxi si dimise da Segretario dopo 16 anni (sarà sostituito da Benvenuto e poche settimane dopo da Del turco, ambedue sindacalisti rispettivamente della UIL e della CGIL).

7.10 Arriva la bufera sul PLI - A metà febbraio venne chiesta l'autorizzazione a procedere per il Ministro De Lorenzo accusato di voto di scambio, insieme ad altri ministri. De Lorenzo non si dimise, peraltro dimettendosi una decina di giorni dopo, quando venne messo ai domiciliari suo padre Ferruccio per una vicenda di corruzione assai antecedente (la Sanità passò al Ministro Costa, a sua volta sostituito dal liberale prof. Ciaurro, che nella Bicamerale presieduta da Bozzi ne era stato il braccio destro). Nemmeno una settimana dopo, si dimise il segretario PRI La Malfa, raggiunto da un avviso di garanzia per violazione della legge sul finanziamento dei partiti. E ancora pochi giorni e viene arrestato per lo stesso reato, Greganti, ex amministratore del PCI in Piemonte

Per risolvere la situazione, il ministro Conso, esperto docente di diritto, cattolico estraneo alla DC e succeduto a Martelli, fece approvare dal Consiglio dei Ministri un decreto legge per depenalizzare il finanziamento illecito dei partiti e sostituirlo con forti sanzioni amministrative. L'iniziativa venne vista dai giudici di Mani pulite, dai mezzi di comunicazione alla caccia di emozioni forti e dalla parte di opinione pubblica desiderosa di cambiare ad ogni costo, come un tentativo di proteggere i colpevoli (senza capire che la spiegazione stava nella volontà di affrontare la cosa senza mettendola nelle mani dei giudici). Il Presidente Scalfaro (memore della sua antica professione di magistrato) convocò Amato, dicendosi contrario e quindi non avallando l'emanazione del decreto. Ed Amato lo ritirò. Nel successivo Consiglio dei Ministri, il Presidente del Consiglio venne criticato dai due Ministri del PLI in quanto aveva supinamente accettato che il Presidente della Repubblica, per la prima volta, avesse bloccato un atto del Governo non valutandolo per questioni di legittimità ma in base ad un giudizio di opportunità politica di cui non era titolare, oltretutto per compiacere le proteste di Mani Pulite, che rappresenta un ordine dello Stato tenuto ad applicare le leggi e non a farle.

Due settimane dopo, fu varata la sola riforma elettorale fino a quel momento concepita in direzione di procedure elettorali innovative e di più spazio ai cittadini. Ora, Sindaco e Presidente della Provincia verranno eletti direttamente al primo turno se un candidato ottiene almeno il 50% +1 dei voti, altrimenti con il ballottaggio tra i primi due. In più, la coalizione del sindaco vincente avrà un premio di maggioranza. Però il clima non cambiò. Altri due giorni e Andreotti ricevette dalla procura di Palermo un avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso, con la relativa richiesta di autorizzazione a procedere.

In quel periodo il dibattito politico in apparenza si svolgeva, ma era polarizzato su preoccupazioni emotive, errate di per sé (in quanto non frutto di valutazioni critiche) e oltretutto usate per scopi contrapposti. Condannate dalle mentalità conservatrici che non volevano cambiare l'abituale funzionamento della democrazia rappresentativa e gridavano contro ogni proposta di riforma; mentre erano esaltate, prescindendo dal rispetto della legge, da chi voleva in buona fede cambiare senza preoccuparsi di come farlo ed esaltate pure da chi, come molti magistrati, vedeva l'occasione per assumere ruoli politici impropri ma gratificanti.

In un'atmosfera del genere, il metodo liberale era di continuo messo in discussione. Tanto più quando anche il segretario PLI, Altissimo, ricevette da Milano un avviso di garanzia per illecito finanziamento dei partiti. Reagì in modo opportuno dimettendosi subito, nel solco di quanto fatto poche settimane prima da La Malfa. Ma quando, quindici giorni dopo, i primi di aprile, al Consiglio Nazionale PLI Altissimo presentò come suo sostituto il vicario Patuelli, il gruppo

Zanone Battistuzzi (cioè del Presidente e del capogruppo alla Camera) insorse sostenendo a spada tratta che dimettersi equivaleva ad accettare prima del tempo il giudizio della procura, violando i principi costituzionali. All'ultimo tuffo il gruppo convinse Altissimo a ritirare le dimissioni e a non compiere l'atto di chiarezza politica, del non approfittare dei privilegi parlamentari per difendersi pur mantenendo l'impegno a rinnovare le istituzioni rappresentative attraverso il referendum. Pochi giorni e venne arrestato lo stretto collaboratore di Altissimo, Bastianini, all'epoca nel Consiglio di Amministrazione dell'Italstat.

Nelle stesse settimane i promotori liberali dei referendum sul sistema elettorale al Senato e gli stessi vertici del PLI, operarono in tutta Italia a sostegno del Sì liberale nel voto. E contribuirono al notevole successo nelle urne dei vari quesiti in esame (circa il 77% di votanti, con il Sì tra l'82 e il 90%). In quella tornata si votò anche su altri quesiti referendari, promossi da vari soggetti, che nell'insieme portavano a modifiche di un certo rilievo in vari campi: competenze delle USL, tolte sanzioni penali per l'uso personale di droghe, modificati alcuni passi della legge sul contributo pubblico ai partiti (non la sua soppressione, come si disse poi), norme sulle nomine pubbliche nelle Casse di Risparmio, soppressione dei tre Ministeri delle Partecipazioni Statali, dell'Agricoltura e del Turismo. Nei giorni seguenti Amato, un po' logorato dalle polemiche sul decreto Conso e molto perché i risultati referendari avevano sconfessato la pervicace insistenza PSI nell'avversare ogni riforma che non partisse da quella che esso stesso proponeva, si dimise a conclusione del dibattito alla Camera sui risultati del voto. Considerata anche la grave crisi economica del paese, Scalfaro incaricò il Governatore della Banca d'Italia, Ciampi, il quale formò subito un governo (di cui Segni rifiutò la vicepresidenza) con molti tecnici e una decina di parlamentari (per il PLI, Costa Ministro dei Trasporti e 3 sottosegretari Patuelli alla Difesa, D'Aquino all'Interno e De Luca alle Finanze).

Mentre le Camere si preparavano a discutere la fiducia, il clima nel paese continuò ad eccitarsi in episodi di violenza contro le istituzioni e in proteste crescenti verso la democrazia rappresentativa attaccata in modo indiscriminato da parte di altri organi pubblici, pur aventi il compito di garantire il rispetto delle regole vigenti. Così, quando la Camera respinse a voto segreto la richiesta di autorizzazione a procedere contro Craxi (per ricettazione e corruzione, accettando invece quella per violazione della legge sul finanziamento ai partiti), il fatto sollevò nei partiti della sinistra proteste indignate. Il motivo della protesta era che il voto della Camera non rispettava ciò che quei partiti ritenevano giusto: atteggiamento legittimo ma che comprova la loro concezione impositiva. Di conseguenza, rassegnarono le dimissioni dal governo appena costituito i tre Ministri del PDS (Barbera, Berlinguer, Visco) e il verde (Rutelli); in più si intensificò il processo di sfaldamento del PSI diviso tra craxiani e non. Comunque il governo Ciampi ottenne la fiducia dal pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri), l'astensione di Pds, Verdi, e Lega nord, con il voto negativo di missini e Rifondazione. Il Pds subì un'ulteriore consistente emorragia verso Rifondazione Comunista. Andreotti colse il clima agitato e chiese esplicitamente al Senato di approvare la richiesta di autorizzazione a procedere nei propri confronti per potersi difendere più efficacemente.

Il dibattito in Aula sull'autorizzazione si svolse in un'atmosfera tranquilla. Solo che il senatore liberale Compagna svolse un intervento tanto rispettoso quanto critico – e dettagliato nei fatti e negli argomenti – sia della scelta della Giunta per le autorizzazioni di concedere quella nei confronti di Andreotti, sia della relazione in aula dal sen. Pellegrino. In sintesi Compagna prese atto, citando Calamandrei, *“della sommersione del momento giuridico nel momento politico”*, dato che *“le coincidenze e le progettualità del pentitismo dischiudono territori in cui sembra che tutto si leghi e nulla si spieghi”*. La tesi di Compagna era che *“se l'aggiustamento dei processi coinvolgenti Cosa Nostra ha avuto un referente nel senatore Andreotti, allora dovrebbe*

essere fuori di dubbio che tutti coloro che costituivano la maggioranza o l'unanimità dei collegi giudicanti ne dovranno rispondere con ancora più dirette implicazioni". La fondatezza di questo intervento (in linea di principio e, valutata in prospettiva storica, in linea di fatto) trova conferma in due lettere autografe di due pagine ciascuna subito inviate al senatore dal capo di Mani Pulite Borrelli, nelle quali ribadiva con cortesia concetti estranei a qualsiasi principio istituzionale liberale. E cioè che la sua famiglia era composta da magistrati da tre generazioni e che compito dei magistrati è custodire il senso del come va diretta la convivenza civile rispettando lo spirito delle norme (concezione che, su una importante rivista giuridica un ventennio dopo, lui stesso riconobbe aver provocato grossi danni alla convivenza in Italia).

Per di più, il clima politico culturale non accennava a migliorare. Ancor meno da un punto di vista liberale. Un uragano di arresti di politici e dirigenti pubblici di tutti i colori imperversava nell'Italia intera. Venne iniziato il percorso parlamentare con il quale si arrivò nell'ottobre '93, a riformare l'art. 68 della Costituzione, sopprimendo la necessità dell'autorizzazione del Parlamento al fine di sottoporre gli eletti a procedimento penale. Il PLI si astenne e il sen. Compagna, premesso che *"in uno stato di diritto la giustizia ha il suo centro nel processo e non nell'indagine"*, precisò che *"il nuovo testo dell'art.68 appanna la previsione dell'art.67 sulla libertà del mandato parlamentare"*. L'esperienza di quanto accaduto da allora mostra le forti conseguenze negative della decisione presa, che ha reso possibili una sequela di profonde ingerenze dell'autorità giudiziaria nel dibattito politico (e quindi nella realtà della convivenza civile dimenticando il motto di Bozzi *"il magistrato deve essere ed apparire indipendente"*, alla base del suo progetto di un trentennio prima). Ingerenze potenziate anche dal crollo della professionalità dei mezzi di comunicazione, sempre alla ricerca di enfatizzare le cose e di poter anticipare gli avvenimenti, aggirando le procedure della democrazia rappresentativa.

Il PLI, insomma, proseguiva nella linea di cambiamento possibile, seppur molto appesantita dall'ereditata mancanza di prospettive per alleanze riequilibranti l'egemonia DC. Ma il clima di bufera lo travolse. Presto ad Altissimo arrivò un secondo avviso di garanzia. E ciò avviò la gestazione di una vicenda politica che giusto in nove mesi portò allo scioglimento del PLI. Infatti, Altissimo decise di dare subito le dimissioni in modo irrevocabile. All'epoca, Zanone, Battistuzzi, il capo ufficio stampa della Segreteria e l'intero vecchio gruppo costituitosi all'Opinione già prima di Diaconale, che operava come una corrente di potere tanto sottotono quanto pressante (si ricordi l'episodio del 1985 quando Zanone aveva all'inizio deciso di farsi sostituire da Biondi, e del mese prima, quando Altissimo aveva indicato successore Patuelli) erano in fibrillazione circa la linea politica, perché ne volevano una meno impegnata sul cambiamento - quale i referendum finalizzati al portare il cittadino al centro del sistema politico - e più incline ad assetti corrispondenti alle abituali dinamiche parlamentari, che non sceglievano mai. Tuttavia non disponevano più dei numeri. Al Consiglio Nazionale di fine maggio proposero di tenere il Congresso Nazionale a luglio e nel frattempo di affidare la gestione ad una reggenza. Invece fu approvata l'idea che un Congresso a luglio sarebbe stato su improvvisate contrapposizioni tipo *"sfida all'OK Corral"* mentre si doveva prima discutere su varie tesi, su cui dibattere e alla fine su cui scegliere. Che era la stessa logica di quanto sostenuto dal PLI nel paese, vale a dire una competizione non rigida tra aggregazioni alternative, sulle cose da fare e sulle persone da eleggere per realizzarle.

Capitolo Otto

LA SEGRETERIA COSTA,

IL NUOVO SOGGETTO FEDERAZIONE DEI LIBERALI

8.1. I nove mesi con Segretario Costa - Serviva un Segretario disponibile ad attivare il meccanismo del discutere. L'unico candidato disponibile allora (Patuelli non lo era più) fu il Ministro Costa, che venne eletto senza problemi dal Consiglio Nazionale. In realtà era iniziata una commedia degli equivoci. Da un lato, Costa, già al corrente dell'intensa attività sottotraccia svolta dall'imprenditore Berlusconi, non avviò un suo programma politico poiché, negli stessi giorni, aveva costituito l'Unione di Centro per farne il veicolo asettico su cui convogliare, lui sperava, l'attività dell'imprenditore; dall'altro, sia Battistuzzi che Zanone, seppure con modalità distinte, nelle due settimane successive lasciarono i rispettivi incarichi (Battistuzzi venne sostituito da Melillo). In sostanza non intendevano stare in un partito con Segretario Costa, nonostante loro stessi fossero stati determinanti nell'aprirgli la strada due mesi prima rifiutando ostinatamente la nomina di Patuelli proposta da Altissimo. Zanone, tenne una conferenza stampa in cui negò si trattasse di una scissione, ed espresse la convinzione che, alla perdurante validità delle idee liberali nella società, si congiungeva una ormai dimostrata inadeguatezza di una organizzazione liberale con la tessera, da sostituirsi con una più vasta unione dei democratici. Ambedue uscirono dal PLI. Zanone costituì l'"Unione Liberaldemocratica", Battistuzzi confluì nel movimento "Alleanza Democratica" in via di formazione nell'area della sinistra intermedia ed alto borghese. L'abbandono di due dirigenti di vertice ingarbugliò la vita interna del PLI e indusse il Segretario Costa, nella (fantasiosa) speranza di ricucire con Zanone, a non porre all'odg della riunione del Consiglio Nazionale a metà luglio, l'elezione del nuovo Presidente PLI. Quindi si dovette fare un altro Consiglio i primi di ottobre per eleggere il Presidente (venne eletto Biondi).

Nel frattempo, messi alla frusta dal risultato del referendum sul Senato (e pur di limitare i danni secondo loro provocati dall'impedire il proporzionale effettivo, assicurato dalla elevata soglia del 65% per l'elezione diretta voluta da Dossetti alla Costituente), i dc accettarono di fare la riforma della legge elettorale. A loro modo, cioè non rispettando in pieno la logica del referendum sul Senato. E così, all'inizio agosto, si arrivò al sistema che assegna il 75% dei seggi con il maggioritario e il 25% con il proporzionale; che fissa uno sbarramento del 4% per le liste nel proporzionale; e che crea il meccanismo dello scorporo per cui i voti della coalizione vincente nell'uninomiale vengono detratti alla lista proporzionale riferita a quel candidato. Tale complesso sistema - che, venne rilevato, faceva rivivere il mito del Minotauro, 75% uomo e 25% toro - non consentiva agli elettori un'immediata percezione di tutti gli effetti del loro voto. Il politologo Sartori, esponente della cultura liberale, chiarì che questa legge aumentava il numero dei partiti, intesi come forze politiche autonome con concrete possibilità di influire sulla maggioranza. Senza consentire al cittadino di scegliere davvero.

Nell'insieme, le resistenze dei molti sognatori delle abitudini del passato (anche per interessi spiccioli), impedirono un approccio riformatore realistico che avesse anche l'effetto di arginare l'orgia emotiva che andava dilagando nel paese (specie sotto l'imperversare della furia iconoclasta di Mani Pulite, che si mostrava come la Verità del Dover Essere). In ogni caso,

non maturò un'ampia consapevolezza del nuovo rapporto che il sistema elettorale appena introdotto instaurava tra gruppi politici e cittadini. Cresceva il peso elettorale del candidato nel collegio rispetto al suo simbolo di riferimento (e i collegi eleggevano il 75% dei parlamentari) e di fatto aumentava la soglia per dare rappresentanza alle liste (dovendosi eleggere solo un quarto dei parlamentari). Del resto, era opinione diffusa che ci fosse ancora tempo per riflettere sul nuovo stato di cose, siccome la legislatura non aveva neppure due anni rispetto ai cinque del periodo costituzionale. Non venne tenuto conto che il Presidente Scalfaro aveva iniziato ad evocare lo scioglimento delle Camere, ritenendo di interpretare l'emotività derivante da Mani Pulite con il favorire che i cittadini facessero presto pulizia della corruzione, mediante il nuovo sistema elettorale (nonostante che le procedure costituzionali non prevedano che una nuova legge elettorale delegittimi il parlamento in carica).

Alle Amministrative del tardo autunno '93, la segreteria Costa continuava ad oscillare tra l'ambiguità e la speranza. Con spiegazioni contorte, Costa non presentò a Roma una lista PLI bensì (per farsi vedere disponibile alle manovre berlusconiane) una lista dell'Unione di Centro (naturalmente travolta) e non scelse la coalizione che candidava Rutelli, di sicuro più vicino al liberalismo che non il candidato del centro destra, Fini, esponente del neo fascismo italiano. I cosiddetti progressisti prevalsero in tutte le grandi città al ballottaggio (e ciò fu letto in automatico, dal mondo che vive di slogans nei salotti e nei cortei, sinistra in testa, come il messaggio che era ormai aperta la strada della vittoria nazionale). Segni abbandonò Alleanza democratica, respingendo qualsiasi accordo con il Pds, e dette vita al Patto Segni. Il presidente della Fininvest Berlusconi si disse pronto a scendere nell'arena politica *"se il polo moderato abdica al proprio ruolo di governo, preferendo dividersi anziché unirsi contro il "rassemblement" della sinistra"*. E precisò che se fosse stato a Roma avrebbe voterebbe per Fini.

Il PLI lavorava alla preparazione del Congresso Nazionale convocato a Febbraio. E Costa proseguiva nello smantellare silenzioso dell'organizzazione PLI, alienando la testata de l'Opinione ceduta a Diaconale. Anche perché il Tesoriere Mariani (in origine del gruppo Sogno, poi Tesoriere con la Segreteria di Altissimo e confermato) poneva da mesi il problema della condizione patrimoniale molto disagiata del PLI. In effetti, non era solo la cassa che non dava molto fiato operativo. Il pericolo derivava dal grosso debito per il mutuo immobiliare su Via Frattina (oltre i 18 miliardi di lire compresi interessi e arretrati). Infatti nonostante l'accurata valutazione degli impegni finanziari in vista delle politiche del '92 e delle entrate allora previste con certezza, le successive bufere finanziarie avevano impedito il realizzarsi delle entrate previste, rendendo insostenibile il pagamento delle rate in scadenza. Venne pertanto deciso di cedere la sede di Via Frattina di proprietà della società di capitali del PLI.

Morelli e Mariani avevano anche trovato l'acquirente. L'Ordine degli Ingegneri ed Architetti nazionale che era disposto a pagare immediatamente in contanti tutto quello che aveva in cassa al momento, 20 miliardi. Alla condizione però – imposta dalla legge – di concludere tutta l'operazione entro il 31 dicembre '93 e includendo nel prezzo l'IVA della fattura. Questa offerta significava che, detratta l'IVA, il prezzo effettivo dell'immobile sarebbe stato poco oltre i 16 miliardi. Ma il Banco di Roma, titolare del mutuo non accettò di fare lo sconto di circa 3,5 miliardi, in contanti e subito, comprovabile dai riscontri bancari di una contabilità di un Ente Pubblico. Quindi impedì la vendita per lo spavento della possibilità di venire incriminati per illecito finanziamento ai partiti (per la cronaca, la lungimiranza di questi banchieri mancanti di qualsiasi professionalità, può essere ricavata dal fatto che svolte tutte le procedure esecutive dell'asta immobiliare, il Banco di Roma riscosse quasi quindici anni dopo il suo credito ridotto a poco più di sette miliardi; quindi il danno provocato al Banco da quegli amministratori, è stato enorme).

A dicembre '93 e a gennaio del 1994, accelerarono e si accavallarono vicende politiche di gran peso. A metà dicembre venne approvata la legge finanziaria, che era l'obiettivo dichiarato del governo Ciampi. Il 13 gennaio Ciampi si dimise senza esser stato mai sfiduciato. Scalfaro respinse le dimissioni dell'esecutivo e sciolse le Camere, come lui auspicava da mesi, con una procedura di sicuro impropria (infatti gli art. 60, 88 e 94 stabiliscono in modo congiunto che le Camere sono elette per cinque anni, che il Presidente può scioglierle, che il Governo deve avere la fiducia, dunque il Presidente non può esercitare la sua funzione al di fuori del termine della legislatura o della mancanza di maggioranza per un governo). Questo atto improprio di Scalfaro, da una parte espresse l'attitudine di certi magistrati di interpretare la legge riformulandola, dall'altra significò assecondare il clima di avversione ai vecchi equilibri parlamentari perché contestati dalla piazza.

Nelle medesime giornate, nacque il Partito Popolare erede della DC anche nella collocazione politica, mentre i Dc in disaccordo, Casini e Mastella, dettero vita al Centro Cristiano Democratico. Subito dopo, nacque Alleanza Nazionale, nuova formazione neofascista, al posto del MSI. A fine mese Berlusconi annunciò la costituzione di Forza Italia (Antonio Martino ne fu uno dei cinque fondatori), che in febbraio, applicando il marchionismo progettuale ideato da Urbani, realizzerà, insieme al CCD e ai radicali (Pannella, nei frequenti contatti con i dirigenti PLI, in specie quelli di NDL, da qualche settimana si diceva certo che dopo le elezioni avrebbe avuto in mano le chiavi delle decisioni strategiche di Forza Italia, poiché era il solo ad avere cultura ed esperienza politiche), due diversi accordi con Berlusconi unico candidato Presidente del Consiglio. Al Nord l'accordo era con la Lega Nord (dando vita al Polo della Libertà) e al Sud l'accordo era con Alleanza Nazionale (dando vita al Polo del Buongoverno). A sinistra il Pds formò l'alleanza dei Progressisti con i partiti di centro-sinistra. Al centro il PPI si alleò con il Patto Segni e l'Unione Liberaldemocratica, dando vita al Patto per l'Italia.

8.2. Nasce la Federazione dei Liberali - Al Congresso di Febbraio, il PLI scelse a grandissima maggioranza (tutti eccetto il sottosegretario De Luca già in trattative avanzate con Berlusconi) di evitare in ogni modo gli assalti del Banco di Roma e degli altri creditori (che inevitabilmente avrebbero creato difficoltà nel costruire la politica liberale). Perciò fu deciso di sciogliere il PLI. Contestualmente, i delegati al Congresso lanciarono la Federazione dei Liberali (FDL), con Antonio Baslini Presidente d'Onore, Alfredo Biondi Presidente, Raffaello Morelli e Michele Fierotti, quali Vice Presidenti, e con una Giunta Esecutiva composta da Corrado Besozzi, Gianmarco Brenelli, Franco Compasso, Cesare Conforti, Saverio D'Aquino, Gregorio Fontana, Salvatore Quarzo. La FDL, nei mesi seguenti e dopo che furono svolte le pratiche necessarie per la valutazione dai rispettivi organi (con l'aiuto della Rangoni Machiavelli e dell'Anselmi, i due storici esperti del settore), subentrò come membro dell'Internazionale Liberale e come membro dell'ELDR. L'intento della Federazione fu proseguire l'azione del liberalismo fondato sulla metodologia individuale e sulla diversità dei cittadini.

In un documento elettorale di pochi giorni dopo, la FDL denunciò *“il dissennato meccanismo elettorale, falsamente maggioritario e falsamente antipartitocratico”* che attiva *“ il confronto politico non tra scelte di governo contrapposte ma tra contrapposti pregiudizi e vecchi luoghi comuni..... Le aggregazioni che si sono formate peccano di improvvisazione e di scarsa omogeneità . Non hanno chiaramente diviso il campo tra dirigenti e fautori della società aperta e neppure hanno fatto emergere un coerente progetto liberale..... la Federazione dei Liberali è il naturale avversario dei dirigenti. E siccome, di massima, i dirigenti prevalgono nell'area sedicente progressista e in Alleanza Nazionale, la Federazione dei Liberali è avversaria di questi gruppi elettorali. Ma non per questo si identifica esattamente in altre aggregazioni... che sono carenti di proposte positive per governare. Evocare solo il pericolo dell'altro, contrasta il principio liberale*

dell'alternativa tra posizioni diverse con uguali diritti democratici. Sconfiggere mentalit  e proposte dei dirigisti ha perci  senso solo se significa introdurre mentalit  e proposte liberaldemocratiche nel tessuto sociale e nelle istituzioni. In tempi brevi, se possibile, ma senza stancarsi di combattere. In democrazia non si   mai all'ultima spiaggia”.

Considerate le storture del sistema elettorale e la nuova realt  del predominare dei collegi uninominali, la Federazione dei Liberali rivolse un appello ai cittadini davvero convinti che il liberalismo sia il pi  genuino e coerente promotore del progresso civile. Appoggiare i candidati della FDL laddove si presentavano direttamente per tali; negli altri casi, esprimere il voto valutando la personalit  dei candidati e i programmi delle liste sul metro di precise scelte liberali, almeno sulle questioni cardine. Che erano l'Europa; l'impegno perch  , nell'ambito dell'unit  della Repubblica, aumenti ad ogni livello lo spazio del cittadino nelle scelte generali di governo e nei controlli sulla sua attivit ; uno stato che dia le regole della convivenza, non uno stato che detti precetti di vita e invada la societ ; quindi una informazione libera , pluralista , non conformista; una giustizia soggetta alla legge e non alle ideologie, alle militanze politiche o corporative; la funzione irrinunciabile della scuola pubblica come garanzia del ruolo unitario, democratico dello stato nella formazione dei cittadini; la libert  della scuola privata secondo la puntuale impostazione costituzionale senza oneri per lo stato ; la scuola paritaria che applica i programmi dello stato e in quanto tale finanziabile; la trasparenza doverosamente richiesta agli uomini pubblici mai intesa come soppressione del privato; un minimo vitale che consenta ad ogni singolo cittadino di esprimere la propria individualit  , finanziato non mediante debiti a carico delle generazioni future ma con risorse ordinarie o con imposte straordinarie a carico esplicito della collettivit ; lo stato regolatore che garantisce la concorrenza, non lo stato produttore che incentiva gli sprechi e la corruzione. In sintesi l'obiettivo della FDL era la politica della ragione e delle riforme., evitando la minaccia del populismo, del giustizialismo, del separatismo , del miracolismo e delle degenerazioni assistenziali che sono il portato del dirigismo e delle altre concezioni che vogliono modellare la societ  civile sovrapponendosi al cittadino.

La piena fondatezza dal punto di vista liberale del programma della FDL trova riscontro nelle parole di un alto protagonista di Mani Pulite, dette dopo moltissimo tempo: *“da una parte rimane l'amarrezza nel constatare che nonostante tutto quel che ha scoperchiato Mani Pulite, il sistema della corruzione e del malaffare nella pubblica amministrazione   rimasto ma non come prima: si   ingegnerizzato per garantirsi maggiore impunit . Dall'altra parte bisogna sottolineare, come dimostrano le inchieste quotidiane, che la magistratura, nella lotta alla corruzione, non ha abbassato la guardia.”* Queste parole di un interessato protagonista, sanciscono che era giusta la tesi liberale. Il rispetto delle regole della libert  del cittadino non si ottiene mai affidando le scelte democratiche ad  lites che dovrebbero rappresentare l'inesistente bene comune, prendendo il posto dello sperimentare la realt  nei fatti del convivere tra cittadini diversi.

Capitolo Nove

VALUTAZIONI CONCLUSIVE SULL'ESPERIENZA ISTRUTTIVA

La sintetica carrellata dei dati esposta nei primi otto capitoli, è un'esperienza istruttiva. Rientra nella convinzione, tipica del liberalismo, che valutazioni critiche e progetti si fondano solo sugli avvenimenti reali. Allora, in base alla carrellata, è innegabile che la crisi finale del PLI sia stata figlia soprattutto della prolungata inadeguatezza nel rapporto con l'egemonia DC, cui si è aggiunta, nell'ultimo decennio, l'inclinazione di alcuni (perfino nello stesso PLI) al pensare che in una società moderna sia superflua la presenza organizzata dei liberali. Questo dicono i fatti. Invece non è questo il concetto reperibile nei diversi libri esistenti sul PLI, di cui il più recente (2019), quello di Pier Luigi Barrotta, è anche il più ragionato. Sono libri che percorrono la via dell'attribuire al PLI il ruolo tradizionale assegnato dai non liberali (e anche dagli illiberali) e che, siccome non colgono l'anima evolutiva del liberalismo (cosa che li porta a disconoscere Keynes quale esponente liberale), non accettano che il PLI sia un'esperienza istruttiva.

9.1. I punti deboli del PLI con la Segreteria Malagodi - La DC è sempre stata pervasa da tentazioni egemoniche, derivanti dai legami con la cultura cattolica e poi dal ricambio al governo troppo cauto. Fino a metà anni Cinquanta, quelle tentazioni furono circoscritte dalla capacità di governo degasperiana (incanalava la speranza di Croce nel cattolicesimo liberale in cui *"la sostanza era nell'aggettivo e la vittoria era riportata non dal cattolicesimo, ma dal liberalismo"*). Poi, come segnalò la rivista il Mondo, le tentazioni divennero crescenti. Le conseguenze furono trascurate a favore di altre esigenze politiche, che parevano più urgenti. Parevano e basta. In realtà, gran parte del progressivo irrigidirsi nella struttura sociale e produttiva italiana, derivava dalla pervasiva egemonia DC, che privilegiava e non evolveva.

Malagodi, all'inizio, colse un punto decisivo. La necessità di dare al PLI una struttura articolata sul condividere progetti politici, ben diversa da un'accozzaglia di colti e appassionati notabili, anche di profonda cultura liberale ma inadatta per realizzarla quale progetto effettivo di governo nell'Italia moderna, aperta ai cittadini nel concreto. Tuttavia, Malagodi, mentre faceva la scoperta del PLI partito organizzato, non colse che prendere a modello per organizzarlo strutture quali la cellula o la parrocchia, era incompatibile con la cultura liberale.

Non avvertire questo dato di fatto, lo portò – in un partito strutturato rigidamente nella logica liberale quanto ad intenti ma non nella sostanza dei suoi meccanismi effettivi – a credere possibile trasmettere nel PLI la propria linea politica (di fautore del liberalismo dell'Internazionale Liberale, capace nell'intelletto e nella mole di lavoro) dando al PLI l'immagine di partito attento a coinvolgere il cittadino nelle scelte politiche. Il che, in quelle condizioni, non era possibile. Per di più, oltre all'uso di una struttura incoerente, emerse un altro problema. Vale a dire, quello del contrasto tra il fermo intento del Segretario perseguito sempre con determinazione – di non avere contatti con progetti illiberali propugnati dalla grande destra – e il suo pervicace puntare al controllo del PLI mediante il supporto di tanti amici al fondo conservatori, se non di destra (errore analogo a quello fatto da Cassandro nel '46). Il contrasto sta nel fatto che, in specie nella situazione italiana nella sua effettività, per i liberali l'esigenza di cambiare prevale nettamente su quella di riparare l'esistente mentre invece il cambiamento non è nelle corde dei conservatori.

Quando nei mesi tra il '66 il '67 , per merito di Baslini, Malagodi schierò il PLI a favore del divorzio (contro larga parte della sua corrente interna) anticipando di oltre un anno l'analoga posizione del PSI, in seguito non riuscì a riprodurre il medesimo approccio politico su altre tematiche e finì per ritornare ad un'offerta politica centrista, che nella realtà operativa corrispondeva ad un tentativo liberal conservatore. Nel paese , da qualche anno, ormai era dominante nella DC non soltanto la dottrina cattolica osservata, ma pure il suo modello unitario rigido, con l'assuefarsi al potere incontrollato e non di rado alla cupidigia personale. L'urgenza di contrastare l'egemonia DC già circolava ma restava ancora dissimulata sotto la cappa "nobile" dell'apertura del governo al PSI. Però il PSI all'epoca, nonostante l'on. Fortuna, perseguiva politiche corrispondenti alle impostazioni marxiste più che alla cultura laica. Perciò un liberalismo dinamico, non aveva concorrenti ed avrebbe avuto spazio libero.

Peraltro Malagodi reiterò la scelta di dar spazio all'ala liberal conservatrice quando nel '72 divenne Ministro del Tesoro e lasciò la Segreteria a Bignardi, uomo colto pure lui e intellettualmente aperto, ma che perfino esibiva l'esser liberal conservatore. Anche lui tentò di rafforzarsi con il rapporto mediante l'ala interna conservatrice dichiarata. In tal modo, continuò a perdere voti volendo mantenere il PLI fermo ad una formula centrista fuori tempo e si arenò in una battaglia frontale con le minoranze interne al PLI, che era senza prospettiva.

Tra l'altro, lo spirito egemone DC nella seconda metà dei '60 era cresciuto, e, verso la metà anni '70, era divenuto conclamato. Nella DC l'impostazione politica allora dominante era quella morotea, che teorizzava la necessità di blandire il PCI, al fine di guadagnare tempo mediante l'arginarlo e di trovare il modo di sconfiggerne l'efficacia elettorale. Teoria singolare, che prova come nella DC nessuno si ponesse la domanda se la radice della crescita elettorale comunista non fosse proprio il modo egemonico e chiuso con cui veniva esercitato il governo, neppure equilibrato dalla politica degli alleati, debole in sé. A quell'epoca, i cittadini erano abbacinati dal contrapporsi dei due grossi, la DC egemonica che esercitava il potere spacciando sicurezza e il PCI che si opponeva promettendo la speranza di un cambiamento totale (di cui non vi era traccia nelle zone che governava ormai stabilmente). Non per caso, le elezioni del '76 furono il punto più basso dei voti per l'insieme dei quattro laici.

Va sottolineato che anche il PLI contribuì da parte sua al declino laico, per quel limite del suo leader politico culturale, Malagodi, nell'affrontare il problema del rapporto con la DC. Un tema da lui lasciato sempre intricato tra l'esigenza di salvaguardare la libertà del cittadino dal marxismo e quella di governare l'Italia davvero in coerenza con la libertà del cittadino. In un incontro a casa sua a Londra a fine dicembre '96, Dahrendorf osservò con meraviglia che un politico di tale rilievo - da lui apprezzato da decenni ma ritenuto incline ai conservatori - aveva sfoderato, agendo nel quindicennio successivo agli anni della sua leadership, un piglio vicino al liberale anglosassone di sinistra. Penso perché Malagodi, nella sua cultura ed esperienza di professionista internazionale, si era focalizzato sull'economia ad alto livello e era arrivato alla politica diretta verso i cinquanta anni. Non aveva avuto l'ammaestramento di un trentennio di battaglie quotidiane sul governare le istituzioni, prima con il fascismo e poi con la democrazia, che implica rapporti multilaterali su svariati aspetti di vita. E non seppe districare il rapporto del PLI con la DC e del suo sovrapporsi al fronteggiare il comunismo. Il che fu fatale per il PLI, il cui nucleo liberale non è il discettare bensì il comportarsi nell'agire.

9.2. Il ritardo dei laici - E' indubbio che la crisi definitiva del PLI nel '92-94 ebbe le sue radici nella grintosa ritrosia con cui i due grossi partiti, DC e PCI-PDS, difesero durante l'ultimo ventennio i privilegi accumulati trasformandosi in partitocrazia priva di un ricambio, peraltro da loro osteggiato ad ogni costo. Ma è altrettanto indubbio che ci fu il concorso di colpa dei

quattro laici, i quali, per differenti motivi, non furono in grado di convergere su un progetto credibile di cambiamento reale della gestione pubblica.

Si possono scusare nella legislatura 76-79, quando non riuscirono subito a trovare una formula di una coerente maggioranza governativa. Ma quando si arrivò al pentapartito, si comportarono senza preoccuparsi di sviluppare un progetto autonomo non legato alla rendita costituita dal fallimento concreto della stagione del compromesso storico. La sfida oggettiva per governare era predisporre dei progetti coerenti con un'impostazione laica di contrappeso alla concezione egemonica della DC, che, un po' alla volta, era divenuta negli anni sempre più radicata e persistente. Questa sfida venne enunciata, talvolta accarezzata, ma non combattuta davvero al di là delle furibonde liti De Mita Craxi e delle tensioni minori con liberali e socialdemocratici. L'episodio di maggior rilievo della sfida fu la determinazione con cui il Governo Craxi resistette (non curandosi delle forti ritrosie repubblicane) all'attacco scatenato con il referendum in materia di Scala mobile. La mentalità di governo era in quel periodo del tutto diversa da quella consociativa. Ebbe successo sul tema specifico ma non seppe farsi percepire come espressione della cultura laica, garanzia di una svolta persistente.

In particolare il PLI, dieci anni prima nell'inverno 75-76, aveva rinnovato l'approccio culturale e l'elettorato rispetto all'epoca malagodian-bignardiana, ma non affrontò mai il problema del predisporre i meccanismi del progetto laico. In origine perché anteponeva lo sforzo di darsi un'immagine nuova. Ma in seguito spuntarono le debolezze. Predisporre i meccanismi del progetto laico sarebbe stato essenziale nell'ottica di attirare l'elettorato nuovo. In più il PLI doveva esserne il primo fautore, per cultura e per interesse. Per cultura, perché indurre una convergenza dei diversi laici su un progetto di riforme di volta in volta delimitate per impernare il governo sul cittadino, era una naturale e massima espressione concreta del liberalismo aperto di cui il paese aveva bisogno. E per interesse, perché svolgere tra i laici un tale compito, per così dire maieutico, avrebbe dato al PLI un ruolo di prestigio attrattivo anche in termini elettorali.

9.3. L'insufficiente impegno PLI sul progetto laico - Un simile ruolo di antesignano del progetto laico da costruire, non venne effettivamente svolto dal PLI negli anni '80 e nei primi '90. La successione dei fatti che ho riportato, lo dimostra. Il segretario Zanone gestì il rinnovamento del progetto politico del PLI (che nel primo periodo Malagodi si limitava a tollerare) mostrando profondità di cultura, esperienza politica e dedizione operativa. Poi tre anni dopo cadde di nuovo, come Malagodi, nell'illusione di poter mantenere il rinnovamento PLI anche con l'aiuto della destra, perfino estranea alla cultura liberale. Fu un passo falso foriero nel tempo di concrete conseguenze negative sui comportamenti del PLI, e in specie sull'insufficiente maturazione del progetto laico. Perché la destra conservatrice ha una mentalità assai diversa da quella del liberalismo aperto e insegue suggestioni parecchio differenti dal liberalismo dinamico che si propone di coinvolgere il cittadino responsabile.

Zanone amava ripetere di non credere alla politica anticomunista perché in sé non propositiva e di quanto fossero necessarie proposte coerenti per battere l'impostazione comunista che è illiberale. Perfetto. Poi però era incoerente. Oltre al dichiarare l'incompatibilità tra le concezioni di società liberali e comuniste, non si sforzava di provare a costruire insieme agli altri laici i sistemi per realizzare la società più liberale (in pratica la società conflittuale vs. il consociativismo organicista). Prevalsero tendenze delle convinzioni personali. Cioè la sua inclinazione a confidare sui rapporti tra i capipartito in termini notabili prima che su quelli organizzati formalmente. Ed inoltre la non assoluta sicurezza che formare ed irrobustire il polo laico fosse la strada migliore per attivare il riequilibrio nei

confronti della DC per governare in chiave più liberale. Di fatti, all'epoca delle dimissioni, Zanone considerava anche l'estrema possibilità che non fosse indispensabile l'esistenza del PLI per corrispondere meglio alle esigenze del liberalismo che spinge ai mutamenti concreti.

Il segretario Biondi ebbe un'esperienza troppo breve e non assistita da una consolidata alleanza politico culturale di base. Ebbe però il merito non piccolo (nonostante che il laico PRI si comportasse non da laico ma da lobbista) di far partecipare in prima persona il PLI all'importante referendum sulla Giustizia giusta, che dette un impulso fattivo a scalfire la corporazione pernicioso dei magistrati (anche se limitato dalla successiva legge riduttiva voluta da l ministro socialista Vassalli).

Il segretario Altissimo si insediò dopo una forte spaccatura politica, repentina e non trascurabile. Nonostante avesse una maggioranza con la destra di Sterpa che riproduceva in peggio la situazione della epoca Malagodi Bignardi, ebbe intanto il merito di proseguire ad appoggiare il referendum sulla responsabilità civile. E non fu poco. Poi non si arrese al forte impulso di De Mita che praticava l'egemonia della DC e diffidava dei laici. La carenza di Altissimo nell'affrontare l'approfondimento dello sviluppo del polo laico, derivava da un bagaglio culturale più limitato rispetto a Zanone, che lo induceva ad un approccio più approssimativo (anche se più convinto) al modo di avere rapporti con il PSI e pure con il PRI. Era la medesima origine dell'inefficacia operativa nel campo della questione energetica sollevata dal PSI con il referendum sul nucleare. La sommaria scelta del No nei relativi quesiti referendari, era un aiuto involontario alla strategia del PSI di farsi bello cavalcando la parola d'ordine della sinistra antiUSA e in sostanza negando la scienza sperimentale.

Lo stesso tipo di carenza non permise ad Altissimo di dare al PLI in modo esplicito una linea che sviluppasse in pieno alcune iniziative autonome e partecipate che negli ultimi quattro anni furono assunte con il suo accordo. Per di più, è da tener presente che non intendeva staccarsi troppo dal gruppo Zanone Battistuzzi, portatore al fondo di una concezione del ruolo del PLI legata ai rapporti del passato con la DC. Non nella sua natura confessionale (ambedue erano laici convinti) ma nel suo restare determinante, dal punto di vista dell'ideologia politica, per mantenere la libertà individuale del cittadino (dimenticando che, dal punto di vista liberale, ciò esigeva mutare il modo di governare). Tale concezione del rapporto con la DC divenne sempre più insufficiente per il PLI man mano che la crisi del comunismo - certificata perfino nel PCUS russo dal Segretario Gorbaciov - fece emergere la necessità di cambiare l'approccio in Italia per mantener viva la libertà del cittadino nel convivere. Non più contrapponendosi all'ideologia che minacciava la libertà, ma promuovendo costanti aggiornamenti dei meccanismi pubblici indispensabili a far funzionare la libertà impernandosi sulle relazioni tra i cittadini diversi.

Il segretario Costa fu un ripiego fin dall'inizio. Si trovò in una fase del tutto inadatta alle sue caratteristiche di occhuto mercante di quanto gli stava a cuore. Senza un sufficiente respiro strategico. Tentò di inserirsi nella tela del cambiamento voluto da Berlusconi ma fallì perché, al di là del suo ruolo di candidato liberale radicato, l'imprenditore non gli riconosceva qualità di innovazione politica. E neppure affrontò la questione della nuova legge elettorale. In ogni caso, nella sua incertezza non ostacolò le iniziative altrui, ma aveva connotati da conservatore inglese inadatti in Italia alla lotta per il cambiamento liberale.

9.4. Le altre proposte nell'area intermedia - Il richiamo all'insufficiente impegno dei quattro ultimi segretari del PLI sul progetto laico, non deve essere minimamente confuso con le vulgate, talvolta perfino sciocche, che vorrebbero il PLI minato dall'essere troppo di sinistra

(secondo i conservatori e la destra) ma non abbastanza (secondo la sinistra di governo) dal poter far breccia nel disegno complessivo degli altri partiti laici (intesi più disponibili alle profferte del PCI). La confusione non ha spazio per il motivo che, rispetto ai problemi da risolvere del paese, la soluzione avrebbe richiesto mutare il paradigma delle formule di governo e non disquisire sul come meglio soddisfare le vecchie formule partitocratiche, già dimostrate inefficaci a risolvere quei problemi.

L'impegno sul progetto laico praticato in tutti quegli anni dal PSI, dal PSDI e dal PRI, a parte le scelte verbali, fu, a differenza da quello del PLI, volutamente sfuggente. Di fatti non si sforzarono mai di costruire un rimedio a quei problemi in una prospettiva innovativa che restasse al di fuori dell'alternativa di sinistra. Questo atteggiamento dei partiti esistenti nell'area intermedia, venne poi replicato con maggior disinvoltura con l'emergere di Alleanza Democratica, che accentuò i difetti di una certa sinistra abituata a protestare in termini non lontani dal libertarismo e che finì per accucciarsi a fianco del PDS nella formula antica dell'alternativa di sinistra.

L'area laica non si impegnò sul definire le modalità di convergere in misura bastante al cambiamento nel governare. Ciò era così evidente che ad un certo punto il Segretario DC De Mita lo rimarcò con durezza. Colse l'assenza di una proposta laica complessiva, al fine di sostenere la sua tesi che la proposta non potevano farla non avendo la medesima fede politica. In altre parole, vi vedeva confermata la sua tesi per cui la diversità impedisce l'agire di concerto in politica. Naturalmente sbagliava in termini culturali (del resto, altrimenti non sarebbe stato un democristiano). Tuttavia era esatta la constatazione che nell'area laica non veniva sviluppato l'impegno a mettere in evidenza i punti per cui la diversità laica correggeva l'approccio DC che governava nel segno della statica libertà ideologica.

La cultura laica riesce a svolgere tale funzione quando utilizza il suo fondarsi sull'autonomia dello spirito critico individuale, rifuggendo l'autorità di una fede, di un sole dell'avvenire, di un capo, di un'organizzazione autoreferenziale. Proprio la mentalità che occorre, quando l'istituzione non è più soggetta a pericoli che ne contestano la scelta della libertà. E quando, al contrario, è indispensabile ampliare e rendere più efficienti le iniziative dei cittadini e le relazioni tra di loro applicando gli eguali diritti di fronte alla legge. Una riprova della necessità di una politica simile, la dà lo stalinismo dilagante durante due decenni e mezzo, dagli anni '60 ai primi anni '80. In seguito iniziò ad essere arginato e corretto. Ma ne restò il difetto principale in altra forma. Lo strapotere della burocrazia dei gruppi dirigenti, non più solo pubblici, ma anche privati, tutti accomunati nel disegno condiviso di tener nella prassi (e non più per programma) i cittadini all'oscuro degli indirizzi che venivano scelti. Da qui l'importanza di sviluppare il polo laico.

Tale consapevolezza non ci fu nel PSI, nel PSDI e nel PRI. Si dedicarono variamente a trovare nuove strade all'interno delle formule politiche allora esistenti e non riuscirono ad essere innovativi fino in fondo. Il PSI era numericamente il più grosso e quello che era stato capace di compiere la svolta più significativa per liberarsi dall'ipoteca iscritta su di lui dal PCI. Tra l'altro una svolta motivata in termini corretti logicamente e avvalorati dalla storia. Solo che fu una svolta politico culturale estranea alla scelta laica. L'obiettivo sempre perseguito da Craxi – neppure dissimulandolo – era quello di combattere battaglie di libertà per far crescere il PSI in chiave elettorale tanto da costringere il PCI a riconoscerlo quale effettivo capo dell'intera sinistra e rafforzarlo nella lotta contro la centralità della DC. Per questo, insieme agli attacchi, mantenne legami con il PCI a livello di Amministrazioni periferiche, al fine di mostrare come il dissenso fosse sulla politica nazionale ed internazionale e non sulla prospettiva di valorizzare il ruolo dei lavoratori e della sinistra. Il PSI si rivolse ai laici per avere più peso immediato

nei rapporti di governo con la DC a livello parlamentare, ma non approfondì un programma strategico per irrobustire la proposta del polo laico a livello politico.

Questi confini del PSI nei confronti del rapporto laico furono sempre rigidi. Le fortissime e reiterate polemiche di Craxi verso il PCI furono un atto di coerente coraggio politico, ma non nella prospettiva dello sviluppare il programma dei laici. Nel partito veniva fatta permanere l'attesa del cedimento del PCI alle ragioni del socialismo. Posizione sempre più evidente dopo l'avvento del CAF e infine con il crescente solipsismo del PSI nei primi anni '90. Del resto anche il PSDI, nato nel '47 con il forte atto politico scissionistico di Saragat, pur nell'ininterrotta repulsione per le politiche del PCI, un quarantennio dopo manteneva la speranza del trionfo della abituale linea socialista democratica. Quanto al PRI si cullava nella tradizione anticlericale più che politicamente laica, ed in termini politici aveva palesi legami con i governanti democristiani e con l'intera struttura amministrativa istituzionale (vedi la contrarietà nel referendum sulla giustizia). Mantenendosi in attesa della disponibilità del PCI.

La linea di Craxi si fondava sulla ricerca quasi ossessiva di far crescere i voti del PSI. Perché riteneva che il socialismo avrebbe prevalso in prospettiva, che il suo controllo del partito fosse ferreo e che si dovesse anteporre il ruolo del partito guida dei cittadini (tipico concetto di egemonia ideologica), al punto di trascurare perfino il formare i suoi elettori. In tal modo Craxi non si poneva il problema di calcolare gli effetti della diversità diffusa. Quest'ultima, quando ci si trova in condizioni generali di libertà istituzionali sicure ma bisognose di manutenzione quotidiana, rende necessario partire da accordi più circoscritti comunque tali da risolvere le questioni urgenti senza incancrenirle e senza creare ingiustizie e disaffezioni. Era proprio per affrontare gli effetti della diversità, che era indispensabile irrobustire la consistenza di tutti i partiti laici. Craxi non l'avvertì.

Di fatti, alla fine anni '80 primi '90, era evidente la necessità di avviare un cambiamento di fondo in Italia, ma nessuna delle altre richieste di cambiamento – salvo quella della cultura laica – affrontava gli effetti della diversità. Nel corpo della società sorsero spontaneamente soprattutto tre movimenti di una certa consistenza. In ordine cronologico, ci fu innanzitutto la Lega Nord, che rivendicava con una certa capacità di analisi l'autonomia del settentrione vessato da "Roma ladrona", ma lo faceva in modo rozzo appena coperto dalle proposte elitarie di uno studioso quale Miglio, che voleva risolvere le cose con il ricorso al passato, tipo la secessione italiana.

Poi venne Alleanza Democratica, che alla svelta raccolse le aspirazioni di una vasta area di cittadini, già impegnati nei partiti oppure no, che percepiva il cambiamento come un'esigenza non procrastinabile. In una direzione non distante da quella del polo laico. All'inizio ebbe una ampia partecipazione attiva di molti dirigenti del PLI, di varie correnti e soprattutto di NDL. Però, essendo anche all'epoca un dato di fatto la limitata diffusione della cultura liberale, rapidamente in Alleanza Democratica cominciarono a prevalere culture d'altro tipo che pensavano ai cittadini solo per "usarli" e non per ascoltarli (erano quelle dell'area cattolica, come Segni, o dell'area marxista come i PCI-PDS Salvi e Bordon). Così i liberali in poco tempo si allontanarono da Alleanza Democratica, che stava scivolando verso quella politica entusiasta non delle idee per cui lottare bensì del celebrare l'immane vittoria della proposta politica sostenuta. Alla fine del '93, anche Segni abbandonò Alleanza Democratica. Ormai, però, l'abdicazione di Alleanza Democratica dal tentativo originario era divenuto un fatto compiuto, che riuscì solo a tradursi nell'accodarsi del gruppo alla coalizione dei Progressisti dominata dalla cultura PDS, assai diversa dalla prospettiva del polo laico. Infine fu concepita Forza Italia. Un progetto pensato a tavolino (a parte il nome) da un importante studioso quale Giuliano Urbani, liberale di cultura e di pratica, il quale su consiglio dell'avv.

Agnelli lo sottopose al dr. Berlusconi. E questo noto imprenditore, dotato di ampie risorse e disponibile a rischiare, ebbe, nella primavera 1993, il fiuto di capire l'acutezza di quel progetto che, con il suo supporto, poteva divenire uno strumento dirompente.

Nel semestre successivo Berlusconi si applicò al progetto con la sua abituale determinazione, peraltro non riuscendo a trovare, come aveva intenzione, un capo politico già conosciuto da mettere alla testa del progetto in cottura. Al di là della sua decisione conclusiva di scendere in campo, il punto è che la struttura di quel progetto rientrava in pieno nel solco della convinzione secondo cui si potesse fare a meno in Italia di un partito liberale. Vale a dire, era un progetto che puntava al cambiamento verniciato di liberalismo ma che, nell'offerta ai cittadini elettori, conservava in pieno la dinamica politica tradizionale del considerare il potere prima di tutto, senza porsi il problema di avere una coerenza di governo stretta all'aspetto culturale del progetto politico. In sostanza, si propagandava il cambiamento in nome del liberalismo, ma si costruiva una macchina fatta di meccanismi come minimo non liberali. Di conseguenza, evaporarono miseramente la convinzione di Pannella di essere il cervello politico dell'accordo con Forza Italia e il sogno di Costa di fare dell'Unione di Centro il fulcro dell'operazione. Naturalmente, venne prestissimo constatato che, in Italia, era impossibile realizzare effettive politiche liberali declamate non solo a parole, senza partire da un rapporto stretto con una formazione politica dai comportamenti sempre coerenti con il liberalismo, che fosse in grado di spingere alle scelte conseguenti.

L'impossibilità di fare politica liberale senza che esista una formazione liberale, fu verificata, oltre che sul lato centro destra, anche sul lato PPI (il centro che guarda a sinistra, pur in assenza del PCI del '48) con l'Unione Liberaldemocratica. Ma pure con il caso Federico Orlando eletto nel '96 nell'Ulivo dal PDS provenendo dal Giornale di Montanelli e poi dalla Voce, e a lungo negli organi nazionali PLI vent'anni prima. Il PDS era certo di inglobare il liberalismo all'interno della propria offerta. In mancanza, non consentì al suo eletto di svolgere un ruolo politico di raccordo con la FDL. Insomma, le istanze del liberalismo non trovano altrove spazio per attecchire. Perché gli altri dissentono sulla coppia "diversità e libertà", che del liberalismo sono il nocciolo. Un dato di fatto è certo, almeno nei prossimi decenni. I liberali si possono alleare al governo con gli "altri", ma non fondersi, pena snaturarsi di sicuro.

9.5. Il liberalismo non surrogabile – I fatti hanno dimostrato sperimentalmente infondato quanto Zanone disse nella sua conferenza stampa del giugno 1993. Ad essere infondato non era il sostenere la perdurante validità delle idee liberali nella società (ve ne è conferma continua). Era infondato pensare che, per la rappresentanza di tali idee, una organizzazione liberale con la tessera fosse inadeguata e che andava sostituita con una più vasta unione dei democratici. Corrispondeva alla vecchia nostalgia intima di Zanone per il notabilato dei liberali a cavallo del novecento, che non sopravvisse al grande passo avanti dell'introduzione del suffragio universale maschile voluta dal liberalismo giolittiano e ai suoi sviluppi.

La nostalgia era fuori del tempo quale metodo di partecipazione. Fu giusta la scelta di Malagodi di organizzare il PLI (anche se adottò un modo contraddittorio di attuarla). D'altro canto, non era neppure esatta l'altra propensione di Zanone al riferimento interpretativo a Dahrendorf, per sostenere che, quando il liberalismo è solo ragionevole e pragmatico, non sarebbe indispensabile un partito liberale. Al massimo, questa considerazione potrebbe avere un qualche fondamento in società dotate di un tasso di liberalismo assai superiore di quello italiano (condizione che in teoria si può ipotizzare renda non indispensabile la presenza di un partito liberale). Ma di certo non ha fondamento nella fattispecie dell'Italia, un paese che non

è neppure arrivato mai alla riforma religiosa ed è stato pervaso fino alle fondamenta dalla cultura della controriforma. In Italia, ragionevolezza e pragmatismo sono assai mal visti, e vengono presi in considerazione solo trasformandoli ambedue in concetti pressoché opposti: la ragionevolezza in mancanza di determinazione e il pragmatismo in mancanza di principi. Mentre il liberalismo non può fare a meno della determinazione e dei principi.

In ogni caso, né la nostalgia né la mancanza di un'opinione pubblica abbastanza liberale in Italia, spiegano del tutto cosa significhi quella infondatezza. Per rendersi davvero conto del senso della infondatezza, è necessario focalizzare l'attenzione sul motivo della perdurante validità del metodo liberale (di continuo sperimentata). Sta nel fatto che il liberalismo è costruito per essere un metodo di osservazione dei fatti, di valutazione individuale di quanto queste osservazioni astraggono dal reale, di un confronto tra i cittadini prima su tali valutazioni e poi sui risultati delle iniziative pubbliche e private al passar del tempo. La struttura del liberalismo è il metodo politico meno distante da quelli che sono i meccanismi della vita umana. Specie sull'aspetto cardine, il puntare sull'individuo quale motore delle relazioni tra i diversi individui: in sostanza sullo scambio. Perciò il liberalismo non è surrogabile da aggregazioni non liberali. Tali aggregazioni non possono accettare di includere anche solo in parte il metodo liberale, in quanto è in contrasto inaggrabile con la loro natura di voler imporsi sulla realtà per realizzare il proprio libro sacro od analoghe concezioni. Il che è inaccettabile per i liberali. E quando pensano di accettarlo, sognano l'impossibile. Inoltre ciò rende chiara pure un'altra ragione, quella per cui parlare di declino dell'occidente è una contraddizione in termini. Di fatti, lo svilupparsi dell'occidente corrisponde alla millenaria maturazione un po' alla volta della consapevolezza del ruolo essenziale del metodo individuale nel conoscere di più e nel migliorare la convivenza tra diversi (dovuta al modellarsi sull'evolversi degli avvenimenti del vivere). Quindi la tesi del declino dell'occidente contraddice questa realtà evolutiva (di cui l'occidente è il maggior rappresentante ma senza esclusiva e purché si impegni). Corrisponde al non accettare che le istituzioni dell'occidente si possano adattare alle successive fasi del passare del tempo, con gli alti e i bassi, rispetto alla propria stessa esistenza e rispetto alle condizioni delle altre istituzioni esistenti nel mondo.

A questo punto, la domanda che sorge spontanea è perché il partito liberale abbia difficoltà nell'ottenere voti. Una domanda assai importante soprattutto in chiave concettuale, dato che proprio il liberalismo sostiene da secoli che le scelte cardine vanno affidate all'insieme degli individui cittadini; e che per i liberali il voto dei cittadini è decisivo nella convivenza istituzionale. Naturalmente il liberalismo, essendo fautore della diversità individuale, sa bene che non tutti sono liberali. Ma resta la questione del perché, nonostante il metodo liberale abbia dato di continuo prova di funzionare per migliorare le condizioni di convivenza, solo una quantità assai ridotta di cittadini esprima presto la preferenza elettorale scegliendo una formazione liberale di nome e di comportamento. Questa è per i liberali la questione clou sul piano dei rapporti politici: la forte difficoltà di ottenere un mandato rappresentativo dotato di spessore quantitativo, pur disponendo di ottime credenziali circa le prestazioni fornite.

9.6. Scelte politiche liberali e consenso - Per approfondire quest'ultimo quesito essenziale, richiamo la natura del liberalismo. Ritengo sia ormai chiaro che considero il liberalismo la cultura che applica il metodo della scienza in campo politico per ciascun luogo della convivenza. Per cui il liberalismo ritiene determinanti: l'osservazione di quanto avviene, il valutare (con l'uso del senso critico) quali siano gli ostacoli all'esercizio della libera iniziativa del cittadino individuo, il contribuire a decidere quali ostacoli tentare di rimuovere e come, il verificare il risultato degli interventi correttivi, il tener conto del trascorrere del tempo fisico. Dunque la cultura liberale è l'opposto della cultura della classe generale ed agisce per mezzo

del conflitto democratico con cui si gestisce il dissenso e non con la rappresentanza indistinta. Funziona intersecando uno per uno i vari dati, derivanti da ogni cittadino al passar del tempo. Le valutazioni sono in pratica a maggioranza, così come le decisioni sul rimuovere gli ostacoli, nonché le verifiche (il tutto filtrato da un succedersi di esami). Questa cornice liberale lascia del tutto libera l'iniziativa di ciascuno rispettosa delle norme. E' il sistema che, nell'esperienza storica, concretizza di gran lunga meglio le libertà nel loro esercitarsi, che è inscindibile dalla realtà fenomenica in evoluzione. Che sperimentalmente sono l'avvio per affrontare la questione centrale della convivenza: assicurare che ogni cittadino disponga ogni giorno delle risorse indispensabili per vivere, attraverso le sue iniziative e il suo lavoro oppure, non riuscendoci, usufruendo di una forma di appoggio istituzionale.

Un'impostazione del genere si fonda su un presupposto, esplicitato o no. Tutti i cittadini conviventi in un dato ambito devono disporre di analoga possibilità di osservare, di valutare, di esprimersi, di verificare. Dunque, liberi e individualmente diversi. Peraltro il frutto di simili comportamenti è assai variegato e configura qualcosa di brulicante. Per di più la realtà della vita non è stabilmente fissa. Volendo disporre dei dati complessivi emergenti da un certo ambiente, non sarà possibile farlo con una precisione millimetrica bensì all'incirca, in parole più precise con un carattere probabilistico. Ne consegue che anche una decisione a maggioranza su quei dati è una scelta valida ma l'impianto della scelta, rispetto alla conclusione, appartiene al campo delle probabilità. Le nostre decisioni non danno certezza assoluta e sono assunte salvo prova contraria, dato che il percorso del vivere va sperimentato in base a quanto si conosce e a cosa ipotizziamo, mezzi sempre da verificare nei fatti (vedi il clima atmosferico). Da qui la concezione liberale del voto. Non misura la validità del dato sperimentale a base di un progetto politico, bensì il condividere il progetto per applicare le indicazioni di quel dato. Tale concezione corrispondente al reale l'ha compresa (e adottata) solo il liberalismo, cercando di superare (come ha fatto la scienza) la tradizionale prassi di avere un libro sacro od una visione utopica, che indichino cosa fare per sfuggire al reale.

Qui va rilevata una cosa. Il libro sacro e la visione utopica non vanno presi sottogamba, visto che, avvalendosi dell'ancora ignoto (che c'è sempre), resistono alla scienza con la falsa idea di essere la chiave del mondo. Negli ultimi decenni, il loro lavoro si è dedicato a far sì che la crescita della conoscenza scientifica almeno rallenti. Dunque è facile capire quale pressione facciano perché il liberalismo non si rafforzi e non si espanda. Ciò detto, per i liberali è incombente la sfida dell'ottenere il consenso. Perché la scelta liberale, imperniata su quanto serve a far esprimere il cittadino in sé e nelle sue relazioni, per coerenza rifiuta l'imporsi con ogni tipo di forza o di raggirio, incluso l'esibire la maggior professionalità degli esperti oppure utilizzare promesse ingannevoli. Quindi dipende dalla misura del consenso ottenuto per scelta autonoma (in Italia obiettivo ostico perché la tradizione ideologica e religiosa rigetta il liberalismo perché impedisce le certezze volute). Sul punto sorge un contrasto, non piccolo, tra esprimersi del cittadino e diversità. Nell'ottica liberale occorre coinvolgere il cittadino autonomo per ricercare il consenso, ma siccome la diversità è pervasiva, risulta praticamente impossibile farla convergere su una scelta identica. Cosa che ha un suo risvolto positivo perché mantiene un nesso con l'effettiva varietà degli avvenimenti del vivere. Ma per struttura assicura poco sostegno alla scelta politica liberale di mantenere di continuo condizioni che massimizzino le libere relazioni dei conviventi. Sono assai di più gli italiani che cercano l'illusione della certezza. E che si arrendono ai fatti, solo in ritardo e talvolta mai.

La sfida per i liberali è dunque non abbandonare il sistema introdotto dal liberalismo con l'affidarsi alle scelte pubbliche del voto dei cittadini, ma di impegnarsi per far maturare, all'interno della diversità, una maggior propensione al metodo liberale. Il che non è cosa da

poco. E' una trasformazione forte rispetto alle abitudini italiane vissute negli ultimi secoli. Si è partiti da quando le decisioni erano completamente in mano ai potenti per ruolo di diritti dinastici, di appartenenza alla Chiesa, di cariche militari, di status economico. I cittadini contavano poco o nulla, dovendo, in base a norme consolidate, attenersi al rispetto acritico dei voleri di chi stava ai gradini superiori della scala sociale. E gli scontri erano pressoché solo tra coalizioni di potere. Poi, nel corso dei decenni, il ruolo dei cittadini cominciò ad aumentare, prima con il radicarsi nei ceti più evoluti della consapevolezza civile cresciuta, poi per l'ampliarsi di quella consapevolezza ai singoli cittadini di ogni ceto, che si tradusse, una volta arrivati al suffragio universale, nei partiti formati sul condividere i principi politico-culturali. E con il crescere del ruolo dei cittadini, nello scontro crebbe il peso di quello tra progetti politici.

I partiti, peraltro, si dettero a definire il loro modo di esistere riprendendo il modulo di funzionamento dell'epoca precedente. Così nati formalmente come un'associazione di cittadini convergenti sull'impostazione politica, via via di più divennero dei corpi intermedi della società, tra istituzione e cittadino, sovrapponendosi solidamente a quest'ultimo. Ed iniziarono ad occuparsi del cittadino indottrinandolo a proposito di quanto va fatto (naturalmente per il suo bene, dicevano). Quindi più che farsi dirigere da ciò che scelgono i cittadini, li plasmavano perché facessero le scelte da loro indicate come giuste. A poco a poco è arrivata la partitocrazia. Che ha occupato lo Stato, lottizzato e infeudato gli enti pubblici, creando burocrazie tentacolari, senza effettiva alternanza tra schieramenti alternativi per potenziare il controllo sugli andamenti. Così la partitocrazia ha reso irriconoscibile la democrazia, ha soffocato il diritto dei cittadini a partecipare ed infettato le istituzioni con pratiche non rispettose delle regole vigenti. E' indispensabile dar nuovo vigore al ruolo dei cittadini attenti nel voto al privilegiare i parametri della diversità e della libertà. Un ruolo legato a strumenti rappresentativi complessi non riducibile al rigido semplicismo bipolare.

Sul punto è necessario il massimo della chiarezza. L'affidare alla libertà del voto dei cittadini le decisioni dei grandi indirizzi istituzionali da dare alle Camere, non garantisce che la scelta sia ogni volta la migliore in assoluto e protegga da qualsiasi potenziale errore. Nella vita, tale garanzia non c'è e non può esserci. Ma la lunga esperienza storica mostra che, affidandosi alla libertà dei cittadini individui, non solo si migliora la probabilità di una scelta corretta il più possibile nel convivere, ma, reiterando lo stesso sistema nel tempo, è ancor più probabile, mediante le scelte successive, porre rimedio agli errori fatti. E' in base a queste considerazioni verificate che il liberalismo si affida al libero voto del cittadino per sostenere un progetto politico di libertà adeguato al momento. Con due conseguenze. Una che il liberalismo si distingue radicalmente dalle altre proposte non liberali (che cioè non antepongono la libertà del cittadino) e soprattutto dalle altre proposte illiberali (che cioè si propongono di contrastare la libertà). Due che il liberalismo non confonde la necessità di far scegliere il cittadino attraverso il voto per eleggere periodicamente gli organi rappresentativi, con il criterio illiberale di limitare il confronto politico al bipolarismo permanente. Il bipolarismo permanente riduce e irrigidisce le offerte politiche tra cui il cittadino può scegliere.

Dunque per i liberali è fondamentale ci sia una formazione che sostenga esplicitamente un progetto liberale e si comporti in coerenza. E' fondamentale per gli equilibri della convivenza assai più che per gli stessi liberali. Nel senso che il mondo fisico in cui si svolge la vita umana, funziona in generale con meccanismi probabilistici. E quindi le vicende del convivere si affrontano più efficacemente nella misura in cui si è dotati di un'entità liberale la quale, con atti politici quotidiani, combatte gli illiberali e spinge i non liberali ad attuare comportamenti sulla medesima lunghezza d'onda duttile tipica della vita vissuta, vale a dire quelli liberali.

Disporre della spinta liberale nel governo della convivenza, consente di sciogliere con molta maggiore efficacia i nodi intanto accumulatisi. Di sicuro in tempi più brevi, ma anche con più certezza di scioglierli in chiave umana. Di fatti è vero che, seppure in tempi più lunghi, si può arrivare lo stesso, anche senza i liberali, a risolvere certe questioni (siccome i meccanismi della natura procedono comunque nel loro corso fisiologico). Ma non è affatto detto che la soluzione non governata dagli umani corrisponda ai meccanismi finora noti e non segua percorsi d'altro genere ad oggi imprevedibili. Che possono essere funzionali alla vita umana o no, in tutto o in parte. Dunque è meglio darsi da fare per seminare il consenso ai liberali.

9.7. Seminare il consenso ai liberali - Anche il consenso, come ogni altra cosa, è prodotto da una serie di fattori, fisici e concettuali. Fattori che, nel caso del consenso ai liberali, per essere efficaci devono avere una caratteristica specifica nella parte concettuale. Quella del formare il cittadino in modo da renderlo attento al mettere la diversità individuale del cittadino (nel corpo e nel vivere) e la sua libertà ai primi due posti, insieme al tener conto del tempo che scorre, delle sue preferenze nel valutare i vari progetti politici. E' essenziale. Una formazione così rende il cittadino autonomo nelle specificità di ragionamento individuale e perciò lo vaccina riguardo l'epidemia dei programmi fondati sui libri sacri, sulle ideologie, sulle promesse, diffusa a piene mani dalla Chiesa, dai partiti religiosi, dai partiti della sinistra sognante la palingenesi, dai partiti politicanti, dal conformismo clericale, dalla mitologia fascista, dai negatori sia dello spirito critico che del primato dei fatti. Questo tipo di formazione – che presuppone l'istruzione critica di base – produce il cittadino pensante con spirito critico, lo induce a reperire risorse a sostegno del metodo e delle scelte, accresce la possibilità che sia affidata al cittadino la decisione pubblica sugli indirizzi di rilievo (lo spirito critico non è dubbio titubante). Non lavorando per tale formazione, si agevola chi non vuol coinvolgere il cittadino, cosa che pare più efficace ma che finisce per provocare disastri civili.

Inoltre, il cittadino formato a preferire diversità individuali e libertà, è vaccinato più volte. Una, contro il pericoloso mondialismo (non confonde il giusto stare informati circa quello che avviene nel mondo – per capire la natura dei problemi emergenti – con il disinteressarsi dei singoli cittadini e del governo degli ambienti circostanti ove essi vivono). Due contro il burocraticismo che forma un ostacolo robusto alle scelte elettorali dei cittadini (non si rassegna a confondere la necessità di istituzioni organizzate con i privilegi intoccabili dei loro addetti). Tre, contro la moda di cancellare tracce del passato difforme da oggi (non fa del presente l'unica realtà esistita fin qui). Quattro, contro il degrado dell'informazione a pura propaganda, in ambito interno e internazionale (modello guerra Ucraina). Mondialismo, burocraticismo, il cancellare l'antecedente difformità, il degrado informativo sono tutti autoritarismi, senza spazio per le diversità.

Per tutto ciò, è dunque essenziale che una formazione liberale si adoperi al massimo per predisporre il cittadino a mettere in cima alla scala dei suoi valori la diversità individuale e la libertà nel fluire del tempo. Mettere in cima tali due valori, aumenta la probabilità del voto liberale e insieme quella dell'evitare l'astensione. Perché l'astensione è credere che non siano in ballo questioni chiave tra cui scegliere e che il proprio voto non pesi, mentre invece diversità e libertà (nonché tener conto del tempo) sono sempre sotto attacco e ogni voto incarna una scelta individuale (irrinunciabile per i liberali). In ogni caso la formazione liberale dovrà presentare agli elettori coinvolti dalla legge con cui votano, un progetto chiaro per applicare la libertà nel relazionarsi al tema oggetto di quella elezione e redatto secondo le norme. Nel complesso una presenza liberale che si affida alle scelte dei cittadini indicate da Croce nel '47 per opporsi al Trattato di Pace. Ed il progetto liberale deve caratterizzarsi con il proporre interventi che attuino iniziative al fine di risolvere le problematiche previa discussione in autonomia da poteri esterni e di facilitare la convivenza civile nelle diversità.

Tale caratteristica del progetto della formazione liberale conferma inoltre la necessità di far sì che nel progetto non vi sia confusione organizzativa con le impostazioni della destra, anche quella sedicente liberale, perché alla prova dei fatti la destra è sempre restia a quel coerente cambiamento effettivo che è l'anima del liberalismo. La destra italiana non equivale neppure al conservatorismo inglese illuminato. In Italia c'è il vezzo di accomunare i liberali con i moderati e con la destra. Ma è una confusione insensata. A metà '800, le parti contrapposte si chiamavano rivoluzionari e moderati, appunto perché, per cambiare, la prima puntava alla rivoluzione e la seconda alle procedure moderate. Ma l'obiettivo era cambiare. Come è il caso del liberalismo, che infatti a quei tempi introdusse la pratica dei governi che dovevano avere la fiducia dal parlamento non più dalla Corona e il principio di separazione Stato Chiesa. Perciò i moderati si chiamarono poi liberali. Da allora, il termine moderati non si riferì più alle procedure del cambiamento, bensì all'incerta cautela nel praticare il cambiamento. Così i moderati sono divenuti non liberali, mentre la destra è in sostanza illiberale. Non a caso, il marchingeo proposto da Urbani che portò a Forza Italia e al suo doppio accordo nel Patto della Libertà e nel Patto del Buongoverno, sdoganando la destra, riuscì a vincere le elezioni generali del '94, ma non a governare in termini liberali né allora né durante i lunghi periodi seguenti. Né è riuscito separare il termine liberale dalla cultura e dal comportamento.

La semina del liberalismo e dei progetti liberali non ha per fine il successo muscolare della formazione che la compie. Come la scienza, il fine della semina è operare di continuo. E' migliorare le condizioni della convivenza tra cittadini individui diversi, promuovendo di tempo in tempo gli interventi per sciogliere i nodi e per attivare uno sviluppo più allargato e più inclusivo. Si tratta di un aspetto essenziale della cultura metodologica liberale. Pressoché da sempre, è diffusa la convinzione che esisterebbero gruppi genetici o anagrafici o associativi più capaci in sé di svolgere i propri compiti e di affrontare le sfide della vita. Ma per il metodo liberale, questa convinzione esprime il razzismo. La specie umana è composta da individui diversi, che si mischiano liberamente e di continuo, assumendo caratteristiche individuali differenti nel fisico e nel pensare, continuando ad avere uguali diritti legali. Perciò, teorizzare gruppi, generi o associazioni predestinati ad essere superiori, è un concetto che aspira all'autoritarismo, nega la vita reale e le libere relazioni interindividuali. Analogo esito deriva dall'egemonismo dei cattolici insito in quella cultura. Manifestandosi, specie rispetto ai problemi attuali, inibisce il soddisfare le speranze di Croce nei primi anni '30, sopra citate.

Le precedenti considerazioni sono sempre valide in generale per elezioni nazionali e per elezioni locali. In ogni caso, va sempre tenuto presente quale sia il meccanismo elettorale con cui si vota nella fattispecie, siccome possono esserci differenti criteri adottati per registrare la scelta del cittadino. Nei cinquant'anni oggetto di questo libro, l'Italia ha sempre avuto il proporzionale e così le considerazioni ora fatte sono valide senza aggiustamenti. Ma, con qualche aggiustamento, sono in sostanza valide anche con i sistemi successivi.

9.8. I primi anni '90 – In quell'epoca, per varie circostanze, il PLI non corrispose del tutto ai comportamenti descritti come ineludibili per i liberali in questo capitolo nove. Le circostanze sono riassumibili nel non aver affrontato l'analisi della situazione italiana dopo i riflessi in Italia della politica di Gorbaciov in Russia. Il suo tentativo (sintetizzabile nei termini ricostruzione e trasparenza) di portare alla democrazia il sistema imperniato sul comunismo, ebbe là quale effetto prima la Caduta del muro di Berlino e in seguito la dissoluzione dei legami tra gli stati URSS. Ma l'effetto ci fu anche da noi. Già da ben oltre un ventennio era divenuto evidente che l'anticomunismo non bastava per governare l'Italia e che era ineludibile stabilire un differente rapporto con la DC da parte dei laici. Tale differente rapporto non era

maturato e la situazione, già non lontana dall'assenza di capacità di governare nel nome del cittadino, divenne insostenibile dopo il crollo del muro e la dissoluzione dell'URSS. L'illusione fu che scomparso lo stato faro del comunismo, tutto fosse risolto. Invece restava la radicata mentalità ideologico statalista diffidente dell'autonomia del cittadino fino ad avversarla.

Il PLI di Altissimo avvertì, specie con NDL, la necessità di contribuire ai movimenti di cittadini che operavano per innescare il cambiamento attraverso proposte innovative (si pensi ai temi sollevati con i referendum o al Club Liberale per l'Alternativa). Lo stesso segretario favoriva questi comportamenti, seppure con troppa cautela e con indecisione, quindi non arrivò a far evolvere la linea politica. Lo impedivano legami interni alla sua corrente (la voglia di grandi riforme sanitarie manifestata da De Lorenzo e contraddetta nei fatti dalle sue amicizie partitiche campane non liberali e dalle reti affaristiche dei dirigenti del suo Ministero, l'impostazione notabile di Zanone ostile a ricostruire il partito, l'estasi sterpiana per l'azione del Presidente Andreotti, la zavorra dei fedelissimi torinesi e della struttura attaccati ai rispettivi privilegi), la pratica carenza di sponde esterne, quelle laiche (del PSI ormai perfino divaricanti, del PRI amico nella forma ma lontano nello spirito, del PSDI nel quale era un ricordo il coraggio innovatore di Saragat) e ancor peggio della DC (avvinta alla nostalgia della perduta centralità). L'immobilismo fu fatale al PLI. Di nuovo, dopo l'approccio inadeguato con la DC e dopo il rapporto contraddittorio con la destra liberale, il PLI restò invischiato nel suo non prendere posizione a favore di un disegno di cambiamento liberale, manifestando perfino dubbi, in alcuni settori, circa l'opportunità che in quanto partito dovesse farlo.

Infine, nel vuoto di proposta politica della Segreteria Costa, arrivò l'approvazione della legge elettorale mattarellum, sulle cui conseguenze, a parte le distorsioni rilevate nel capitolo otto, il PLI non rifletté bene quale formazione politica. Era un sistema elettorale radicalmente nuovo (nei collegi imponeva per lo più la notorietà del candidato, specie se già impegnato in attività politica pubblica; e nelle circoscrizioni di lista privilegiava troppo le coalizioni). Fu fuorviante l'erronea convinzione che ci fosse abbastanza tempo per riflettere con calma. Venne sottovalutata fino al limite dell'ignorarla (da tutti, ma ne soffrirono maggiormente i liberali per loro struttura mentale e organizzativa) l'impostazione del Presidente Scalfaro.

Guardando gli avvenimenti in retrospettiva, va detto che il Presidente Scalfaro svolse il suo mandato concentrandosi, più che sul rispetto della Costituzione, sulla personale esperienza di componente dell'Azione Cattolica, di magistrato e di democristiano d'alto grado. Già a primavera '93, nella reiezione del decreto Conso presentatogli dal Presidente Amato, era intervenuto indebitamente nelle scelte politiche del governo. Mesi dopo, fu indebito nello scioglimento delle Camere. In sintesi, interpretò il desiderio di cambiamento dei cittadini, decidendo che quel desiderio andava assecondato mediante atti al di fuori delle procedure espressione di una logica liberale per lui obsoleta. Secondo lui era indispensabile arrivare prima possibile alle elezioni politiche anticipate e immergersi in un lavacro purificatore. Così, inventandosi il principio politico insussistente per cui una nuova legge elettorale toglieva rappresentanza al Parlamento in carica, operò per arrivare a sciogliere le Camere, nonostante fossero state elette da soli ventuno mesi per durarne sessanta. Lo fece a metà gennaio '94, disapplicando la Costituzione come descritto al precedente capitolo otto.

Con la nuova legge elettorale il PLI, a parte candidature di coalizione nei collegi uninominali, non sarebbe stato in grado, in mancanza del preventivo e non frettoloso dibattito politico, di avere possibilità di elezione nella parte proporzionale liste, se non entrando in coalizioni robuste. E le tre in formazione – l'alleanza dei Progressisti, i due Poli del centro destra con un

capo unico e il Patto per l'Italia – erano da escludere perché prive dei requisiti minimi della cultura liberale. Inoltre si verificò il già descritto scioglimento del PLI per altra causa.

A parte le vicende PLI, l'Italia da allora ha sofferto le conseguenze negative della fretta fideista di Scalfaro nel ricorrere alle urne soffocando il previo dibattito parlamentare e politico alla luce delle nuove norme elettorali (e quelle del mattarellum non riproducevano il voto al referendum dell'aprile '93 nello spirito del come eleggere il Senato). Cominciò il mito di un cosiddetto maggioritario, che non era in mano ai cittadini bensì alle oligarchie dei capi partito.

9.9. Conclusione - Questo libro si fonda sui fatti, e ne trae una convinzione sperimentata. Il liberalismo – fondato sull'osservare il mondo, valutare con spirito critico le osservazioni di ciascuno, stabilire in libertà relazioni con gli altri, assumere libere iniziative, verificare i risultati di tutto questo sul convivere e al passare del tempo – è, ad oggi e ancor più nel prevedibile futuro, il miglior sistema per agevolare la vita dei cittadini nelle interrelazioni mantenute aperte. Perciò l'Italia ha bisogno di una formazione politica delle libertà. Del resto l'emergenza COVID19 vanifica la pretesa di vita certa e non soggetta alla probabilità..

Innanzitutto, tale formazione è necessaria per ravvivare la consapevolezza che la separazione Stato Chiesa è la cornice che consente di esercitare la libertà in autonomia da pesi confessionali di struttura o d'ambiente. Poi tale formazione ricorda che la libertà non è assenza di regole a piacere dell'individuo. E dunque è pericolosa la prassi dei social di confondere la libertà con il sistema utopico della mancanza di vincoli e dell'onnipotenza di qualcuno. La formazione delle libertà serve anche ricordare che il cardine dell'azione politica liberale sono i comportamenti nel sostenere l'una o l'altra delle regole pubbliche. In politica, le singole persone pesano non per come sono ma per le scelte pubbliche sostenute e praticate.

Non fu esatta l'analisi di un notissimo liberale circa le storiche polemiche tra Berlinguer e Craxi: *“Berlinguer ha servito in modo nobile e dignitoso una causa sbagliata, mentre Craxi, con i suoi comportamenti deteriori, ha finito per guastare una causa giusta”*. Nel senso che, nell'ottica liberale, in politica sono decisive non la nobiltà d'animo e le intenzioni, ma le scelte effettive che si fanno. Misurate sul favorire o no la concreta libertà individuale del cittadino. Mischiare i due aspetti, come in questa analisi, non favorisce la libertà civile, la danneggia.

Poi, la formazione renderebbe consapevoli che l'impegno per le libertà non si esaurisce con un voto od in un atto conclusivi, richiede sempre l'attenzione di ciascuno a che le norme siano flessibili. Infine, la formazione delle libertà serve a diffondere la consapevolezza che, tra le regole della libertà, quella fondamentale è l'istruzione dei giovanissimi, aggiornata nel tempo sugli sviluppi della conoscenza (con l'intrinseca incertezza) e della tecnologia prodotta. Non perché nel convivere contino solo merito e professionalità (che pure contano), ma perché un cardine del vivere è conoscere più in dettaglio tramite lo spirito critico i meccanismi del quadro naturale e delle relazioni umane. Esserne consapevoli è oggi decisivo, poiché in Italia – ma anche in altri paesi per ragioni storiche differenti dalle italiane – esiste la propensione a ritenere che i diritti individuali di cittadinanza si proteggono meglio affidandosi alle lamentele vittimiste, al contrapporre libertà alla scienza e alla terapia del compensare gli errori compiuti dalla società. Si tratta di una propensione pericolosissima per il futuro della libera convivenza tra i cittadini, perché illude che la scienza non rimescoli gli esercizi di libertà e che le asprezze del vivere siano solo frutto di errori dipendenti dall'egoismo dei potenti invece che anche dalla naturale incertezza delle vicende umane nel dover in ogni momento fare delle scelte per andare avanti al meglio. In pratica una propensione che torna alla cultura antica la quale illudeva di poter avvolgere nel sogno la realtà. Mentre il cuore dell'insegnamento del liberalismo evolutivo è che il sogno è la tomba delle libertà civili.

POSTFAZIONE

UN SEMESTRE DOPO , ANCORA CONFERME

1 - I due avvenimenti più di rilievo verificatisi dopo l'edizione di "Un'esperienza istruttiva" del 15 gennaio scorso, mi inducono ad un ulteriore esame circa le conclusioni generali tratte nel Capitolo 9. I due avvenimenti sono la rielezione di Mattarella il 29 gennaio e la malattia dell'Occidente manifestatasi in termini inequivoci con la guerra in Ucraina, iniziata il 24 febbraio e tuttora in corso. Ambedue questi avvenimenti sono conferme sostanziali delle mie valutazioni circa il liberalismo.

In estrema sintesi. Il liberalismo non è un libro sacro ma costituisce un'ineludibile anima evolutiva, fondata sul cittadino individuo e sullo stare ai fatti sperimentati. Di conseguenza il liberalismo è una componente necessaria per rendere aperta la convivenza ma l'applicarlo non è compatibile né con una concezione notabile, né con una pratica elitista sovrapposta al cittadino. Ho scritto che il liberalismo è costruito per essere un metodo di osservazione dei fatti, di valutazione individuale di quanto queste osservazioni astraggono dal reale, di un confronto tra i cittadini prima su tali valutazioni e poi sui risultati delle iniziative pubbliche e private al passar del tempo. La struttura del liberalismo è il metodo politico meno distante da quelli che sono i meccanismi della vita umana. Specie sull'aspetto cardine, il puntare sull'individuo quale motore delle relazioni tra i diversi individui: in sostanza sullo scambio.

Inoltre, ho anche scritto che parlare di declino dell'occidente è una contraddizione in termini. Di fatti, lo svilupparsi dell'occidente corrisponde alla millenaria maturazione un po' alla volta della consapevolezza del ruolo essenziale del metodo individuale nel conoscere di più e nel migliorare la convivenza tra diversi (dovuta al modellarsi sull'evolversi degli avvenimenti del vivere). Quindi la tesi del declino dell'occidente contraddice questa realtà evolutiva di cui l'occidente è il maggior rappresentante. A patto che lo stesso Occidente non pretenda di averne l'esclusiva e purché si impegni.

Ripercorro più da vicino cosa sono stati i due avvenimenti richiamati, per constatare che i problemi conseguono dal fatto che ancora una volta i principi liberali di fondo non sono stati adottati.

2 - La vicenda della rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica dopo otto scrutini il 29 gennaio, ha messo in scena la misera figura delle due coalizioni parlamentari esistenti. Incapaci di fare una scelta innovativa (il centrodestra che ha saltabecato senza progetto, il centro sinistra che non ha mai presentato un candidato ufficiale) e soprattutto una scelta utile ad affrontare le questioni vere che sono sul tavolo. Sono state tetragone nel non corrispondere all'aspirazione quirinalizia di Draghi, solo perché avrebbe attivato nuovi equilibri. Perciò è stato surreale l'entusiasmo dell'aula durante il discorso di insediamento del Presidente. In 38 minuti, l'Assemblea dei Grandi Elettori ha applaudito 55 volte (una ogni 41,4 secondi se ogni applauso fosse durato un secondo, e non ci fossero state una ventina di ovazioni in piedi). Un clima da stadio, con spalti eccitatissimi che interrompono il discorso. Applausi surreali perché tributati ai comportamenti irresoluti tenuti fino ad allora da chi

applaudiva. Un'ovazione che in pratica ha concretizzato la politica del cavalcare le emozioni immediate portatrici di illusioni invece della concretezza realista atta a sciogliere i nodi del convivere.

Del resto lo stesso discorso del Presidente, nell'elencare le questioni più urgenti, è stato ottimista nel presupporre che la sua elezione potesse risolvere lo stato di profonda incertezza politica e di tensioni. Il clima dominante è stata l'emotività e non l'attenzione ai problemi da affrontare e ai comportamenti delle forze politiche. Altrimenti sarebbe inspiegabile l'applauso quando il Presidente ha indicato l'esigenza di quella tempestività delle decisioni in aula, da tempo insussistente. Se il ruolo cruciale del Parlamento nelle istituzioni è quello descritto impeccabilmente dal Presidente, allora non si può dimenticare che perfino nella sola cosa in cui vien difeso il Parlamento – evitare la compressione dei tempi parlamentari per esaminare e valutare i provvedimenti – si cita una compressione colpevolmente accettata dai plaudenti (quindi non avrebbero dovuto applaudire ma reagire coerenti).

Per non parlare delle gravi responsabilità sul versante giustizia. Il discorso del Presidente ha segnalato che l'ordinamento giudiziario deve corrispondere alle pressanti esigenze di efficienza e di credibilità, e che è indispensabile far giungere con immediatezza a compimento le riforme annunciate. Ebbene, nonostante gli applausi, sono occorsi altri cinque mesi di dibattiti serrati e assai confusi per giungere al solo varo della riforma Cartabia, con fortissime divisioni tra gruppi. Dunque la mole dei 55 applausi è un macigno sul discorso Presidenziale, che fin da subito ha gettato ombre sulla sua realizzazione. Lo stesso sul tema dignità ben evocato dal Presidente – eccetto l'utopia di "azzerare" le morti sul lavoro – che corrisponde ad un'altra cultura civile, quella fondata sulla diversità individuale e sulla sua libertà.

L'evidente problema politico è la mancanza da oltre un quarto di secolo del dibattito sui progetti. A quell'epoca passò l'idea – poi cresciuta nonostante gli insuccessi – che la politica fossero gli scontri elettorali nazionali tra due coalizioni frastagliate, senza un progetto univoco e dirette da un ristretto clan di segretari. L'alternarsi dei Governi di centro destra e di centro sinistra è stato sempre più disattento ai cittadini, fino a che nel 2018, una larga parte degli elettori si è ribellata e ha dato un'ampia maggioranza relativa a chi diceva basta. Nemmeno così in Parlamento è ripreso il dibattito sui progetti (complice il fuoco di sbarramento dei mezzi di comunicazione restauratori) e dopo due governi diversi imperniati sul M5S e le autonome dimissioni di Conte (impegnatosi in manovre tattiche cui non era tenuto avendo avuto la fiducia in settimana), si è arrivati, per volere del Mattarella I, al Governo Draghi sostenuto da un'ampia maggioranza ma – a parte l'affrontare l'emergenza guidati da un tecnico molto esperto – non da una altrettanto condivisa prospettiva politica.

Lo ha confermato l'incapacità dei Grandi Elettori di accordarsi su un nuovo Presidente della Repubblica (non perché il Mattarella I non abbia dato buona prova nel suo ruolo, ma perché il settennato secco è la prospettiva fisiologica del ruolo istituzionale, come lo stesso Mattarella ha detto più volte). Il fatto di non essere riusciti ad innovare la dice molto lunga. E gli applausi scroscianti all'insediamento, la dicono lunghissima. I gruppi partitici sono oggi incapaci di innovare. Nonostante la capacità di innovare sia la chiave per realizzare le indicazioni del discorso del Mattarella II (denominate, non a caso, la qualità della nostra democrazia).

Quasi tutti i grandi elettori cattolici, fin dall'inizio, non volendo cambiare, hanno usato i voti anonimi al fine di creare le condizioni per richiamare Mattarella, cioè un atto di non cambiamento (dettagliato apertamente in un'intervista di Reset e nel racconto

dell'Espresso, a sostegno di un risultato foriero di stabilità). Sorvolando sul fatto che la stabilità da sola è garanzia di immobilismo.

Sono mancate la volontà di cambiare davvero e il saperlo fare. Che in realtà non rientrano neanche nel dibattito mediatico, nel quale prevale la promessa utopica e la sceneggiata TV. Mancando il dibattito, manca un'offerta adeguata ai problemi italiani. In generale, gli addetti ai lavori e i mezzi di comunicazione si sono impegnati su altro. Chi lavorava al partito del PNRR come gruppo elitario di potere, senza curare la mentalità indispensabile per indurre la crescita. Il PD sognava di riacquisire il rilievo perduto assegnandosi una centralità inesistente. FI propagandava a pappagallo il filone PPE senza cogliere le differenze con esso. Salvini si vantava della scelta di non cambiare il Presidente e tentava di logorare Draghi pensando alla destra di Orban e dei polacchi. Conte, usando i voti del '18, galleggiava senza progetto visibile. I cespugli intermedi ricercavano rendite, senza pensare ad avere una linea. FdI concepiva l'opposizione esibendo un bagaglio conservatore opposto alla liberaldemocrazia.

Nessuno si è impegnato a riprendere il dibattito concreto sui fatti e sui progetti precisi, per farne il fulcro della politica di rilancio dell'attività produttiva e delle riforme civili imperniata sul cittadino libero. Eppure per evitare il rischio segnalato nel discorso del Presidente – *“i regimi autoritari o autocratici appaiono, ingannevolmente, più efficienti di quelli democratici”* – , era indispensabile un dibattito efficace per scegliere e per mantenere il più possibile viva l'uguaglianza nei diritti del cittadino così da poter utilizzare al massimo le diverse iniziative di ciascuno di conoscere e di innovare attivate dalla sua libertà. Le promesse teatrali e gli applausi non fanno crescere l'Italia. Specie quando le scadenze europee del PNRR non consentono distrazioni. La vicenda della rielezione di Mattarella è stata insomma un'ulteriore conferma di come sia indispensabile darsi da fare per colmare il buco di liberalismo che esiste nel nostro paese e che, unico nelle democrazie occidentali, è divenuto una voragine. Il dato sperimentale conferma che, eludendo il contributo dei liberali, non si governa un paese fondandosi sulla centralità del cittadino individuo. Mentre tale centralità è il sistema di gran lunga più efficace trovato fino ad oggi per farlo.

3 - Il secondo dei due avvenimenti di rilievo dopo il 15 gennaio, è stato l'acuirsi della malattia dell'occidente. Appunto non un fatto nuovo, che però ha assunto dimensioni concettuali e diffusione endemica tali da far venire a galla un'incoerenza strutturale nel modo di intendere la libertà propugnata dalle istituzioni dell'occidente e il suo evolversi nel tempo.

A fine febbraio marzo, la guerra in Ucraina ha indotto molte grandi firme dei big della stampa a scoprire che essa stava assumendo i caratteri di uno scontro tra civiltà. Che loro descrivevano in modo singolare, mettendo, da un lato, la società intesa come meccanismo per garantire la libertà degli individui di condurre la vita che credono e dall'altro un'idea di nazione in cui l'unità spirituale di un popolo permea tutte le manifestazioni, e dunque anche la vita degli individui. Solo che, facendo tale descrizione, le grandi firme attribuivano la forza attrattiva dell'idea di nazione totalizzante alla nostalgia di un mondo fondato sulla comunità e su una nazione fatta di sangue e suolo. E si preoccupavano solo della nostalgia.

Invece non coglievano la questione essenziale. Stare dalla parte della libertà degli individui non equivale al battersi contro la nostalgia e prendere le distanze dalla nazione totalizzante. In più, siccome è indiscutibile che la Russia abbia una struttura non democratica e che Putin è modellato sul KGB, insistere su questo tasto serve solo a spingere verso il ritorno al clima

della guerra fredda. Che in Occidente è un clima autolesionista, in quanto inadatto a promuovere gli scambi e i confronti, i soli presupposti del rafforzarsi della libertà civile imperniata sul cittadino individuo.

Addirittura le grandi firme hanno argomentato che Putin intende riprendere la marcia interrotta dal disfacimento russo con ambizioni maggiori della potenza di cui dispone, e che non si rende conto di perdere la battaglia dell'immagine e della reputazione, perché non c'è più l'ideale mondiale del comunismo e perché il capo nemico è il leader più televisivo che guerra abbia mai visto. Perciò, scrivono questi pseudo profeti, Putin non potrà mai vincere la sua sfida, non riuscirà mai a convincere gli ucraini che sono russi. E presi dalla loro certezza, hanno concluso che *“a noi occidentali spetta il compito di aiutare la democrazia di Kiev a resistere, ma anche di resistere per parte nostra alla tentazione dello scontro di civiltà. Dobbiamo fermare l'espansionismo della Russia di sempre, per poter convivere in pace un giorno nella casa comune del continente europeo”*. Insomma, eliminata la diversità della Russia, secondo loro la libertà porterà alla pace.

Un ragionamento del genere ha una contraddizione politica profonda. E' corretto assumere che l'Occidente non debba farsi tentare dallo scontro di civiltà, siccome l'essenza dell'Occidente è il liberalismo, che mediante la libertà opera dal '600 per affrontare la convivenza tra cittadini diversi. Da allora l'essenza (non l'interezza) della cultura occidentale è il liberalismo, che pone al primo posto la libertà tra i cittadini. Ma fatta tale assunzione, non è minimamente consentito fingere di non accorgersi di quanto è davvero avvenuto dal 2014 in poi. Prima i fautori dell'indipendenza ucraina sono stati parecchio sollecitati dall'occidente e poi l'Ucraina, dopo aver firmato il trattato Minsk2 con Russia, Germania e Francia nel febbraio 2015, non ha fino ad oggi più adempiuto a quanto ivi stabilito, vale a dire introdurre nella Costituzione ucraina il riconoscimento dell'autonomia rafforzata al Donbass, un punto che è sempre stato decisivo per la Russia.

Si finge di non accorgersi che tale inadempimento ha dato a Putin la motivazione per l'invasione (inibendo il richiamo al rispetto degli stati sovrani). E inoltre gli ampi e persistenti aiuti dell'Occidente all'Ucraina (che confondono gli aspetti della solidarietà umana con le pratiche finalità militari) hanno espanso ulteriormente il carattere della guerra trasformandola viepiù in scontro di civiltà. In quanto fautori dell'Occidente, non possiamo dare a Putin la colpa di incarnare la Russia di sempre. E non possiamo dimenticare il comportamento della Nato negli ultimi anni: perché le truppe USA in Europa sono divenute sempre meno, ma la presenza e le esercitazioni militari della Nato sono aumentate parecchio, ad esempio tre grandi esercitazioni solo nel 2021 in Ucraina. Con questi comportamenti l'Occidente ha effettivamente incrementato l'arrivo allo scontro di civiltà. Di più ha spinto ad una vera e propria guerra fredda con le sanzioni economiche imposte da Biden quale compromesso con i suoi ambienti oltranzisti (sanzioni che ha definite l'alternativa alla terza guerra mondiale). Tutto ciò costituisce una colossale contraddizione dell'Occidente, che, incrementando lo scontro di civiltà, pratica l'opposto di quanto richiede la scelta di sostenere la libertà.

Oltre a questo tema, esiste poi quello più specifico derivante dal come si configura l'economia occidentale. Un sistema complesso, in cui i vari elementi non interagiscono in modo lineare e così le loro interazioni sono troppe per fare previsioni del tutto affidabili. Peraltro una cosa è certa. Oggi, sarebbe necessario liberare la nostra economia dai troppi vincoli, per consentire soluzioni innovative, indispensabili per arginare i contraccolpi della guerra, tipo l'aumento delle spese militari in aggiunta a quelle sanitarie. Ma questo è un auspicio teorico liberista,

come sempre avulso dalla concretezza politica della libertà nelle relazioni tra i cittadini. La realtà odierna è una condizione internazionale che si va dividendo in aree chiuse. Una divisione innescata dal comportamento non necessario dell'Occidente (appunto perché la Russia è quella di sempre), che si è drogato nella illusione di identificarsi con il mondo intero e che dissennato, nel sogno di un dominio assoluto non corrispondente alla realtà dei rapporti internazionali, taglia proprio quegli scambi che costituiscono il veicolo principale della libertà e del benessere.

I liberali non devono farsi commuovere dalla pulsione di larga parte degli ucraini per irrobustire la propria autonomia istituzionale dalla Russia. Per l'essenziale motivo che i liberali perseguono la libertà ma non la impongono (mentre incoraggiare attivamente quella pulsione per anni e armarla pesantemente, equivale ad imporla tramite una guerra per procura). Inoltre, gli ucraini hanno dimostrato (quanto meno) dal 2015 di non preoccuparsi del rafforzare la propria libertà, rispettando i patti sottoscritti, e tentato piuttosto di coinvolgere l'Occidente in un confronto armato. La vice premier ucraina Vereshchuk ha teorizzato una simile strategia alla TV italiana con chiarezza e con insistenza. Nonostante ciò, l'Occidente ha continuato in questi cinque mesi a tenere comportamenti adatti al promuovere uno spettacolo ma non a svolgere una politica assennata basata sulla realtà degli interessi in gioco nel determinare il realizzarsi delle relazioni civili del mondo. L'Occidente aveva il sogno di eliminare Putin e trasformare la Russia in una democrazia liberale. Ma sognava dimenticando che l'esperienza storica mostra che è solo attraverso il confronto critico che l'idea di libertà e di diversità propugnata dai liberali matura nella convivenza.

Con questa ossessione, l'Occidente ha trasformato i giusti aiuti agli ucraini (che rientrano nei gesti umanitari) in forniture di materiali militari e con ciò ha scavato solchi sempre più profondi nei rapporti con la Russia, favorito il protrarsi del conflitto e dunque la riduzione degli scambi. In più ha agevolato l'attitudine scenica dell'attore Zelensky alle apparizioni da remoto, in cui sostiene di continuo la tesi della guerra santa e perfino accusato lo stesso Occidente di non fare abbastanza. In realtà è chiaro che gli USA non intendono farsi coinvolgere in eventuali conflitti inviando truppe sul terreno, e ciò costituisce un'ulteriore contraddizione intrinseca dell'Occidente.

Nel complesso, il teorizzare la libertà si è accompagnato al tradirne i meccanismi. Che implicano modi coerenti nel comportarsi all'interno dell'Occidente, iniziando dall'accettare e dal rispettare il principio di diversità indissolubilmente connesso a quello di libertà individuale (cosa che inibisce la pretesa di concepire la libertà come un marchio imperiale da imporre solitario). In più, implicano coerenza nei rapporti esterni. Cosa che non succede quando si favoleggia dell'obbligo di spingere una lotta di resistenza, al di fuori di una situazione di guerra in corso come avvenuto in altre epoche ed in altri paesi, mentre al contempo, mediante il sostegno nei decenni vicini al persistere delle pulsioni ucraine contro la Russia nonché all'aizzare l'opinione pubblica contro Putin e la Russia, si gonfia ad ogni costo la resistenza ucraina, al prezzo di rendere più vicina la minaccia della terza guerra mondiale.

Per l'Occidente, comportarsi in termini di piena coerenza con la libertà e la connessa diversità, è l'ineludibile carattere distintivo. Non per purezza formale di impostazione, ma perché libertà e diversità sono indispensabili per mettere in moto il dispiegarsi del metodo individuale dei cittadini che è il motore dell'intero sistema. Se tale metodo non si attiva, il sistema entra in fibrillazione. Il liberalismo innesca un equilibrio fluido tra i diversi individui (ciascuno con il rispettivo spirito critico) e le relazioni intercorrenti nella convivenza di tutti

loro. Il concetto di equilibrio liberale va al di là della cultura religiosa, la quale ha sempre utilizzato altri due concetti, particolarismo e universalismo, oltre al concetto di eterno. Nel lessico liberale il concetto individuo sostituisce quello di particolare, il concetto di convivenza di tutti gli individui nel tempo sostituisce comunità a livello locale e a livello globale universalismo (che è un rifiuto fisiologico della diversità), il concetto di tempo fisico sostituisce eterno. Con questo lessico – che equivale ad un ribaltamento concettuale – i liberali si propongono di far sì che il metodo dello spirito critico individuale dilaghi nel tempo ad ogni livello, adoperando lo strumento della libertà nella diversità, che assicura, più che una soluzione unica, una prospettiva poliedrica. Ovviamente, salvo che nel frattempo l'osservazione del mondo introduca risultati sperimentali innovativi.

Un simile mutamento di paradigma è indispensabile nella pratica, dato che innesca sotto due profili il materiale funzionamento della libertà e della diversità. Il primo profilo riguarda il medesimo Occidente, perché è la condizione irrinunciabile per attivare la libertà e la diversità nella convivenza tra i cittadini, su scala locale e su scala generale. Il secondo profilo concerne la credibilità che la società occidentale è in grado di far valere presso il blocco delle società nostalgico autocratiche e quindi di corroderle e di travolgerle come già è avvenuto negli anni ottanta. Una simile credibilità è essenziale, poiché – qualora le società liberaldemocratiche siano pervase dal morbo di sacrificare la ricerca quotidiana di libertà al voler somigliare alle tradizionali istituzioni di potere disattente ai cittadini e al loro ruolo – esse sono incapaci di funzionare come dovrebbero (appunto all'insegna della libertà sempre in moto) e al contempo, dato che mantengono tracce di quella libertà, non possono avere nell'esercizio del potere una compattezza tale da confrontarsi con le società autocratiche. Per questo, oggi l'Occidente malato viene perfino sbeffeggiato, anche se si illude di essere titolare della Pax Americana.

Lo fa l'Enciclopedia Russa utilizzando per definire l'Occidente il termine il "miliardo d'oro", una metafora per esprimere la differenza nel tenore di vita tra la popolazione dei paesi altamente sviluppati e il resto del mondo. Una metafora falsa nel suo strumentalismo, perché prende quale parametro un fatto reale (il tenore di vita) recidendone l'origine (la superiore conoscenza sviluppata dalla libertà dei cittadini). Le lontane radici della metafora stanno nel malthusianesimo (le risorse sono limitate e la popolazione eccessiva). Una teoria superata dalla libera conoscenza che da allora ha aumentato le risorse più della popolazione, ma che trova largo consenso in un'ampia maggioranza di paesi asiatici africani latinoamericani, che di fatti non aderiscono alle sanzioni occidentali contro la Russia (le sanzioni sono state adottate dal 16% dei Paesi, e gli altri hanno oltre l'85% della popolazione e quasi metà del prodotto. Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica hanno deciso di costruire una moneta di riserva alternativa al dollaro). Del resto, le classi dirigenti di quei paesi sono educate in Occidente dove s'insegna (non diversamente che nei paesi dei totalitarismi) che l'unica civiltà aggressiva è l'Occidente. E' una distorta impostazione didattica, frutto della malattia Occidentale di equiparare la libertà ad un marchio imperiale, senza riflettere che la libertà non può esserlo e attuando il ritorno agli stati del passato. Il peggio è che una mentalità siffatta non ha la capacità di rispondere agli scontri reali con il resto del mondo, poiché rinuncia in partenza, drogata dalla presunzione di avere un destino certo di superiorità, a praticare in pieno la dinamica della libertà nei suoi rapporti di convivenza. E' tale rinuncia dell'Occidente – non il tenore di vita raggiunto – che consente ai paesi totalitari di sbeffeggiare un Occidente che non applica in pieno i meccanismi della libertà propugnata e finisce per non essere né carne né pesce.

Questa malattia dell'Occidente ha contagiato l'UE, la quale negli anni, dopo Maastricht, ha messo tra parentesi un pò alla volta lo spirito innovativo dei Trattati di Roma, dedicandosi al costruire istituzioni tradizionali non abbastanza attente al rapporto con i cittadini e troppo sensibili ai dirigenti di Bruxelles. Dopo la sbornia dell'austerità, in occasione della pandemia ha recuperato un po' dello spirito dell'istituzione modellata sulle esigenze dei suoi cittadini, ma non è ancora riuscita a darsi un progetto per ampliare l'UE secondo quello spirito. E' rimasta invischiata nella manovra voluta dalla NATO in Ucraina (nonostante alcuni anni fa avesse condannato la corruzione dominante in quel paese) e ad oggi non solo non è in grado di affrontare due settori essenziali, l'esercito e il sistema fiscale comuni, ma anche di dotarsi di una strategia efficace per mantenere l'autonomia dalla NATO ed esercitare la propria influenza nell'intero Mediterraneo, in modo da fronteggiare le forti pressioni della Turchia e dell'Iran oltre a quelle russe e cinesi.

Ancor di più pervasivo è stato il contagio della malattia dell'Occidente nella stampa italiana. Nella seconda metà di maggio, la posizione di tutti i mezzi di comunicazione in Italia – riassumibile in un articolo del Direttore di Repubblica Molinari – era enfatica: *“chi non crede nella democrazia liberale sta con Putin mentre chi la vuole difendere, migliorare e magari rigenerare gli si oppone con fermezza”*. Una scelta di campo così aprioristica e acritica, presupponeva che l'Italia dovesse affrontare interessi e problemi coincidenti con quelle USA e della NATO. Era una copertura integrale all'azione del Ministero degli Esteri, che, negli stessi giorni, da un lato inviava armi all'Ucraina, dall'altro aveva elaborato una proposta formale di pace, in termini del tutto irrealistici (dando per scontata l'impostazione USA NATO per cui la guerra sarebbe dipesa solo dalle mire espansionistiche di Putin nel Donbass e non anche dall'inadempimento del trattato Minsk2, chiedendo l'immediato cessate il fuoco senza la sospensione delle sanzioni economiche contro la Russia, ed inoltre l'immediato ingresso dell'Ucraina nell'UE). In sostanza una proposta funzionale all'idea di un occidente trionfante e all'impostazione galvanizzata di USA e NATO (che per di più ha affidato la libertà occidentale alla forza delle armi più che alla sua forza intrinseca fondata sullo spirito critico e sugli scambi tra cittadini), senza tener conto degli interessi della Russia, o meglio considerandoli già sconfitti. Non a caso proposta neppure presa in esame a Mosca.

Viceversa, già tre giorni prima un editoriale redazionale del New York Times, importantissimo quotidiano sostenitore dell'Amministrazione Biden, aveva pubblicato un pezzo argomentato che si conclude: *“mentre la guerra continua, Biden dovrebbe anche chiarire al presidente Zelensky e al suo popolo che c'è un limite a quanto gli Stati Uniti e la NATO si spingeranno per affrontare la Russia, e limiti alle armi, al denaro e al sostegno politico che può radunare. È imperativo che le decisioni del governo ucraino si basino su una valutazione realistica dei suoi mezzi e di quanta più distruzione può sostenere l'Ucraina. Confrontarsi con questa realtà può essere doloroso, ma non è acquiescente. Questo è ciò che i governi sono tenuti a fare, non inseguire una “vittoria” illusoria”*. Il NYT non ha dimenticato che la volontà di autonomia Ucraina è stata resa possibile proprio dai molto consistenti aiuti dell'Occidente. E prova che alla fine l'Occidente profondo tien conto della realtà e riflette sul concedere all'Ucraina aiuti illimitati, che attribuirebbero al dare alla caratteristica libertà, un marchio imperiale che con la libertà è incompatibile. E' perciò visibile che il quotidiano USA ha l'autonomia per fare il bagno di realtà e porsi problemi (atti inseparabili dal praticare la libertà). Quelli italiani no. E i due mesi successivi, sono proseguiti sulla medesima riga. Se non si è liberali, almeno si dovrebbe tener conto delle indicazioni del metodo liberale. Lo dice l'esperienza. Perfino il Papa – certo non un esponente politico liberale – ha definito la politica occidentale un *“punzecchiare la Russia”* controproducente.

4 - Nel clima di questi mesi (ancora una volta non liberale) che aleggiava attorno ai due avvenimenti trattati fin qui, si è per di più affiancata in modo crescente (e visibile) la tendenza del complesso della classe dirigente elitaria italiana a tentare di recuperare quel suo controllo delle scelte pubbliche, messo in forte difficoltà dalle elezioni del 2018.

Si è perfino irrobustito l'eclatante accanimento con cui il blocco costituito dai gangli istituzionali e dai mezzi di informazione, ha reagito fino ad oggi al risultato delle elezioni '18, che, reso primo partito il M5S, ha se non rimosso assai indebolito i gruppi del potere consociativo. I quotidiani attacchi ai grillini sono andati molto oltre le loro carenze obiettive (mancanza di un progetto strutturato, di una cultura politica adeguata, di personalità con esperienza). L'interesse del blocco è sempre stato il ritorno all'epoca in cui i cittadini erano lodati e trattati da sudditi.

Non si è voluto capire che la protesta populista nasce perché i cittadini non accettano un modo di governare la convivenza incapace di portare alle condizioni di vita implicite nella cultura libera. E' il frutto dell'aver distorto il cardine dell'Occidente, che è la libertà dell'affidarsi alle scelte di tutti i cittadini sui fatti. In questa primavera, insieme al manifestarsi italiano della malattia dell'Occidente, si è irrobustito il palesarsi di un tentativo di modifica del rapporto tra governo e parlamento, con il dare al primo una maggiore autonomia rispetto al secondo. Tale problematica ha iniziato ad emergere sul tema dell'invio delle armi all'Ucraina (un tema non strettamente economico su cui Draghi non è attrezzato, né per esperienza né per formazione). Dopo che i primi di marzo le Camere hanno votato un documento al riguardo, nelle settimane successive il M5S - ritenendo tale documento una copertura non sempre valida, al passare del tempo e al mutare delle condizioni sul campo, vista la reiterata intenzione italiana di lavorare al raggiungimento della pace - ha richiesto reiteratamente che l'invio delle armi all'Ucraina fosse ogni volta sbloccato da un voto del parlamento. Palazzo Chigi ha respinto la richiesta del gruppo più consistente della maggioranza, e ha diffuso il principio che la Presidenza del Consiglio non va commissariata dal Parlamento. Un principio che è una tipica tesi della cultura elitaria, neppure coerente con il quadro costituzionale.

Nel medesimo periodo, Draghi si è appiattito sempre più sulla linea occidentale in Ucraina. Emblematico lo schierare l'Italia sul sì alle condizioni di Erdogan per ampliare la NATO, scordando di aver di persona qualificato Erdogan un dittatore che perseguita i curdi e opprime gli oppositori. E in tema economia, Draghi ha sottovalutato le pesanti conseguenze in Italia delle sanzioni contro la Russia, non ha colto la contraddizione tra inviare le armi all'Ucraina e il sostenere l'economia italiana per i bisogni dei cittadini, quasi fosse possibile far convivere pace e guerra.

Inoltre, il blocco elitario restauratore ha compiuto manovre d'aula e mosse per autoperpetuarsi in un governo preservato dal confronto politico. Ha pilotato nel M5S un'ampia scissione filo governo e ha diffuso la notizia per cui il Governatore della Banca d'Italia (in scadenza a fine ottobre '23) rassegnerebbe a breve le dimissioni (smentite dall'interessato), e questo perché le dimissioni permetterebbero un successore "amico" prima delle elezioni. E come ultima carta, il blocco elitario restauratore ha lanciato la campagna con l'annuncio che alle elezioni del '23 il PD sarebbe arrivato al 30% (aumento di metà), un annuncio funzionale alla speranza di farne il fulcro di una più ampia coalizione che mettesse al riparo il tradizionale potere del blocco elitario.

Un simile impegno non sulla soluzione sperimentale alle questioni reali della vita bensì sugli interessi dei gruppi elitari, sfugge sempre meno ai cittadini. Ed alimenta il populismo. In più il blocco elitario, almeno a partire da maggio, ha trascurato la discrasia montante tra queste sue

posizioni e quelle della destra tradizionale circa il tema dei cinque referendum abrogativi sulla giustizia richiesti da molte regioni a maggioranza di centro destra. Il blocco non è intervenuto apertamente ma ha privilegiato gli stretti rapporti con gli ambienti fautori di una giustizia affidata all'esercizio corporativo.

Ha supposto di poter vincere nel voto referendario (cioè far prevalere il NO) limitandosi, sui mezzi di comunicazione, a non sostenere la linea del centro destra pro quesiti. Una linea siffatta è stata messa in crisi da due fatti. Almeno un terzo del PD si è impegnato nell'appoggio a diversi quesiti referendari. In più, a seguito dell'appello di Critica Liberale, il mondo liberale (Marzo, Morelli, Paganini, Bozzi G.), insieme a quello dei social azionisti, ha dato vita al Comitato Il NO mediante il NON, che ha lanciato la tesi del non votare nei cinque referendum. L'argomento è stato che, nel caso dell'art.75, il non voto esprime in termini netti il rifiuto di usare il referendum per abrogare le norme indicate nei quesiti, dal momento che il tema giustizia è un compito complesso che spetta al parlamento e non alla democrazia diretta. Il non voto esprime la volontà di aver la certezza che i quesiti proposti vengano bocciati, nella consapevolezza che votare NO e basta, aiuta a vincere il SI'. I 5 quesiti referendari hanno avuto un flop clamoroso (solo il 20% dei voti) e anche nei comuni ove si tenevano le amministrative lo stesso giorno, il voto nei 5 quesiti è stato sotto il 50%. Ciò ha comprovato come la spinta del Comitato il NO mediante il NON nei dibattiti televisivi e radiofonici pubblici e privati, nazionali e locali, attestandosi sull'otto per cento dei votanti alle amministrative, abbia contribuito in modo decisivo al mancato quorum.

La riuscita dell'azione liberale nella vicenda referendaria, ha innescato anche conseguenze d'altro genere sui rapporti politici generali. Di fatti, i partiti del centro destra hanno iniziato a rendersi conto che, oltre all'opposizione prevedibile del PD, del M5S e della variegata sinistra, non avrebbero potuto aspettarsi condiscendenza neppure dal blocco elitario, per natura radicato nei rapporti con gli ambienti degli statalisti, con i consociativi, con le corporazioni pubbliche. Così, nelle ultime settimane di giugno e le prime di luglio, quando è giunto all'apice lo scontro con il M5S - dalla vicenda della fornitura di armi all'Ucraina, alle modalità di gestire la questione degli aiuti sociali (iniziando dal salario minimo e dal reddito di cittadinanza) nel quadro del tentativo già descritto di marginalizzare lo stesso M5S e di riprendere il controllo sulla direzione del governo descritto più sopra - il centro destra felpatamente, ma con decisione crescente, ha iniziato a sganciarsi dall'appoggio al governo.

Lo stesso Presidente del Consiglio ha percepito che la sua ampia maggioranza si era sfilacciata (il M5S già non votava più la fiducia) e ha manifestato la propensione al ritiro, seguita poi da vere e proprie dimissioni, inizialmente respinte dal Presidente della Repubblica. In quei frangenti, quasi all'improvviso, il blocco elitario ha compreso che la situazione andava precipitando e, proseguendo nella tattica adottata nelle ultime settimane di creare nel paese un'immagine falsata dei fatti, ha utilizzato il legame con i mezzi di comunicazione (per lo più privi di professionalità) per lanciare una campagna martellante di appelli a Draghi perché restasse al suo posto e salvasse l'Italia (quasi che la visibile ripresa del paese fosse dovuta solo alla professionalità economica di Draghi e non anche ai fondi avuti dall'UE con il PNRR durante il Conte2 e poi alla reazione degli italiani). Ciò nella convinzione che Lega e Forza Italia non avrebbero resistito al richiamo degli appelli, all'insistita evocazione della triplice emergenza sanitaria, bellica, economica, e avrebbero confermato l'appoggio alla macchina dello Stato messa in forse da un comunque eccessivo rifarsi alle scelte dei cittadini. Però il blocco elitario ha esagerato e ha voluto perfino convincere il Presidente del Consiglio ad affermare, nella replica al Senato, che lui poneva la fiducia perché glielo chiedevano gli Italiani. E' indubbio che tale frase fuoriesce dalla logica della democrazia rappresentativa.

La democrazia rappresentativa si affida alle scelte parlamentari e non alle manovre costruite a tavolino per privilegiare gli interessi di chi è in grado di muovere le leve della propaganda per ingabbiare i cittadini. Il centro destra, già scosso da quanto avvenuto con i quesiti referendari, ha concluso che, continuando a votare la fiducia, i mesi fino alla scadenza elettorale naturale della primavera 2023 sarebbero stati un continuo manifestarsi dell'elitarismo senza freni. E ha deciso di non votare la fiducia. Il Presidente del Consiglio ha quindi ribadito le dimissioni e Mattarella ha sciolto le Camere il 21 luglio, convocando le politiche per il 25 settembre 2022. Il blocco elitario si è per qualche giorno scatenato sui mezzi di comunicazione contro il centro destra colpevole di aver aiutato il M5S, mettendo così a nudo l'assurda pretesa delle classi dirigenti di essere le sole capaci di dettare la linea per governare i cittadini. Poi è rifluito su una posizione tradizionale ed ha iniziato a battere la grancassa contro la possibilità di governare del centro destra (i sondaggi sono unanimi nel darlo sopra di molto, intorno al 47% di cui FDL il 23%) , e ad invocare l'unione degli antifascisti contro il pericolo nero (nonostante sia una forzatura storica) . Continuando a non precisare con quale programma di governo (perché basta che l'élite sia al governo).

Nell'ultima decina di giorni di luglio si è delineata la campagna elettorale che sarà. Rivolta ad un mondo sorpassato, quello degli elettori sudditi da imbonire, come sempre. Si enunciano promesse mirabolanti senza dettagliare come realizzarle, convinti che l'argomento siano i sogni e non misurarsi sulla realtà concreta. I sondaggi unanimi , oltre al CDX, danno il PD sul 22%, il M5S sul 10-11%, Sinistra Verdi sul 2-3%, Di Maio 1%, IV di Renzi sul 2,5% , +Europa Calenda sul 2%, infine i piccolissimi. Il PD si comporta come fosse restato il custode della intangibilità dello Stato e si pone l'obiettivo di battere il Cdx (obiettivo impossibile con il rifiutare il M5S) o almeno di impedire l'autosufficienza numerica degli eletti del Cdx al Senato (cosa assai ardua con il sistema elettorale vigente). Chi più chi meno, tutti citano il proprio essere liberali, mentre è di palmare evidenza che una formazione liberale non sarà in gara il 25 settembre. Ci sono voci circa il possibile formarsi di un gruppo di centro, che, a parte la terminologia obsoleta (siccome gli estremismi non hanno più un'esistenza di rilievo), non ha politicamente niente a che vedere con il liberalismo, specie per la prassi di protagonismo esasperato, per l'assenza di una visione improntata alla libertà individuale e per la mancanza di concretezza operativa all'insegna del dinamismo critico.

5 – Salta all'occhio che nei tre avvenimenti trattati qui dopo il mio libro uscito il 15 gennaio – l'elezione del Presidente della Repubblica, il dilagare in Italia della malattia dell'Occidente, l'alzare la cresta del blocco elitario – manca una qualsiasi azione politica percepibile di tipo liberale, misurata sull'attenzione prioritaria al cittadino. Cioè, il medesimo problema che costituisce il nodo politico del nono capitolo del mio libro.

Gli avvenimenti confermano ogni volta che il liberalismo è davvero indispensabile nell'Italia di oggi, perché persegue la libertà – fattore determinante nel rapporto tra i cittadini diversi e quindi nella convivenza effettiva – aderendo alla sua natura aperta nelle relazioni e rispettosa dei fatti. La convivenza non riesce, quasi per nulla, a funzionare aperta e nel rispetto dei fatti, se non sussiste una formazione delle libertà, che si fondi sulla libertà individuale, si comporti di conseguenza e faccia da catalizzatore nella società. Altrimenti, il liberalismo, anche se dichiarato, si riduce ad essere un aggettivo di un'altra concezione politica e rientra nella vecchia logica dei partiti più o meno di potere. Una logica che, oltre a non essere alla portata del liberalismo, ne contraddice la fisiologia politico culturale.

Il nocciolo della questione sta nel divenire consapevoli che l'impegno politico del liberalismo è una categoria d'altro genere rispetto alle solite dottrine per governare. Come ho già fatto cenno, per il liberalismo non è più l'epoca in cui i cittadini sono sudditi da guidare. Per cui a chi pratica le idee politiche liberali, non serve un partito che sia una falange di supporto quantitativo a quelle idee per sconfiggere le falangi nemiche (vale a dire non serve il solito partito, che ingessa l'opinione critica del cittadino in una struttura etero diretta, modello Scalfari, così riproponendo la logica dell'istituzione di potere) e tanto meno una nostalgia del passato. Serve un tipo diverso di raccordo tra i cittadini che praticano il metodo liberale: una formazione delle libertà, che collega chi partecipa alla convivenza nel segno della propria autonomia critica e intende usare tale accordo per impegnarsi affinché anche altri diversi cittadini possano fare lo stesso e prevalga tale criterio.

Una formazione siffatta prima di tutto è necessariamente legata ai fatti concreti del mondo invece che alle sue interpretazioni mitiche ed illusorie. Perciò non segue la strada delle promesse più o meno roboanti, bensì quella delle proposte volte a risolvere il problema sul tappeto. Ad esempio, l'approvvigionamento dell'energia non sarà una pratica di retrovia e quasi fastidiosa da lasciare agli addetti, ma la questione centrale e preliminare della politica pubblica, visto che non è possibile vivere senza disporre di energia sufficiente (la sola energia umana prodotta sta nel dare la vita, seppur destinata ad avere un tempo limitato). Oltre ad assicurarsi una fornitura adeguata, e ragionevolmente non utilizzabile per ricatti, di materie energetiche di cui il nostro territorio non dispone, lo Stato si impegnerà a fondo in ogni settore che possa fornire energia, cominciando da quello idrico, dal geotermico, dall'eolico, dal solare e dalle fonti rinnovabili e investendo nelle tecnologie sulle maree, sulla desalinizzazione marina ed anche riprendendo dopo 35 anni l'attività nel settore nucleare, che non può mancare nel mondo di oggi. Oppure, l'importante tema dell'ambiente non verrà più trattato con la predicazione emotiva delle colpe dei cattivi potenti da scongiurare mediante le campagne celebrative programmate negli studi pubblicitari. Verrà trattato indicando in dettaglio le cose da fare in ogni iniziativa umana così da mantenere davvero il controllo sul conseguente impatto ambientale in termini di responsabile equilibrio. Cominciando dal seguire quello che dice la scienza sperimentale degli scienziati (non l'affabulazione dei mezzi di comunicazione e dei social) sulla questione del clima, preoccupandoci di agire con azioni davvero a nostra disposizione, sperimentate e sperimentabili, prima di tutto in campo meteorologico, un campo che non deve mai essere concepito come un terreno sfruttabile per eccitare i cittadini e che deve essere maneggiato nella dimensione umana.

Il legame della formazione liberale ai fatti del mondo concreto, è alla base della fisiologia politico culturale del liberalismo. Il suo modo di essere, differentemente dalle religioni e dalle ideologie, sta nello sforzo di modellarsi sulla realtà. Per tale motivo la fisiologia liberale ha come punto di partenza il cittadino individuo, ognuno diverso per corpo e cervello ed uguale agli altri di fronte alla legge. Tale metodo individuale, proprio perché fondato sul confronto sperimentale tra iniziative diverse, da origine a due linee. Rifugge necessariamente il concetto di capo solitario e favorisce il cambiamento connaturato al vivere. Rifugge il capo solitario in quanto attitudine estranea al liberalismo dato che contraddice il sistema del confronto conflitto tra i cittadini e crea privilegi. Favorisce il cambiamento perché applica il liberalismo, che è la medicina naturale per sgretolare la conservazione, il sistema prevalente nel convivere durante millenni che però non è in grado di seguire in pieno e per tempo il ritmo della realtà vivente.

Il liberalismo è per natura contrapposto alla conservazione. L'illusione del conservatore è impedire alle cose di accadere finché presentano pericoli, e di fatto esprime una concezione statica che non vuole innovare l'esistente, che punta solo alla sicurezza escludendo il rischio (un'anima del liberalismo) e che soprattutto vorrebbe eliminare il tempo. Il liberalismo si è ancora ai fatti concreti e si prefigge in ogni momento e luogo di sciogliere i nodi che ostacolano le iniziative della libertà individuale, dunque è di continuo alla ricerca del cambiamento liberatore. Tale ricerca il liberale la fa praticando la moderazione riflessiva del proprio senso critico e delle proposte operative da sperimentare. Il che testimonia che il cambiamento liberale non appartiene alla logica di far la rivoluzione (che si infiamma cancellando il passato e neppure superandolo davvero) ma a quella della trasformazione anche profonda (che incide sull'esistente per farlo evolvere in modo strutturale verso un maggiore apertura).

Adottare il metodo individuale e il suo conseguente confronto sperimentale, innesca un cambiamento che, quando risulta positivo, diviene stabile (fino a quando successivamente si scopre inadeguato al nuovo tempo della libertà) e che costituisce la base di valutazione del funzionamento della specifica convivenza istituzionale. E' su questa base che si forma la credibilità esterna di quella istituzione, vale a dire il riconoscimento che essa, al fine di rispondere ai problemi del vivere quotidiano, segue principalmente il metodo individuale, critico e rispettoso dei fatti. Nella realtà e nel filone liberale, la credibilità non dipende mai da presunti personaggi del destino, cui fanno ricorso solo concezioni ideologiche oppressive del cittadino, tra cui in Italia al giorno d'oggi svetta quella dei restauratori elitari.

Del resto, questo metodo individuale dei liberali è l'opposto della politica chiusa in sé che protegge gli amici. E' il sistema più sicuro per cogliere la varietà della vita al passar del tempo e nei differenti ambiti territoriali. Supera la visione politica arretrata della rigida tripartizione in locale, nazionale ed estera. Nella visione liberale, la politica locale è l'ambito più vicino alle valutazioni dei cittadini, quella nazionale agisce in base agli indirizzi dei cittadini ed è soggetta al loro giudizio complessivo, quella estera è svolta dal governo in nome degli interessi nazionali e secondo i riscontri presso i cittadini. Così per il liberalismo, in ognuno dei tre ambiti, la sfida è mantenere sempre lo sviluppo della libertà e della diversità civile, ragion per cui anche in quello estero non deve essere seguita una concezione ispirata al potere degli stati invece che a libertà e diversità. Dunque la politica estera dei liberali non può prescindere dallo sforzo di garantire gli scambi di persone e merci pure tra realtà istituzionali contrapposte appunto sul tema della libertà. Non si giustifica in alcun modo, per i liberali, una politica estera che rallenta o addirittura impedisce gli scambi tra cittadini di stati differenti. Una politica estera del genere trasformerebbe la libertà in un marchio imperiale con essa incompatibile. Pertanto i liberali non confondono mai la collocazione internazionale dell'Italia – dalla parte dell'Occidente, al lavoro per costruire l'UE, esser membri della NATO – con l'assestare o anche solo subire la malattia dell'Occidente., la quale concepisce queste scelte internazionali venendo meno alla concezione della libertà e della diversità individuali come motore dello sviluppo umano.

Insomma, la cifra distintiva del liberalismo è quella della libertà e della diversità che si sforzano, in ogni momento ed in ogni luogo, tramite il confronto tra tutti i cittadini, di individuare l'equilibrio adatto che determini, nella convivenza di allora in quel territorio, le relazioni interumane più aperte possibili. Per farlo, il liberalismo adopera sia il creare regole da rispettare per convivere (prescrittive ma non immutabili), sia il costruire istituzioni per svolgere un servizio di supporto diffuso a favore dei conviventi. Usa le regole stando attento a non renderle mai un totem al di sopra degli umani. Sono decise dai cittadini al fine di rendere

possibili relazioni eque tra di loro e non possono divenire una preminenza autonoma che, salvo la piena esecuzione della pena in quanto risarcimento per la colpa verso la società, giunga ad escludere gli aspetti umani. In modo analogo, le istituzioni sono indispensabili quale centro di continua osservazione, che funga da sistema di garanzia perché ciascuno possa disporre di quanto necessario per il proprio modo d'essere e per le proprie iniziative di fronte ai problemi del vivere. Nel complesso, le regole e le istituzioni sono per il liberalismo qualcosa di duttile finalizzato a rendere migliori le relazioni tra i cittadini, a cominciare dalle esigenze di vita quotidiane di ciascuno.

Una struttura che realizzi l'impostazione liberale sarebbe una grossa novità. Gli stati tradizionali modellati in chiave religiosa o ideologica, hanno sempre puntato a strutture più possibile corrispondenti alle impostazioni del capo e del gruppo dirigente, ritenute le sole adatte a soddisfare le attese dei cittadini (che perciò sarebbero attese collettive). Invece il liberalismo si modella al massimo sulla realtà concreta, aliena dalla rigidità e dall'effettiva immutabilità. E' il punto decisivo. Il mondo è un dato cangiante, non una teoria statica. Così il liberalismo si sforza di adeguarsi per quanto riesce, facendo assumere caratteristiche analoghe alle regole pubbliche e alle istituzioni. Che sono uno stato di variabilità, di relativa incertezza, di essenziale non definitività. Non soltanto per il trascorrere del tempo, ma proprio per la condizione di fondo duttile del modo di esistere perfino dello stesso tempo (la scienza ha comprovato che anche esso non è del tutto identico in qualsiasi condizione). Le cose del mondo sono inseparabili dalla conoscenza relativista. Lo stesso anche il liberalismo.

Nel mare degli aspetti cangianti, fino ad oggi la scienza fisica ha colto solo due costanti generali: la velocità di propagazione delle onde luminose e il necessario procedere del mondo dallo stato di ordine a quello di disordine. Ebbene, il liberalismo riproduce la prima costante mediante il metodo liberale, che, mantenendo e ampliando i contatti interpersonali, serve ad affrontare i nodi irrisolti della libertà con proposte dirette a scioglierli. E riprende la struttura della seconda costante mediante l'uso del metodo individuale, che continua a corrodere sempre più l'ordine originario dando sempre più valore al singolo esprimersi dei cittadini viventi all'epoca (quindi diminuisce l'ordine conformistico).

Questo relativismo sperimentalmente controllato, è l'essenza del liberalismo. Che pertanto si è evoluto e si evolve mettendosi al passo dell'allargarsi della conoscenza indotto dalla fisica classica, poi dalla relatività generale e nell'ultimo secolo dalle progressive scoperte della meccanica quantistica che hanno gettato di continuo nuova luce sul modo di funzionare del mondo alle dimensioni piccolissime. Il che è risultato decisivo per iniziare a comprendere che la scala della libertà e della diversità umane non è descrivibile tramite logiche deterministiche e collettive. Si nutre del confronto tra tutti i cittadini e può essere descritta solo in termini di probabilità circa quello che in ogni momento può divenire il materiale futuro effettivo. Appunto la situazione messa in moto dal conflitto liberale secondo le regole. Una situazione variabile, incerta, con sbocchi alternativi plurimi, tendente a provocare mutamenti. Dominanti sono le scelte degli individui nel conflitto tra di loro.

6 - Anche questo semestre è stato un'esperienza istruttiva. La quale conferma l'urgente necessità in Italia di una formazione dei liberali. E conferma inoltre il perché il liberalismo non sia surrogabile da aggregazioni non liberali. Tali aggregazioni non possono accettare di includere anche solo in parte il metodo liberale, in quanto è in contrasto inaggirabile con la loro natura di voler imporsi sulla realtà per realizzare il proprio libro sacro od analoghe concezioni rigide. Il che è inaccettabile per i liberali. E quando pensano di accettarlo, sognano

l'impossibile. Mentre è innegabile la costante paura degli altri verso il liberalismo, soprattutto perché non lo comprendono nella sua dinamica non deterministica.

Urge che chi condivide le idee liberali, si applichi nella prospettiva di creare quanto prima in Italia la Formazione delle Libertà, indispensabile per il riequilibrio della gestione pubblica della convivenza. Che significa innanzitutto comportarsi da intransigenti. Iniziando dal non accettare il modo di governare burocratico elitario dei partiti ideologici che non intendono far scegliere davvero i cittadini, ma - al contrario di quanto fatto negli ultimi anni dai populistici - impegnandosi a diffondere un progetto alternativo liberale fondato su individui critici, sulla cultura e sull'esperienza della libertà e non sulle bandiere emotive. E' ragionevole pensare che l'occasione per iniziare a farlo si presenterà dopo il voto del 25 settembre.

Il fatto stesso della assenza a questo turno di liste compiutamente liberali nonché i dati dei sondaggi, portano a prevedere una vittoria del centro destra o al più una sorta di pareggio al senato, ma in ogni caso ad un insuccesso della sinistra dimentica di sé ed asservita alle elites burocratiche. Da qui un governo in sostanza conservatore, lontano dai liberali, un liquefarsi del blocco elitario, per sua natura non disposto a schierarsi dalla parte perdente, e uno scompaginarsi della sinistra, che, dall'epoca del PDS in poi, ha cercato in vario modo di mimetizzarsi come sede del bene e del giusto a prescindere dal fare, seppure in ritardo pluridecennale, una scelta sul piano ideologico di vera rottura dei legami con l'utopia marxista. In un quadro siffatto, è plausibile supporre che si allenterà parecchio il pregiudizio ideologico contro il liberalismo e che l'accumularsi di problemi che richiedono sempre più l'effettiva apertura dei rapporti civili e la crescita della libertà civile praticata davvero, daranno più spazio ai cittadini che intendono far maturare un'opposizione dando vita finalmente alla Formazione delle Libertà riequilibratrice. In tal caso, avrà fruttificato l'esperienza istruttiva.

INDICE ESSENZIALE DEI NOMI , DEI CONCETTI E DELLE COSE

- 43 Tesi 53, 54, 65
 Agnelli Gianni 146, 183
 Aldisio Salvatore 15
 Alesi Massimo 79
 Alessandrini Giuseppe 100
 Alleanza Democratica 173, 181, 182
 Alleanza Nazionale 175,
 alleanze 18, 20, 25, 26, 27, 30, 35, 37, 42,
 43, 44, 48, 54, 57, 71, 73, 78, 96, 100, 113, 115,
 121, 123, 143, 144, 152, 155, 162, 176, 181
 Almirante Giorgio 73, 77, 98, 101
 Alpino Giuseppe 47, 76, 92, 96, 99, 106, 122,
 154
 alternativa liberale 27, 32, 32, 34, 35, 37,
 39, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 84
 Altissimo Renato 70, 80, 98, 105, 111, 113, 122
 133, 134, 138, 141, 142, 143, 146, 147, 151, 153,
 154, 158, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167,
 171, 172, 173, 174, 180, 189
 Amato Giuliano 160, 168, 169, 170, 171, 189
 Amendola Giorgio 75, 77, 126, 131, 132
 Andreotti Giulio 18, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81,
 82, 83, 84, 85, 86, 103, 106, 108, 112, 121, 125,
 126, 128, 131, 132, 133, 134, 143, 155, 156,
 161, 162, 164, 165, 168, 170, 171, 172, 189
 Andreatta Beniamino 137, 141, 142
 Anselmi Luca 89, 98, 109, 116, 175
 Artom Eugenio 48, 55, 80, 81, 90, 100
 Ascari Odoardo 105
 Associazione Goliardi Indipendenti (AGI)
 42, 45, 48, 49, 53
 Badini Confalonieri Vittorio 16, 19, 25, 46,
 48, 92, 99, 100
 Balbo Giuseppe 124
 Baffigi Francesco 106, 108
 Ballardini Luigi 70, 71
 Barrotta Pier Luigi 177
 Barzini Luigi j. 74
 Baslini Antonio 45, 47, 48, 60, 68, 69, 70,
 71, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 84, 97, 100, 105, 109,
 111, 113, 134, 139, 149, 152, 166, 175, 177
 Basso Lelio 23, 24, 33
 Bastianini Attilio 45, 152, 156, 163, 171
 Battaglia Edoardo 21
 Battistuzzi Paolo 48, 147, 151, 152, 165,
 166, 168, 171, 172, 173, 180
 Bellacosa Vito 105
 Benedetto Giuseppe 166
 Benedetti Arrigo 45
 Bergamasco Giorgio 75, 76, 59, 92, 106
 Berlinguer Enrico 70, 75, 88, 117, 120, 123,
 126, 127, 131, 132, 134, 135, 136, 138, 147, 171,
 190
 Berlusconi Silvio 143, 149, 173, 175, 180, 183
 Bernabei Ettore 113
 Besozzi Corrado 175
 Bettiza Enzo 124, 134, 139, 151, 162
 Bignardi Agostino 25, 64, 74, 78, 80, 82, 84, 86,
 87, 89, 90, 91, 94, 95, 96, 97, 98, 100, 103, 104, 105,
 106, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 115, 116, 117,
 119, 120, 122, 123, 127, 133, 139, 143, 178
 Biondi Alfredo 46, 71, 74, 97, 100, 104, 107,
 120, 121, 122, 133, 134, 139, 140, 142, 143,
 146, 147, 151, 152, 153, 154, 159, 161, 165,
 166, 172, 173
 Biondi Pompeo 42, 43, 52
 Birindelli Gino 78
 Blondet Cesare 105
 Bonaldi Umberto 55, 71, 81, 90, 100, 106,
 122, 127
 Bonea Ennio 34, 55, 60, 62, 68, 70, 71, 74,
 75, 76, 78, 80, 81, 84, 85, 87, 96, 100, 110, 115
 Bonomi Ivanoe 5
 Bonomi Paolo 46
 Bonzano Dino 70, 103
 Bozzi Aldo 9, 10, 16, 19, 24, 25, 32, 34, 42,
 46, 47, 55, 57, 60, 66, 72, 75, 76, 78, 79, 80, 86,
 87, 91, 92, 94, 95, 97, 100, 104, 105, 106, 111,
 113, 116, 119, 125, 127, 133, 134, 137, 140,
 145, 147, 149, 152, 154, 159, 161, 170, 172
 Brenelli Gian Marco 144, 166, 175
 Brigate Rosse 69, 94, 108, 119, 126, 128, 129,
 136, 160
 Brodolini Giacomo 57
 Brosio Manlio 5, 6, 80, 81, 85, 91, 92, 96, 98, 99,
 104, 106, 109, 111, 113, 116, 120, 121, 124, 125
 Bufalini Paolo 75
 Buosi Lucia 98
 burocrazia 22, 32, 41, 45, 52, 121, 135, 145,
 151, 158, 160, 161, 186
 Caffarena Giacomo (Mino) 123
 Calamandrei Piero 12, 172

- cambiamento 13, 24, 42, 43, 49, 49, 50, 53, 55, 56, 59, 62, 73, 83, 85, 89, 93, 95, 97, 104, 112, 118, 119, 138, 143, 149, 151, 161, 162, 163, 165, 166, 167, 170, 172, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 187, 188, 189
 Candioto Francesco 167
 Cannizzo Sebastiano 99, 100
 Cantarelli Davide 64
 Capelli Guido 122
 Capua Antonio 16, 19, 48, 55, 60
 Carandini Nicolò 5, 7, 13, 16, 19, 31
 Carettoni Tullia 76, 77
 Cariglia Antonio 57
 Carli Guido 37
 Casini Carlo 101
 Casini Pierferdinando 175
 Cassandro Giovanni 5, 6, 7, 81, 177
 Cassinelli Giorgio 166
 Cattani Leone 5, 9, 19, 31
 Cecovini Manlio 134
 centralismo democratico 55, 63
 centrismo 9, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 21, 23, 25, 27, 29, 30, 31, 35, 44, 53, 56, 57, 59, 64, 68, 69, 73, 76, 79, 80, 87, 88, 106, 178
 Centro Einaudi 53, 70
 centro sinistra 27, 28, 29, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 69, 72, 73, 74, 75, 77, 78, 79, 81, 83, 84, 86, 87, 93, 94, 108, 111, 113, 115, 117, 121, 122, 134, 158, 175
 CGIL 22, 52, 57, 72, 73, 75, 76, 127, 145, 170
 Chiara Piero 147, 152
 Chiesa 7, 11, 20, 30, 50, 51, 60, 66, 68, 69, 71, 72, 74, 101, 141, 165, 185, 187, 190
 Ciampi Carlo A. 137, 171, 175
 Ciardo Manlio 64
 Ciaurro Gianfranco 170
 Ciccardini Bartolo 59, 73, 78
 CISL 24, 52, 57, 59, 72, 76, 135, 146, 149
 cittadini 5, 6, 8, 9, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 29, 30, 32, 33, 35, 36, 40, 41, 42, 43, 47, 52, 62, 64, 66, 67, 70, 71, 73, 77, 82, 83, 85, 88, 102, 103, 109, 114, 126, 128, 130, 131, 134, 137, 139, 140, 141, 142, 144, 145, 147, 148, 150, 151, 153, 155, 156, 158, 162, 164, 166, 167, 170, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190
 classe generale 85, 185
 clericali 9, 24, 51, 64, 72, 88, 102, 182, 187
 clima atmosferico 185
 Club Liberale per l'Alternativa 166, 189
 Cocco Ortu Francesco 10, 16, 26, 34, 43, 44, 45, 46, 48, 54, 64, 96
 Codignola Ernesto 12
 Colantuoni Antonio 116
 Colombo Emilio 26, 69, 72, 75
 Compagna Guido 167, 171, 172
 Compasso Franco 71, 85, 91, 97, 100, 110, 122, 127, 175
 comunismo 14, 19, 23, 24, 27, 28, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 43, 44, 46, 48, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 64, 65, 66, 67, 70, 72, 73, 75, 78, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 94, 95, 96, 97, 99, 104, 105, 108, 109, 112, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 131, 132, 133, 134, 135, 140, 158, 163, 178, 179, 180, 188
 Comunità Carbone Acciaio (CECA) 10, 18
 Comunità Economica Europea (CEE) vedi anche Europa 22, 23, 24, 25, 26, 33, 39, 75, 127, 132, 139, 153
 Comunità Europea Difesa (CED) 18
 Conciani Giorgio 113, 114
 Concilio Vaticano II 50
 Concordato 48, 69, 71, 72, 73, 76, 77, 78, 85, 136, 141, 145
 Concordia Liberale 94, 96, 97, 115
 concorrenza 5, 10, 26, 36, 118, 132, 176
 Confagricoltura 21, 37
 Conferenza di Messina 18, 19, 22, 23, 33
 Confindustria 11, 17, 21, 27, 28, 35, 37, 44, 67, 70, 146
 conflitto democratico 71, 185
 Conforti Cesare 175
 conservatori 7, 10, 13, 15, 20, 24, 25, 27, 28, 29, 33, 41, 48, 49, 50, 65, 67, 73, 88, 90, 92, 93, 94, 96, 113, 132, 133, 135, 139, 150, 177, 178, 180
 Conso Giovanni 170, 171, 189
 consociativismo 72, 118, 179
 Convegno Unificazione 10, 12, 16, 19
 Corte Costituzionale 21, 39, 72, 74, 103, 113, 131, 149
 Cortese Guido 16, 19, 34
 Cortese Ardiàs Amelia 92, 113
 Cossiga Francesco 75, 130, 134, 135, 136, 143, 150, 152, 155, 156, 159, 164, 166, 167
 Costa Raffaele 123, 127, 133, 137, 138, 139, 143, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 159, 161, 165, 168, 169, 170, 171, 173, 174, 180, 183, 189
 Costituente, Assemblea 6, 7, 8, 39, 72, 173

- Costituzione della Repubblica 6,7,19,29, 45,
 48,60,65,67,72,74,81,82, 91,94,96,109, 112,
 121, 140, 143, 164, 168, 169, 172, 175, 189
 Cotta Sergio 101
 Covelli Alfredo 10, 23
 Cottone Benedetto 25, 75, 79, 87, 91, 92,
 94, 97, 104, 105, 111
 Craxi Bettino 124,126,129,131,132,131,141,
 143,144,145, 146,150,151,153,156,157,158,
 159,160,161,162,163,165,166,167,168,169,
 179,189,182,190
 Crespi Roberto 53
 Critica Liberale 68, 90, 102, 103
 Croce Benedetto 5, 6, 10, 12, 13, 22, 27,
 82, 177, 187
 cultura cattolica 8, 36, 57, 177
 D'67, gruppo politico 47
 D'Aquino Saverio 155, 159,162, 171, 175
 D'Ippolito Ernesto 55, 87, 93
 Dahrendorf Ralf 151, 160, 178, 183
 Dalla Via Alessandro 167
 DC 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18,
 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30,
 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 43,
 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55,
 56, 57, 58, 59, 60, 61,62, 63, 64, 66, 67, 68,
 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78,79, 81,
 82, 83, 84, 85, 86,87, 88, 89, 91, 92, 93, 94,
 95, 97, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 107, 111,
 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120,
 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127,128,129,
 130,131,132,133,134,135,136, 137, 138, 139,
 140,141,142,143,144,145,146, 147, 148, 149,
 150, 151, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161,
 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 170, 175,
 177, 178, 179, 180, 181, 188, 189, 191
 De Caro Raffaele 5, 8, 16, 19, 25, 30
 De Benedetti Carlo 136
 De Cataldo Franco 70
 De Clerq Willy 139
 De Felice Renzo 31
 De Gasperi Alcide 5, 6, 7, 8, 9, 10,11, 14, 15,
 16, 18, 26, 87, 888, 177
 De Leonardis Massimo 104, 106, 116
 De Lorenzo Ferruccio 70,71,86,92,105,143
 170
 De Lorenzo Franco 155,162,168,170, 189
 De Lorenzo Giovanni 46
 De Luca Stefano 92, 98, 104, 159, 162, 168,
 171, 175
 De Madariaga Salvador 19
 De Martino Francesco 51, 57, 60, 76,90,
 119, 121, 122, 123, 124
 De Michelis Gianni 143, 169
 De Mita Ciriaco 59,72,85,135,141,141, 143,
 146,150,155,156,159,160,161,163,164,179
 180, 181
 Del Buffa Roberto 85
 De Nicola Enrico 6
 Democrazia Liberale 121,122,123,126, 126,
 128,132.134,140,144,146,150,152,161
 Democrazia Proletaria 120,124,146
 democrazia rappresentativa 4, 36, 49, 66,
 130, 164, 170, 171, 172
 destre 6, 7, 9, 12, 13, 14, 16, 18, 19, 24, 25,
 26, 27, 28, 29, 32, 33, 35, 37, 38, 44, 45, 46,
 47, 49, 50, 51, 54, 56, 57, 59, 61, 62, 64, 67,
 69, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 86,
 87, 88, 89, 91, 92, 93, 94, 96, 98, 99,100,102,
 103, 104, 106, 107, 113, 115, 116, 117, 118,
 119, 120, 121, 122, 123, 126, 132, 138, 139,
 140, 146, 147, 154, 161, 166
 Di Lorenzo Ottavio 32,
 Di Vittorio Giuseppe 22
 Diaconale Arturo 166, 172,174
 diritti 6,19,20,27,31,36, 44,50,56, 63, 64,
 65,67,70,71,77,81,82,83,84,88,97,98,102,108
 109,113,114,115,117,119,121,123,126,129,
 133,134,136,137,138,144,148,149,153, 158,
 166,169,170,172,175,181,185,186, 188, 190
 dissenso liberale 64, 185
 dissenso cattolico 50, 53, 56
 divorzio 45, 47, 49,56,
 Dominedò Valentino 64
 Donat Cattin Carlo 134,135,141,161
 dorotei 25, 49, 61, 64, 161
 Dossetti Giuseppe 7, 8, 11, 173
 Durand de la Penne Luigi 79
 economia 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15,
 16, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 30, 32, 36,
 37, 38, 39, 40, 41,43, 52, 55, 59, 65, 72, 73,
 75, 79, 83, 84, 85, 87, 88, 90, 91, 92, 93, 94,
 95, 108, 114, 122, 125, 126, 127, 132, 135,
 136, 137, 138, 139, 143, 149, 150, 151, 153,
 160, 165, 167, 169, 171, 178, 185
 Einaudi Luigi 5, 6, 7, 8, 10, 11, 13, 18, 20, 27,
 33, 49, 53, 64, 70, 82, 140, 148
 ELDR 109,138,139,161,162,175
 energia (questioni di) 92,157,159,169,180
 enti ecclesiastici 41

- esperienza 41 118, 142, 153, 164, 172, 175, 177, 178, 179, 180, 184, 185, 186
 Esposti Giancarlo 102, 106
 Europa 6, 7, 10, 18, 19, 22, 24, 44, 56, 57, 78, 92, 125, 131, 138, 139, 145, 161, 167, 176
 Euratom 18, 23
 evoluzione liberalismo 4, 177, 189, 190
 Facta Luigi 5
 Fanfani Amintore 6, 15, 16, 18, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 37, 38, 61, 72, 76, 84, 85, 86, 88, 89, 94, 101, 111, 117, 120, 122, 129, 130, 141, 141, 143, 157, 158, 161
 fascismo 5, 11, 14, 23, 27, 28, 31, 33, 35, 38, 60, 62, 74, 76, 77, 87, 89, 93, 97, 98, 99, 102, 104, 105, 116, 120, 138, 174, 175, 178, 187, 188
 Fassino Giuseppe 133, 137, 142, 155, 162
 Federconsorzi 38, 46
 Federazione dei Liberali 175, 176, 183
 Feltrinelli Gian Giacomo 61, 119
 Fenoaltea Sergio 124
 Ferioli Alberto 16, 25, 47, 55, 79, 92, 93, 100, 105
 fermo di polizia 82, 85, 118
 Ferrara Giovanni 31
 Ferrari Giorgio 134, 151, 152
 Ferrari Vincenzo 84, 93, 103
 Ferrero Francesco 105
 Ferri Mauro 45, 56, 57
 Fiat 48, 107, 135, 136
 Fierotti Michele 175
 Fondazione Luigi Einaudi 33, 64, 148
 Fontana Gregorio 175
 Forlani Arnaldo 59, 62, 69, 72, 73, 76, 77, 89, 86, 122, 134, 136, 137, 138, 141, 143, 161, 165, 168
 formazione delle libertà 4, 190
 Formica Riccardo 141, 142
 Fortuna Loris 45, 48, 60, 69, 71, 72, 75, 76, 178
 franchi tiratori 25, 39, 76, 136, 141, 155, 158, 163
 Franchini Raffaello 64, 97
 Franco Ciccio 68
 Frumento Amando 64
 Fusaro Carlo 98
 Galli suor Maria 102
 Galloni Giovanni 57, 129
 Gamalero Gustavo 105
 Gedda Luigi 7
 Gentile Panfilo 10
 Germanò Stefano 92
 Gerolimetto Mario 48, 92, 94, 97, 104, 105, 111
 Giolito Marco 53
 Giomo Alberto 74, 75, 78, 92
 Gioventù Liberale (GLI) 16, 33, 35, 412, 47, 48, 55, 75, 77, 78, 80, 89, 98, 99, 100, 104, 115, 116, 127, 133, 134, 144
 Giunta Regionale PLI Toscana 107, 108, 109
 Gonella Guido 11, 18, 24, 75, 131
 Gori Uberto 45
 Goria Giovanni 143, 159, 160
 grande destra vedi destra
 Grandi Marco 78, 106, 110, 115, 116,
 Gronchi Giovanni 8, 18, 22, 23, 25, 27, 28, 32
 Gui Luigi 33, 45, 46, 47, 112, 126
 Guerini Fulvio 53
 ideologie 4, 7, 8, 12, 13, 23, 24, 30, 47, 49, 51, 57, 61, 66, 81, 90, 107, 133, 151, 156, 164, 167, 176, 180, 181, 187, 188
 Il Mondo, rivista 10, 11, 21, 26, 31, 86, 142, 177
 Illiberali 14, 98, 112, 151, 165, 177, 179, 186, 188
 immunità parlamentare 46, 172
 Incontro Democratico 94, 99, 105, 106, 108, 110
 individuo 3, 5, 7, 8, 10, 12, 14, 18, 20, 36, 41, 42, 44, 45, 64, 69, 71, 72, 82, 84, 108, 131, 132, 139, 142, 148, 153, 157, 162, 175, 176, 180, 181, 184, 195, 186, 187, 188, 190
 Ingrao Pietro 72, 125
 Internazionale Liberale 19, 25, 30, 50, 54, 66, 87, 160, 175
 Internazionale Socialista 10, 15, 44, 57
 Interruzione volontaria gravidanza 113, 114, 126, 127, 130, 137
 istituzioni 5, 6, 11, 12, 13, 17, 20, 22, 23, 27, 28, 32, 39, 40, 41, 42, 52, 57, 61, 62, 64, 65, 69, 77, 82, 83, 85, 94, 96, 105, 106, 112, 115, 119, 128, 129, 132, 133, 137, 138, 145, 149, 152, 153, 156, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 171, 176, 181, 182, 186
 Italia Liberale 52, 54, 94, 96, 99, 105
 La Malfa Ugo 6, 76, 77, 78, 112, 114, 117, 119, 123, 125, 127, 129, 132, 133, 138, 168, 170, 171
 La Malfa Giorgio 168, 169, 170, 171
 Labor Livio 55, 57
 laici 10, 11, 15, 19, 20, 27, 45, 47, 50, 52, 54, 58, 60, 63, 64, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 84, 86, 87, 88, 89, 91, 94, 97, 100, 101, 102, 104, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 123, 124, 131, 132, 133, 138, 139, 142, 143, 145, 146, 148, 151, 152, 155,

- 156, 158, 159, 160, 161, 162, 165, 178, 179, 180, 181, 182, 188, 189
- Lama Luciano 73, 75, 126, 127
- Lauro Achille 18, 24, 25
- lavoro 6, 17, 36, 40, 42, 57, 60, 67, 70, 72, 75, 112, 124, 135, 136, 138, 143, 150, 157, 164, 166, 169, 170, 177, 185
- Lecis Cocco Ortu Lucio 105
- Lega Italiana Abrogazione Concordato (LIAC) 71, 85
- Lega Italiana Divorzio (LID) 68, 77, 101
- Lega Nord 163, 164, 171, 175, 182
- legge truffa 11, 14, 15
- Leone Giovanni 18, 34, 35, 52, 53, 74, 76, 77, 78, 106, 109, 121, 123, 129, 130, 131
- Leopardi Dittaiuti Giulio 34
- liberali europei 109, 138, 139
- liberalismo 4,5,6,8,12,13,17,18,19,20,25, 27, 31, 32,43,50,54,64,65,66,67,70,71, 76, 78, 82, 83, 84,85,87,88,91,94,95,102,104, 105, 108, 109, 119,124,125,132,135,139,140, 147, 148, 149, 151,152,153,163,166,174,175,176,177, 178,179,180,183,184,185, 186, 187, 188, 190
- liberismo 5, 13, 151
- Livolsi Rossana 147, 166
- Libertà Nuova 50, 53, 55, 62,70, 71, 74, 75, 76,77, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 87,90,91, 92, 93, 94, 96,97, 98, 99,100, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 121, 122, 123, 127, 133
- Libonati Franco 31
- Lockheed , scandalo 126,129,130
- Lombardi Gabrio 101
- Lombardo Antonio 64
- Longo Pietro 142, 143
- lotta di classe 23, 35, 37, 49, 118
- Lucifero Roberto 6, 7, 8, 9, 10, 16, 81, 94
- Mac Donald Alessandro 87, 88
- Macario Luigi 59, 73
- Maffucci Alfonso 167
- maggioranza silenziosa 73, 74, 104
- maggioritario 14, 87, 97, 133, 153, 173, 175, 190
- magistrati 85,86, 94, 102, 107, 108, 112, 117, 118, 136, 137,144, 152, 156, 159, 160, 167 169, 170, 172, 176, 180, 189
- Maihofer Werner 83, 84
- Malagodi Giovanni 13,16,16,19,20,21,24, 25, 26,27,29,30, ,31,32,33,34,35,36,38, 39,42,43, 44,45,46,47,48,49,50,51,52, 53, 54, 55, 56,57, 58, 59, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69,70,71, 72,73,74,76,77,78,79,80, 81,82, 83, 84, 85, 86,87, 88, 89, 90, 91, 92,93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 112, 113,114,115, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 124,127,133,134,139,140,143, 145, 148, 151, 152, 158, 160, 165, 177, 178, 179, 180, 183
- Mammì Oscar 162,163,164,165
- Mancini Giacomo 57, 124
- Manifesti di Oxford 50, 51, 105, 139
- Manifesto, partito 55, 60, 72, 77, 79
- Manifesto Unificazione del '51 11
- Marangoni Luigi 71
- Marcoaldi Stefano 116
- Marcucci Andrea 167
- Mariani Aldo 92, 174
- Mariotti Luigi 50
- Martelli Claudio 139,151,152,162,169,170
- Martelli Valentino 167
- Martinazzoli Mino 144,155,161,163,169
- Martino Antonio 64, 70, 161, 175
- Martino Franco 161
- Martino Gaetano 6, 16, 17, 18, 19, 22, 24, 25, 29, 30, 31, 33, 48
- marxismo 23,25,26,31,33,36, 46, 52, 55, 60, 64, 75, 84, 88, 93, 96, 129, 131, 150, 178, 182,
- Marzo Enzo 53, 56,68, 70, 84, 88, 98, 103
- Mastella Clemente 175
- massa 8, 12, 13, 15, 66, 95, 99, 118, 1301
- Mattei Enrico (ENI) 20
- Mattei Enrico (giornalista) 82
- Matteucci Nicola 64
- Mazzarino Antonio 124
- Miranda Lucio 116
- Melillo Savino 71,143,151,152,159,162,168, 173
- mentalità liberale 13, 21, 33, 44, 47, 48, 156, 179,
- mercato 10,12,19,20,21,23,24,95,125,153
- Merzagora Cesare 18, 37
- metodo liberale 4, 9, 22, 25, 31,50, 51, 171, 184, 185, 188
- metodo sperimentale 13, 22, 28, 39, 66, 130, 137, 150, 176, 18, 183, 185, 190
- mezzogiorno 8, 9, 40, 114, 136
- Miglio Gianfranco 182
- moderati 16, 18, 27,34, 36, 37, 42, 44, 48, 55, 57, 64, 78, 139, 147, 153, 174, 187, 188

- monarchici 5, 7, 10, 11, 14, 18, 23, 24, 25,
 28, 33, 34, 37, 42, 71, 74, 75, 80, 93, 96
 monocolori 14, 15, 23, 26, 28, 29, 34, 52,
 58, 60, 69, 77, 78, 79, 111, 118, 122, 125,
 128, 157, 158
 monopoli 5, 13, 19, 20, 23, 26, 40, 48, 78, 83,
 98, 103, 104, 112, 113, 118
 Montale Eugenio 71
 Morelli Raffaello 33, 35, 45, 46, 53, 55, 56,
 57, 62, 64, 68, 70, 71, 74, 78, 81, 82, 84, 86,
 89, 93, 98, 99, 100, 101, 104, 105, 106, 107,
 108, 110, 113, 114, 115, 116, 121, 123, 133,
 146, 147, 151, 152, 165, 166, 174, 175
 Moro Aldo 14, 15, 18, 26, 27, 29, 31, 34,
 35, 37, 38, 39, 43, 44, 45, 46, 47, 51, 55, 57,
 62, 69, 71, 76, 85, 86, 101, 109, 111, 112,
 115, 117, 118, 120, 121, 122, 123, 125, 126,
 127, 128, 129, 130, 131, 136, 137, 139, 178
 MSI 9, 11, 23, 24, 26, 28, 29, 33, 34, 35, 37,
 45, 48, 51, 57, 69, 73, 75, 77, 78, 83, 87, 91,
 95, 101, 120, 124, 127, 128, 130, 143, 146,
 147, 149, 163, 175
 NATO 8, 44, 54, 78, 103, 123, 127
 Nuova Democrazia Liberale (NDL) 152, 153
 155, 161, 165, 175, 182, 189
 Negri Antonio (Toni) 118
 Nenni Pietro 15, 20, 25, 33, 35, 36, 38, 39,
 43, 47, 56, 57, 60, 76, 77, 101, 124
 Nicoletti Victor 105
 non liberali 13, 30, 36, 177, 183, 184, 186, 188,
 189
 notabili 17, 121, 144, 145, 148, 151, 177,
 179, 183, 189
 Operazione Sturzo 11
 Opinione 124, 132, 147, 148, 164, 174
 organizzazione 17, 18, 19, 21, 25, 66, 68,
 90, 103, 105, 112, 153
 Oriana Federico 98
 Orlando Federico 183
 Orsello Gian Piero 16, 25
 Ostellino Piero 53
 P2 137, 138, 139, 140
 Pacciardi Randolfo 106, 114
 Paggi Mario 31
 Paire Giacomo 167
 Palumbo Enzo 151, 152, 160
 Pannella Giacinto 19, 68, 71, 74, 101, 114, 130,
 131, 133, 143, 148, 159, 162, 167, 168, 175, 183
 Papafava Novello 29
 Papi Ugo 64
 partecipazioni statali 21, 40, 117, 166, 171
 Paolo VI 50, 78
 Papa Gennaro 71, 75, 79, 87, 92, 94, 97, 105,
 111, 115, 122, 129, 158, 165
 Partito Radicale 19, 20, 22, 25, 31, 34, 53,
 58, 97, 101, 113, 114, 124, 128, 130, 133, 134, 135,
 137, 143, 146, 147, 148, 150, 152, 162, 175
 Partito Socialista dei Lavoratori 6
 Pannunzio Mario 7, 16, 19, 31
 Parri Ferruccio 14, 76, 101, 133
 Partito d'Azione 5, 102, 133
 Pastore Giulio 24
 Patti Lateranensi 7, 65, 72
 Patuelli Antonio 89, 98, 104, 105, 116, 126,
 133, 134, 142, 145, 146, 147, 151, 152, 153,
 154, 161, 166, 167, 171, 172, 173
 Pecchioli Ugo 136
 Piccoli Flaminio 55, 57, 134, 135, 142
 Pinin Farina Sergio 136
 PCI 6, 7, 8, 9, 10, 15, 18, 20, 22, 23, 24, 25,
 26, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 44,
 45, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61,
 63, 65, 66, 67, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 77,
 78, 87, 88, 91, 92, 93, 95, 96, 97, 101, 102, 103,
 109, 110, 111, 113, 114, 116, 117, 118, 119, 120,
 122, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131,
 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141,
 142, 143, 145, 146, 147, 149, 150, 158, 159, 161,
 162, 163, 170, 178, 181, 182, 183
 PDUIUM 29, 34, 45
 PDS 164, 165, 166, 167, 168, 171, 174, 178,
 181, 182, 183
 Pella Giuseppe 10, 15, 18, 24
 Pellicani Luciano 131
 Pertini Sandro 28, 52, 76, 79, 131, 133, 136,
 138, 141, 142, 143
 Petrilli Giuseppe 83
 Piano Marshall 11, 16, 30
 Piccardi Leopoldo 32
 Piccioni Attilio 17
 Piccoli Flaminio 55, 134, 135, 141
 Pieraccini Giovanni 12, 33
 Pinelli Giuseppe 61
 Pintor Luigi 52
 PLI *tutte le pagine fino pag.183 (eccetto la
 176) poi solo su 188, 189, 190*
 Pogliano Cesare 70, 82, 103
 polo laico 142, 143, 145, 146, 148, 150, 156,
 161, 162, 179, 180, 181, 182
 povertà 41, 183

- PPI 175, 183
 Premoli Augusto 25, 91, 92, 97, 105, 111
 Presenza Liberale 53,54, 55, 56, 57, 58, 60, 63, 63, 66, 67, 68, 70, 71, 74, 76, 77, 80, 81, 82 84,86,87, 89,92,93,94, 95,97,98,99,100, 102, 103, 105, 106, 110, 113, 115, 121, 123
 PRI 6, 9, 10, 13,15, 16, 17, 18, 19,20,22, 24, 26, 29, 30, 31, 33, 34, 44 47, 48, 51, 52, 58, 57, 59, 62, 65, 72, 74, 76, 78, 79, 81, 82, 85, 86, 92, 93, 95, 111, 114, 115, 117, 118, 119, 122, 124, 125, 126, 127, 129, 132, 133, 134, 136, 138, 142, 143, 145, 147, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 167, 168, 179, 171, 180, 181, 182, 189
 Progetto '80 103
 progetto laico 4, 162, 179, 180, 181
 Progressisti (Alleanza dei) 175, 182, 189
 proporzionale 14, 27, 35, 67, 133, 155, 164, 167, 173, 188, 189
 Prospero Fabrizio 45, 48, 53, 79, 85, 88. 105
 PSI 6, 8, 9, 10, 11,15, 16, 18, 20, 22, 23,25, 26, 29,30, 31, 32, 33, 34, 36, 37,38, 39, 41, 42, 43, 44, 45, 53, 55, 57, 58, 59,60, 62, 63, 64, 69,70, 73,75,76,77,78,79,80, 81, 82,85,86,87, 90,91,92,94,95,96,97,98,103,104,111,115, 117, 118,120,121,122,124,125, 126, 127, 129,131,132,133,134,135,136,137,138,139, 140,142,143,146,149,150,151, 155, 156, 157, 158,159,160,161,162,163.164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 177, 180, 181, 182, 189
 PSDI 8, 11, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 22, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 3, 33, 34, 38, 39, 45, 59, 65, 73, 74, 78, 79, 81, 86, 93, 95, 97, 111, 118, 119, 120, 124, 125, 126, 127, 129, 132,133 134, 136, 138, 145, 147, 149, 159, 161, 163, 171, 181, 182, 189
 PSIUP 36,53,56, 57, 60, 61, 65, 75, 77, 79, 81
 PSU 45, 46, 47, 48,49,51, 52,53, 56
 Pucci di Barsento Emilio 67, 68, 114
 Quaglietta Vito 104
 Quaranta Guido 58
 Quarzo Salvatore 175
 RAI TV 29,61,73,83,101, 103,112,113, 118, 133,134,136,140,143,145, 162, 163, 164, 165
 Raimondo Giancarlo 45
 Rangoni Machiavelli Bea 80,113,167,173
 rappresentanza 14, 15,20, 35, 49, 61, 64, 65, 66, 67, 81, 84, 101, 104, 126,159, 162, 164, 171, 174, 183, 186, 189
 Reale Oronzo 117, 130
 referendum 1987 (tutti) 156,157,158, 159
 referendum aborto 114, 136, 136
 referendum divorzio 69, 70, 73, 75, 76, 77, 78,88, 89,90,93, 94, 95,97, 98,101,102, 104
 referendum elezione Senato 166, 167, 169, 171, 173, 190
 referendum giustizia giusta 152, 154, 159, 160, 180, 182
 referendum istituzionale 5, 6
 referendum legge 65, 66, 67, 164, 166, 169, 171, 172, 189
 referendum nucleare130,159,160, 161, 180
 referendum preferenza unica 166
 referendum scala mobile 146, 149, 180
 regioni 22,30, 32,33, 37, 38, 42, 43, 44,45, 49, 50, 53, 55, 62, 65, 67, 68, 69, 73, 86, 95, 101,102,103, 107, 108, 109,111, 114, 120, 124, 132, 134, 135, 139,140, 143, 149, 150, 159, 163, 164, 167, 169, 191
 Responsabilità Liberale 42, 43, 48
 Riccoboni Roberto 71, 93, 98, 105
 Rifondazione Comunista 167, 171
 riforma elettorale 1953 11, 12
 riforma urbanistica 37, 38, 40, 45
 Rinnovamento Liberale 70, 71,74, 75, 78,79, 80,81,82,83, 84, 85, 87, 88, 89,90, 91, 93,94, 96, 97,98,99,100,102,104,105,106, 109, 110, 112, 115, 116
 Risposta, periodico 89, 94, 107
 Roepke Wilhelm 19, 20
 Romualdi Pino 57
 Rossi Ernesto 11
 Rossotto Carlo Felice 92
 Rumor Mariano 26,37,45,53,58,59,60,61, 62,68,82,86,87,90,93,108,109,112,126,131, sanità 41, 134, 143, 155, 158, 166, 168, 169, 170, 189
 Salivetto Felice 96, 121
 Santoro Attilio 167
 Saragat Giuseppe 6, 8, 10, 22,32,37, 38, 47, 56, 62, 76, 77, 85, 102, 129, 182, 189
 Sartori Giovanni 64, 173
 Savasta Roberto 123, 144,146, 166
 Scalfari Eugenio 19, 31, 74, 131, 148
 Scalfaro Oscar L. 79,143,157,168,169,170, 171,174,175,189,190
 Scarfagna Romano 167
 Scelba Mario 15, 16, 17, 18, 19
 Schumann Robert 10

- Scognamiglio Pasini Carlo 167
 Scotti Vincenzo 146, 168
 scuola materna statale 39, 42
 scuola media 33, 37, 55, 141
 Segni Antonio 18, 19, 22, 26, 27, 28, 32, 34, 35, 38
 Segni Mario 166, 167, 171, 174, 175, 182,
 separazione Stato Chiesa 51, 71, 72, 145,
 188, 190
 Sforza Fogliani Corrado 82, 152
 Sgarbi Vittorio 167
 sinistre 8, 12, 13, 14, 18, 19, 20, 23, 28, 32,
 34, 35, 38, 42, 44, 45, 46, 47, 50, 51, 52, 55, 56,
 57, 60, 61, 62, 64, 67, 68, 69, 72, 73, 74, 76,
 77, 79, 87, 88, 89, 93, 94, 95, 109, 113, 118,
 119, 120, 121, 122, 124, 126, 129, 132, 134,
 135, 145, 149, 180, 181, 187
 socialcomunisti 11, 14, 19, 23
 Sogno Edgardo 5, 74, 81, 82, 85, 86, 87, 88, 89,
 91, 93, 94, 95, 96, 100, 103, 104, 105, 106, 107,
 108, 109, 110, 111, 114, 115, 120, 121, 135, 146
 solidarietà preferenziale 54, 55, 56
 Sossi Mario 94
 Spadolini Giovanni 134, 138, 140, 141, 142,
 143, 151, 154, 158, 159
 Statuto dei Lavoratori 57, 59, 69, 191
 Sterpa Egidio 132, 133, 134, 139, 140, 145, 147,
 150, 151, 153, 154, 158, 162, 165, 167, 180, 189
 Storoni Enzo 47,
 Storti Bruno 73,
 studio 33, 38, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 50,
 53, 55, 56, 59, 60, 62, 72, 74, 84, 94, 115, 116,
 118, 124, 126, 133, 134, 149
 suffragio universale 5, 183, 186
 Tambroni Fernando 22, 28, 29
 Taormina Franco 166
 Tanassi Mario 39, 51, 86, 126
 Taviani Paolo E. 26, 82, 107, 112
 tempo fisico 4, 64, 184
 Terracini Umberto 32
 Thorpe Jeremy 83
 Tosi Silvano 64
 Togliatti Palmiro 8, 37, 73
 Togni Giuseppe 18
 Tortora Enzo 139, 143, 144, 145, 146, 147, 149,
 155
 Tortorella Aldo 70
 totalitari 31, 35, 44, 57, 60, 63, 91, 131, 132
 Trabucchi Giuseppe 39
 Trattato di Pace (1947) 6, 7, 22, 187
 Trattati di Roma 18, 22, 23, 75
 Trauner Sergio 55, 56, 58, 62, 63, 68, 70, 71,
 87, 93, 109, 123
 Tremelloni Roberto 46
 Tribuna (settimanale) 21, 80, 124
 Tribuna Politica RAI 29, 45
 Tridenti Alfredo 105
 UIL 52, 72, 76, 135, 145, 170
 Unione di Centro 173, 174, 183
 Unità Proletaria 120
 Urbani Giuliano 53, 64, 70, 76, 175, 183, 188
 utopia 5, 9, 49, 62, 64, 119, 185, 190
 Valenti Mario 104
 Valenziano Bruno 105
 Valiani Leo 31, 136, 139, 158
 Valitutti Salvatore 26, 34, 37, 42, 44, 54, 55, 60,
 80, 81, 91, 93, 94, 97, 105, 112, 115, 134,
 141, 145, 147, 151, 152, 153, 161, 165, 166, 169
 Valpreda Pietro 61, 82
 Vanni Raffaele 73
 Vanoni Ezio 10, 20
 Vasoin Luigi 92, 105
 Vaticano 7, 11, 48, 53, 58, 69, 71, 72, 73,
 89, 129, 145
 Vecchietti Tullio 33
 Veronesi Enzo 34, 47, 65, 71, 76
 Villabruna Bruno 7, 8, 9, 10, 13, 15, 16, 19, 21, 53
 Visentini Bruno 114, 136, 139
 Vittorio Emanuele III 5
 voto 5, 7, 14, 15, 18, 26, 27, 32, 33, 34, 35, 36, 37,
 38, 39, 43, 44, 48, 50, 58, 59, 60, 65, 66, 67, 68, 69,
 72, 76, 77, 82, 91, 92, 93, 97, 98, 99, 100, 101,
 105, 106, 107, 109, 116, 117, 119, 121, 124, 125,
 127, 128, 130, 133, 135, 137, 142, 143, 144, 145,
 149, 150, 151, 153, 155, 164, 165, 166, 167,
 168, 170, 171, 173, 176, 184, 185, 187, 190
 Zaccagnini Benigno 57, 120, 122, 125, 129,
 130, 131, 135, 138
 Zanone Valerio 53, 63, 68, 70, 71, 76, 78, 80, 81,
 87, 92, 94, 96, 100, 104, 106, 110, 115, 119, 120,
 121, 122, 123, 124, 127, 128, 129, 132, 133, 134,
 136, 138, 139, 140, 143, 144, 145, 146, 147, 148,
 150, 152, 152, 153, 154, 155, 159, 161, 162,
 163, 164, 165, 166, 171, 172, 173, 179, 180, 189
 Zappulli Cesare 124
 Zerbi Umberto 98
 Zimolo Armando 35, 42, 48, 53, 68, 113
 Zincone Giuliano 69
 Zoli Adone 22, 23, 27

INDICE ESSENZIALE DELLA POSTFAZIONE

- Ambiente. 201
 Biden Joe 194,197
 Bozzi Giuseppe 199
 cambiamento 201
 Cartabia Marta 192
 comunismo 194
 coalizione centro destra 198,199,200,203
 Comitato Il NO mediante il NON 199
 conservatori 193,201,203
 Conte Giuseppe 192,193,199
 convivenza 195,196,198,200,202,203
 costanti generali 203
 Critica Liberale 199
 democrazia diretta 199
 democrazia rappresentativa 199
 determinismo 203
 diversità 191,194,195,196,202,203
 Draghi Mario 191,193,198,199
 economia 194,
 elitarismo 191,193,197,198,199,200,203
 energia 201
 Erdogan Recep 198
 Formazione delle Libertà 200,201,203,204
 Forza Italia 193
 Fratelli d'Italia 193,200
 Governatore Banca d'Italia 198
 guerra fredda 193
 individuo 191,193,195,201,203
 istituzioni 202,203
 liberalismo 191,193,194,195,197,199,200,
 201,202,203
 liberismo 194,
 libertà 193,194,195,196,197,198,200,202
 ,203
 malattia dell'Occidente 193,196,198,200
 Marzo Enzo. 199
 Mattarella Sergio 191,192,193,199,200
 meccanica quantistica 203
 Mediterraneo 197,
 metodo liberale 191,195,200,202,203
 metodo sperimentale 191,193,20,202,203
 Minsk 2, trattato 194
 Molinari Maurizio 197
 Morelli Raffaello. 199
 Movimento 5 Stelle 192,197,198,199,200
 NATO 194,196,197,198,202
 New York Times 197
 nazione 193
 notabili 191
 occidente 191,194,195,196,197,198,202
 pace 194,198
 Paganini Pietro. 199
 Papa Francesco 197
 populismo 198
 Parlamento 192,198,203
 PD 193,198,199,200
 PDS 204
 PNRR, Piano Nazionale Ripresa Resilienza
 192,193,199
 politica estera 202
 populistici 203
 PPE 193
 probabilità 203
 Putin Vladimir 193,194,195,197
 referendum giustizia '22 198,199
 relatività generale 203
 regole 202,203
 Russia 193,194,195,197,
 Salvini Matteo 193
 sanzioni economiche 194,196
 Scalfari Eugenio 200
 scambio 191,193,195
 scienza fisica 203
 scioglimento Camere 199
 scontro civiltà 193,194
 Sinistra Verdi 200
 spese militari 194
 spese sanitarie 194
 spirito critico 195,196,200,201,203
 tenore di vita 196
 tempo 191,195,196,201,202,203
 terza guerra mondiale 194,195
 UE 196,199,202
 Ucraina 191,193,194,195,196,197,198,199
 USA 194,195,197
 Vereshchuk Irina 195
 Zelensky Volodymyr 195,197

INDICE GENERALE

Avvertenza al lettorepag. 3
Premessa pag. 4

CAPITOLO UNO - Il fine guerra e i primi anni

1.1. Le Segreterie Cassandro, Brosio e Cattani pag. 5 - **1.2.** La Segreteria Lucifero pag. 7 -

CAPITOLO DUE - La Segreteria Villabruna

2.1. Dentro il governo e poi fuori pag. 8 - **2.2.** I rapporti esterni di Villabruna pag. 9 - **2.3.** Il Convegno dell'unificazione a Torino pag.10 - **2.4.** Verso le elezioni del '53 pag. 11 - **2.4.** Il dopo De Gasperi pag. 14

CAPITOLO TRE - La Segreteria Malagodi

3.1. L'elezione in Consiglio Nazionale pag. 16 - **3.2.** I diciotto mesi prima del Congresso pag. 16 - **3.3.** La prima conferma al Congresso pag. 19 - **3.4.** I fatti di Ungheria e la CEE pag.22- **3.5.** Manovre nella DC, il PLI rifiuta la grande destra pag. 24 - **3.6.** Si profila l'alternativa pag. 25 - **3.7.** Va maturando l'alternativa liberale pag.27 - **3.8.** Le politiche del '63 e il decollo della alternativa pag. 33 - **3.9.** Si profila la legge sul divorzio pag. 44 - **3.10.** Fino alle politiche del '68 pag. 47 - **3.11.** Trasformazioni nel quadro politico pag. 51 - **3.12.** Nasce Presenza Liberale pag. 53 - **3.13.** Le grosse tensioni politiche pag.56 - **3.14.** L'opposizione alle Regioni e alla norma sul referendum pag. 64 - **3.15.** Il Sì allo Statuto dei Lavoratori pag. 67 - **3.16.** Il varo del divorzio pag. 68 - **3.17.** Nasce Rinnovamento Liberale pag. 70 - **3.18.** Lo scontro circa la legge sul divorzio pag. 71 - **3.19.** L'incontro chiesto dai sindacati confederali pag. 72 - **3.20.** La presidenza Leone pag.74 - **3.21.** Le elezioni anticipate 1972 pag. 77 - **3.22.** Il governo Andreotti II - pag. 79

CAPITOLO QUATTRO - La Segreteria Bignardi

4.1. Il periodo del governo Andreotti Malagodi pag. 80 - **4.2.** Celebrazione al Congresso pag. 82 - **4.3.** La crisi dell'Andreotti Malagodi pag. 85 - **4.4.** Dall'illusione in frantumi al Congresso anticipato pag. 86 - **4.5.** Il Congresso del colpo di mano pag. 93- **4.6.** Il Referendum sul divorzio, le bombe, il caso Sogno pag. 100 .- **4.7.** I quindici mesi finali della Segreteria Bignardi pag.111

CAPITOLO CINQUE - La Segreteria Zanone

5.1 La nuova segreteria e la fine legislatura pag.122 - **5.2.** Il PLI e il nuovo quadro politico pag.124 - **5.3.** Il governo con il voto PCI e il rapimento Moro pag. 124 - **5.4.** Il governo compromesso storico finisce, torna il PLI pag. 130 -**5.5.** L'evolversi politico fino al primo pentapartito pag.134 - I primi trenta mesi del pentapartito pag.138 - **5.7.** Il PLI nel pentapartito di Craxi pag.144 -

CAPITOLO SEI - La Segreteria Biondi

6.1. La nascita di Nuova Democrazia Liberale - pag. 152 - **6.2.** Il documento La Società Aperta pag.152 - **6.3.** Il Congresso di Genova - pag. 153

CAPITOLO SETTE - La Segreteria Altissimo

7.1. I primi dodici mesi pag. 155 - **7.2.** Verso le elezioni politiche del 1987 pag.156 - **7.3** I referendum sulla giustizia e sul nucleare pag. 159 - **7.4.** Il PLI all'epoca del CAF (Craxi, Andreotti, Forlani) pag. 161 - **7.5.** Il PLI all'epoca del CAF dopo la caduta del muro pag. 162 - **7.6.** Lo scontro sulla Mammì pag. 163- **7.7.** Il progetto PLI di riforma istituzionale pag. 164 - **7.8.** Le prime avvisaglie della bufera in arrivo pag.166 - **7.9.** Il governo Amato pag.168 - **7.10** Arriva la bufera sul PLI pag. 170

CAPITOLO OTTO - La Segreteria Costa, il nuovo soggetto FDL

8.1. I nove mesi con Segretario Costa pag. 173 - **8.2** Nasce la Federazione dei Liberali pag. 175 -

CAPITOLO NOVE - Valutazioni conclusive sull'esperienza istruttiva

9.1. I punti deboli del PLI con la Segreteria Malagodi pag.177 - **9.2** Il ritardo dei laici pag. 178 - **9.3.** L'insufficiente impegno PLI sul progetto laico pag. 179 - **9.4.** Le altre proposte nell'area intermedia pag.180 - **9.5.** Il liberalismo non surrogabile – pag. 183 - **9.6.** Scelte politiche liberali e consenso pag.184 - **9.7.** Seminare il consenso ai liberali pag. 186 - **9.8.** I primi anni '90 pag. 188 - **9.9.** Conclusione pag. 190

POSTFAZIONE – Un semestre dopo, ancora conferme

1 . pag. 191 - **2.** pag. 191 - **3.** pag. 193 – **4.** pag. 197 – **5.** pag 200 – **6.** Pag. 203

INDICE ESSENZIALE DEI NOMI , DEI CONCETTI E DELLE COSE pag. 205

INDICE ESSENZIALE DELLA POSTFAZIONE pag. 214